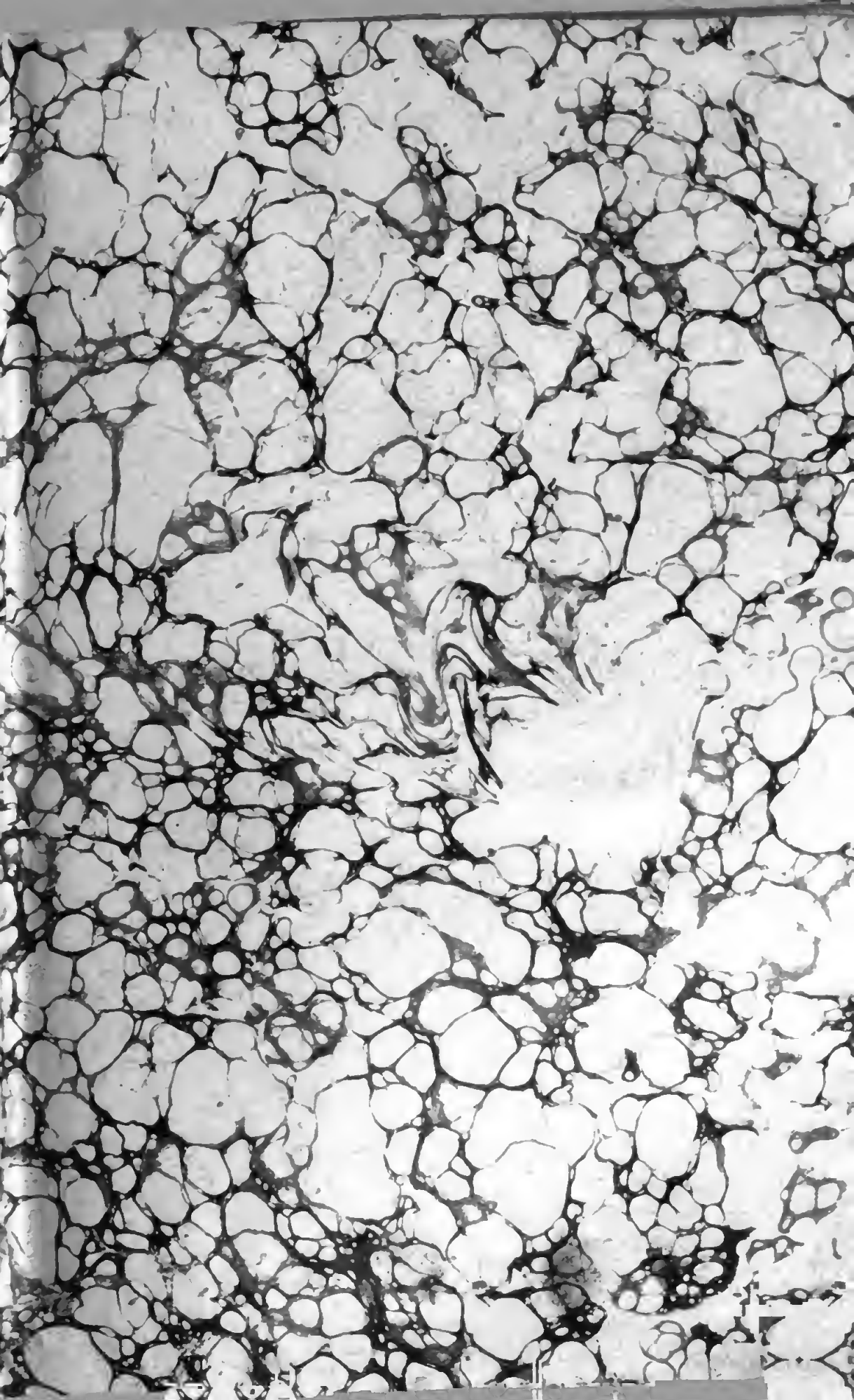
KAIS. KÖN. HOF-BIBLIOTHEK
18.397-A
ALT-

Sa. 21. C. 24



Digitized by Google

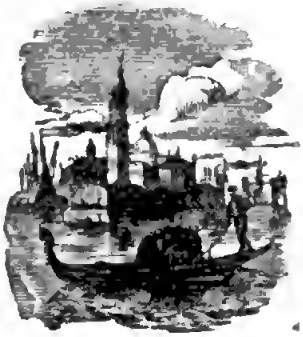
18397-A.

Digitized by Google

Digitized by Google

CONSULTI
MEDICI
DI VARII AUTORI.

VOLUME UNICO.



VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XXXIX.

4

Digitized by Google

Digitized by Google

AI LETTORI

LUIGI CARRER.

Quando dovessimo ristringere ad un solo volume tutta la materia ragguardante le scienze mediche destinata alla nostra raccolta, non dubiteremmo di limitarci a quest' ultimo de' consulti. Stimiamo di fatti che in questo genere di scritture possa comprendersi ciò tutto che può fornire di esempi il giovane avviato nella scienza sanatrice. Stanno nei consulti i risultamenti delle dottrine che lo studio e l' esperienza resero preferibili nel giudizio del medico; stanno in essi le descrizioni dei varii morbi così visibili che conghietturali onde può rimanere, e troppo spesso rimane afflitta la nostra specie; stanno in essi finalmente registrati i rimedii creduti valevoli a togliere o a menomare que' morbi. Onde che, a tutto compendiare in poche parole, è nei consulti la materia intorno a cui si aggira la medicina, i fondamenti sui quali pianta le sue teoriche, i mezzi de' quali si giova ad attuarle.

Ed havvi pure in questo genere di scritture non poco adito all' eloquenza. Quella stessa felice disposizione al ben parlare che rende accetto al malato piutto-

sto uno che altro medico, quella stessa rende preferibile, riferita allo scrivere, i consulti d'uno a quelli d'un altro. Infondere un alto concetto dell'arte, ed uno per quanto si possa egualmente alto di chi la professa; mostrare che le pene del malato non ci sono straniere, in quel mentre che l'intelletto si mantiene libero da perturbazione nel giudicare; tanto esporre del male che basti a far germogliare la fiducia che sia stato compreso, e tacerne quel di più che o forse non s'intenderebbe, o metterebbe lo scompiglio nell'animo di chi n'è colto: ecco di che si compongono e a che mirano gli artifizii oratorii di chi stende un consulto. Havvi una specie d'esordio, un' esposizione del fatto, una parte contenziosa, per ultimo alcun chè di non dissimile da perorazione. Il che scriviamo coraggiosamente, sebbene lontani da questi studii, per l'esempio costante di coloro di cui i contemporanei ed i posteri non lasciarono dubbiosa l'eccellenza. Forse a' nostri giorni si va per la più breve, e sono credute arti di cerretano quelle puliture e quelle grazie che abbellivano ad altro tempo la severità della scienza: noi all'incontro stimiamo che possa avervi una ciarlataneria, per poco non diremmo più pericolosa, in certe astrusità di dottrine e inintelligibilità di parole che per poco non cambierebbonsi col linguaggio degli esorcismi. E per altra parte, se vi ha opportunità di venire mitigando il doloroso significato che possono avere

certe decisioni, sembrerebbe che fosse là dove trattasi niente meno che della vita o della morte, o, limitandoci pure al men peggio, della compagnia o dell' allontanamento dei dolori.

Chi confonde lo scrittorello, o vano o inonesto, coll' assennato professore, che tanto usa dell' arti ausiliarie quanto occorre e non più, costui solo può credere inutile la cura posta dagli autori, che dietro l' esempio dell' unico Redi esposero acconciamente e, per quanto è concesso, elegantemente le proprie opinioni. Sarebbero da vedere le descrizioni delle malattie di questi nuovi sapienti quanto siano più esatte, più concise e più evidenti di quelle onde offriamo l'esemplare nel presente volume: sarebbe da vedere quanta maggiore deduzione vi abbia nei loro ragionamenti, e come siano tirate a dovere le loro conclusioni. Bisognerebbe ancora che mostrassero il buon profitto che ne viene alla scienza, e quindi all'umanità, dal torre quella scambievole cortesia ed urbanità, che se non cambia gli animi affatto, li rende almeno più restii dal venire a zuffe indecenti. Ripetiamo che di tuttociò si parla da noi come da estranei a ciò che spetta alle dottrine, ma per quella generalissima parte di scienza a cui è bastante il naturale discorso. Il che sia detto anche per le lodi che diamo ai consulti raccolti in questo volume: ne' quali non è da badare alle dottrine, che potrebbero forse trovarsi giustamente tal-

volta erronee, sì al modo, ch' è l' intendimento precipuo della classica Biblioteca.

Abbiamo creduto di dover allargare la mano in questa scelta per un' altra ragione, ed è che, oltre all' altre parti della medicina di cui abbiamo fatto parola, evvi nei consulti più d' un esempio del ricettare, con ciò che si riferisce alla farmacopea. Egli è per questo che non abbiamo escluso un qualche consulto, specialmente del Redi, che in ciò allungavasi più forse che non sarebbe paruto conveniente ad una raccolta quale si è la nostra; ed anzichè escluderlo, ne abbiamo taluno studiosamente cercato con questo fine. Di tal guisa ci sarà tolto, o di molto scemato il bisogno di dare esempi appositi tratti da' ricettarii, che a vero dire, tranne la proprietà de' vocaboli, soggetta per altro a diventare o inutile o soverchia ogni metà di secolo, poco più campo somministra in che adoperare la diligenza dello scrittore.

In secondo luogo ci siamo studiati di accordare il più che ci fosse possibile alla bontà del dettato la varietà. Nessuno, chi voglia badare alla sola eleganza, può dirsi che toccasse il termine a cui venne il Redi; e quindi a ciò solo guardando, sarebbe stato da empire il libro di suoi consulti il più che si poteva, lasciando ogni altro da parte. Ma quel tanto in cui l' eleganza fosse stata minore compensavasi forse da altre doti; e, ciò che più monta, ne avevano i lettori una pruova

sensibile del continuarsi anche fra i medici di secolo in secolo lo studio della lingua. Oltre che giova il vedere una maggiore varietà di dottrine, a cui corrisponde sempre ne' grandi e dotti scrittori la varietà degli atteggiamenti dati al linguaggio. Vedesi a modo d'esempio una rara chiarezza e disinvoltura nel del Papa, tanto corretto nella lingua, da meritare che il Colombo ne 'l voglia scrittore imitabile e da essere tenuto a modello, non solo in ciò che ha relazione colla sua scienza, ma in tutta l'universalità degli argomenti. Ha egli oltre a ciò un certo suo fare largo, e quasi diremmo cattedratico, presa la frase nel buon senso, non di chi volesse imporre alla moltitudine colla toga e colla parrucca. Quali parole non sarebbero credute soverchie a persuadere la bontà dello stile del Cocchi? Chi non gli assegna dopo il Redi il primo posto fra gli scrittori di cose mediche in Italia? Confessiamo che il dettato del Vallisnieri ci sembrò sempre inferiore, non che agli altri nominati e da nominare in questo proemio, ma ben anche alla fama di quell' insigne uomo come scrittore. Pure chi non vi trova la nettezza e la parsimonia del dotto? E ad ogni modo non pochi sono che nelle materie da lui trattate, oltre che la sostanza, ebbero pregevole il modo; e senza pregio non è di fatti. Al Pasta poi, autore del Dizionario delle voci occorrenti nel linguaggio de' medici, non è chi non consenta un posto tra que' pri-

mi. E ne' suoi consulti principalmente ci parve egli tale da non temere qualsivoglia confronto.

Una terza nostra avvertenza si fu di variare, così come avevamo fatto degli autori, l'indole pur anco delle malattie date a soggetto del consulto. Di che, oltre quella maggiore agevolezza che ne acquistava il volume ad esser letto, ottenevasi pure che diversi punti fossero toccati dalla scienza, e maggiore abbondanza tratta fuori di vocaboli e di frasi. Bensì in questa varietà abbiamo cercato (giovandoci in ciò del giudizio de' biografi e degli storici della scienza, chè le nostre cognizioni non ci avrebbero punto servito) abbiamo cercato, diciamo, di far sì che ciascheduno desse di quella parte in cui fu più celebre, o a cui attese con più alacri studii. Più d'uno, a modo d'esempio, abbiamo voluto che dei consulti di Andrea Pasta trattassero dell'isterismo, delle convulsioni, e simili, secondo uomo che a tali generi di malattie applicò specialmente sè stesso, come abbiamo dalla sua bella dissertazione *Dei mali senza materia*, che prenderemo ad abbellimento di un altro volume della Biblioteca.

Quanto all'edizioni di ciascuna dell'opere onde abbiamo tratto soggetto al volume, seguimmo quelle che o sono citate dalla Crusca, o vengono proposte dal Colombo nel suo catalogo; affinchè, come negli altri volumi, in questo ancora la lezione avesse ad essere il più ch'è possibile genuina.

CONSULTI MEDICI

DI

FRANCESCO REDI.

I.

Per alcuni tubercoli nelle palpebre degli occhi.

Debbo scrivere il mio parere intorno a' mali di una nobilissima giovinetta maritata che si ritrova nel diciottesimo anno della sua età. Questa è di faccia rubiconda e di un temperamento, per quanto in una relazione mi vien riferito, totalmente e pienamente sanguigno, dotata di un abito di corpo carnoso e che da' medici con vocabolo greco vien chiamato pletorico. Sono già scorsi sett'anni che fu sorpresa da quel male che a Firenze si chiama vaiuolo ed a Roma dicesi morviglioni, i quali morviglioni, ancorchè fossero copiosi e folti, non cagionarono offesa veruna, per minima che sia, agli occhi, e la signora ne guarì bene.

Uno o due anni dopo (salvo il vero) nell' estremo lembo della palpebra dell'occhio sinistro apparvero tre minutissimi tubercoletti, non maggiori di un mezzo grano di miglio, rotondi e rossi. Rossa altresì apparve

la superficie interna della medesima palpebra, e di più afflitta da un continuo prurito. In oltre dalla caruncula del medesimo occhio gemevano di quando in quando alcune gocciolette di un liquore agro e pungente; ma il bulbo dell' occhio non ne patì mai offesa veruna, siccome di presente ne rimane illeso. Si mise in mano de'medici. Ne ricavò questo giovamento, che temperato il sangue e addolcito, quei tre tubercoletti, la superficie interna della palpebra e la faccia stessa mostravano apparentemente minor rossore. Egli è ben vero che son già venti mesi, che sebbene quei tre tubercoletti non hanno più eminenza veruna, nulladimeno sono cresciuti in larghezza, ed il loro rossore e quello della superficie interna della palpebra è cresciuto, ed all'intorno de' suddetti tubercoli son cascati i peli, e di più da' medesimi tubercoli geme un certo fluido, di colore tra 'l bianco ed il giallo. In oltre nella palpebra superiore dell' occhio destro è comparso un tubercoletto simile agli antedetti, nella palpebra inferiore del medesimo occhio destro ne son comparsi tre altri pur simili, e ne' quali tutti e sette presentemente non si scorge altro che una semplice escoriazione, con sottilissimi forami da' quali, come da tanti canaletti, trapela un umore acre, mordace e giallo, il qual umore si coagula poi e si condensa nella superficie delle palpebre. E quindi poscia è avvenuto che tutte le estremità delle palpebre per l'afflusso di quell' umore, hanno contratto prurito, tumidezza, asprezza, ma però senza callosità o durezza. A tutti questi malori particolari degli occhi si aggiugne una scarsezza notabile di quelle evacuazioni che ogni mese so-

glion fiorire alle donne, e di qui dolori di testa, calore e rossezza nelle fauci. Per liberarsi quella illustrissima signora da questi fastidiosissimi mali, ha fatti molti e molti medicamenti, si è purgata, ripurgata; si è cavato e ricavato sangue; ha pigliata l'acqua di Nocera. Reiteratamente di nuovo si è purgata; quindi ha posto in opera medicamenti revellenti, attemperanti, poscia molti locali, emollienti, dolcificanti l'acrimonia, refrigeranti e moderatamente disseccanti: ma sempre senza frutto veruno o pochissimo e quasi non conoscibile. Il perchè domanda ora e chiede nuovi aiuti e nuovi rimedii da potersi mettere in uso questa prossima primavera.

Vaglia il vero che, se fosse ritornato Ippocrate nel mondo, non poteva servirsi di altri medicamenti, che di quelli che sono stati adoperati da' medici che con tanta accuratezza assistono alla cura di questa nobilissima giovinetta. E se ella non è guarita, proviene dalla ostinazione del male e dalla natura aggravata, che non si può da sè medesima aiutare. Non si perda però di animo. Bisogna rimedicarsi di nuovo: e nel rimedicarsi si dee avere quelle stesse intenzioni alle quali i medici fino a qui hanno avuto riguardo nel medicarla. Ma egli è cosa necessaria necessariissima che la signora aiuti i medici con una totale obbedienza, senza la quale obbedienza non otterrà mai la salute: e però non si maravigli, se tra i medicamenti miei vi sarà dolcemente mescolata e la severità e la piacevolezza.

Ci lasciò scritto Ippocrate che se a coloro, i quali hanno male agli occhi, sopravvenga un flusso di cor-

po, è così molto a loro giovevole: e Galeno, comentando questo detto di quel buon vecchio, ci diede per avvertimento, che se il flusso di corpo non fosse sopraggiunto per moto della natura, dovea procurarsi da' medici con gli aiuti dell'arte. I pensieri d'Ippocrate e di Galeno vengono giornalmente rinfrancati dalla esperienza.

Su questo fondamento sarei di parere che quanto prima la signora cominciasse a medicarsi, ed il principio del suo medicamento fosse un siroppetto chiarificato solutivo, il qual siroppetto per molte e molte volte fosse pigliato una mattina sì e una mattina no, senza intermissione veruna. Con questa condizione però che, tre ore dopo aver bevuto il siroppetto chiarificato e solutivo, ella bevesse dieci o dodici once di acqua della fontana di Trevi, e la bevesse o calda o fredda come più le aggradisse, e quest'acqua fosse pura, schietta, senza raddolcirla con cosa veruna. In oltre sei ore dopo il desinare vorrei che la signora bevesse sette o otto once di acqua cedrata o di sorbetto o di limoncello o altr' acqua acconcia, e la bevesse alle volte fredda con la neve.

Il giorno poi nel quale la signora non dee prendere il siroppetto solutivo, vorrei che la mattina a buon'ora bevesse sei once di siero di latte raddolcito con qualche gentile giulebbo appropriato. Di più oltre i siroppetti solutivi, è necessario di quando in quando il farsi qualche lavativo, in uno di que' giorni ne'quali si prende il siero. Se per mala fortuna in Roma non avesse credito l'acqua di Trevi, e fosse creduta cosa troppo volgare, si potrebbe in sua vece prendere

altrettanta acqua di orzo, o qualcheduna di quelle acque stillate dalle erbe, le quali fossero stimate più convenienti ed appropriate, tralasciando però tutte le acque minerali, e particolarmente quelle che son cariche di miniera di vitriolo, di allume, ec.

Dopo aver pigliato alcuni de' suddetti siroppi solutivi, con l'alternativa del siero, stimerei buono cavar il sangue e poscia ricavarne per la seconda volta, passati altrettanti giorni; tralasciando nelle giornate del sangue il siroppo solutivo.

Con questo medicamento continuato lunghissimamente stimerei che si potesse ritrar molto frutto. Ma maggiore si ricaverà dalla buona regola del bere e del mangiare, congiunta con una stentatissima e lunga astinenza regolata dalla prudenza del medico che assiste e dall' ardente desiderio che la signora ha di guarire. Questa non è cosa da dimenticarsela e da farne poco conto; imperocchè Ippocrate nel bel principio del libro delle ulcere comanda che simili infermi stieno sempre con somma e strettissima astinenza: al pensiero di Ippocrate si sottoscrive Galeno nel terzo e nel quarto del metodo, ma di più d'ogni altro il gentilissimo Cornelio Celso ne parla a lettere di scatola, quando parla delle infiammazioni degli occhi specificatamente, e vuole insino che nei primi giorni non si dia punto punto di cibo: *nullum cibum assumere oportet; si fieri potest, ne aquam quidem: sin minus certe quam minimum ejus.* Io non dico che questa signora si tenga senza mangiare, dico bene che senza una gran parsimonia nel mangiare ella non farà frutto. Io non dico che ella non beva nè poco nè pun-

to, dico bene che credo che sia necessario necessariissimo che per molti e molti mesi ella tralasci totalmente il vino ed in sua vece beva dell' acqua, e l'acqua quanto più pura e semplice sarà, tanto fia migliore, e ne beva pure perchè nella quantità non voglio che osservi il consiglio di Celso, per non rendere il sangue e gli altri fluidi più acri; più mordaci e più salsugginosi. I cibi sieno carni lesse, e le minestre fatte de' loro brodi con erbe. Si mangi dell' erbe e de'frutti; e se si ha mai da eccedere, l' eccesso sia nell' erbe e ne' frutti, e non nelle carni e ne'cibi di gran nutrimento.

Dopo tutte queste considerazioni non fia fuor di proposito che quei prudentissimi medici che assistono alla cura facciano riflessione, se la pertinace ostinatissima ostinazione di questo male che non ha voluto cedere a tanti medicamenti con tanta prudenza e dottrina ordinati, facciano riflessione, dico, se possa essere cagionata da quel malore, detto sifilide, di cui fece quel gentilissimo poema il Fracastoro. Io non so quello che io mi dica. Parlo per toccare tutti i punti, come è il dovere di un buon servitore. Del resto, nella relazione mandatami io non ne veggo contrassegno veruno.

Ma se questo sovraddetto sospetto non abbia luogo, fa di mestiere considerare se quei tubercoletti, venuti prima delle escoriazioni ne' lembi delle palpebre, sieno stati di quella sorte di tumoretti che grandine delle palpebre son chiamati da' chirurghi, ovvero sieno di quell' altra sorte di tumoretti che pur nelle palpebre sogliono ancor nascere, i quali con nome

generale da' chirurghi si appellano escrescenze flemmatiche, o più particolarmente, per gli umori contenuti, si dicono meliceridi, ateromi o steatomi: ed in terzo luogo fa di mestiere considerare se, per aver questo male durato così lungo tempo, si sia potuto dare il caso che dal continuo afflusso e gemitio di umori acri, salsi e mordaci sia stata infettata e corrosa qualche particella di quella tenue sottilissima cartilagine la quale si ritrova nelle estremità delle palpebre: del che qualche leggier indizio ne porta la caduta de' peli in quelle parti offese. Se una di queste tre cagioni vi sia io non posso da lontano conoscerlo, e ne propongo la considerazione per passaggio alla vigilante prudenza di chi assiste alla cura. Certa cosa è che se presentemente i mali di questa signora non sieno altro che escoriazioni o esulcerazioni semplici delle palpebre, debbono medicarsi con piacevolezza di medicamenti, e perciò, col precetto di Cornelio Celso rinfrancato dall' esperienza, userei da principio fomenti di pura acqua comune calduccia, a fine di trar fuora dalle cavità e dai forametti di quelle escoriazioni e dalle parti adiacenti quelle materie salmastre e nitrose che ivi si trovano, e a fine altresì d' indurre una modestissima refrigerazione la quale addolcisce ancora le particelle degli umori caldi, ec. Dopo qualche continuata giornata dell' uso frequente di questa acqua comune, si potrebbe far passaggio alli bagnuoli dell' acqua del Tettuccio, frequentemente da me esperimentata giovevole per fomentare simile razza di escoriazioni, e quindi si potrebbe venire alla polvere di tuzia, mescolata coll' acqua rosa, ec., e ad altri piacevolissimi ri-

medii, tralasciando sempre da parte quelli che, troppo potenti, senza speranza di utile, possono cagionar molto male.

Se poi la difficoltà del guarire provenisse da'follicoli dei tumoretti rimasi, queste escoriazioni o esulcerazioni indubitatamente sanar non si possono, se questi follicoli non si sradichino dalla mano di un diligente, esperimentato ed amorevole chirurgo, il quale dee avere in far l'operazione tutti i riguardi che sono necessarii, de'quali non favello, essendo notissimi a chi è del mestiere.

Se la difficoltà della sanazione avesse fomento dalla contaminazione delle cartilagini, bisogna rimuoverla: ed il rimuoverla è molto difficoltoso, sì per la parte tanto delicata, come per la vicinanza dell'occhio, siccome ancora per esser la cartilagine di mole sì piccola che pare che non ammetta operazione veruna. Nulladimeno non è impossibile, e si usano tutto giorno a questo effetto da' maestri di chirurgia i sottilissimi fili di acciaio o di oro infocati, ec. Io voglio però credere che non vi abbia ad esser questo bisogno, e che col solo aiuto de'medicamenti universali interni, con la sola stretta parsimonia di vivere e con piacevoli collirii esterni si abbia col benefizio del tempo ad ottenere la desiderata salute, del che ne prego la divina bontà, dalla quale scaturisce ogni nostro bene.

II.

Per un podagroso in età avanzata.

Ho letta la lettera che contiene la narrazione delle malattie del signor abate Siri, il quale trovandosi in età avanzata, ed essendo afflitto da frequenti tormentosissimi assalti di gotta, desiderando di renderli meno frequenti e più miti, ha costumato la sera, in vece di cena, bevere una tazza di latte vaccino, talvolta puro e talvolta temperato con acqua fresca, ma non ne ha ricevuto utile veruno, anzi, come egli afferma, danno grandissimo; imperocchè, o sia stato il latte, o qualsisia altra cagione, si è aumentata notabilmente la bile nel suo corpo, onde prova presentemente grandissimi travagli nello stomaco; di più si è risentita la gotta nelli due ginocchi e nel piede sinistro, e già già apparisconoi contrassegni di nuova flussione e alla man destra e alle spalle. In oltre si è risvegliato un acutissimo dolore nella regione de' reni, senza che per anco nè il medico, nè l'ammalato sappia discernere se tal dolore provenga o da calcolo, o da flussione di bile sierosa e mordicantissima; onde il medico assistente non trova il modo di applicarvi rimedio veruno, anzi non ha nè meno voluto permettere l'unzione de' reni, di un poco d'unguento refrigerante di Galeno, come il signor abate desidererebbe.

Mi vien comandato di far riflessione a quanto di sopra si è scritto; ed io per obbedire, vi farci le seguenti considerazioni, nelle quali procurerò al mio solito di spogliarmi, quanto sia possibile, della perso-

na di medico. Più appropriate e più calzanti sarebbono per avventura tali considerazioni, se più distinta notizia mi fosse pervenuta della constituzione individuale del signor abate: ma tali quali elle sieno, si potrà far di esse, come di quell'acqua piovana che cade sopra i tetti delle case, la quale è raccolta e conservata da coloro che credono averne bisogno, ed è lasciata correre per le strade e perdersi al fiume da coloro che non ne son bisognosi.

Adunque per prima considerazione vorrei che quel dottissimo medico che assiste al signor abate, allora quando lo medica, non avesse mai per primo e principale suo scopo il voler guarirlo da quei mali che lo molestano, ma bensì il conservarlo lungamente in vita, per poter porgere a quei mali nello scopo secondario tutti quei rimedii lenitivi che rendono il vivere men travaglioso. In secondo luogo desidererei che il signor abate si spogliasse in qualche parte di quella voglia ansiosa, ch'è comune a tutti gli uomini, di volere totalmente guarire da tutti mali; perchè questa voglia molte volte è una spezie di malattia, simile a quella nella quale coloro, che ne sono tormentati, appetiscono di mangiar certe cose laide e abbominevoli, che, mangiate, non solamente non saziano mai l'appetito, ma conducono appoco appoco in evidente pericolo di morte.

Non si curi il signor abate di usare quei rimedii misteriosi che si cavano da' bossoli dello speziale, e particolarmente quelli che dal volgo son chiamati rimedii grandi e generosi, ne' quali si trova sempre l'incertezza del giovamento, congiunta per lo più con la certez-

za del danno; perchè sempre sconcertano e infrali scono le viscere, dagli anni e dalla infermità affaticate e bisognose di quel solo ristoro che suol essere apportato da una continuata regola di vitto conveniente e appropriato a' mali, all'età e alla complessione. Ma perchè è impossibile il non ricorrere qualche volta per necessità a qualche medicamento, perciò si procuri che sia sempre piacevole e delicato, ed il maggiore suo pregio consista nell'essere usato di rado. E se pure vi è qualcosa degna di esser usata frequentemente, questa sia il solo serviziale, ma sia serviziale semplice, e senza la vana pompa di quei tanti e tanti ingredienti misteriosi che, o per rompere i flati, o per far maggior evacuazione, vi si sogliono comunemente aggiugnere. Si usi ancora la polpa della cassia, in poca quantità, pura, semplice e senza correttivi. E se durano ancora i travagli dello stomaco, loderei il pigliare per una mattina o per due qualche piacevole infusione di cassia, di sena, o di cremor di tartaro, raddolcita con manna; con questa necessaria condizione però che, tre ore dopo avere pigliata la suddetta infusione, si beva quattro o sei libbre di acqua di fontana, la quale si può bevere o tiepida o calda o fredda, secondo che sembrerà che lo stomaco abbia appetenza più all' una maniera che all' altra. Quest'acqua bevuta di quattro effetti ne produrrà uno certamente, o si vomiterà, o passerà per andata di corpo, o passerà manifestamente alla volta dell'orina, quello stesso giorno nel quale sarà bevuta, ovvero per quel giorno si riterrà ne' canali del corpo, e finalmente si getterà fuora, la seguente notte ed il seguente giorno, per le vie

dell'orina. Se si vomiterà, o passerà per andata di corpo, certamente alleggerirà i travagli dello stomaco, e porterà seco gran parte di quelle materie biliose che stagnano in esso stomaco e negl'intestini, in quella guisa appunto che l'acque vive e correnti introdotte ne' fossi e nelle lagune, imbrattate di acque putride e stagnanti, le purificano e le rinsaniscono. Se l'acqua bevuta passerà subito alla volta de' vasi dell'orina, porterà notabile giovamento al dolor del rene. Se non passerà subito e si tratterrà qualche poco, potrà addolcire ed inacquare quei fluidi bianchi e rossi che con perpetua circolazione corrono e ricorrono per li canali del corpo del signor abate, i quali fluidi son pieni pienissini di minime particelle focose, sulfuree e salmastre.

Nè si tema nell' età senile di quest' acqua, ma si tema bensì di quelle cose le quali possono introdurre calore e siccità ne' corpi. So bene che è difficile il persuader questa cosa, ma non ho voluto tralasciar di accennarla, perchè il tralasciamento mi costituirebbe reo appresso gli uomini di più sano intendimento nel mestiere della medicina, i quali sanno molto bene che i nomi di stomaco freddo e di fegato caldo son chimere favolose.

Ho detto sin qui che il signor abate si dovrebbe astenere da quei rimedii generosi e grandi che si cavano da'bossoli dello speziale. Soggiungo ora che molto più dee astenersi da que' medicamenti che con encomii di miracoli e con nomi di segreti reconditi sogliono essere proposti giornalmente e celebrati da' ciarlatani e dal volgo ignorante, e son creduti operare

per via di qualità occulte e non capite dall'umano intendimento.

Io soglio paragonare questi tali medicamenti alle acque piovane, stagnanti nei pantani più fangosi delle maremme; e pel contrario i medicamenti somministrati dalla mano di un medico discreto e uomo da bene li paragono alle acque di fontana viva, sorgente dalla cima di qualche ameno monticello. Egli è però vero che considero ancora che, sebbene l'acque di fontana viva per loro naturalezza son sane, nulladimeno, se sieno bevute strabocchevolmente, vagliono anch'esse a cagionare molte pericolose indisposizioni e forse anche la morte, in quella guisa appunto che indisposizioni e morte sogliono guadagnarsi coloro che troppo son dediti a stare attorno a' medici, ed a cavar loro dalle mani soverchi medicamenti; mentre i medici per loro natura e per professione sono pur troppo inchinati ad empiere altrui lo stomaco di mille intingoli e di mille pestiferi guazzabugli. Parrà forse ch'io parli con troppa libertà; ma invero ella non è troppa libertà di favella, ma uno zelo innocentissimo, diretto alla conservazione della vita del signor abate Siri, il quale con la sua nobile penna si rende altamente obbligate l'età future, mentre scrive e tramanda a loro le glorie di quei re grandi che illustrano il nostro secolo.

Quanto poi si appartiene alle flussioni podagriche, dirò liberameute il mio sentimento. Non è totalmente da sgomentarsi che talora si lascino rivedere (purchè lo facessero con minor frequenza e con più discrezione), imperocchè sono un effetto della buona natura e

della forte complessione del signor abate, che, per isgravare le viscere interne e più nobili, tramandano gli escrementi soverchi e viziosi alle parti esterne e men nobili. La consolazione de' gottosi è la certezza della lunga vita. Pertanto non è bene lasciarsi mai persuadere a farsi impiastri, od unzioni, o per mitigare il dolore, o per iscacciarne via l'umore concorsovi, perchè tali impiastri ed unzioni vanno direttamente ad attaccare la vita, sotto spezie di un lusinghevole e specioso pretesto. Mi maraviglio bene come il dottissimo medico che assiste non abbia voluto dare al signor abate la soddisfazione di untarsi la regione de' reni con un poco d'infrigidante di Galeno. Io per me tengo opinione che non gli possa far male veruno, e lo adopererei francamente; anzi di più, in vece dell'infrigidante di Galeno, mi servirei della gentilissima manteca gialla di rose, fatta nella spezieria del serinissimo gran duca, la qual mantecca è molto più efficace dell'infrigidante di Galeno, ed è odoratissima, e con essa non solamente si può ugnere la regione de' reni, ma ancora nella veemenza del dolore si può servirsene nelle parti podagrose ed infiammate.

III.

Per una gotta con nefritide.

La gotta e la nefritide sono due malattie, le quali provengono da una sola unica stessa stessissima cagione. Osservo che coloro che patiscono podagra, patiscono anco di nefritide. Osservo parimente che se la nefritide produce i calcoli ne' reni, la gotta produ-

ce altresì a lungo andare i tufi ed i calcinacci nelle articolazioni delle mani, de'gomiti, de'piedi e delle ginocchia. Qual si sia questa cagione, ella non è, a mio credere, il sangue da per sè stesso, non è il solo sugo nerveo, e non sono i soli altri comuni umori; ma ell'è un fluido salsugginoso, fisso, tartareo, il quale non dalle vene, ma bensì dall'arterie è deposto nei tendini, ne' ligamenti e nei periostei, o membrane che vestono i capi degli ossi. Questo fluido salsugginoso per sè solo non è abile a far la podagra, ma e'ci vuole un altro fluido di diversa natura, il quale mescolandosi col primo suddetto fluido, fa sì con questa mescolanza che segua il rigonfiamento dei minimi componenti di questi fluidi, il bollore, il calore, lo sconcertamento e rivolgimento de' detti, e quindi nelle parti adiacenti e vicine la soluzione del continuo, il dolore e punture per l'irritazione e per l'agitazione, ed il disordine degli spiriti abitatori delle fibre nervose e musculari.

Qual poi sia questo suo secondo fluido, io tengo che sia il sugo nerveo, il quale non istia nel suo tuono e nel suo naturale ordine di parti, ma abbia acquistato soverchio di acidità, e per le ramificazioni de'nervi sia deposto là dove si sono scaricate l'arterie.

Quando adunque questo concorso e questo scambievole bollore de'due fluidi acidi e salsi si fa negli articoli debilitati, nasce la gotta. Quando si fa ne'reni, ne nasce il dolore nefritico. E perchè quando si svegliano simili bollori, dopo il bollore ne succede sempre il coagulamento e qualche precipitazione di quei corpicelli i quali, ancorchè fossero più gravi in ispe-

zie del fluido, nulladimeno in esso si mantenevano sollevati per quelle ragioni le quali son note per la dottrina delle cose galleggianti; laonde da questa precipitazione hanno il loro essere ed il loro producimento le renelle, come appunto succede in quel lavoro col quale dai chimici si manipolano i magisteri delle conchiglie marine, del mercurio ed altri simili minerali.

Fatta adunque la precipitazione delle renelle, elle sono da principio sciolte e libere; ma per la dimora che elle fanno in que' minimi, sottilissimi, infinitissimi canaletti costituenti la fabbrica de' reni, e per una certa viscidità de' liquidi che per essi canaletti passano; perciò le renelle di libere e sciolte che erano, a poco a poco si agglutinano insieme e ne producono i calcoli, i quali sono cagione di nuovi dolori, allora quando essi calcoli sono spinti giù per i vasi ureteri alla volta della vescica. A questi dolori son congiunti molte volte de' flati, ed io non me ne maraviglio, imperocchè quando si fanno i ribollimenti de' liquidi suddetti, sempre si sollevano molti effluvii, i quali non trovando l'uscita libera, si convertono e cangiano in flati; i quali molte volte si moltiplicano nel tempo de' dolori, perchè le parti membranose e le cavità delle viscere sono violentemente distese e dilatate dall'agitazione, dall'impeto degli spiriti, irritati ed erranti; laonde per necessità ne segue, che per riempire gli spazii, l'umidità, racchiusa in quelle cavità, si risolva in vapori e da' vapori ne nasca il flato; e quindi avviene poi, che quando gli spiriti depongono la loro agitazione, si rimettono in calma, e per conse-

guenza le cavità delle viscere tornano al loro stato naturale, quindi avviene, dico, che i flati sieno spinti e cacciati altrove; il che pare che apporti quel sollievo tanto confortativo che provano coloro che hanno dolori, ogni qual volta o per bocca, o per dabbasso, ributtano qualche poco di flattuosità. Non vale però la conseguenza di chi volesse inferire: adunque il flato era la cagione del dolore; perchè il più delle volte il flato è prodotto dal dolore e dagli spiriti irritati e convellenti le fibre delle viscere e le viscere stesse, e dilatanti le loro cavità.

Questa, a mio credere, è la teorica di que' travagli i quali di quando in quando infestano l'eminentissimo signor cardinale N. N. Ma se nella descrizione di questa teoria ho favellato come medico, da qui avanti voglio totalmente spogliarmi di questo carattere, e vestirmi di quello che io porto con tanta mia gloria, di quello, dico, di essere un umilissimo servitore di sua eminenza.

Parlando dunque come servitore, e non osservando quel consueto ordine che ne' loro consulti tengono i medici, dico, che il buon medico, prudente e giudizioso, quando è chiamato alla cura di chi che sia, non dee avere per primo scopo e per prima massima il volerlo guarire da' suoi mali; ma il primo scopo e massima dee essere il conservarlo lungamente in vita: e la massima secondaria dee essere di guarirlo; perchè quando non si pensa ad altro che a voler guarire un ammalato da qualche male, soventemente avviene che precipiti in un maggiore, con evidente pericolo della vita.

Il voler liberare in tutto e per tutto sua eminenza, con forza e con violenza di medicamenti, dalla podagra, dalla nefritide e dai flati, io l'ho per impossibile, e quando anco fosse possibile di guarirlo totalmente, io per me non ne darei il consiglio; perchè, se per forza di medicamenti si fermassero affatto gl'insulti podagrici, crescerebbono a dismisura gli insulti nefritici, perchè le minime particelle salsugginose e fisse del sangue, e le superfluità acetose del sugo nerveo, le quali soleano esser deposte agli articoli debilitati, farebbono impeto a'reni, con travaglio molto maggiore del primo, e con pericoli molto considerabili. Pericolo anco considerabile vi sarebbe, se le superfluità suddette del sugo nerveo, le quali solevano scender per li canali, o siano nervi spinali, a'piedi, a far la podagra, scendessero allo stomaco per li nervi del Pari vago e intercostale, o scendessero al cuore per li nervi cardiaci, o o si rattenessero stagnanti nel cervello. Ma non per questo si dee gettarsi a precipizio nell'uso de'diuretici troppo frequente, potendo anco questo esser dannoso e cagionar ne'reni una sentina ed una chiavica putredinosa di tutti gli escrementi del corpo. Quindi è, che io sommamente lodo e commendo la occulta prudenza dei dottissimi medici che assistono e consigliano S. E., mentre vedo che camminano con tanta piacevolezza e con tanta destrezza e con tanta dottrina nella prescrizione de'medicamenti; e son di parere che, camminandosi con la suddetta piacevolezza e destrezza, abbia S. E. a godere una verde, florida e felice vecchiaia.

Tutto il punto dunque consiste nel mantenere dul-

cificato il sugo nerveo, nel mantenere il sangue dolce ed un poco più tenace e men facile a quagliarsi, acciocchè le di lui particelle sierose, salsugginose e sulfuree, stieno con esso sangue meglio unite, e col dovuto e naturale ordine collegate; e quando si adoprano diuretici, si piglino sempre di quelli che non sogliono fondere il sangue, ma lo mantengono nel suo tuono e nella sua natural simmetria ed ordine di parti; e perciò si sfuggano sempre, come la peste, tutte le cose acide e tutti i vini che hanno dell'agresto.

Si contenti sua eminenza di far due piccole, brevi, piacevolissime purghette ogni anno, una all'autunno, l'altra alla primavera. In queste purghette si contenti che i medicamenti moventi il corpo sieno piacevoli, e si rallegri quando la loro agitazione è scarsa. Utilissimo medicamento lubricativo crederei per esperienza il seguente, o altro simile, del quale mentre ne scrivo la dose, arrossisco, e ne chieggo perdono a quei dottissimi signori che assistono a S. E.

Pren. Acqua comune fredda onc. viij, polpa di cassia onc. mez., si stempri in vaso di vetro, poscia si aggiunga: sena in foglia dr. iij; cristallo minerale dr. mez., macis scr. j, e si tenga infuso a freddo per 24 ore. Si coli senza spremere, si scaldi la colatura e vi si dissolva onc. j. e m. ovvero ij di manna scelta. Si ricoli di nuovo, e se ne pigli vj onc. o vj e m. quando sarà il bisogno, bevendo tre ore e mezzo dopo vj o viij once di brodo, nel quale sieno bolliti fiori di borraggine o di viole mammole.

Per mantenersi il corpo disposto usi la cassia, non ne pigliando se non ij sole dr. la mattina avanti pran-

zo; e se non facesse operazione, si replichi la sera e si replichi la mattina susseguente, fino che il corpo si renda obbediente. Si serva ancora de' frutti del Sebesten, cotti in brodo e raddolciti con giulebbo violato solutivo. Soprattutto i clisteri, ma piacevolissimi; e se si ha mai a far disordine di soverchi medicamenti, si faccia il disordine ne' clisteri, i quali non saranno mai troppi, e non potranno mai far un minimo nocumento, anzi sempre saranno di profitto.

Usi frequentemente sua eminenza le perle macinate, pigliandone xx o xxv grani un quarto d' ora avanti pasto, essendo queste valevoli a temperare e raddolcire gli acidi vitriolati de' liquidi, e sono un diuretico giornaliero, innocentissimo e cordiale. E quando sua eminenza piglia de' brodi, sempre vi metta qualche porzioncella di giulebbo perlato. Ho detto di sopra perle macinate, e non magistero; perchè così posseggono tutta ed intera la loro virtù, e non isnervata da quei mestrui co' quali si manipola il magistero di perle, o di altre conchiglie.

L' uso delle seguenti pillole lo stimerei molto profittevole, mentre venissero approvate da chi assiste.

Pren. perle macinate dr. ij, madriperle preparate, corteccie di locuste marine polverizzate, e preparate ana dr. j e m., macis polverizzato dr. j, con trementina veneziana cotta. Fa pillole della grossezza de' piselli da pigliarne due per volta, mattina e sera avanti pasto, secondo e quando è il bisogno.

Loderei anco sommamente il pigliar di quando in quando qualche porzioncella di cristallo minerale dissoluto in brodo: imperocchè il nitro, ancorchè non

abbia in sè particelle frigorifiche, nulladimeno egli tempera gentilmente il soverchio calore del sangue, per quelle ragioni che ora sarebbero lunghe a riferire, e di più mantiene esso sangue nel suo solito naturale ordine di parti; e se avvien pure che nelle particelle del sangue egli trovi disordine e sconvolgimento, le riduce allo stato conveniente: nel che consiste molto la sanità.

E perchè talvolta accade che nel sangue s' introduca qualche discrasia soverchiamente acetosa e coagulativa, come il prudente ed assennato giudizio del buon medico può osservare; in questo caso loderei che sua eminenza pigliasse qualche modesta quantità di quei sali cristallini e ben purificati che si cavano dalle ceneri di qualsisia vegetabile, come sarebbe a dire, di assenzio, di capelvenere, di cetracca, di cicoria, di zucca ec. Ho detto di qualsisia vegetabile, perchè i sali di tutti i vegetabili hanno tutti egualmente la stessa virtù, senza differenza veruna tra di loro, come a me pare di aver osservato per le infinite esperienze fatte a questo sol fine, e come più diffusamente mi sono spiegato in alcuni de' miei libri.

Quando sono presenti i dolori podagrici, o chiragrici, si soffra, si sospiri con pazienza, si lasci fare il suo corso al male, si facciano de' clisteri, e, secondo il prudente giudizio del medico assistente, si adoprino le perle suddette e gli altri medicamenti suddetti con moderazione.

Quando son presenti i dolori nefritici, come quelli che attaccano la rocca, non nelle difese esterne, ma nelle parti dentro, bisogna soccorrere con presidii un

poco più vivaci: con questa avvertenza però, di non usar mai medicamenti violenti; perchè la sola violenza de'medicamenti può essere pericolosissima. Molti clisteri, ma piacevoli. Qualche piacevolissimo medicamento movente il corpo. L'uso dell'olio di mandorle dolci per bocca, il quale attutisce e mollifica il furore degli spiriti abitatori delle fibre nervee. L'uso giudizioso e a tempo opportuno de' diuretici suddetti. Qualche unzioncella esterna di olio di mandorle dolci, o di scorpioni. L'applicazione della rete di castrato soffritta in olio di mandorle dolci e in acqua di fior d'aranci. Poche fomente anodine, o, per dir meglio, nessuna. Niuno di quei panni roventi che il volgo suole applicare a'dolori. Nessuna di quelle violente, rozze e villane fregagioni che lo stesso volgo fa sopra la parte dolente. Non biasmo il bagno d'acqua dolce, ma pura e senza quella nauseosa bollitura di tante e di tante erbe; ma il bagno non sia di tutta la persona, ma sia in foggia di semicupio.

Nel tempo de' dolori suddetti si allarghi con coraggioso giudizio e con franchezza la mano al bere; non si faccia patir la sete, perchè è cosa pericolosa. Si osservi nel mondo grande che la rena ed i sassi di quei fiumi che hanno le loro sorgenti nelle montagne, non possono scendere alle pianure, se non per via delle gran piene, o delle inondazioni. Si beva con larga mano l'acqua di scorzonera, l'acqua d'orzo fatta con la liquirizia, l'acqua d'orzo fatta con semi di cedro, i brodi lunghi cedrati, e sopra tutto il tè; il quale non solo è un gentilissimo diuretico, ma corrobora altresì lo stomaco nauseato, confortando le glandule della

crosta di velluto e le fibre nervose e carnose delle due prime tuniche di esso stomaco.

E nell'allargar la mano al bere, non si tema di cagionare quella colica che sovente suole accoppiarsi alla nefritide, perchè questa tal colica è una passione de' nervi e delle fibre nervose, e quegli umori biliosi e pituitosi i quali per secesso e per vomito si sogliono ributtare, non sono cagione della colica, ma sono un effetto della passione de' nervi e delle loro fibre. Mi persuadono questa verità quelle coliche le quali talvolta terminano in paralisie. Me lo persuade ancora lo avere in pratica osservato che, se le coliche fossero prodotte dagli umori contenuti negl' intestini, l'evacuazione de' detti umori dovrebbe sempre far cessare la colica, e pure il più delle volte i medicamenti purganti e violenti sogliono inasprire questo male. Il che essendo stato considerato da' medici antichi, si gettarono al ripiego del dire che queste tali coliche provenivano da' flati racchiusi tra tunica e tunica degl' intestini medesimi.

Lodo sommamente l'uso del latte di somara, stato proposto e messo in uso; forse bisognerà replicarlo altre volte in altre primavere. Che è quanto posso dire.

Rimetto tutti i miei pensieri alla prudenza di chi assiste, e gli rimetto con sincerità di cuore rispettosissima e tutta piena di venerazione verso la dottrina impareggiabile di quei dottissimi e valentissimi uomini che hanno l'onore di assistere all'eminentissimo signor Cardinale.

IV.

Per un'idropisia de' polmoni.

Mi pare di poter ragionevolmente conghietturare che il male, il quale travaglia cotesto cavaliere, sia di quelli che chiamiamo idropisia de' polmoni. Egli è però vero che con questo nome sogliamo significare, non una sola, ma molte affezioni, le quali, ancorchè arrechino gli stessi, ovvero simili sintomi, nondimeno hanno la loro origine da cagioni diverse: imperocchè altre volte si genera ne' polmoni qualche eccesso di materie eterogenee. Assai frequentemente ivi si fanno vesciche ripiene di materia sierosa, ed in questo caso si producono anche nell'estreme fibre de' polmoni alcuni vermini lunghi, bianchi e sottili in forma di refe. Alcune fiate alcuna porzione del parenchima degli stessi polmoni si guasta, vedendosi talora o più floccida, o più dura, o molto diversa dalla sua naturale costituzione. Molte volte patiscono i polmoni, o perchè il diaframma sia male affetto, o perchè nella milza, nel fegato e nel mesenterio sia qualche notabile vizio. Dalle suddette, ed ancora da più altre cagioni si sono osservati generarsi quei sintomi che si esperimentano nel male dell'idropisia de' polmoni. Laonde non sarà malagevole con le dette ipotesi spiegare perchè la respirazione si renda difficile, e specialmente quando la persona sta giacendo; perchè talora i polsi si dimostrino ineguali con infinita varietà; e perchè poi nel progresso del male soglian gonfiarsi molte parti del corpo, e per lo più i piedi; perciocchè assai

facilmente avviene che in simili casi patiscano i vasi linfatici, e altri di quelli si chiudano, altri si dilatino, anzi si lacerino, ed in conseguenza alcuna porzione di linfa sia costretta di ristagnare in luoghi alieni. Tanto da me sia detto per soddisfare a qualcuno che si compiacesse nell'incertezza delle conghietture medicinali. E se intanto io fossi interrogato, perchè una materia preternaturale, fissa e permanente nelle viscere, non produca sempre gli stessi effetti, di difficoltà di respirare, di variazione ne' polsi ec., potrei rispondere che l'afflusso di nuovi umori, aggiunti alle materie fisse, necessariamente debba accrescere le molestie dei sintomi.

Ora io, discorrendo ingenuamente secondo i miei sentimenti, fondati vie più nell'osservazioni ed esperienze, che nelle ragioni fisiche, dico che cotesto male sia altrettanto pericoloso quanto travaglioso; e che in persone di grande età non solo sia difficile ad esser curato, ma che talora, cedendo in virtù di rimedii e di regolato vivere, facilmente poscia ritorni più crudele che prima, se intanto il paziente non sarà osservante nella ragione del vitto, cioè delle cose tutte che dai medici si dicono appartenere alla convenevole dieta.

Volendo poi trattare della cura di questo male, racconterò quel che in simili casi ho praticato più volte con felici eventi. Primieramente ordinata la dieta con vitto essiccante, ed in ambiente temperato, o piuttosto caldo che freddo, ho fatto continuamente adoperare l'elisir proprietatis, preparato con l'acqua di cannella, secondo la descrizione d'Helmonzio, ed ancora fatto con la semplice infusione dell'acqua ardente,

facendolo pigliare almeno due volte il giorno, cioè la mattina, quattr'ore avanti il pranzo, o la sera, due o tre ore avanti cena. Nel principio del pranzo ho fatto prendere una gocciolina d'olio distillato d'assenzio entro un poco di zucchero, e qualche volta, in luogo del detto olio, ho fatto pigliare immediatamente avanti pranzo dodici grani di sale d'assenzio, mescolato con due grani di vetriolo di Marte. Ho fatto bere la prima volta, nel pasto, quattro o cinque oncie di vino d'assenzio. La sera, dopo cena, ho data una pilloletta di triaca, al peso di dodici o quindici grani; ed alcuna volta, per cagione delle vigilie grandi, in luogo della triaca, si è data una piccola pilloletta di cinoglossa, al peso di quattro o cinque grani al più, una o due volte la settimana. Dall'uso de' suddetti rimedii, accompagnati da molta continenza nel bere ed astinenza di cibi umettanti e bevande fredde, si sono molte persone liberate dal suddetto male.

V.

Per ulcere in bocca, piaghe nelle gambe, rogna, magrezza, stitichezze e malinconia.

Dalla diligente relazione e dal dottissimo consulto trasmessomi raccolgo che l'illustriss. sig. conte N. N., di età d'anni trenta, di temperamento, come si dice, molto melanconico e di abito di corpo piuttosto magro che no, sono molti e molti mesi che avendo giaciuto con femmina infetta di male venereo, fu sorpreso in prima da una fiera e dolentissima gonorrea di

diverso e brutto colore; e poscia da due bubboni nell' anguinaglia, i quali vennero a suppurazione, e prudentemente per sei mesi continui furono tenuti aperti dal chirurgo. Mentre questi bubboni erano aperti, per liberarsi ancora dalla gonorrea, fu purgato e ripurgato dal suo medico nel principio della primavera, e quindi per cinquanta giorni gli fu dato un fortissimo decotto di legno santo e salsapariglia, con una maniera strettissima di vitto, nella quale non mangiava se non biscotto ben secco e qualche poca di carne arrosto ben insalata con sale di legno santo. Nel ventesimo giorno di questo decotto, dopo avere inghiottita certa polvere di mercurio preparato, si accorse il sig. Conte che nel palato e nella lingua erano a lui nate alcune ulcerette, le quali a poco a poco cominciarono a dargli gran travaglio nel mangiare e nello inghiottire. Continuò il decotto fino in cinquanta giorni, ma nè le ulcere saldarono mai, nè la gonorrea si soffermò nè poco nè punto, anzi parve che fosse divenuta di quando in quando più acuta e più dolorosa e di colore più giallo, e talvolta nericcio: onde per consiglio di più medici al principio dello autunno ripigliò di nuovo per quaranta giorni un fortissimo decotto di sola polpa di legno santo, e lo pigliò alle stufe secche, nelle quali sudava due volte il giorno, un' ora la mattina e un' ora la sera, e ogni dieci giorni pigliava due scrupoli di pillole aggregative con venti grani di mercurio precipit. dolce; ma contuttociò non guarì nè della gonorrea, nè delle ulcere, anzi si trovò notabilmente smagrito ed afflitto da gran malinconia e da grande perpetuo timore di vicina morte, o di non dover mai

guarire: il perchè tutto mesto e pensieroso, e sempre nuovi mali e nuove sciagure indovinandosi, si ritirò alla solitudine della villa, nella quale per tutto inverno s'astenne da ogni sorte di medicamento, eccettuato però il pigliare di quando in quando qualche presa di mercurio dolce, facendo sempre una dieta essiccante. Finalmente a poco a poco la gonorrea nel fine del verno è cessata; ma le ulcere della lingua e del palato sono nello stesso grado, anzi peggiore, e se qualcheduna ne guarisce, ne nasce un'altra in un altro luogo, e di più il signor Conte per tutto quanto il suo corpo si è pieno d'una rogna secca, minuta e folta e nelle congiunture delle braccia e delle gambe molto crostosa, la quale con importuno pizzicore giorno e notte lo consuma e lo tormenta, siccome lo tormentano ancora due piaghe sordide, ostinate, aperte dalle grattature sopra lo stinco della gamba sinistra, le quali gli accrescono la melanconia ed il timore di dover presto morire, mentre vede che di giorno in giorno va sempre più smagrendo, e di più ha dato in una stitichezza di ventre che non si vuole ammollire, nè muovere se non a forza di que' medicamenti gagliardissimi che dal suo medico giornalmente gli sono somministrati, ancorchè molte volte senza frutto e senza operazione veruna; il che notabilmente accrescendo le sue melanconie e afflizioni, fece risolvere il signor Conte a chiamar di nuovo una consulta di sei medici più accreditati, i quali tutti d'accordo conclusero i mali sopraddetti non provenire da altro, se non dalla ostinazione del morbo venereo, che avendo poste profondissime radici nel corpo del signor Con-

te, non si era per ancora potuto vincere nè domare, ancorchè da due fortissimi decotti fosse stato assalito: quindi soggiunsero ch'era necessario ricorrere di nuovo ad un terzo decotto di legno santo, di salsapariglia, di china e di saponaria, rinforzato con estratto del medesimo legno santo e con sale cavato dalle ceneri della salsapariglia; e che finalmente per debellar la rogna era d'uopo venire ad un lungo e continuato uso della polvere viperina; anzi, che ottimo pensamento sarebbe stato il far cuocere a volta per volta una vipera intera nel sopra mentovato decotto di legno santo, di china, di salsapariglia e di saponaria, siccome ancora il non bere per lungo tempo altro vino che un vino bianco generoso e potente, nel quale a bella posta fossero state affogate alcune vipere vive. Ansioso il signor Conte di ricuperare l'antica sua buona sanità, mi fa comandare di voler dire il mio sentimento, non solo intorno alla natura e alle cagioni del suo male, ma altresì intorno a' suddetti medicamenti proposti nella consulta da' suoi medici, con aggiugner di più la nota di qualche altra medicina che mi potesse per avventura sovvenir nella mente e che da me fosse stata esperimentata giovevole a vincer l'ostinazione di un morbo venereo, così altamente radicato. Io obbedirò e tanto più obbedirò volentieri, quanto che la mia obbedienza dee in primo luogo servire gli encomii di que' dottissimi medici, i quali fin a qui hanno assistito alla cura del sig. Conte, conciossiachè io porto fermissima credenza che dai medicamenti da loro fatti al signor Conte sia stata di maniera vinta e domata la malizia venerea del suo corpo,

che non ve ne sia rimasa reliquia veruna per minima ch'ella possa essere; e se il sig. Conte presentemente è afflitto dalle ulcere della bocca, dalle piaghe delle gambe, dalla rogna, dalla magrezza, dalla stitichezza e dalla malinconia, questi sono tutti accidenti prodotti dai medicamenti fatti infino a qui, i quali medicamenti, siccome con le loro qualità occulte e alessifarmache, hanno potuto vincere e debellare il veleno del contagio venereo, così con le loro qualità manifeste, come le chiamano alcuni filosofi, introducendo nel corpo del signor Conte soverchio calore e soverchia siccità, e per conseguenza soverchio sale, hanno fatto nascere, quasi inevitabilmente, i suddetti fastidiosissimi malori. Adunque a debellar questi, e non a vincere il contagio venereo, di già vinto e domato, debbono attendere i medici da qui avanti, e siccome fin a qui si son serviti d' aiuti potentissimi, e quasi quasi violenti; così per l'avvenire debbon usare in tutto e per tutto una discreta e amorevole piacevolezza di rimedii, mediante la quale mi rendo certo che a poco a poco il sig. Conte sarà restituito alla sanità, senza la quale il nostro vivere morte più tosto si può chiamare, che vita; ma è necessario ch' egli voglia essere obbediente, e voglia cacciar via quei tanti timori di futuro male e d' imminente morte che gli occupano continuamente e gli perturbano l' animo con pene somigliantissime a quelle di colui che, come favoleggiano i poeti, nei regni di sotterra si mira pendere sopra il capo un sasso grossissimo, ritenuto da sottilissimo filo, al qual sasso risguardando e della sua caduta sgomentandosi, sta eternamente in angosce penosissime.

Comincierà dunque il sig. Conte il suo medicamento col seguente siroppo.

Prendi siroppo de pomis sempl. onc. j, acqua di Nocera onc. viij; m. per siroppo da pigliarsi ogni mattina cinque ore avanti desinare, e da pigliarsi ancora replicatamente tre ore avanti cena.

Quando per dieci giorni continui avrà pigliati i suddetti siroppi, si contenterà servirsi della seguente bevanda sol.

Prendi cassia trat. dram. vj, sena di lev. dr. v, cremor di tart. dr. iij; inf. per ore x in s. q. d'acq. com. alle ceneri calde, in fine fatto levare un bollore cola, e alla colatura aggiugni siroppo viol. sol. onc. iv e mez., sugo di limoni onc. mez.: chiarisci secondo l'arte, cola per carta sugante per pigliarne onc. vij all'alba.

Quando questa bevanda comincierà a muovere il corpo, è necessario bere lib. vj d'acqua di Nocera.

Il giorno seguente si comincierà a pigliare ogni mattina nell'ora dello svegliarsi otto oncie di siero di latte depurato, non raddolcito con cosa veruna, ed il giorno, tre ore avanti cena, si beverà ott'once di acqua di Nocera pura senza raddolcire, e si beverà fresca.

Nel tempo che si piglia questo siero, è necessario, un giorno sì e un giorno no, inghiottire, la mattina avanti il siero, due dramme di polpa di cassia così pura e semplice e senza correttivi.

Si continuerà l'uso del siero per lo spazio di xij o xv giorni, e poscia si piglierà di nuovo la bevanda sol. chiarificata, e tre ore dopo di essa si beverà

quattro o cinque libbre di siero depurato, e poscia il giorno seguente si comincierà a pigliare il latte di asina, e si continuerà per cinquanta o sessanta giorni almeno in quella quantità che sembrerà più opportuna a' signori medici assistenti, i quali non si scorderanno d'ordinare di quando in quando qualche serviziale di puro brodo, zucchero e butirro, e di ordinare altresì alle volte, invece del serviziale, quella quantità di cassia che si pigliava nel tempo del siero; avvertendo ch'è necessario necessarissimo, che quando il sig. Conte averà la mattina pigliato il latte vi dorma sopra almeno un'ora, e non potendo dormirvi, stia a letto in riposo e in tranquillità d'animo, e faccia vista di dormire, nè si guardi ad Aezio, Tetrab. 1, serm. 2, cap. 93, il quale vuole che commettano gran peccato in sanità coloro i quali si addormentano subito dopo aver pigliato il latte; imperciocchè la esperienza manifestamente mostra in contrario, nè questo è luogo da favellare sopra di ciò, nè da addurne distesamente le cagioni le quali molto bene saranno note a' dottissimi e prudentissimi medici assistenti.

E perchè in questo tempo del latte sarà venuta la stagione caldissima, perciò loderei sommamente, come cosa necessaria, il bagno d'acqua dolce usato ogni giorno.

A questi rimedii fa di mestiere accoppiare un modo di vivere conveniente. Il vitto penda all'umettante e refrigerante. Si mangi mattina e sera minestre assai brodose con erbe. Le carni sempre sieno allesse, e non mai arrostite. Si tralasci in tutto e per tutto per

insalarle il sale di legno santo e di salsapariglia, imperocchè possono esser nocivi all'universale della complessione del sig. Conte, e non possono giovare come alessifarmaci alla virulenza venerea, imperciocchè questa si crede di già vinta e debellata; e quando anco non fosse vinta e debellata, questi così fatti sali cavati dalle ceneri non conservano veruna delle virtù di quei legni, dai quali le ceneri furono fatte, come chiaramente, per esperienza provata e mille volte riprovata, scrissi nelle mie osservazioni intorno alle vipere. Si mangi delle frutte, ma con moderazione, e particolarmente delle fragole, delle visciole, del popone, del cocomero e dell'erbe in insalata, perchè saranno giovevoli. Si beva vini piccoli e ottimamente inacquati: i grandi e generosi sempre saranno nocivi; anzi per gran rimedio loderei lo astenersi per molti e per molti mesi totalmente dal vino, ed in sua vece il bere acqua pura o acconcia.

Non mi è ignoto ciò che Galeno nel lib. XI de'medicamenti semplici, al cap. I, e ciò che Areteo di Cappadocia nel cap. ultimo del lib. II delle cagioni e de'segni de'mali diuturni, affermarono della virtù del vino viperino per guarire le malattie che sogliono venire nella pelle; nè mi è ignoto altresì, che Paolo Egineta, Aezio, Celio Aureliano, e finalmente Porfirio nel lib. IV dell'astinenza dagli animali, concorressero nell'opinione di Galeno e d'Areteo: ma con tutto questo non credo che il bere vino viperato vaglia ad essere di utilità alla rogna del sig. Conte, anzi lo crederei molto dannoso, perchè tutte quelle storie similissime tra di loro, procedenti l'una dall'altra, raccon-

tate da' sopra mentovati autori, io le ho per altrettante favolette; ma quando pure non fossero favole, ma anzi istorie verificate dall' esperienza in que' tempi antichi, elle non si verificano più, onde alcuni autori s' ingegnano di rintracciarne le cagioni, e particolarmente il Zacuto Ebreo nel VI lib. delle storie mediche; ma di qual valore siano i suoi detti, ognuno potrà quivi vederlo.

Questo è quanto brevemente ho potuto dire in esecuzione de' comandamenti fattimi; e prego il Signore Iddio, datore di tutti i beni, che sia di quel giovamento al sig. Conte, che io gli desidero e gli auguro.

VI.

Per una lue venerea con reumatismo.

Ho letto il dottissimo e prudentissimo consulto intorno a' mali che hanno afflitto e che presentemente affliggono il signor N. N. Intorno a questi mali il mio sentimento è il seguente: cioè che saranno di lunga, anzi lunghissima durata; e perciò fa di mestiere che il signor N. s'armi con una lunghissima pazienza e sofferenza, avvalorandosi e confortandosi con la certezza di dovere a suo tempo guarire. Io parlo di questo male per l' esperienza che n' ho in tanti soggetti che ho medicati, e per l' esperienza altresì che a mio mal grado ne ho avuto in me medesimo, che tre anni sono fui da questo male assalito, appunto in questa corrente stagione, e non potei liberarmene, se non dopo quasi tre mesi di letto. Pure, come piacque al buon

Iddio, me ne liberai, ed i rimedii per liberarmene furono pazienza, sofferenza, ilarità d'animo, buona conversazione, astinenza totale dal vino, serviziali semplicissimi alternativamente fatti un giorno sì e un giorno no, buona e parca regola di vivere umettante e refrigerante, e ne' primi insulti del male reiterate e reiterate emissioni di sangue, ancorch' io fossi più magro e più secco della stessa magrezza, e fossi ridotto con la sola e nuda pelle su l'ossa, e fossi ancora in età più avanzata di quella del sig. N. In questa maniera a poco a poco io mi ridussi in intiera e perfetta sanità, anzi migliore di quella che prima io mi godeva, nè mai mai più ho sentito nè pure un minimo ribrezzo di quel così fiero male. Ma che sorte di malattia è ella questa che travaglia ora il sig. N.? Conformandomi all'opinione di quell'eccellentissimo signor dottore che assiste alla cura, io tengo per fermo che questo male non sia altro che un reumatismo cagionato, non solamente dallo sconcerto e mala composizione di quei sieri salsi e mordaci che in compagnia del sangue scorrono per li vasi sanguigni; ma ancora dallo sconcerto e dalla turbolenza e mala composizione ne' minimi componenti di quegli altri fluidi che servono per i canali bianchi e non sanguigni. Il dubbio si è, se oltre questa turbolenza di fluidi, sia ancor nascosa nel corpo del sig. N. qualche virulenza gallica. La verità è, per quanto si scrive nel dottissimo consulto, ch'egli ha avuti contrassegni più che chiari di questo malore; ma egli è anco vero che per debellarlo e vincerlo ha messo in opera molte volte molti reiterati rimedii proporzionati e di somma virtù; onde si potrebbe

facilmente credere che la virulenza gallica fosse veramente estinta, ma che forse (ma sia detto per modo di dubbio) cotali medicamenti, abili a vincere la lue gallica, abbiano, come talvolta sogliono fare con le loro colliquazioni, abbiano, dico, introdotto a far nascere a poco a poco le cagioni del reumatismo.

Dall' altra parte il mal franzese è un proteo che si maschera e si veste sotto una coperta di qualsiasi male, e alle volte, ancorchè perseguitato da varii medicamenti potentissimi, nasconde e lascia ne' corpi qualche piccola radice fermentativa, la quale insensibilmente getta nuove occulte radici, che sempre vanno pigliando possesso e augumento.

Che s' ha egli dunque da fare nel presente caso? Dirò liberamente e con ischiettezza d'animo, e quello che dirò voglio che stia sottoposto alla prudentissima e oculatissima approvazione dei medici di Livorno assistenti. In primo luogo il sig. N. lasci totalmente l'uso del vino; e di grazia non si tema dello stomaco, perchè in così fatte malattie lo stomaco riceve danno dal vino, e utile e ristoro dall'acqua; e come più l'acqua sarà pura e semplice, tanto meglio sarà, anzi l'acqua di Nocera per bere a pasto, in virtù della miniera bolare, sarà ottima, e si potrà allargare la mano.

In secondo luogo, mi piacerebbe che in tutte le maniere si venisse di nuovo a cavar sangue dal braccio, e subito che si sarà cavato sangue, vorrei che immediatamente bevesse una buona libbra d'acqua di Nocera, e un' ora e mezzo dopo tal bevuta desinasse. Non si tema del cavar sangue, perchè il sig. N. ha più sangue di quel che si crede, ed il suo sangue è imbrat-

tatissimo di sieri analoghi all'acqua forte, ed è abbruciatissimo.

In terzo luogo, stimerei opportuno che, per venti giorni almeno, il sig. N. pigliasse ogni mattina a ora di siroppo sei once di siero di latte, raddolcito con mezz'oncia di giulebbo di tintura di viole mammole. E questo siero non vorrei che fosse depurato, ma fosse siero puro, tale quale suole scolare da per sè stesso dal latte quagliato, che comunemente chiamasi latte rappreso.

Mentre il sig. N. piglierà questo suddetto siero di latte, farà di mestiere alternativamente, un dì sì e un dì no, farsi un serviziale. Ma il serviziale sia fatto di brodo puro di carne, di zuccaro, di burro e di sale, senza far bollire nel brodo quella tanta e tanta mescolanza di erbe, di anaci e di altro, che volgarmente suol farsi bollire con intenzione di rompere i flati e di sfuggire quei doloretti di budella che suol dare il serviziale.

Ma perchè è necessario staccar qualche cosa dalle parti superiori per aiutare il moto peristaltico dello stomaco e delle budella, pertanto io stimerei necessario, che alle volte il sig. N. pigliasse la mattina avanti al siero due sole dramme di cassia tratta di fresco, senza la solita giunta de' correttivi. Questa cassia si potrebbe anco pigliare immediatamente avanti desinare, ovvero avanti cena, secondo il gusto.

Da' medicamenti a far grand' evacuativi me ne asterrei, come cosa che può maggiormente mettere in turbolenza i fluidi del corpo, e sconcertar l'ordine delle loro particelle componenti, ed anco cagionare qualche dannosa colliquazione.

Passati che saranno i venti giorni dell' uso di questo siero suddetto, e riposatosi il sig. N. qualche giornata, si considererà se egli stia meglio de' suoi travagli, o pure da essi venga tormentato al solito di prima.

Se egli starà meglio, dovrà lasciare tutto il negozio alla natura, che, aiutata da un' ottima e continuata regola di vivere, diventerà la padrona del corpo, e facilmente debellerà i residui del male.

Questo male, ch' offende il sig. N., è di tal natura, che non si può vincere con assalti furiosi e violenti, anzi che con questi maggiormente imperversa: ma bisogna vincerlo con un lungo e lento assedio, o più tosto con bloccarlo sordamente da lontano.

Se poi il sig. N., ne' venti giorni dell' uso del siero e nelle giornate del riposo, non avrà fatto acquisto veruno, in questo caso crescerà notabilmente il sospetto della lue gallica, e bisognerà ricorrere a un efficace alessifarmaco di questo male. Ma l'alessifarmaco sia di tal natura, che non abbia punto punto dell' essiccante, anzi abbia dell' umettante; sempre sia la regola del mangiare e del bere. In somma il medicamento operi con la sola virtù alessifarmaca. Perchè se volessimo nel sig. N. ragionare di medicamenti o di vitto essiccante, potremmo facilmente cagionare molti danni per la sua vita.

Quest' alessifarmaco dunque sia la sola salsapariglia, bollita ordinariamente in acqua pura e comune, in pentola, aggiustandola in modo e ricettandola, che tocchi un' oncia di essa salsapariglia per siroppo, e di questi siroppi se ne pigli uno la mattina a buon' ora, e l' altro di cinque once il giorno fra il desinare e la cena.

Si mangi minestra di brodo di carne mattina e sera; e se, mentre la carne bolle, si farà bollire con essa qualche porzione di salsa tagliata, son di parere che il medicamento sia per esser più efficace e più fruttuoso. Il companatico del desinare e della cena sia carne lessa, e qualche poca di frittura di granelli o di fegati di pollo. La sera però a cena sarà bene totalmente astenersi dalla carne, ed in sua vece pigliare due ova affogate o nel brodo o nell' acqua, o qualche altra galanteria.

La bevanda del desinare e della cena sia una gentile bollitura di salsapariglia, non già di quella che ha servito per fare la bollitura de' siroppi, ma sia salsa nuova e non mai adoperata. E perchè per fare queste tali bolliture di salsa sogliono comunemente i medici preparare essa con lavarla più volte in vino generoso; io nel nostro caso m' asterrei volentierissimamente da così fatta preparazione.

Non si dubiti del disseccare, e di questa suddetta salsa, perchè non solamente non disseccherà, ma restaurerà l' umido radicale, e farà mille altri buoni effetti, che soverchiamente lungo sarebbe il volergli noverare a quei professori che sono maestri nell' arte; e sebbene si temè in Livorno che la salsapariglia da principio mescolata colla cina potesse essere di qualche pregiudizio al sig. N., e perciò stimarono bene i medici torla via dal siroppo, non essendosene veduto frutto veruno, dico che il frutto per ancora è nei principii della sua maturità.

Terminata che sarà la salsa, credo che bisognerà ricorrere all' uso del latte, ed allora secondo lo stato

del sig. N., bisognerà pensare qual sorte di latte sia per esser più a proposito. Questo è quanto ho potuto scrivere in esecuzione de' comandi fattimi: e lo sottopongo al dotto e prudentissimo parere di chi assiste.

VII.

Per febbri, flussioni podagriche, ardore di stomaco e stitichezza di ventre.

Ho letto la relazione, da dottissimo ed esperimentatissimo medico fatta, intorno ai mali di sua eccellenza il signor Presidente ec.; onde così pregato, non manco di aggiungere le seguenti considerazioni, quali sottopongo al giudizio ec.

È l'eccellentissimo signor Presidente d'anni 60 e di un temperamento sanguigno subbilioso, di fegato caldissimo, di cervello caldo e umido; ha patito ai tempi addietro flussioni salsugginose alle spalle, agli occhi, alle fauci. Poco fa ha patito di febbri e di flussioni podagriche, con qualche sollievo allora quando dal suo corpo sono usciti escrementi biliosi e melanconici, e che la natura ha tramandato fuora gran copia d'orine grosse e sedimentose. Patisce ancora talvolta di un ardore di stomaco molestissimo, il quale, come vien riferito, non vuol cedere se non alla bevanda del vino più generoso. In oltre si querela il signor Presidente, che il suo corpo non fa giornalmente l'uffizio suo nel mandar fuora le fecce, e che però è necessitato ricorrere alla frequenza de'clisteri, onde desidera qualche aiuto non volgare o triviale per mantenersi il corpo lubrico.

Per queste suddette relazioni, crederei che tutt' i mali di sua eccellenza fossero cagionati da una grandissima quantità di minime particelle sulfuree, focose, salmastre, mobilissime e facilissime a mettersi in impeto di turgenza, le quali particelle sulfuree, focose, salmastre, mobilissime compongono in gran parte non solamente il sangue di sua eccellenza, ma ancora tutti gli altri fluidi che corrono e ricorrono con perpetuo circolo per li canali del suo corpo. Non mi estendo di vantaggio sopra di ciò, perchè so che a' dottissimi medici è ben noto, e per questo riguardo apporterò qui appresso alcune cose generali, toccando poi a sua eccellenza e alla destrezza de' suddetti medici il considerare se siano applicabili al nostro caso.

Vorrei che il medico, alloraquando medica l' eccellentissimo signor Presidente, non avesse mai per primo e principale suo scopo il guarirlo da' mali che lo molestano, ma bensì il conservarlo in vita, per poter porgere a que' mali nello scopo secondario tutti quei lenitivi che rendono il vivere men travaglioso. Fra questi rimedii loderei molto il solo clistere, ma sia clistere mollitivo, semplice e senza la vana pompa di que' tanti e tanti ingredienti misteriosi che o per rompere i flati, o per far maggiore evacuazione vi si sogliono comunemente aggiugnere. Sia in somma il clistere composto di puro brodo, con la giunta solamente dello zucchero e del butirro. Nè s' inquieti mai il signor Presidente quando il clistere farà poca operazione, anzi allora si rallegri, perchè allora i suoi intestini rimarranno più mollificati, meno smunti e risecchi, e per conseguenza a poco a poco si ridurranno in

grado di poter senz'aiuto sgravarsi dalle fecce spontaneamente. A questo fine ho esperimentato maravigliosamente utilissimo in pratica il farsi per molti giorni continuamente ogni sera un piccolissimo clistere, composto di sole once vj di brodo, al quale siano aggiunte ij o iij once di butirro e non altro. Questo piccolo suddetto clistere si suol ritenere lungamente negli intestini, onde ha tempo di mollificare le parieti e di togliere alle fibre componenti la rigidezza e siccità; ha tempo ancora d'inzuppare e di ammollire le fecce, e così esse fecce si rendono più obbedienti e più cedenti al moto peristaltico dei medesimi intestini.

La stitichezza del ventre è un male che non vuol esser vinto con assalti furiosi e violenti, ma bensì con un lontano, piacevole e continuato assedio: quindi è che soglio sempre lodare per la debellazione di questa malattia quei rimedii semplici che nel vitto quotidiano si pigliano e che ci sono somministrati dall'orto e dal campo. E soglio astenermi, per quanto è possibile, da que' gagliardi e violenti che dalla farmacia ci sono somministrati, i quali veramente operano e producono i loro effetti, ma lasciano poi gl' intestini riseccati, onde sempre più cresce e si augumenta la stitichezza; in oltre se operano una volta, o due o tre, cominciano poi a non operar più, conciossiachè la natura si assuefà agli stimoli di quel medicamento, e più non lo cura. Con tutto ciò è forza e mera necessità talvolta avere in pronto qualche medicamento per servirsene al bisogno. Fra questi tali medicamenti io non trovo cosa più opportuna per servizio di sua eccellenza che il lungo e continuato uso della polpa di cassia, ma sia

pura, semplice, senza il mescolamento di quegl'ingredienti e di que' correttivi che si sogliono comunemente aggiungere alla cassia.

Io costumo felicemente di darne dr. ij sole per volta e non più, immediatamente avanti il desinare. Se la sera avanti cena ella ha mosso il corpo, non occorre altro: se non l'ha mosso, fa di mestiere di ripigliarne di nuovo avanti cena due altre dr., e così avanti desinare e avanti cena andar continuando ogni giorno questo innocentissimo medicamento fino che il corpo non si muova, perchè quando con questa continuazione arriva a muoversi, suole il ventre rimaner lubrico per lungo tempo. Potrebbe la polpa della cassia esser accusata da alcuni come flatuosa; ma che questa sia un'accusa ingiusta, si conoscerà facilmente da chiunque voglia solamente considerare non solo la natura di essa cassia, ma altresì, per quanto arriva l'umano intendimento, voglia considerare la cagione efficiente de' venti, la qual cagione in gran parte fu nascosa da Dio ne' tesori della sua somma sapienza. Se la cassia è flatuosa, perchè non saranno flatuosi tanti e tanti altri elettuari medicinali, nelle di cui composizioni entra la cassia? Mi si risponderà per avventura che questi tali elettuarii sono corretti con quantità di aromati e di altre misteriose e speciose droghe indiane le quali rompono e dissipano i flati. Io per me mi sentirei inclinato a credere che quelle droghe e quegli aromati fossero quelli che cagionassero i flati, e che la cassia non per altro fosse flatuosa, se non perchè noi medici lo affermiamo e lo credono parimente gli ammalati, e credendolo, quando hanno pigliato la cassia,

d'ogni minimo motivo di flato che sentono bollire per gl'intestini ne danno la colpa alla medesima cassia, senza sapere o voler pigliarsi pena di pensar più oltre. Ma sia la cassia flatuosa quanto mai esser flatuosa si possa: che gran male può mai cagionare un poco di flato, da una piccola porzioncella di cassia risvegliato nel largo e capacissimo canale degl'intestini? Consideriamo quante cose peggiori della cassia e più flatuose si mangiano giornalmente per soddisfazione del palato, e non si ha timore alcuno. Consideriamo se sia maggiore l'utilità che si cava dalla cassia nel tenere il ventre lubrico senza alterazione veruna, o il danno di qualche poco di flato da essa cassia prodotto, che pure da essa non è prodotto. Per mutar forma di medicamento, il che talvolta è necessario, questa istessa polpa di cassia è da me fatta accomodare in forma di una conserva, o confezione con giulebbo di fior d'aranci, ed è cosa gratissima al gusto, e medicamento proprio da darne, e se ne piglia due cucchiaiate per volta. Allo stesso fine di mantenere il corpo lubrico, loderei che nel tempo della primavera per molti e molti giorni si pigliasse ogni mattina nello svegliarsi dal sonno la seguente innocentissima decozione, grata al gusto, e non ingrata alla vista, perchè essendo diligentemente manipolata, rassembra nel colore e nella limpidezza ad un claretto; e questa così fatta decozione ammollisce il ventre, ma, quel che più importa, retunde e collega le particelle sulfuree, salmastre e mobilissime del sangue e degli altri fluidi del nostro corpo, e le addolcisce e le tempera; ed è la seguente:

In oncie x in circa d'acqua comune si faccia levare un bollore a un gran manipolo di fiori di viole mammole fresche e ben netti da'loro gambi. Si levi subito dal fuoco, si coli e si sprema forte, e nella colatura si faccia levare di nuovo un bollore a un altro manipolo di fiori di viole: si coli di nuovo e si sprema forte, e once vj di detta colatura si raddolciscano con once j e mezzo, o ij di giulebbo di tintura di viole mammole, e si aggiunga una mezz'oncia di sugo di limone spremuto. Si coli di nuovo, e si usi come si è detto. In vece di acqua comune, si può fare la suddetta decozione in sufficiente quantità di brodo di carne non salato. Molte volte è giovevole, e particolarmente quando il siroppo violato solutivo è fatto di fresco, il pigliarne la mattina nello svegliarsi iij once, stemperato in brodo di pollastra o di altra carne, con un poco di sugo di limone. Non rammento le prugne di Marsiglia, le susine amoscine, le passule di Corinto, il zibibbo, l'uso dell'erbe nelle minestre e il moderato uso de'frutti la state, perchè son cose troppo note, ma da non tralasciarsi. Non è già da tralasciare lo avvertire che molte volte il desiderio ansioso di mantenersi il corpo lubrico fa empiersi lo stomaco soverchiamente e con soverchia frequenza di cose le quali per altro son pregiudiciali alla sanità; e perciò in questo bisogna sfuggir sempre il soverchio, e governarsi con accortezza e col consiglio prudente del medico che famigliarmente assiste.

Quanto poi s'appartiene alle flussioni podagriche, dirò liberamente il mio parere. Si rallegri sua eccellenza quando elle compariscono tali flussioni a'piedi

e alle mani, poichè sono un effetto della sua buona natura e della sua buona complessione, che per isgravare le viscere interne e più nobili tramandano gli escrementi soverchi e viscosi alle parti esterne e men nobili. La consolazione de' podagrosi è la certezza della lunga vita. Pertanto sua eccellenza non si lasci mai persuadere da' ciarlatani e dalle donnicciuole a farsi impiastri e unzioni ai piedi podagrosi, o per mitigare il dolore, o per iscacciarne via l'umore concorsovi, perchè tali impiastri e unzioni vanno direttamente ad attaccare la vita, sotto specie di un lusinghevole e specioso pretesto.

Quanto a quello che nella relazione si dice, che sua eccellenza patisca sovente un ardore di stomaco molestissimo, il quale non vuol cedere se non alla bevanda del vino più generoso, io tengo e credo per fermo che l'ardore dello stomaco in sua eccellenza non provenga da altro che dalla bile, la quale versata nell'intestino duodeno regurgiti allo stomaco; e questa bile regurgitata allo stomaco non solamente lo travaglia per sè medesima, ma ancora mescolata in esso stomaco con alcuni sughi acidi, dalle piccole glandulette spremuti, ne nasce per necessità un bollore caloroso che cagiona questa molestia d'ardore provata da sua eccellenza. Io non biasimo, a luogo e tempo, l'uso di un sorso di vino generoso, ma metto in considerazione se fosse opportuno alle volte lo inacquare la bile e il sugo acido dello stomaco con qualche liquore meno caloroso del vino e meno purgante. Ma sia come esser si voglia, io non loderò mai che sua eccellenza usi continuamente vini generosi, alti e potenti, e senza

mescolanza di una buona quantità d'acqua. Lo stesso affermo dell'acquavite e dei rosolii, e loderò e commenderò sempre i vini piccoli, gentili e facili a passare e bene inacquati. Quando gli uomini bevevano acqua, dicono le sacre carte, che vivevano lo spazio di 900 anni e più; ma dopo che da Noè fu introdotto l'uso del vino, considero che molto fu accorciato il nostro vivere.

Mi accorgo che mi sono allargato più del dovere; laonde concludo che crederei per la conservazione della sanità di sua eccellenza, che fosse per esser molto utile se ogni anno nella primavera e nell'autunno pigliasse per x o xii mattine la seguente bevanda, un dì sì e un dì no alternativamente.

Prendi sena dr. xij, cremor di tartaro oncie j, sebesteni num. xvj, infondi in suff. quantità d'acqua comune per xij ore alle ceneri calde, in fine fa levar un bollore, cola, spremi, e aggiugni alla colatura siroppo violato solutivo once x, sugo di limone once ij, acqua di fior d'aranci once j, con chiare d'uovo, quella chiarisci s. l'a., cola per carta sugante, e serba per pigliarne once iv o v per mattina, un dì sì e un dì no, crescendo e calando.

Il giorno nel quale si piglierà la bevanda sola, si pigli ancora la sera avanti cena l'infrascritta. Prendi acqua di viole onc. vj, giulebbo di tintura di viole onc. j e m., mesci per usar come è detto. In quei giorni di mezzo ne'quali non pigliasse la bevanda solutiva, è necessario pigliar once vj di buon brodo di carne, raddolcito con giulebbo di tintura di viole o di mele appie.

Il medico assistente consideri se stia bene cavar un poco di sangue o dal braccio, o dalle vene emorroidali con le sanguisughe. Io sarei inclinato a cavarlo alla primavera e tralasciarlo all' autunno.

Terminato il suddetto medicamento, si continuerà per molti giorni a usar brodo di cappone puro e semplice. Se sua eccellenza sarà amico de' brodi, ne ritrarrà gran giovamento.

Questo è ciò che, per ubbidire a chi devo, sottopongo al giudizio di ogni più savio e dotto assistente, pregando il medico de' medici per una salute tanto preziosa ec.

VIII.

Per dolori articolari e nefritici, flussioni salse, debolezza di capo e di stomaco, con diminuzione di udito, ec.

Questo illustriss. signore, che presentemente si trova nel cinquantesimo anno della sua età, per quanto posso raccogliere dalla dottissima e puntualissima scrittura trasmessami dal dottissimo sig. Mario Fiorentini, è stato insino a qui sottoposto per intervalli a molte e diverse malattie, come sarebbe a dire, dolori artritici, dolori nefritici per cagione di calcoli, soppressioni di urine, reumatismi, raucedini, tossi moleste, febbri con flussioni salse e con sudori, principii di vertigine, debolezza e gravezza di capo, con fastidii di stomaco, zufolamenti e mormorii nell' orecchio sinistro, con diminuzione notabile di udito, con universale magrezza di tutto il corpo, con osservarsi che altresì la milza, da alcuni mesi in qua, è un poco più gonfietta e più

duretta di quello che comporta la naturale costituzione di una milza: e di più dal giorno ventiquattresimo di settembre in qua, dopo aver bevuto le acque della Villa con giovamento, gli è tornata la febbre, la quale non è intermittente, ancorchè venga a qualche declinazione e se ne vegga la remissione manifestissima due o tre ore avanti il mezzo giorno, con un leggier raffrescamento delle mani e de' piedi. A questa febbre dall'oculatissimo signore Fiorentini è stato soccorso fino a qui con opportuni rimedii chirurgici e farmaceutici, e si continua ancora a soccorrere. Desidera con molta ragione questo illustriss. signore liberarsi da questi suddetti mali, e particolarmente da queste frequenti febbri, che con tanta frequenza lo assaltano, e dalla magrezza e da qualsisia gonfiezza della milza, e con tanto più di ansietà egli ciò brama, quanto che infiniti infinitissimi medicamenti ha messi in opera da dieci mesi in qua, senza frutto veruno. Ed in vero, che i medicamenti sono stati assaissimi, imperocchè tra essi si noverano piacevoli solutivi di cassia, di siroppo aureo, di manna; infusioni di sena, di rabarbaro; siroppi di cinque radici, cicoria, composto di Nicolò; il tartaro vitriolato, il sal d'acciaio, il croco di Marte aperiente; il vino acciaiato, con diverse maniere di brodi medicati e alterati, con radici e con erbe: si noverano parimente i medicamenti diaforetici, i medicamenti addolcitivi l'acrimonia e la mordacità degli umori, i medicamenti corroboranti il capo e le viscere, insieme coll'antimonio diaforetico, col carabe, coi coralli, col corno di cervo, con la pietra bezoar. In oltre si è usata la polvere viperina, i morselletti fatti di carne di

vipere, un lattnario magistrale, manipolato con semi freddi, con erbe capitali e con radiche di china, e di più il magistero di occhi di granchi, la terra sigillata ed il sal viperino; insieme con molte e molte altre sorte di conserve, di giulebbi e di emulsioni; e quindi il latte di capra, senza tralasciare i cauterii, le coppette e la fregagioni.

Or dunque, che si ha da fare per servizio e consolazione di questo illustrissimo signore? Dirò con ogni libertà il mio sentimento, che è quello stesso al quale parmi che abbia la mira il signor Fiorentini. Io tengo per certo che tutti i sopraddetti travagli non sieno cagionati da altro che da fluidi che scorrono pel corpo di questo illustrissimo signore, i quali fluidi sono di diverse nature e tutti pieni di particelle ignee, tutti facili, facilissimi e più che facilissimi a mettersi in impeto di effervescenza e di bollore, e particolarmente quando si mescolano insieme; al che gli aiuta ancora il moto, e fors' anche qnalche intasatura de' solidi pe' quali essi fluidi passano nel loro circolare indefesso e perpetuo movimento. Fa dunque di mestiere, per quanto sia possibile, impedire o modificare ne' fluidi questa facilità tanto grande di mettersi in impeto di effervescenza. Non dispererei che ciò si potesse e col tempo e con la pazienza e con una cieca obbedienza ottenere, e con un modo di vivere opportunissimo e lunghissimamente usato ed osservato. Ma che? forse non è stato obbediente questo illustrissimo signore, mentre ha pigliato tutti i soprammentovati medicamenti? Sì, è stato obbedientissimo: ma da qui avanti bisogna che usi un' altra sorta di obbedienza. Infino

a qui egli è stato ubbidientissimo in pigliare medicamenti usciti dalle scatole degli speziali ed inventati dall'arte umana. Da ora innanzi stimo necessario necessarissimo che egli tralasci tutti questi medicamenti e ricorra a quelli che semplicissimi ci sono mostrati dalla natura, vera medica di tutti i mali, e che ne sa molto più di quello che ne posson mai sapere tutte le arti e tutte le diligenze de' più esperimentati manipolatori delle spezierie e delle chimiche fonderie. Di più, se questo illustrissimo signore vuol godere lunghezza di vita, stimo necessario che egli si renda obbediente a credere che non è possibile ottenere, per via di arte umana, che egli di quando in quando non abbia a provare qualche piccola indisposizioncella o di artritide o di nefritide ec., ma queste saranno indisposizioncelle che, trattate con piacevolezza e secondo i dettami della natura, non lo metteranno in pericolo della vita; il che seguirebbe se egli da qui avanti volesse eternamente con le violenze dell'arte medicinale pretendere di sradicare onninamente tutti quanti i suoi mali, perchè la violenza di tanti medicamenti gl'indebolirà sempre più le viscere e sempre più gli metterà in effervescenza i fluidi.

Io so che parlo troppo libero, e che per conseguenza non sarò grato; ma io non ho altra maniera più sicura per ben servire e per servir daddovero questo illustrissimo signore, al quale chieggo perdono della mia libertà, e lo supplico volere aver l'udito al mio buono e riverente desiderio.

Supposto dunque questo che avanti ho accennato, il mio pensiero sarebbe il seguente, rimettendomi pe-

rò in tutto e per tutto. Quando arriveranno queste mie lettere, o la febbre si sarà totalmente ritirata, ovvero per ancora ve ne sarà qualche residuo. Sia quel che esser si voglia. Metto in considerazione alla oculatissima prudenza del signor Fiorentini se fosse per esser cosa opportuna il dare ogni mattina a questo signore cinque o sei once in circa di siero di latte depurato, non raddolcito con cosa veruna, ma puro e semplice e depurato, senza servirsi nel depurarlo di altra cosa che delle semplici chiare d'uovo Continuerà per molti giorni a pig'iar il suddetto siero, ed in questo tempo, per mantenersi il corpo disposto e lubrico, non si varrà di altro che del semplicissimo clistere fatto un giorno sì ed un giorno no, ovvero un giorno sì e due giorni no. Usato per molti giorni questo siero depurato, crederei che fosse bene far passaggio al siero non depurato, cioè a dire al siero che scola da per sè medesimo dal latte quagliato. Ed anco questa sorta di siero non vorrei che fosse mescolata con cosa veruna che avesse del medicinale, ma si pigliasse puro e semplice la mattina ad ora di siroppo, dormendovi sopra una o due ore, non lasciando l' uso de' clisteri sopraddetti. Continuata questa seconda sorta di siero per qualche settimana, vorrei che si facesse poscia passaggio ad un lungo lungo uso del latte d'asina, pigliandolo la mattina di buon' ora, conforme ho detto del siero, e dormendovi sopra. Oh, mi sarà detto, questo illustrissimo signore volle cominciare nei tempi trascorsi a prendere il latte di capra, e bisognò lasciarlo stare, perchè lo stomaco non lo voleva. Io credo che questa volta lo stomaco non vi ripugnerà, essendosi fatto il

passaggio dal sottilissimo siero depurato al latte gentilissimo di asina; e tanto più credo che lo stomaco non vi ripugnerà se questo illustrissimo signore vorrà essere obbediente a credere che non gli alberelli dello speziale, ma le semplici cose della natura lo hanno a guarire; e vorrà altresì credere che egli non ha nè poco nè punto lo stomaco freddo, anzi che lo ha ottimo, e vorrà pur credere ancora che il latte di asina non fa mai mai male a nessuno di coloro i quali sono osservanti nel mangiare e nel bere aggiustatissimo, secondo che dalla prudenza del medico è stato prescritto, e si mantengono il corpo lubrico per via di semplicissimi clisteri fatti alternativamente un giorno sì e un giorno no.

Si osservi dunque da questo illustrissimo signore con ogni puntualità maggiore la regola della vita, e particolarmente intorno al mangiare ed al bere. Io non ne verrò alle particolarità, perchè a lui assiste il dottissimo signor Fiorentini. Due sole cose rammenterò, cioè a dire l'astinenza dal vino, e nel tempo del siero e del latte, il non prender la sera altro per cena che un par d'uova ed una semplice minestra di qualsisia sorte che più aggradi all'infermo. Che è quanto ho saputo e potuto dire con tutto l'affetto del cuore, rimettendolo però ad ogni miglior giudizio, e particolarmente a quello del signor Fiorentini.

IX.

Per una caligine di vista e principio di suffusione, dopo una infiammazione d' occhi.

Supposto vero quanto nell'accurata e diligente relazione sta scritto, non è maraviglia alcuna che il sig. N. N., dopo essere stato lungamente assalito da una dolorosa e pertinace infiammazione di quella tunica che nell' occhio si chiama adnata o congiuntiva, si lamenti ora di qualche caligine della vista e di qualche principio di suffusione, mentre che per lo più si fa da quell' umore che acqueo da'medici è nominato. Non è maraviglia parimente che questa caligine e suffusione per ancora non cedano a' medicamenti, imperocchè la infiammazione della tunica adnata non è vinta, e non è doma, anzi continuamente si fa vedere, ancorchè accompagnata da accidenti più miti e più piacevoli.

Egli è dunque necessario, prima di ogni cosa, tor via le reliquie di questa infiammazione, perchè altrimenti quelle medicine che si applicheranno all'occhio per portar giovamento alla caligine e alla suffusione, e per ridurre l' umore acqueo nel pristino stato, tutte saranno di notabile pregiudizio all' infiammazione, e per conseguenza sempre nuova flussione si farà all'occhio; e se si farà nuova flussione l'umore acqueo resterà sempre più turbato e la vista sempre più caliginosa, e l' occhio tutto continuamente infiacchito, diventerà sempre più languido e più soggetto ad essere offeso dagli oggetti gagliardi e ben luminosi: e non sarebbe anco gran cosa, che la continua e reiterata flussio-

nè all' occhio, oltre all' intorbidamento dell' umore acqueo, lo facesse ingrossare e crescere, onde cresciuto più del dovere, potrebbe poi sforzare, stendere e dilatare quel forame, che nella tunica uvea si chiama pupilla, la quale dilatata, ammettendo più lume di quello che fa di bisogno, ne seguirebbe forse che la vista farebbe molto meglio l' uffizio suo nel tempo del calar del giorno, che nelle ore nelle quali il sole con più gagliardía somministra la luce all' aria.

Per vincere dunque la infiammazione dell' occhio opportunissime sono state le iterate e reiterate flebotomie; e se continuasse la di lei ostinazione, mi sentirei volentieri inclinato a proporre nuovo sangue delle vene emorroidali con le mignatte.

Il divino Ippocrate ci lasciò scritto negli aforismi che se a' lippi sopraggiunge il flusso di corpo, suol esser loro di grandissima utilità, perlocchè Galeno ebbe a dire che, se questo flusso non veniva spontaneamente per moto della natura, dovea il medico procurarlo con l' arte; quindi avviene che sarei di parere che nello stato presente questo signore cominciasse di nuovo e quanto prima ad evacuare il suo corpo non solo con serviziali, ma ancora con altri medicamenti diversi e in varie forme presi per bocca epicraticamente, cioè a dire una mattina sì e l'altra no, e continuasse per molti giorni, mescolando sempre con gli evacuanti quelle cose che da' medici sono credute appropriate per gli occhi, ed in particolare la calendula, l' eufragia, il finocchio, nobilitato di tal facoltà, per quello che di lui dicono gli scrittori della naturale storia.

Evacuato bene e rievacuato il corpo tutto, dovrebbe necessariamente cedere e l'infiammazione e la cagione; ma se non cedessero allora, consiglierei in tutte le maniere di venire all' uso de' vescicatorii alle spalle, e se dopo questi puranco la caligine e l'offuscazione continuasse, crederei che fosse necessario di venire all' uso di un decotto di cina e di vipere con la giunta di qualche poca di salsapariglia e di sassafras, preparata secondo l' arte con altre erbe, radiche e semi appropriati, con una esattissima dieta, consistente non solo nella parcità del mangiare e del bere, ma nell' astinenza dal vino, ne'tempi convenienti, e nel non commettere errori nelle altre cose da'medici chiamate non naturali, facendo gran capitale de'consigli a questo proposito dati da Seneca, ep. 93 : *Non est quod protinus imbecillam aciem, etc.*

In questa maniera e per questa strada mi sono trovato infinite volte a guarire infiniti di simili mali; ma se questo più ostinato degli altri non volesse cedere (il che non credo), allora bisognerebbe far della necessità virtù ed accomodarsi al cauterio nella nuca, anzi piuttosto ad un laccio, o setone che si chiami, come quello che prontamente e con maggior vigore potrà fare la sua operazione, e sarà necessario parimente fabbricare un vino medicato con eufragia, finocchio, ec.

Io non ho fin ad ora parlato de' medicamenti locali, perchè, se la necessità non urgesse, me ne asterrei più che fosse possibile: e se pur bisognasse servirsene, indugerei sempre a quel tempo nel quale mi paresse abbastanza ben purgato e ripurgato il corpo, e

libero da ogni timore di nuova infiammazione, ed anche allora mi servirei sempre dei più piacevoli; onde per tor via le ultime reliquie della caligine e suffusione, si potrebbe adoperare il zuccaro candi impalpabilmente polverizzato e soffiato a digiuno nell' occhio; siccome ancora l' osso di seppia, le fomente fatte con radice di centaura maggiore, di foglie di chelidonia, di lino, di peucedano, di ruta e di simili, son giovevoli. Giovevoli sono altresì tutte le maniere di fieli, o soli o mescolati in forma di collirii umidi. Io soglio servirmi della seguente polvere.

Prendi zuccaro candi once j, trochisci viperini scr. j, fiele di gallo secco gr. vj; si polverizzi il tutto impalpabilmante e si soffi nell' occhio.

Ne' libri degli Arabi molti sieffi si trovano opportunissimi, siccome in quei de' Greci molti collirii e umidi e secchi i quali vogliono sempre essere adoprati con molta cautela.

X.

Per una gentildonna sterile.

Acciocchè si possano rinvenir bene quelle cagioni le quali sono state valevoli fino al presente giorno di rendere sterile l' illustrissima signora N. N., nella età sua di 23 anni, e sposata ad un marito giovane e sano, fa di mestiere supporre o stabilire in prima in che maniera si conduca e si faccia la generazione umana negli uteri delle donne.

A questo fine allontanandomi io totalmente dalle opinioni degli antichi, ed allontanandomi in parte dal-

le opinioni di alcuni scrittori moderni, son di parere che siccome tutte le piante, tutti gli animali irragionevoli, terrestri, aerei e acquatici son prodotti dall' uovo, così ancora dall' uovo sieno prodotti gli uomini; e tengo per fermo che la femmina in quest' uovo somministri tutta quanta la materia necessaria alla generazione, e che il maschio non ci contribuisca altro col suo seme che alcune aure o spiriti purissimi, i quali hanno possanza di fecondare, o, per così dire, di gallare l' uova delle donne in quella maniera appunto che i galli nel coito rendono feconde e gallate le uova delle galline.

Quelle uova delle donne non si formano nell' utero, ma si formano e si conservano nelle proprie e determinate ovaie, le quali ovaie non sono altro che quelle stesse parti, le quali dagli antichi notomisti fu creduto che fossero i testicoli femminili.

Congiungendosi dunque insieme il maschio e la femmina nel coito, passa il seme del maschio ad imbrattarne le pareti uterine della femmina e da questo imbrattamento si solleva un' aura seminale o uno spirito fecondatore il quale penetrando per li canali delle tube falloppiane trapassa all' ovaia e quivi feconda e galla un uovo e talvolta più di uno. L' uovo fecondato e gallato si stacca dall' ovaia, ed entrando poscia per quel forame ch' è nella estremità più larga delle tube falloppiane, spinto dal moto peristaltico di esse tube, se ne cala giù pel loro canale ed entra nella cavità dell' utero, e quivi non subito si attacca, ma sciolto e libero da ogni attaccamento per alcuni pochi giorni alla foggia de' semi commessi alla terra, si

imbeve e s'inzuppa di quel liquore che la natura a tal effetto in quel tempo tramanda al fondo dell' utero. Da tale inzuppamento crescendo l' uovo si comincia nell' interna sua cavità a formare il fanciullo, quindi a poco a poco sul guscio o sul panno esterno di esso uovo nasce e cresce una certa sostanza solida che dagli anatomici è chiamata la *placenta*, dalla qual placenta diramandosi infinite ramificazioni di vasi, queste ramificazioni s' inseriscono nella sostanza delle pareti dell' utero, come fanno appunto le radici dell' erbe e degli alberi nella terra, e così l' uovo rimane attaccato all' utero e quivi si trova fino a tanto che venga il tempo della sua maturità, cioè a dire dell' essere partorito.

Supposto tuttociò per vero, conviene adesso considerare quali possano essere gli impedimenti di questo maraviglioso lavoro della natura, destinato alla conservazione del genere umano. In primo luogo si può dare il caso, che per mala sanità del maschio, il di lui seme sia privo di quegli spiriti vivi, brillanti e fecondi necessarii a gallare le uova. Può ancora essere che il di lui seme sia dotato de' suddetti spiriti, ma che essi restino ammortiti, inutili ed invalidi, per la corruttela dei fermenti rattenuti nell' utero e nelle tube falloppiane nel passaggio che per quelle tube fanno per arrivare alle ovaie o testicoli femminili. Può anch' essere, come alcune volte, ancorchè rade, si è osservato dagli anatomici, che le tube falloppiane non abbiano apertura o forame in quella parte con la quale si avvicinano a' testicoli, e per conseguenza le uova staccate dall' ovaia non possano entrarvi, nè

calare all'utero, ed in questo caso avviene una perpetua ed irremediabile sterilità. Ma se pur anco sia aperto il suddetto forame, può nulladimeno avvenire la sterilità per cagione di esso forame tenuto stretto, raggrinzito, premuto e serrato dalla soverchia pienezza de' rami delle arterie e delle vene preparanti e delle ipogastriche, i quali semi scorrono sopra le tube falloppiane ed intorno alle loro fimbrie ed alle loro aperture o forami; le quali aperture o forami possono altresì forzatamente esser tenute strette, serrate e compresse dalla pinguedine delle viscere o dalle parti adiacenti.

Può parimente avvenire che l' uovo fecondato è gallato entri per l' apertura delle tube nel loro canale per passarsene all' utero, ma quivi trovi tante mucosità racchiuse, viscose e corrotte, che non solo ne resti impedito il di lui passaggio, ma che ancora lo stesso uovo, quasi per un contagio, ne rimanga guasto e corrotto. In oltre può avvenire che l' uovo entri senza impedimento nelle tube e facilmente cali nell'utero ma quivi per la soverchia umidità e lubricità dell'utero non possa rattenersi, anzi se ne esca quasi subito fuori di esso, o se pure qualche poco di tempo vi si rattenga, non possa pigliarvi aumento, nè possa appiccarvisi, anzi vi si corrompa e vi si guasti per cagione de' cattivi fermenti stagnanti nell' utero ed in alcuni de' suoi vasi sanguigni e linfatici: i quali cattivi fermenti non essendo stati sufficientemente espurgati per le vie de' mestrui, quanto più stagnano e dimorano racchiusi tanto più si rendono inabili a somministrare all' uovo una dolce e lodevole materia, ne-

cessaria al di lui accrescimento, anzi si rendono abilissimi alla di lui corruttela.

Molte altre cagioni della sterilità si potrebbono noverare, ma le tralascio, non credendole opportune ora al mio proposito ed al caso presente, per poter considerare quali delle soprammentovate sieno quelle che abbiano mantenuta sterile questa illustrissima signora.

Io per me vado credendo o conietturando che il suo consorte non abbia colpa alcuna in questa sterilità, ma che il tutto avvenga per colpa dell'utero della signora, il quale imbrattato di fermenti cattivi e viziosi, possono questi non solamente ammortire l'aure seminali e feconde del seme virile, ma possono ancora somministrare all' uovo calato nell' utero un cattivo liquore inabile al di lui crescimento ed al di lui attaccamento, onde rimanga guasto e corrotto e, per la lubricità dello stesso utero, ne' primi giorni spinto fuori di esso, senza che la signora se ne possa accorgere per la di lui piccolezza: e può anco essere che la pienezza de' vasi sanguigni uterini e la pinguedine delle parti adiacenti cooperi ancora qualche cosa per impedire che l' uovo non entri nelle tube falloppiane.

I motivi delle mie conietture sono ricavati dalla puntualissima ed esattissima relazione del dottissimo signor Fiorentini nella quale io leggo che le mestruali purgazioni di questa illustrissima signora spesse volte non vengono ordinate e ne'giorni convenienti, e quando compariscono appariscono di color rosso dilavato e di sostanza viscida e talvolta sono state accompagna-

te da dolori nel ventre inferiore e particolarmente verso la regione dell' utero, e di più una volta, per quattro mesi interi, non comparvero, ed ora sono già più di cinque mesi che sono affatto stagnate.

La cagione di questo stagnamento io la attribuisco in parte non solamente a difetto di quella fermentazione universale che si fa ogni mese in tutta la massa sanguigna dei corpi delle donne giovani, mediante la quale fermentazione alterati i minimi componenti del sangue stimolano e necessitano la natura ad evacuare una parte di esso sangue per quei canali che metton capo nell' utero e nella vagina dell' utero; ma l' attribuisco ancora alle ostruzioni de' vasi dell' utero le quali ostruzioni sono cagionate da quella gruma, che il sangue nel suo flusso e reflusso circolare ha potuto a poco a poco lasciar attaccata alle pareti interne de' vasi dell' utero, in alcuni de' quali vasi per questa cagione si possono essere formati alcuni polipi che maggiormente serrano ed ostruiscono: onde non è maraviglia che per la introdotta non nativa angustia de' vasi, sia stata alle volte questa signora nel tempo delle mestruali evacuazioni assalita da dolori nel ventre inferiore e nella regione dell' utero, e non è maraviglia parimente se il sangue non avendo l' esito libero per le strade convenienti dell' utero, faccia forza ne' vasi della testa e gli distenda e gli punga e cagioni il dolore di essa testa. E se questi tutti suddetti accidenti del flusso delle purghe e della loro retenzione e della loro varietà non sono ordinatamente continui, ma regolati dall'incostanza, ciò avviene perchè l' universale fermentazione mestruale della massa san-

guigna non ha ogni mese per diverse cagioni il medesimo ed uguale momento d' impeto e d' agitazione, e le angustie ed ostruzioni de' vasi non sono sempre ogni mese egualmente le medesime e nei medesimi luoghi, a cagione del flusso e reflusso circolare che talvolta può togliere o sminuire, e talvolta può augumentare e rendere più ostinata la sussidenza e l' ostruzione.

Se tutte queste cose son vere, a volere che questa illustrissima signora cominci ad essere feconda, fa di mestiere procurare non solamente di render più forte il momento e l' energia della fermentazione mestruale, ma altresì di tor via le ostruzioni di quei vasi sanguigni che metton capo nell' utero e nella vagina dell'utero; perchè, se si otterrà questo, si espurgheranno ogni mese gli umori fermentati viziosi, l' utero rimarrà sano e senza lubricità, e così l' uovo calato dall' ovaia nell' utero potrà nella cavità uterina ricevere un alimento lodevole e buono, potrà attaccarsi alle pareti di essa cavità uterina, e così attaccato potrà felicemente esser covato, cresciuto e stagionato fino al debito tempo de' nove mesi.

L' ottenere tutti questi scopi non l' ho per impossibile, anzi l' ho per possibilissimo, giacchè questa illustrissima signora è giovane, per altro sana e ben conformata.

Per venire dunque all' uso de' medicamenti, stimerei necessario che nel primo principio del mese di settembre, se la stagione non troppo calda lo comportasse, la signora cominciasse a medicarsi. E perchè è conveniente trattarla con ogni delicatezza possibile, mi

piacerebbe molto che, tralasciate le solite purghe e ripurghe di siroppi, si cominciasse coll' uso del seguente vino medicato, pigliandone intorno alle quattr'once o quattr' once e mezzo per mattina, ogni mattina nell' ora dello svegliarsi, crescendo e minuendo la dose secondo che parrà opportuno al sig. Fiorentini che assiste.

Prendi sena di Levante ben netta dai fusti onc. ij, semi di cartamo acciaccato, cremor di tartaro cristall. ana onc. j, radiche di cicoriâ e di appio secche ana dr. iij, mirra polverizzata dr. ij, macis dr. j, foglie di artemisia secche pugil. j. Infondi onc. xxxvj di vino bianco gentile e tieni in digestione in luogo caldo per tre giorni e tre notti in vaso benissimo turato, agitando di quando in quando; in fine apri il vaso e aggiugni giulebbo aureo oncie viij. Riserra il vaso, e lascia stare in digestione per ventiquattro ore : cola per istamigna, e la colatura subito si ricoli di nuovo per carta sugante, e si serbi per l' uso detto di sopra : facendo la composizione quante volte farà di bisogno.

Questo vino mi piacerebbe che la signora lo continuasse per dodici giorni almeno.

Quando ne avrà pigliato sei o sette giorni, vorrei che si cavasse il sangue dalle vene de' piedi in quantità conveniente, e in questo giorno si astenesse dal vino. E non ostante che questo vino muova il corpo, nulladimeno è necessario farsi ogni quattro giorni un serviziale, per cavar fuora degl' intestini quelle materie più grosse che saranno state staccate dal medicamento. Nel tempo pure che piglia questo vino, vorrei che ogni giorno, due ore avanti cena, la signora beves-

se tre once d'infusione di tè, accomodata nella seguente maniera.

Si faccia bollire dell'acqua comune e quando bolle forte se ne metta otto once in vaso o d'argento o di terra bene invetriato, e subito vi si infondano due dramme di erba di tè; si serri ottimamente il vaso e si rinvolti in panno lano, per lo spazio di un'ora, di poi si coli l'infusione, e si raddolcisca con un poco di zuccaro a segno di grata dolcezza, e si serbi per l'uso.

Terminati i giorni del vino medicato, stimerei opportuno di nuovo ricorrere all'acqua del Tettuccio, almeno per quattro o per cinque passate, con questa condizione che nel tempo dell'acqua la signora pigliasse ogni giorno, sei ore dopo il desinare, sei once d'infusione del tè preparata nella suddetta maniera.

Ripurgati bene gli escrementi del corpo co'preaccennati medicamenti, mi piacerebbe molto che la signora usasse per lunghezza di tempo il seguente magistero di Marte.

Prendi sugo di pere chiarificato lib. xij, sugo di artemisia chiarificato lib. iij, vi si faccia bollire dentro once xviij di frutti di sebesten fino alla loro cottura. Allora si coli, si sprema forte e la espressione si metta in orinale di vetro, aggiuntovi lib. ij di limatura di acciaio. Si serri l'orinale col suo cappello cieco, e si tenga per sei giorni alle ceneri calde, agitando di quando in quando con mestola di legno, in fine si coli per manica d'Ippocrate, e la colatura si metta in vaso di terra alle ceneri calde a sfumare fino a tanto che venga a foggia di una sapa. E si serbi per pigliarne ogni

mattina due dramme dissolute in once tre di brodo di pollastro o di piccione non molto cotto, o in acqua di artemisia.

Pigliato che la signora avrà la mattina il suddetto brodo, vorrei che procurasse di dormire sopra un'ora, o almeno stesse nel letto; poscia si levasse ed andasse a fare esercizio al meno meno per un' ora, e che questo esercizio lo reiterasse il giorno passeggiando per casa, o trattenendosi a giocare al trucco; o al volante, o andando fuori di casa a pigliar aria. In somma procuri la signora non solamente nel tempo di questo medicamento, ma ancora in ogni altro tempo di fuggire come peste la vita sedentaria e oziosa.

Nel tempo di questo medicamento beva sempre a tutto pasto il vino acciaiato, ma però inacquato secondo il solito costume della signora, e tal vino acciaiato lo continui un anno intero. E se tal vino fosse un claretto di Francia, non fumoso, non dolce, lo stimerei sommamente giovevole. Nel suddetto tempo ogni otto o dieci giorni pigli un piacevole medicamento leniente, o per lo meno di quando in quando si faccia qualche serviziale.

Della regola della vita non ne parlo, rimettendomene in tutto e per tutto al sig. Fiorentini, al di cui prudentissimo giudizio e vivacissimo ingegno sottopongo quanto da me è stato detto. Piaccia al Signore Iddio che il tutto sia a sua gloria ed a consolazione dell' illustrissima casa Gigli.

XI.

Per dolor di stomaco, gravezza di testa ec.

Con una dama di gran qualità e di alto spirito come è V. S. illustrissima, mentre io devo favellare intorno agli sconcerti della sua complessione e della sua sanità, io non voglio favellarle da medico, ma bensì da buon servitore; e se ciò talvolta sarà scherzando, s'assicuri V. S. illustrissima che tra questi scherzi innocenti vi sarà tramischiato un vero il quale non avrà altro scopo che di restituirle la tranquillità del suo bell'animo e la sanità del corpo.

In primo luogo, non aspetti da me che io voglia farle, come sogliono i medici, un lungo discorso nel produrre in campo quelle astruse cagioni produttrici delle sue indisposizioni, perchè siccome non le intenderei forse io, che pur le scrivo, così parimente mi do a credere che per avventura non le saprei fare intendere a V. S. illustrissima, e particolarmente se io volessi servirmi de' termini reconditi e misteriosi che usa l' arte medicinale, e ancora de'suoi greci e arabici e barbari

Nomi da fare spiritare i cani.

In secondo luogo, scrive V. S. illustrissima nella sua lettera, che è di stomaco naturalmente languido, e perciò spesso è travagliata da esso stomaco non con dolore effettivo e grande, ma bensì con una certa fastidiosa ed inquieta passione, e particolarmente allora

quando ella si carica un poco più del solito col cibo, o sente nell'ora della digestione molta gravezza ed affanno, e poscia un certo vellicamento, come se le ribollisse nello stomaco, ovvero in quel canale che è sotto lo stomaco, qualche cosa di cattiva e pugnente qualità che le cagiona un'inquietudine ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo, e forse anche il senato delle donne, che tutti questi accidenti provengono dalla freddezza del suo stomaco; ma io credo che provengano dal soverchio calore di esso stomaco e dalla troppo ardita e vigorosa fermentazione che in esso stomaco si fa, onde siccome quando la pasta del pane si fermenta, ella cresce di mole ed occupa maggior luogo, così ancora avviene nel suo stomaco, quando vi si fa un certo bollore separativo, cagionato dalla mescolanza scambievole di certi sughi acidi e salsi, i quali sughi acidi e salsi sono assai calorosi, ancorchè il volgo creda, che tutto ciò che è acido sia di natura freddissimo. A questo accidente è facile il rimediare, e coll'usare cibi e bevande che attemperino l'acidità e salsedine, e col non empirsi di cibo più del solito, perchè in questo caso per necessità meccanica si fa spremere nello stomaco dalle glandule di esso stomaco maggior quantità di sughi fermentativi e acidi, e per conseguenza il vellicamento e il gonfiamento ne succede.

In terzo luogo, scrive V. S. illustrissima avere famigliarissima la gravezza di testa indifferentemente in diverse ore del giorno, e che sebbene non prova vigilie continue nelle notti, ma solamente quando il giorno è travagliata da' suddetti fastidii di stomaco, e allora le pare di avere la testa secca e riscaldata, e

perciò non dorme, e che dura per qualche mezz' ora con tremori interni, ne' quali insino i denti le sbattono, e che il tutto poi sfoga in urine copiose, chiare come acque della fontana, con esalazioni calde al cuore, con frequente irritamento d' andare di corpo e di orinare; e se avviene che talvolta se le raffreddino l'estremità, riconosce maggior fermentazione nelle viscere, e prova altre volte vampe calorose alla testa ed al cuore. Questi accidenti ancora come i primi provengono dalle fermentazioni e perturbazioni e separazioni troppo ardite di quelle particelle componenti i fluidi bianchi e rossi, che con perpetuo circolo corrono e ricorrono per li canali e per gl' intrigati e minutissimi andirivieni delle sue viscere e particolarmente dell' utero ed ancora di tutte le membra. Onde anco per fermar questi è d'uopo contenersi, come si è detto sopra, il che ottenendosi come si può ottenere, cesseranno facilmente quei timori e quelle mestizie che V. S. illustrissima afferma che le sono fatte connaturali, ed in particolare se ella vorrà adoperare la virtù ragionevole che così chiara e discernitiva Iddio benedetto le ha data.

In quarto luogo, si lamenta V. S. illustrissima che la mattina nel levarsi ha una bocca ferrigna e cattiva, e che fa certi sputi densi e negri di catarro così attaccato e viscoso, che stenta molto e molto a spiccarselo dalla bocca e dalle fauci ed a sputarlo fuori. Anco questo accidente confronta molto colle cagioni sovraddette, e mostra che nel suo corpo vi è soprabbondanza di calore, il quale fa diventar grossi e viscosi quei fluidi i quali di lor natura sono sottili e scorrenti, in quella guisa appunto che i cuochi col far bollir lun-

gamente un brodo di carne o di pesce lo convertono in una viscosa gelatina.

In quinto luogo, si lamenta V. S. illustrissima dell' evaporazioni nel suo corpo, siccome se ne lamenta qualche poco ancora presentemente, ma non tanto. In molti e molti anni che ho fatto il medico, non ho mai potuto imparare cosa sieno queste evaporazioni, e come elle vengano prodotte, e come internamente elle si possano produrre, ancorchè da millantamila ammalati e da millantamila medici io senta tutto giorno dar la colpa di molte malattie a queste benedette evaporazioni. E però sopra queste non mi dà l' animo a favellare, ma solamente dirò a V. S. illustrissima, che, se i suoi mali sono effetti di evaporazione, e non di altra cagione, ella sarà prontamente bella e guarita.

In sesto luogo, dice V. S. illustrissima che è cosa da stupire quanto le sieno nocivi i medicamenti purganti ed alteranti, a segno che al maggio passato una semplice semplicissima purga la distrusse talmente che avea perduto il sonno, e se le erano infierite crudelmente tutte le sue consuete indisposizioni. Qui sorridendo mi permetta V. S. illustrissima che io le domandi quel che ella faccia intorno a sè e dei medici e de' medicamenti. Questo punto mi conferma nel mio pensiero, che è che ella debba sempre, per quanto ella sa e può, astenersi dal medicarsi, e cercare la sanità non negli alberelli degli speziali, ma in una discreta e ben regolata maniera di vivere; e veda V. S. illustrissima che dall' uso del latte più tosto ne trovò profitto, ancorchè non intero giovamento.

In settimo luogo, desidera V. S. illustrissima entrando nell'inverno, stagione a lei sempre contraria, di sapere qualche consiglio per reggersi o intorno alla regola del vivere, o intorno a' medicamenti da farsi. Ma perchè V. S. illustrissima soggiugne che il medicarsi le riesce molto sospetto per quello che tante e tante volte le ne ha mostrato l'esperienza, ancor io concorro che, per quanto ella può, per tutto l'inverno si astenga da ogni sorta di medicina, e credo certo che da questa astinenza dal medicarsi ella troverà una grandissima quiete d'animo e di corpo. Quanto poi alla regola della vita, questa è necessaria ad osservarsi, ma però con geniale ed amorevole discretezza, ed io nel fine di questa lettera le dirò qualche cosa intorno a ciò.

In ottavo luogo, mi domanda V. S. illustrissima se il bere a pasto un poco di vino acciaiato fatto sulle vinacce possa giovarle o nocerle. Le rispondo che io per me credo che non possa esserle di nocumento veruno, ma vorrei che ella ne pigliasse solamente il primo bicchiere a desinare ed il primo bicchiere la sera a cena, e che di più lo bevesse bene inacquato con acqua pura e semplice di fontana; e potrà giovarle ad attutire gentilmente quegli acidi un poco troppo risentiti che dalle minutissime glandule del suo stomaco sogliono scaturire; potrà giovarle ancora a snervare e dirompere qualche poca di gruma che possa essere attaccata alle parieti de' canali sanguigni, e particolarmente a quelli dell'utero.

In nono luogo, mi vien comandato il dirle se l'uso del caffè sia per esserle di profitto col pigliarne una

buona chicchera immediatamente dopo il desinare, ovvero dopo la cena. Le rispondo che il caffè per primo profitto le imbratterà di nero la bocca e i denti; il che sarà una bella vergogna. In secondo luogo io non so vedere che utile possa fare a V. S. illustrissima il bere ogni mattina, ovvero ogni sera una buona chicchera di carbone polverizzato e stemperato nell'acqua, che tale appunto è la bevanda del caffè, la quale è degno ristoro di quei turchi incatenati nelle galere di Civita vecchia e di Livorno.

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo caffè.
Colà tra gli Arabi,
E tra' Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono,
E Tisifone e l' altre Furie
A Proserpina il ministrarono:
E se in Asia il Mussulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.

Avrà bene giudizio V. S. illustrissima e mostrerà la sua solita prudenza se si asterrà dal bere così fatta porcheria del caffè, invece della quale io le loderei il

bere mattina e sera, in fine del desinare e della cena, una giara di acqua cedrata, ovvero di altra acqua acconcia con iscorza o di lima dolce o di limoncello di Napoli, ma però senza che sia stata fatta acida col sugo di esso limoncello; e se talvolta, in vece di esse acque acconce, vorrà servirsi dell'acqua pura di fontana, potrà farlo: e per l'amor di Dio non abbia timore dell'acqua pura per cagione delle ostruzioni; perchè il credere che l'acqua faccia ne' canali del corpo umano le oppilazioni è una baia creduta da tutti coloro che si contentano di dar fede a' libri senza farvi sopra neppure una minima riflessione. Io per me credo, e me lo fa conoscere l'esperienza provata e riprovata, che il vino è più abile a lasciare la gruma ed il tartaro per li condotti de' nostri corpi, di quel che si sia l'acqua, e particolarmente se l'acqua sia di fonte che venga di buona e sana sorgente. E tenga per certo V. S. illustrissima che il suo stomaco, il suo cuore e la sua testa riceveranno sempre più danno dal vino che dall'acqua.

In decimo luogo, desidera sapere V. S. illustrissima se sia bene che ella pratichi frequentemente la mattina a buon' ora il bevere de'brodi ne' quali sia bollita la cicoria. Io lodo questo costume per utilissimo e come quello che col tempo le apporterà giovamenti inestimabili pel suo sano e lungo vivere; e beva pur dei brodi senza discrezione e senza misura, quando anco ella volesse beverne a competenza di quella gran quantità d'acque che versano le gran fontane di Termini e di Trevi. E se le venisse a noia il far bollire nei brodi la cicoria, in sua vece vi può far bollire

della endivia, ovvero della borrana, ovvero del grispignolo: ed allora quando nel mese di marzo cominceranno a vedersi i fiori delle viole mammole, V. S. illustrissima ne faccia bollire ne' suoi brodi in buona quantità, e continui per tutto quanto il tempo che detti fiori di viole mammole si troveranno freschi: avvertisca però che questi brodi sieno lunghi e di poca sostanza, perchè quegli che sono più tosto gelatine che brodi non sono il caso suo. E se col tempo le venissero in fastidio i brodi, può in loro scambio bere la mattina a buon' ora una piena porcellana di acqua cedrata, o di scorza di limoncelli o di lime, e se la beva calda bollente in quella guisa appunto che si suol bere il cioccolatte, ovvero il tè. Ed usando quest'acqua cedrata in questa suddetta guisa, si accorgerà che non solamente è un medicamento da dame grandi e gentili, ma ancora conoscerà che in progresso di tempo apporta una indicibile utilità. Quando userà questi brodi, o acque suddette la mattina a buon' ora, se le faccia portare al letto, e dopo che le avrà bevute procuri di dormirvi sopra almeno un'ora e forse più: e non le venendo fatto il dormirvi, per lo meno stia per quello spazio di tempo nel letto tacita e quieta, e faccia sembianza di dormire.

In undecimo luogo, vuol sapere V. S. illustrissima da me se sia bene in quei suddetti brodi mettervi alcune volte delle gocciole di spirito di corno di cervio, del quale ora è la moda in Roma. A questa interrogazione io le rispondo che questo benedetto spirito di corno di cervio non l' ho nè poco nè punto che sia per esserle profittevole, anzi l' ho per dannoso. E

per dir una qualche barzelletta, io a molte dame che si lamentano o di dolori, o di altre malattie ho spesse volte udito dire che elle hanno i cani in corpo; or pensi V. S. illustrissima che rumore, che fracasso e che sconvolgimento sarà se, entrato nel suo corpo lo spirito di cervo, quei cani vorranno cominciare a perseguitarlo nella diurna e nella notturna caccia.

In somma, in decimosecondo luogo, io dico a V. S. illustrissima che ella se ne stia allegramente, perchè coll'allegria e tranquillità d'animo ella ricupererà la sanità perfettamente. Si faccia di quando in quando qualche clistere, ma tal clistere sia semplice, o di puro brodo, o di pura acqua di fontana con aggiugnervi tre o quattr' once di zucchero bianco, un poco di butirro ed un poco di sale. Nel mangiare, pigli la minestra mattina e sera, e sia assai brodosa e umida; alle volte sia di semplice pane bollito, o stufato, ovvero grattato; alle volte sia minestra d'erbe, come d'endivia, di borrana, di lattuga, o di cucuzza. Le carni sieno per lo più cotte allesso e senza aromati o spezierie di sorta veruna. Non si faccia scrupolo di mangiare frequentemente dell'insalate cotte, siccome ancora di tutte quante quelle sorte di frutta che vengono somministrate dall'inverno, e si possono usare e cotte e crude. In somma si dia ad intendere V. S. illustrissima e lo tenga per cosa certissima che il soverchio calore del suo stomaco e de' suoi ipocondri e del suo cuore sono le principali cagioni delle sue indisposizioni. Quello che all'aprile ed al maggio si possa mettere in esecuzione per suo servizio, vi sarà tempo allora a favellarne, secondo lo stato nel quale allora V. S. illu-

strissima si troverà. Che è quanto, in esecuzione dei reveritissimi comandamenti che mi sono stati fatti, posso sinceramente dirle. Rimetto però tutto quello che da me è stato scritto ad ogni altro prudentissimo giudizio, e particolarmente a quello degli eccellentissimi e dottissimi medici che giornalmente e di presenza assistono al governo della sua sanità: e profondamente inchinandomi, bacio a V. S. illustrissima le mani.

XII.

Per alcune febbri terzane vaganti in Livorno.

Dalle lettere informative e discorsive mandate da tutt'a cinque lor signori medici fiorentini e da un'altra lettera del signor dottor Diego Zerillo raccolgo che, nei mali che presentemente vagano in Livorno sono tutti più che d'accordo in quanto si appartiene all'idea, essenza, cagioni ed accidenti di essi mali; e raccolgo altresì che poca differenza vi sia nelle maniere del medicarli, e se pur qualche poco di differenza vi sia, ella non è a tal segno che non possa conciliarsi. Imperocchè tutti son d'accordo che i mali vaganti sieno terzane, delle quali altre son continue ed altre sono intermittenti, e che le intermittenti per lo più sono le terzane semplici, ancorchè queste semplici intermittenti, al quarto, al sesto, sogliano di semplici farsi doppie e variate secondo le qualità de' suggetti. Son parimente d'accordo che in queste tali febbri comunemente non si scorga malignità, e che ai loro accidenti congiunti sono per lo più punture e agitazioni nello

stomaco, inclinazioni al vomito, amarezza di bocca, lingua arsiccia e di color nero. In alcuni di temperamento più caldo degli altri sopraggiugne il delirio, qualche convulsione ed impossibilità di dormire; ma in altri pel contrario suol vedersi grande e lunga sonnolenza; ed in tutti egualmente sete inestinguibile; e che circa alle petecchie se ne sono osservate pochissime e queste non nere, ma di color rosso, e senza dolori di testa; e se pure qualcheduno prova dolori di testa, essi non son continui, ma sogliono svanire; che l'urine per lo più sono coloritissime, ma però quasi in tutti di buona sostanza; ed alcuni hanno diarree biliose, ed altri non le hanno; e finalmente che in alcuni si son vedute delle cancrene giudicate comunemente tali per cagione del decubito.

Per questa diversità di mali e di accidenti non è possibile lo assegnar un metodo universale per curar tutti ad un modo: ma ci vuole il giudizio di operar secondo la diversità degli accidenti concomitanti. E quindi io raccolgo la prudenza di tutti loro, mentre vedo che operano con tanta discretezza, ad alcuni ammalati universalmente dando copiosissimamente larghe bevute di acqua, ad altri dandole con mano più parca; ad altri accompagnando le larghe bevute col previo solutivo, ovvero dandole in foggia di vomitorii; in alcuni più rovinati camminando con mano parca nel cavar sangue; in altri e particolarmente ne' deliranti allargando la mano con le piene flebotomie; ed in altri, e particolarmente ne' deliranti e sonnolenti, valendosi de' vescicatorii, delle coppette e di altri simili revulsivi chirurgici, ed in tutti universalmente della

frequenza de' serviziali. Ed a questo modo di medicare sento che si soscrivono concordemente il signor dottor Luna ed il signor dottor Galletti, livornesi; e mi soscrivo ancor io, se però un medico lontano può dar consigli in malattie le quali di momento in momento mutano faccia, e nelle quali fa di mestieri imitare i buoni ed esperimentati nocchieri che, essendo in alto mare, secondo i venti che tirano, o secondo le nuove burrasche che si risvegliano, cangiano le vele e mutano il corso della loro nave. Non posso già soscrivermi all'opinione di quei signori medici che detestano le larghe bevute di acqua; perchè se è vero, come verissimo lo credo, che ne'cadaveri aperti si è trovato in tutti grandissima quantità di bile e nello stomaco ed in tutto il canale degli alimenti, fa di bisogno attutire ed inacquare questa bile che non solamente stagna nel canale degli alimenti, ma è più che credibilissimo che sia mescolata col sangue in tutti quanti i vasi sanguigni, ed è la sola ed unica cagione di tutti questi accidenti febbrili. Ai mietitori, ai battitori ed a tutti coloro che navigano ne' lunghi viaggi dell' Indie si rende praticabile il bever l'aceto a tutto pasto, se quest'aceto venga largamente temperato coll'acqua, che per altro non potrebbe beversi lungamente senza notabil detrimento delle viscere, se si volesse ber pretto. I cuochi, quando per inavvertenza hanno troppo insalata la minestra, allungano il brodo coll'acqua, o con altro brodo sciocco, e così quella minestra si rende praticabile a mangiare e non introduce nello stomaco e nelle viscere una sete inestinguibile. E noi altri medici non diamo noi agl'infermi talvolta lo spirito

di zolfo, lo spirito di vetriolo e lo spirito di nitro stesso? Epure tutt'a tre questi spiriti son corrosivi; e dati puri e schietti metterebbero in isconquasso le viscere e cagionerebbero la morte, ma mescolati con gran copia di acqua diventano medicine e possono talvolta produrre qualche giovamento. Io non posso dunque allontanarmi dal loro sentimento nel dare a luogo e tempo le bevute di acqua, talvolta pura e semplice, e talvolta col previo solutivo, e praticolarmente in que' febbricitanti ne' quali infingarda si scorge l'operazione de' serviziali, e si scorge altresì la pigrizia della natura nello scaricarsi da quelle materie che la molestano, con quei travagli e punture di stomaco e con questi stimoli al vomito. E se costì hanno scarsità di acqua di Nocera, possono valersi dell'acqua di Pisa, o dell'acqua della Citerna di Fortezza vecchia, la quale non è punto punto inferiore all'acqua di Pisa.

Circa gli alessifarmaci di lattovarii iacintini, di lattovarii alchermes, di diamargheriton freddo e di altre simili cose, de' cristalli macinati, de' giulebbi gemmati e de' giulebbi perlati, io per me soscrivo che in questi casi presenti non abbian luogo veruno, e particolarmente in quei febbricitanti nei quali si teme che venga il delirio, o che di già sia comparso, per cagione dell'ambre e de' muschi; oltrachè ogni giovanetto sa molto bene che quelle pietre preziose del lattovaro iacintino non sono abili ad essere attuate dallo stomaco, quando nè anco la stessa acqua forte non le attua e lo stesso fuoco di fornace e lo stesso zolfo ardente nè meno le attua. Ma quando anco fossero attuate dallo stomaco, che può mai far di bene un bocconcino mi-

serabile di lattuario in uno stomaco pieno di un fradiciume di bile corrotta e inasprita? Che posson fare quattro goccie di giulebbo perlato, o di giulebbo gemmato? Dico questo, perchè non vorrei che, fondandosi e perdendosi intorno a queste bagattelle, si trascurassero le cose essenziali dello attutire la bile, del metter freno alla sua sfrenatezza, dell'evacuarla, o nel principio o nel mezzo del male, secondo che si vede il bisogno, con semplici bevande solutive, accodate dalle larghissime bevute di acqua, come se si avesse a fare il bucato allo stomaco ed alle budella.

Lodo sommamente il bere acqua pura e semplice a pasto e non vino; e l'acqua si può rendere acida o con sugo di limone, o con sugo spremuto dall'agresto fresco, o col far bollire de'granelli di agresto nell'acqua. In somma le bevande tendano più all'acidetto che al dolce; perchè gli zuccheri ed il soverchio uso de'giulebbi possono esser giustamente sospetti in un' abbondanza così grande di bile, e possono ancora introdurre nello stomaco una maggior viscidità ed impiastrar maggiormente le bocchette delle glandule.

Ad una cosa particolarmente vorrei che si avesse l'occhio, cioè a quelle cancrene le quali ad alcuni infermi sono sopraggiunte e si credono comunemente cagionate dal decubito; imperciocchè parmi strano come pel decubito di otto o dieci giorni solamente possa farsi la cancrena. Pure anche questo può darsi.

Scrivo tutto questo a V. S. illustrissima in conferma del lor prudente modo di operare, e V. S. comunicherà questa a tutt'a quattro i signori suoi compagni, i quali potrà certificare dello aggradimento del

serenissimo gran duca nostro signore per la loro vigilante attenzione al buon servizio di cotesti poveri infermi. Io non iscrivo a ciascuno di essi in particolare perchè non ne ho il tempo per la spedizione della staffetta. Ed a V. S. bacio le mani, e prego da Dio ogni vera felicità.

XIII.

Per un senso molesto nel pancreas, con languidezza in tutto il corpo ec.

Io ho molta compassione per i mali che dal decimosettimo anno fino al trentesimoquarto, quasi continuamente, ora in un modo, ora in un altro, hanno afflitto questa nobilissima vergine, la quale, dopo aver tentato un numero infinito infinitissimo di tutti quanti quei rimedii che dell'arte medicinale da tutte le sette de' medici sogliono essere prescritti, ora presentemente da niun rimedio ricava sollievo alcuno; anzi, come si racconta nella esattissima relazione del dottissimo e prudentissimo signor Mario Fiorentini, questa nobilissima vergine si lamenta continuamente di un senso molesto sotto lo stomaco, laddove suole star situata quella glandula che dai notomisti è chiamata pancreas; onde le pare quasi sempre di aversi a svenire e particolarmente quando ella volesse stare inginocchiata, ancorchè poi di fatto questi tali svenimenti non avvengano. In oltre si querela talvolta di una somma prostrazione di forze e di una indicibile languidezza di tutto quanto il suo corpo. Ha per lo più inappetenza al ci-

bo. Si duole di un certo che, che ella chiama oppressione di cuore. Si querela della gravezza ed ottusione di testa, che non le permette lo applicare a' soliti e consueti lavori delle donne, e nè meno alle spirituali meditazioni e contemplazioni, o alla lettura de' libri. Di più è incappata in una malinconia e fastidiosaggine d'animo tale, che facilmente prorompe in sospiri e in pianti, ancorchè per altro ella sia di animo compostissimo e d'ottima indole: ma quel che più la molesta si è una pulsazione la quale, conforme ella va sempre dicendo, la tormenta dalle piante de' piedi fino alla più alta cima del capo, ancorchè in verità cotal pulsazione non apparisca al giudizio del tatto, se non nella cassa del ventre inferiore all'intorno del pancreas e de' canali celiaci; imperocchè il di lei polso, quando ella non febbricita, è piuttosto piccolo e riposato, che grande e impetuoso. Ell'è un pochetto smagrita, ma non molto. Il colore del volto è un poco più pallido del suo solito. I fiori mestruali le compariscono con iscarsezza e senza il consueto e dovuto ordine. Sopra ogni altra cosa teme e trema di aver a morire della morte della quale morì l'illustrissimo suo padre, il di cui cadavere aperto dopo la morte, ancorchè in esso si trovasse una grandissima copia di pinguedine, nulladimeno non si trovò, per quanto vien riferito, punto di sangue nè nelle vene, nè nelle arterie e nè meno ne' ventricoli del cuore e nè anco nelle viscere, ancorchè con grandissima diligenza da una mano perita ed esperimentata vi fosse cercato. Ed il simile avvenne in un morto fratello del padre. Nè questa nobilissima vergine si consola punto dal vedere che al-

cuni proprii fratelli e sorelle son vivi e godono buona sanità e perfetta.

Pare a me che sia notissimo questo male, e parmi altresì che sia molto bene stato conosciuto dall'esperimentatissimo signor Fiorentini, e che perfettamente ne sieno state da lui ravvisate le cagioni più occulte, e lo raccolgo molto bene dai medicamenti messi in opera. Laonde io non mi voglio trattenere a favellare sopra di ciò, dicendo solamente: questo esser quel male di cui ha scritto un lungo e dotto libro quel medico famoso romano, chiamato Paolo Zacchia. La verità si è che a guarire questo male non solamente vi bisognano i medicamenti, ma e' vi vuole ancora l'accorta industria e disinvoltura del medico, per saper navigare in un oceano che talvolta ha lunghe le tempeste e talvolta le varia secondo i venti che tirano: ed il voler contro questi venti andar di petto e a viva forza e a linea retta, è proprio un voler sommergersi. Bisogna alcuna fiata star su' bordi, volteggiando, e talvolta fa di mestiere costeggiar con la pazienza terra terra, ed ancora talvolta andar secondando l'impeto del vento e della corrente, andando a seconda. Si son fatti insino a qui diversi medicamenti, secondo la diversità de' tempi e delle congiunture molto proporzionati. Oltre molte piacevoli, iterate e reiterate evacuazioni, ha pigliato questa nobilissima vergine l'ossisaccara acciaiata, il siroppo di cicoria con rabarbaro di Niccolò Niccoli, il siroppo magistrale di Giovanni Fernelio: ha usato il rabarbaro, il vitriolo di Marte, il vino con infusione di acciaio, l'estratto marziale di Adriano da Minsicht, la tintura di Marte estratta con

sugo di mele appie, la polvere cachetica dell' Artmanno, lo specifico stomacale di Pietro Poterio, l' antimonio diaforetico: si è servita parimente più volte e con lunghezza del latte, dell'acqua del Tettuccio, dell'acqua della Villa. Si è servita di brodi alterati con diverse maniere d' erbe e di altri ingredienti; si è servita ancora di diverse sorte di emulsioni. Che si ha dunque di nuovo a tentare? Forse l' uso dell' acciaio? Ma questo pigliato e ripigliato più volte con giovamento, in oggi, come asserisce il dottissimo signor Mario, non porta più consolazione veruna, nè verun profitto all'inferma. Dirò alla buona come io mi conterrei, e credo che il signor Mario con la viva perspicacità del suo nobile e giudizioso ingegno scorgerà molto bene a qual fine sia diretto quello che io son per dire, senza che io mi dichiari di vantaggio. Io vorrei che questa signora facesse un medicamento nuovo, e da essa non più fatto. Vorrei che questo medicamento durasse lungo tempo e fosse eseguito in una nuova maniera, e da essa non più usata; e spererei, in questa maniera, ch' ella fosse per ricuperare quella sanità che è conceduta al suo stato, al suo temperamento, al suo abito di corpo, alla sua età ed a' medicamenti fatti: e stia certa che non solamente recupererà la sanità, ma sarà ancora lungo il corso della sua vita. Ma bisogna che ella sia obbediente in tutto e per tutto al medico ed a chi la governa, e sia obbediente di una obbedienza totalmente cieca e non curiosa; e non faccia come certe persone scrupolose, le quali pur vorrebbono che i confessori si adattassero a' loro genii e la teologia morale si adeguasse a' loro pensamenti, nè si

voglion mai quietare e dar pace, ancorchè il confessore attesti loro che quella tal opera che hanno fatta non è peccaminosa; e pure insistono e replicano e non par loro mai di rimaner soddisfatte a pieno e con la calma nella coscienza. In oltre bisogna che questa signora creda fermamente che un male il quale ha durato dal diciassettimo anno fino al trentesimo quarto non può ora rimaner debellato nè in trenta, nè in quaranta, nè in cento giorni. Questo male bisogna vincerlo a poco a poco, con la pazienza, con la flemma, non con assalti violenti, ma con un lungo lungo assedio. Di più fa di mestiere che questa signora aiuti ella stessa quei medici che le promettono di volerla guarire certamente; gli aiuti, dico, con l'allegria dell' animo, con lo svagarsi, col divertirsi; e quando le viene quei pensieri e quelle malinconie di aver a morir presto, o di avere a morire della morte del padre, o dello zio, dica subito al suo cuore oppresso, che i medici le hanno detto che non sarà vero.

Venghiamo dunque al medicamento. Ora che la stagione è buona e che comincia a piovere ed a farsi l'aria un poco più fresca, mi piacerebbe che questa illustrissima signora cominciasse a prepararsi al medicamento nella seguente maniera. Per quindici o sedici giorni continui vorrei che ogni mattina, cinque o sei ore in circa avanti pranzo, bevesse sette o otto once di puro brodo di pollastra, o di qualsivoglia altra carne gentile, digrassato, senza sale e senza raddolcirlo con cosa veruna, avvertendo che detto brodo non sia grosso, sustanzioso e viscoso, perchè tali brodi potrebbono portarle un gran detrimento alla oppressione del

cuore, ed agli intasamenti de' canali celiaci. Pigliato la mattina questo brodo, procurerà di dormirvi sopra un'ora, o due, poscia per una mezz'ora procurerà di fare un piacevole esercizio di corpo. Cinque o sei ore dopo pigliato il brodo, desinerà, ed il suo desinare non sia altro che una buona minestra assai brodosa e non piccola, e poscia beverà un par d'uova, mangierà una o due mele o pere cotte, e questo sia il suo desinare, nel quale beva un poco di vino gentile ottimamente inacquato. La sera un'ora avanti cena beva tre once di brodo sciocco, e un'ora dopo ceni una minestra simile a quella della mattina e le solite due mele o pere cotte; che se anco alle volte le volesse crude, se le potrebbono concedere, siccome se le posson concedere, in loro vece, o delle pesche, o delle prugne, o altre simili frutte, secondo che darà la stagione.

In questo tempo, un giorno sì ed un giorno no, si farà un cristiere, o per lo meno meno due giorni no ed un giorno sì: e tale cristiere sia semplicissimo, di puro brodo, zucchero, butirro e sale.

Terminati i quindici o sedici giorni di questa preparazione, vorrei che la signora cominciasse a pigliare ogni mattina, cinque o sei ore avanti pranzo, due dramme di pura e semplice polpa di cassia, senza la mescolanza di verun correttivo, e vi soprabbevesse immediatamente sette od otto once di brodo, nel qual brodo sia bollito un piccolo pugillo di fiori di viole gialle, le scorze di una mela appia, e di più, nell'atto del bevere il detto brodo, vi sia aggiunta ad esso brodo una sola sola gocciola di elisir proprietatis di Paracelso, o al più al più due gocciole. Nè s'inquieti la

signora se la cassia non moverà il corpo, perchè ella non si dà a questo fine, ma se le dà a un fine più recondito. Per quindici giorni continui piglierà questa cassia; e per questi quindici giorni farà la medesima regola di vita, tanto nel mangiare quanto nel bere, conforme fece i quindici giorni antecedenti; solamente la mattina e non la sera se le può concedere tre o quattro cucchiaiate di piccatiglio di carne, oltre la minestra, l'uova e le frutte. In questo tempo pigli al solito le solite tre once di brodo un'ora avanti cena, e di quando in quando si faccia, avendone bisogno o non avendone bisogno, un piacevole serviziale.

Passerà poscia all'uso di quella famosa erba che ci vien portata dalla China, dalla Cocincina e dal Giappone, intendo dell'erba tè, che per altro nome è chiamata cià. Questa le conforterà lo stomaco; e di più potrà con incredibile piacevolezza astergere le grume nate intorno alle parieti de'canali del mesenterio, e particolarmente di quelli che sono diramati per la regione dell'utero.

Questo medicamento dell'erba tè bisogna continuarlo per quaranta, o per cinquanta giorni, pigliandone una dramma per mattina, infusa per tre o per quattro ore in cinque o sei once di acqua di melissa bollente e poscia subito levata dal fuoco, e ben coperto il vaso, e quando è fredda, colata e raddolcita con due dramme di zucchero fino. Si frequentino a proporzione i cristieri secondo il prudentissimo giudizio di quel dottissimo medico che assiste. Se in capo a venti giorni si vuol cangiare l'acqua di melissa in brodo di pollastro o di altra carne, si può fare con

sicurezza. Questo è quanto posso dire nel caso accennatomi, rimettendomi in tutto e per tutto al dottissimo e prudentissimo ed esperimentatissimo giudizio del signor Mario Fiorentini, il quale con la sua solita ed avveduta destrezza saprà levare ed aggiugnere secondo le opportunità che alla giornata possono insorgere.

XIV.

Per una ostruzione delle vene scorrenti per le viscere del ventre inferiore.

Fatta riflessione a quanto viene scritto nella relazione trasmessami, considerato parimente il temperamento, l'abito di corpo, la costituzione e l'età dell'illustrissimo signor marchese, parmi che le cagioni de' suoi travagli non vengano da altro, che da qualche piccola ostruzioncella delle vene che scorrono per le viscere del ventre inferiore, e da qualche caloruccio introdotto nelle viscere medesime e ne' fluidi bianchi e rossi che pure per le medesime viscere scorrono, onde qualche evaporazione monta alla testa. Quindi è che stimerei opportunissimo che il signor marchese al principio di settembre cominciasse l' infrascritto medicamento.

In primo luogo, allora quando egli vorrà dar principio ad esso medicamento, la sera avanti, si farà fare un serviziale comune, semplice semplicissimo, fatto di brodo, zucchero, sale ed un poco di olio, o di butirro; e se la passerà leggermente con la cena, non pigliando altro che una buona minestra, ed una coppia di uova da bere, e non berrà altro che due once di vino inacquato con tre once di acqua; e la mattina

seguente comincierà a pigliare lo infrascritto siroppo, e lo beverà senza riscaldarlo in quella freschezza che concede l'aria della stagione corrente. Lo piglierà cinque ore almeno avanti desinare, e lo piglierà nel letto; e dopo preso, procurerà di dormirvi sopra un'ora o un' ora e mezzo; e non potendo dormirvi e non gli venendo fatto, stia almeno per quel tempo nel letto, e faccia vista di dormire in buon riposo di animo e di corpo, con ogni maggior quiete.

Prendi acqua di viole mammole stillata onc. vj.

Siroppo di tintura di viole mammole onc. j e mez.

Sugo di limone spremuto onc. j.

Mescola e cola per carta, e serba per lo siroppo da pigliarsi ogni mattina, nell' ora e nella conformità accennata.

Quando il signor marchese avrà pigliati quattro di questi siroppi, si farà cavare sette, ovvero otto once di sangue da una delle vene del braccio destro o sinistro, secondo che più o nell'uno o nell' altro saranno le vene facili al cerusico da potersi tagliare.

Mentre piglia questi siroppi, si contenterà di farsi fare il serviziale infallibilmente una sera sì e due sere no.

Pigliati otto o nove de' suddetti siroppi, sarà necessario evacuare gli umori, che di già sono stati disposti, con la seguente medicina:

Prendi cassia, tratta di fresco, dr. v.

Si stemperi in sufficiente quantità di acqua comune, e poscia vi si aggiunga:

Sena di levante, ben netta da' fusti, dr. vj.

Cremor di tartaro cristallino dr. iij.

Macis acciaccato dr. j.

Stia infuso per ore xij alle ceneri calde, ed in fine si faccia levare un piccolo bollore; si levi dal fuoco, si lasci freddare, e quando è freddato si coli e si sprema, ed alla colatura si aggiunga:

Manna scelta della più bianca onc. ij.

Siroppo violato solutivo onc. j e mez.

Sugo di limone spremuto onc. j.

Con chiare di uovo, quanto basta, chiarisci secondo le regole dell' arte, e cola per carta sugante.

Prendi di detta colatura onc. vij per pigliare la mattina nello svegliarsi dal sonno, almeno cinque ore in circa avanti desinare.

Tre ore dopo aver pigliata la suddetta medicina, o ella abbia cominciato a muovere il corpo, o non abbia cominciato, è necessario che il signor marchese beva una libbra e mezza di acqua di melissa stillata, e la beva di quella freschezza naturale che concede l' aria della stagione.

Terminata in questa maniera la purga, per quattro mattine continue piglierà ogni mattina sei once di brodo sciocco e ben digrassato, raddolcito con un' oncia di siroppo di fiori di borrana, e lo piglierà cinque ore avanti pranzo, procurando dopo di esso brodo di dormire un buono e riposato sonno.

Terminati questi quattro giorni, comincerà il giorno seguente l' infrascritto medicamento, che sarà un siroppetto solutivo acciaiato, da pigliarsi un giorno sì ed un giorno no.

Prendi. Radiche di polipodio querciuo acciaccate dr. j e mez.

Acciaio preparato con zolfo, che per altro nome è chiamato croco di Marte aperiente, dr. ij.

Cremor di tartaro cristallino dr. ij e mez.

Sena di levante dr. iv.

Infondi in orinale di vetro in sufficiente quantità di acqua di capelvenere stillata. Si serri bene l' orinale col suo cappello cieco. Si tenga alle ceneri calde per ore 24: in fine si aggiunga un poco di fuoco intorno, che levi un piccolo bollore. Si levi dal fuoco e si lasci freddare, e quando è freddato, si apra l'orinale, si coli e si sprema, e alla colatura si aggiunga:

Siroppo aureo onc. iij.

Con chiare d' uova, quanto basta, chiarisci s. l. a. e cola per carta, per pigliarne onc. v, un dì sì e un dì no, e sempre che si dee prendere si rifaccia di nuovo.

Tre ore dopo aver pigliato il suddetto siroppo acciaiato, si contenterà il signor marchese di bevere otto once di brodo di carne sciocco, ben digrassato, puro e semplice e senza raddolcirlo con cosa veruna.

Il giorno che il sig. marchese piglierà questo suddetto siroppo, sei ore dopo desinare, è necessario che pigli l'infrascritta bevanda.

Prendi giulebbo de pomis semplice onc. j e mez.

Acqua di borrana onc. iv.

Mescola per prendere, come si è detto.

La mattina nella quale non gli tocca a prendere il siroppo acciaiato, stimo opportuno il prendere a buon' ora l' infrascritta bevanda.

Prendi acqua di melissa stillata onc. v.

Giulebbo di scorza di cedro onc. j e mez. Mescola per pigliare conforme si è detto di sopra.

Mentre fa questo medicamento sarebbe bene il farsi alle volte qualche serviziale, in quel giorno nel quale non tocca a bere il siroppo solutivo. Ma questi, se il signor marchese vi avesse grande avversione, non sono totalmente necessarii: egli è però vero che aiuterebbono molto l'efficacia del medicamento, e sarebbono di grande utilità.

Di quei siroppi acciaiati solutivi è necessario pigliarne dieci. Sicchè in venti giorni sarà terminato il medicamento dello acciaio, dopo del quale fa di mestiere continuare per alcuni giorni, come sarebbe a dire dieci o dodici, a prendere ogni mattina nello svegliarsi dal sonno una buona ciotola di brodo sciocco, nel quale sieno state bollite delle cime di borrana fresca.

Quanto si appartiene alla regola della vita. I cibi sieno sempre più frequentemente cotti allesso, che arrosto. La minestra si mangi mattina e sera, e sia copiosa di umido di brodo. Nelle minestre si possono far bollire dell'erbe, come endivia, lattuga, acetosa, borrana, zucca ed altre simili cose. Non è errore qualche volta, ancorchè di rado, far la minestra di farro, di orzo di Germania, o di riso, ma sia minestra non grossa, ma lunga e brodosa. La frittura di cose gentili e facili alla digestione è ottima. L'uso delle frutte, secondo che son somministrate dalla stagione, è ottimo, purchè sia regolato da una ragionevole e moderata parsimonia.

La bevanda sia di vino ottimamente inacquato. Il vino sia piuttosto amabile che austero, crudo e agro.

Questo è quanto posso per ora dire, e spero che sia per giovare notabilissimamente, e prego il Signor Iddio a concederlo, come desidero ed auguro.

CONSULTI MEDICI

DI

GIUSEPPE DEL PAPA.

I.

Contumace erpete esedente.

Mi vien comandato che io ponga in iscritto il mio debole sentimento intorno ad una particolare esterna infermità, la quale per lo corso di molti anni ha continuamente incomodato, e incomoda ancor tuttavia, il consaputo signore N. Obbedisco per tanto adesso con quella brevità a cui mi necessita l'angustia del tempo concedutomi, e senza pompa alcuna di dottrine teoriche.

Non vi ha dubbio alcuno, che la mentovata infermità è una specie di quelle esulcerazioni cutanee, che comunemente si appellano erpeti esedenti, le quali da alcuni sogliono parimente chiamarsi serpigini e formiche. La sede di questo erpete si è tutta quanta la cute, che esternamente veste e ricuopre il naso, senza essersi punto insinuata nella cavità del naso medesimo, e senza aver fatto ingiuria veruna nè meno per ombra alle di lui ossee sostanze, come dalle necessarie

osservazioni si conosce con evidenza. Ebbe il detto erpete il suo primo principio quindici anni addietro da una piccolissima pustola rossa creatasi spontaneamente sul naso, la quale ben presto si allargò, e poscia, irritata forse da alcuni medicamenti locali, si esulcerò, e si distese per tutto l'ambito superiore e laterale del naso, dove è stata sempre e sta tuttavia contumace, gemendo un poco di siero purulento, e avendo in sè un colore assai rubicondo, e un senso piuttosto di prurito e di pizzicore, che doloroso. E soprattutto è necessario il sapere, che il prefato signore incomodato da questo erpete, si dichiara ed afferma espressamente che per tutto il corso della sua vita ha sempre goduto, e gode anco adesso una sanità perfettissima in ogni genere, nè mai si è esposto al pericolo di contrarre infezione venerea, e sempre è stato regolato nell'uso degli alimenti e delle bevande.

Supposta così fatta istoria, vengano ora i professori medici e chirurghi, i quali nello spiegare la natura e le cagioni di simili malattie sogliono quasi sempre ricorrere o alla soverchia caldezza del fegato e dell'umore felleo, o alla salsedine e acrimonia del sangue e del siero, o ad altri ed altri simiglianti vizii dei liquidi universali, e mi dichiarino quale sia stato e quale sia il vero artefice e conservatore in questo corpo dell'erpete già descritto, senza però aver potuto questa stessa cagione produrre giammai niun altro effetto sinistro, nè conturbare nè meno per ombra la perfetta salute del corpo, siccome è accaduto nel caso presente, che io in verità professerò loro per tale documento non piccola obbligazione.

Ma per dire il vero nelle malattie particolari di questa natura, e specialmente nelle malattie cutanee, io mi sento inclinato a credere che spessissime volte tutta l' origine loro consista non già in veruno stemperamento, o vizio dei liquidi universali, ma bensì in qualche meccanico sconcerto, disordine e guastamento di quei piccoli vasi esistenti nella parte ammalata, da cui proceda, che venga impedito, interrotto e disordinato il corso naturale dei liquidi in quell' istessa parte, e quindi accada, che nelle medesime liquide sostanze si separi e si renda cospicua qualche strana e velenosa materia, la quale eserciti quivi la sua ingiuriosa attività, e di mano in mano comunichi la mala qualità sua all' altre liquide sostanze quivi succedenti, in quella guisa che da una porzione di fermento si fanno fermentare altre ed altre porzioni di materia, e l' acidità di poco aceto può facilmente fare inacetire altro vino. Nè mancano nei nostri liquidi simiglianti nocevoli materie idonee a separarsi, e a rendersi cospicue, essendo pur troppo vero l'insegnamento d'Ippocrate nel libro dell' antica medicina: *Inest in homine et amarum, et salsum, et dulce, et acidum, et acerbum, et alia infinita: atque haec quidem justa ac inter se temperata, neque conspicua sunt, neque hominem laedunt; ubi vero quid horum secretum fuerit, atque ipsum in seipso steterit, tunc et conspicuum est et hominem laedit.* Nè vi ha dubbio alcuno, che di questo esaltarsi e rendersi cospicua qualche materia esistente nell' interno dei nostri umori, la principale cagione si è l' alterazione del moto, come con evidenza potrei dimostrare. Insomma il mio de-

bol parere si è, che nel caso nostro tutta la cagione del male consista nel vizio dei molti e molti piccioli canaletti constituenti la cute che riveste il naso, ed in particolare constituenti le minime glandule miliari, che in essa cute ritrovansi, di modo che in questo luogo preciso risieda l'artefice ed il conservatore di questo antico molestissimo erpete, senza che si debba rintracciare altrove.

Se tali cose son vere, quali io le reputo, non debbe perciò indur maraviglia la somma difficoltà finora incontrata nella cura di questo male, mentre si tratta di restaurare questa parte nella sua interna struttura sconcertata, e di snidiare di questo luogo un fermento così efficace. Ma qualunque sia simile difficultà, vuol ragione che si tenti l'impresa, ma però con mezzi e con arti piacevoli, e sicure, ed esenti da ogni pericolo di nuocere vieppiù ed inasprire la medesima infermità. E giacchè due sono i generi dei rimedii che possono sperimentarsi, altri cioè locali ed esterni, altri interni; per quanto s'aspetta agl'interni, il mio debol parere si è, che il prefato signore proseguisca costantemente nella sua consueta regola del vitto umettante e refrigerante, e sempre di quantità assai moderata e parca, essendo verissimo e provato dalla quotidiana esperienza, che tutte le ulcere e tutte le piaghe nella pienezza del vitto si vedono ampliarsi, e divenire più abbondanti di escremento marcioso, e per lo contrario farsi più strette e più asciutte nella parchezza del cibo, verificandosi i documenti d'Ippocrate: *Vulneratos fame affligito. Omne ulcus exsiccari desiderat.* E intorno allo stesso articolo degli alimen-

ti, il mio consiglio sarebbe, che il predetto signore si astenesse affatto dal vino per qualche lungo tempo, bevendo o acqua semplice, o con un poco di infusione e bollitura di cannella gentile, per rimuovere ogni sospetto che il vino colla sua interna occulta acidità non fomenti alquanto il suo male. Nell' estiva corrente stagione non è permesso il fare alcuno interno medicamento di conseguenza, onde loderei, ch' egli passasse questo tempo col prendere ogni mattina a buon' ora una tazza di acqua di Nocera, aggiuntovi un' oncia di giulebbo di tintura di rose rosse. Giunto poi l' autunno, allora mi parrebbe convenevole, che il predetto signore, dopo essersi per una o due sole volte evacuate le prime strade con qualche piacevole lenitivo o di polpa di cassia, o di altra simil cosa leggiera, passasse subito a sperimentare l' infrascritto gentile decotto di sola e semplice salsapariglia, per cui non di rado simili infermità si vedono sanate. ℞. Salsapariglia ottima un' oncia preparata secondo l' arte. Si bolla a fuoco lento in tre libbre di acqua comune, fino che resti una libbra di umido, il quale si coli, e la colatura si divida in due sciroppi di sei once l' uno, e se ne beva uno nella mattina a buon' ora e l' altro nella sera tre ore avanti cena, continuando così per lo corso di venti giorni in circa, nel qual tempo debbe sempre insistere nella solita regola di vita umettante e refrigerante, nè debbe mai con arte alcuna procurar di sudare; e tanto basti circa agl' interni medicamenti. Per quanto poi spetta agli esterni, ogni ragione richiede, che se ne sperimentino alcuni, non già arditi e pieni di risico, ma innocenti e probabili

di giovare. Convengono le lavande alla parte inferma con decozioni di salsapariglia, di legno guaiaco, di erbe vulnerarie, di alcune acque minerali e zulfuree. Convengono alcune polveri assorbenti ed alcuni unguenti consimili, e secondo gli effetti loro conviene il proseguirgli o il lasciargli; la qual cosa però non può stabilirsi senza l'osservazione oculare, e perciò mi astengo di venire ai particolari.

II.

Affezione vertiginosa. Dolori cardiaci, e minaccia d'imminente itterizia.

Per quanto comprendo dalla trasmessa accurata e dotta scrittura del signor Ottaviano Sarsi, due sono gli sconcerti di sanità, i quali non di rado incomodano questo eminentissimo e reverendissimo signore, ambedue i quali, tenendo turbata la tranquillità del suo corpo a dispetto di molti rimedii praticati finora, inducono perciò un giusto timore, che col progresso del tempo non possano creare qualche più grave e funesta infermità. L'uno di essi sconcerti, il quale è il primo, il più contumace e il più antico, consiste in una specie di affezione vertiginosa, chiamata col nome di una calda evaporazione alla testa, la quale da molti e molti anni in qua or più or meno frequentemente ha sempre molestato e molesta ancor tuttavia l'E. S. L'altro sconcerto di sanità, il quale è più moderno e più nuovo, consiste in alcuni sentimenti dolorosi nel basso ventre, e specialmente nella regione del fegato, ai quali si congiungono turbazioni di stomaco, nausea

e vomito; e, quel che più importa, si osservano nel tempo istesso alcuni chiari ed evidenti indizii del morbo regio, non solo nell'albedine delle fecce intestinali, e nella cupa giallezza della urina, ma eziandio col restare macchiata di giallo l'esterna cute di tutto il corpo, benchè finora per somma fortuna così fatti indizii del morbo regio in breve tempo svaniscano e si dileguino affatto. Io rivolgendo ai sopraddetti due mali gli occhi della mia mente, quantunque per loro medesimi appariscano separati e distinti, e da diverse cagioni prodotti, gli ravviso con tutto ciò infra di loro molto strettamente uniti, e parti della cagione medesima. Imperocchè, che altro è mai la sopraddetta affezione vertiginosa, o evaporazione alla testa che dir vogliamo, se non un effetto del sangue e degli altri liquidi di questo corpo, troppo glutinosi e tenaci, e per ciò inabili a scorrere con la debita libertà e celerità per gli loro proprii canali? Non vi ha dubbio alcuno che la suddetta afflizione della testa, o si produca nel capo medesimo, o provenga per consenso o per vizio del basso ventre, riconosce per una vera origine il tumulto e la rarefazione dei liquidi contenuti per entro ai canali di dette parti, i quali tumulti ed orgasmi (conforme dicono i Greci) non mai accaderebbero, se i detti liquidi con celere moto e libero trascorressero per quelle parti. La difficoltà, la pigrizia e il ritardamento del moto loro quello si è, per cui i liquidi stessi rigonfiano, ribollono e si alterano stranamente, ed in tal guisa, irritando i nervi prossimi a loro, inducono negli spiriti animali contenuti nelle fibre dei nervi e nel cerebro quel moto ir-

regolare ed incongruo, onde nasce l'affezione vertiginosa. Or volgasi parimente il pensiero al sopra descritto dolore del basso ventre unito al mentovato morbo regio, e quivi pure non altra vera e reale cagione ritroveremo, fuori che la soverchia viscosità e crassizie dell'umore felleo, separato e contenuto nei vasi biliari del fegato, per la quale viscosità il detto liquido, difficilmente versando nell'intestino duodeno, si raduna per ciò e si trattiene più del dovere dentro ai canali del fegato, e molestando i nervi, dei quali è ricchissimo il fegato istesso e che sono comuni col ventricolo, viene in tal guisa a prodursi l'accennato dolore in ambedue queste viscere; e per la stessa difficoltà di fluire il fiele nel duodeno, e per la sua soverchia tenacità, venendosi a impedire la successiva separazione del fiele medesimo dal sangue, niuno è che non veda quanto sia necessario che venga a prodursi il morbo regio, cioè a dire lo spargimento del fiele per tutto il corpo. Se queste cose son vere, conforme sembrano verissime, adunque il primario nemico che nel caso nostro si debba combattere e vincere altro non è, che la grossezza e la tenacità degli umori, proibente loro il muoversi con libertà nei proprii canali. Nè mancano i motivi e le occasioni pur troppo evidenti per cui nel corpo di S. E. si sia prodotta questa nocevole tenacità e pigrizia dei liquidi, mentre la vita quasi sempre sedentaria ed immobile solita a praticarsi dall'E. S. e la non mai interrotta applicazione della sua mente, o in materie di studio o in affari di grandissima serietà, sono cagioni potentissime che i liquidi del suo corpo abbiano perduto

la nativa vivacità, mobilità e sottigliezza, e sieno restati privi in gran parte di quel brio e di quello spirito elastico, per cui i liquidi stessi si conservano facili e spediti nel moto loro. Per tacere che il costume praticato da S.E. per sì lungo corso di anni, e fino adesso che la sua età è alquanto avanzata, di farsi trarre il sangue non poco frequentemente, è pure anche questa una occasione efficace di aver ridotto il suo sangue in uno stato di minore attività di quel che comportino le leggi della natura, e quindi si sia comunicato così fatto snervamento a tutti gli altri liquidi, che dal sangue stesso derivano. E vaglia il vero, se simigliante grossezza e pigrizia nel moto che, conforme si è detto, par che regni presentemente nei liquidi di questo corpo, si andasse augumentando di più, si potrebbero quindi temere effetti molto sinistri. Imperocchè nelle due parti che paiono ora minacciate, cioè a dire il capo ed il fegato, quando si accrescessero gli stagnamenti e i coaguli, potrebbe ciò partorire gravissime incomodità, conforme a ciascheduno è manifesto, che consideri la nobiltà degli uffizii i quali si esercitano nel corpo nostro e dal capo e dal fegato.

Tanto basti aver detto intorno all'idea del male ed alle sue interne cagioni. Lo che stabilito, passo ora a ragionare della cura e delle indicazioni che debbono aversi per utilmente eseguirla. Adunque dovendosi rimuovere e superare la sopraddetta cagione del male, la primaria indicazione sarà senza dubbio il rimuovere dagli umori di questo corpo la nocevole pigrizia e viscosità, col donar loro quella prontezza nel moto, che le leggi della natura richiedono. Ed oltre a

questa universale indicazione, il giusto timore che debbe aversi della produzione di una perfetta itterizia più volte già minacciata, costituisce un' altra indicazione a parte di tenere aperti e liberi da ogn' imbarazzo i vasi biliari esistenti nel fegato e da lui derivanti; alla quale puote unirsi eziandio l'altra indicazione particolare, di corroborare la testa e di tenerla, quanto si può, difesa dagl' insulti vertiginosi.

Le arti che possono usarsi per conseguire gli scopi sopraddetti, saranno pur troppo note ai dottissimi professori che assistono dappresso all' E. S.; onde io, contento di aver solo accennate le indicazioni che al mio debole intendimento paiono le più certe e le più necessarie, toccherò solo di passaggio la materia dei medicamenti. Infinita sarebbe l'utilità che potrebbe apportare all' E. S. la regola del vivere alquanto più moderata e piacevole nella fatica dello spirito e della testa, e per lo contrario alquanto più rivolta all' esercizio del corpo. Circa al genere dei cibi, io non saprei dir altro, se non che debbonsi fuggire tutti i glutinosi e i flatuosi, e che sarà sempre bene che i cibi stessi e i loro condimenti abbiano qualche poco di virtù deostruente e diuretica. Per bevanda ordinaria io non posso lodare l'accennata acqua con visco quercino, alla quale volentieri sostituirei l'acqua di Pisa, o di altra sorta, facilissima a passar per urina, ma non già punto nè poco minerale; alla quale acqua crederei fusse bene l'unire una piccola porzione di claretto di Avignone. E quando mai il vino fosse aborrito del tutto, mi prevarrei dell' acqua suddetta col farvi prima bollire pochi stecchi di cannella fine.

Dalla chirurgia nello stato presente non saprei dedurre rimedio alcuno opportuno, se non se forse l'uso delle coppe a vento nel dosso, in caso di qualche incomodo vertiginoso della testa. Nelle cavate del sangue senza nuove necessità (che Iddio non voglia) io sarei molto cauto e guardingo, per non accrescere via più la floscezza nel sangue e nei fermenti del basso ventre, già forse troppo snervati; e tanto più che le sì spesso replicate missioni del sangue non hanno mai stabilmente giovato alla testa, ma sono state, come suol dirsi, rimedii palliativi. Dal fonte della farmacia molti e varii sono i medicamenti che paiono convenevoli al caso nostro. Io, per parlare con ingenuità, mi prevarrei sopra ogni cosa di qualche medicamento calibeato, ed insieme di alcune moderate evacuazioni del basso ventre, replicate più volte e, come suol dirsi, epicratiche. E nel far ciò sarebbe mia intenzione di ravvivare i fermenti del basso ventre; di rendere il sangue e i liquidi più attivi e più mobili, e di deostruere i vasi biliari, già alquanto imbarazzati, senza però usar violenza e senza grande strepito di rimedii poco proprii alla conservazione di questo corpo. Proporrei per tanto il praticare per molti giorni nella mattina a buon'ora una tazza di brodo sciocco di pollastra, con aggiungervi una mezza dramma di tintura di acciaio, cavata non già coll'aceto stillato, nè di altro liquido, ma col solo e semplice sugo di arancio forte. Quando questo non piaccia, si potrà prendere in sua vece venti grani di spuma d'acciaio in piccoli boli, con sopra bevervi una semplice tazza di brodo con bollitura di radica di prezzemolo; nè l'uno, nè

l'altro dei suddetti rimedii calibeati richiede l' obbligazione dell' esercizio del corpo. Per la suddetta purga epicratica mi prevarrei del rabarbaro in sostanza, dandone quattro scropoli con una mezza oncia di cassia, o di diasena lenitiva, e replicando ciò ogni quattro o cinque mattine, secondo la prudenza di chi assiste, e sempre tra l'una e l' altra volta praticherei un lavativo semplice; nè altri medicamenti considerabili mi parrebbero opportuni a praticarsi nello stato presente. Egli è ben vero, che in questo mentre io loderei a S. E. l' uso della decozione del tè di quando in quando; e sempre dopo la cena il prendere una gran cucchiaiata di conserva di rose rosse; siccome ancora loderei, che alcuna volta dopo il pranzo pigliasse un mezzo scropolo di assenzio pontico secco e polverizzato, servendosi, per veicolo di questa polvere, di due once di acqua stillata di tutto cedro. E qui augurando all' E. S. la perfetta recuperazione di sua sanità, conforme ella merita, mi rimetto all' altrui più purgato giudizio.

III.

Principio di cachessia minacciante una completa anasarca.

L'autore della trasmessa scrittura, contenente la storia della indisposizione la quale incomoda la signora contessa N. ha non solamente descritto con somma accuratezza la medesima indisposizione, ma ne ha ancora concepita una ben giusta idea, e ne ha apportate le prossime interne cagioni molto verisimili, di modo che sarebbe un' opera del tutto superflua e

inutile, s'io volessi di tali cose parlare ora di nuovo lungamente. Non vi ha dubbio alcuno adunque appresso di me, che il suo male è un principio di cachessia, minacciante una completa anasarca, e che di quella copiosità di sieri, di cui sono inondate le membra della prefata signora, primiera cagione si è l'esercitarsi per entro al suo corpo languidamente la importante funzione del producimento del sangue, per colpa dell'essere snervati i liquori artefici della digestione e del chilo, divenuti tali nella sofferta fatica di quattordici parti perfetti dati alla luce nel corso di pochi anni. Laonde in tale stato di cose niuno è che non veda le indicazioni curative dover consistere nel ravvivare i mentovati languidi liquori, acciocchè appoco appoco i canali sanguigni vengano ad arricchirsi non già di sieri, o di sangue tenue e spossato, conforme sono adesso, ma di un sangue vivace, spiritoso e perfetto. Il conseguire così fatto beneficio non è una impresa, che possa vincersi in brevissimo tempo, nè a forza di medicamenti o affoltati, o arditi; ma fa di mestiere procedere con prudenza e lentezza: onde ancor io sono di parere che i purganti tutti si debbano escludere, senza mai lasciarsi ingannare dalla falsa speranza, che la superflua sierosità inondante le membra possa utilmente evacuarsi per secesso per mezzo dei purganti idragogi, mentre il far ciò sarebbe uno snervare vieppiù lo spirito e il sangue, e un moltiplicare nel corpo la sierosità, siccome dimostrano le quotidiane sperienze. Ma giacchè ogni ragione richiede che i superflui e nocevoli sieri in qualche modo si espurghino, il mio debol consiglio si è, che ciò debba tentarsi per le strade

orinarie; onde, esclusi tutti i solventi dati per bocca, ed ammessi i soli semplici lavativi, che in questi casi sono utilissimi, fa di mestiere ricorrere all'aiuto dei diuretici, infra i quali sarà bene porre in uso non già i più violenti ed attivi, tratti dall'arte chimica, quali sono alcuni spiriti e alcuni sali, ma i diuretici piacevoli e naturali, che vengono somministrati dalle radiche e dalle foglie dell'erbe usuali, come, per esempio, il prezzemolo, il sedano e domestico e salvatico, il finocchio, gli sparagi, il sisimbro acquatico ed altre simili, le quali, e usate nel condimento dei cibi, e manipolate in giulebbi, in infusioni e in decotti, sogliono in tali casi sperimentarsi molto opportune; siccome opportune parimente sogliono essere alcune droghe semplici ed innocenti, somministrate dalla farmacia.

E per proporre qualche cosa particolare, il mio genio sarebbe, che nella corrente estiva stagione la predetta signora bevesse ogni mattina a buon'ora sei once in circa di brodo sciocco di galletto, nel quale fossero prima bollite alcune poche radiche di prezzemolo, insieme con una mezza dramma di legno sassofrasso, e dopo colato, fossero in lui disciolti due scropoli di cremor di tartaro, col raddolcir detto brodo con una sola oncia di giulebbo di cinque radici; continuando a bever il detto brodo per tutto il corso della state; nel qual tempo loderei altresì, che ogni giorno intorno alle ore 22 ella prendesse uno scropolo di terebinto di cipro ridotto in piccoli boli. A così fatte diligenze, da farsi per tutto il tempo estivo, necessaria cosa sarà l'unire la convenevole regola di nutrirsi, la quale dee consistere in alimenti di ottima qualità, e in quantità

moderata, e senza frutte di sorta alcuna, e sopra tutto nel bevere pochissimo. E voglio sperare, che facendo così e praticando i semplici lavativi, la predetta dama sia per resarcirsi notabilmente, e sieno per espellersi i superflui sieri che ora l'aggravano. Giunto poi che sarà il prossimo autunno, potrà il dottissimo professore assistente considerare, se gli paresse proprio, ad oggetto di ravvivare via più i fermenti e i liquidi del suo corpo, il darle allora per alcuni giorni di seguito a bevere nella mattina a buon' ora una tazza di brodo sciocco di galletto, nel qual brodo fossero prima bolliti per breve tempo alcuni pochi pezzetti di scorza di cedro, o freschi, o secchi, la terza parte di un baccelletto di ottima vainiglia, e una cimarella di menta fresca di poggio, e nel qual brodo, nell' atto del beverlo, fossero aggiunte dodici gocciole di eliservite fine semplice; potendo io affermare di aver più volte osservati prosperi effetti dall'uso di questo brodo in simiglianti malori.

Finalmente propongo all'altrui prudenza il risolvere, se nello stesso autunno e nel verno che segue, paresse convenevole che la detta dama praticasse qualche piacevole medicamento acciaiato, quale sarebbe o il bevere a pasto il vino, in cui fosse stata infusa una moderata porzione di limatura di acciaio, o qualche bolo di spuma di acciaio preso nella mattina; imperocchè, se così fatti rimedii non sono richiesti dalla mancanza de'mestrui, paiono però richiesti dalla insigne fiacchezza di tutte le viscere naturali, e di tutti i liquidi di questo corpo.

IV.

Fanciullo di anni undici stato sempre afflitto da molti, varii e stravaganti mali.

Nell' accurata e dotta scrittura pervenutami alle mani io ritrovo descritta e narrata con somma evidenza la storia di tutti gli sconcerti di sanità i quali per lo tempo trascorso sono stati osservati, ed ancor tuttavia si osservano nel gentile e delicato corpo del nobilissimo fanciullo dell' illustrissimo signore N., il quale, correndo adesso l' undecimo anno della sua età, può dirsi che dalla sua nascita fino al presente sia stato quasi sempre afflitto da varii generi d' incomodità di salute, mentre, per tacere di un male acuto da lui sofferto nel terzo mese dopo la sua nascita, egli è sempre stato un aperto teatro di più e diverse tribolazioni, e specialmente d' inquietudini assidue di mente e di spirito, di vertigini, di piccoli accidenti, come principii di epilessia, di qualità e quantità viziate delle orine, e degli escrementi del ventre, di appetito oltrepassante l' ordine della natura, di una ostinata, insolita, universale asprezza di cute, e di alcuni altri consimili malori distintamente descritti nella predetta scrittura; i quali non essendo finora stati superati da molte e molte diligenze prudentemente fatte e prescritte da uomini dottissimi, anzi vedendosi eglino viappiù sempre divenir contumaci e molesti, viene perciò dimandato il mio debol parere intorno alle interne cagioni, ed alla cura di essi.

Laonde, considerando io che alla produzione dei

mentovati travagli non possono avere parte alcuna gli errori commessi nella regola della vita, mentre la tenera età dell'infermo e la diligente assistenza praticata intorno ai suoi alimenti n'escludono ogni sospetto: e riflettendo inoltre, che la sorgente degli stessi travagli non può dedursi da verun vizio organico particolare, giacchè di simil cosa niuno indizio vien riferito nella diligentissima scrittura trasmessa; parmi pertanto molto ragionevole l'affermare, che tutto il complesso dei predetti malori abbia sempre avuto ed abbia ancor tuttavia la sua vera origine da qualche insigne universale sconcerto dei liquidi di tutto il corpo, e spezialmente del sangue, il quale è l'oceano donde tutti gli altri liquidi particolari hanno la loro derivazione. I chiarissimi primi maestri dell'arte nostra in un caso di simil guisa si prevarrebbero del celebre vocabolo d'intemperie per ispiegare la natura, l'essenza e l'immediata cagione di questa infermità; il qual vocabolo, benchè appresso di me sia vano e disprezzabile del tutto, quando si prenda in quel senso volgare in cui si prendeva da quei molti e molti scrittori che tutto il sistema medico fondar solevano sopra il debole appoggio delle peripatetiche qualità; non è però che il predetto vocabolo d'intemperie preso nel suo senso migliore, e confacevole alla dottrina del grande Ippocrate, non sia anco appresso di me molto proprio e adattato per ispiegare quel vizio del sangue, da cui sopra si è detto poter procedere la malattia di cui si parla. Imperocchè quando il prefato Ippocrate nel libro dell'*Antica medicina* lasciò scritto: *Inest in homine et amarum, et salsum, et dulce,*

et acidum, et acerbum, et fluidum, et alia infinita, etc. atque haec quidem justa ac inter se temperata, neque conspicua sunt, neque hominem laedunt, che altro mai volle egli con tali parole significare, se non che quando i molti e varii principii del corpo umano sono infra di loro scambievolmente collegati ed uniti, allora regna la perfetta temperie e la sanità? E dove poi egli immediatamente soggiunse: *Ubi vero horum quidpiam secretum fuerit, atque ipsum in se ipso steterit, tunc et conspicuum est, et hominem laedit*, che altro mai volle egli inferire, se non che la disunione dei principii constituenti il corpo umano forma la morbosa intemperie?

Or ecco in quel che io credo consistere la vera essenza e l'interna immediata cagione del male proposto, cioè a dire in un solenne e pertinace stemperamento del sangue e degli altri liquidi principali di quel corpo, in quanto che, essendo rotto il vincolo per cui sogliono nei corpi umani star collegati insieme concordemente i diversi principii componenti gli umori, sieno quivi perciò quasi in una continua sedizione e contrarietà gli stessi principii; onde in così fatta disunione le sostanze più attive, quali sono le salse e le acide, abbiano superato tutti gli altri generi di sostanze, avendo in tal forma acquistato, per così dire, il tirannico impero di tutto il corpo. E se alcuno per avventura mi domandasse, quale sia per appunto quel comune vincolo degli umori, di cui io credo questo corpo esser manchevole, io non avrei dubbio ad affermare, altro questo non essere, che quella sostanza oleosa, pingue e balsamica, per virtù di cui i soprannomina-

ti da Ippocrate varii e contrarii componenti vengono tenuti in freno ed in concordia scambievole. E vaglia il vero, nel presente caso pare, che la natura istessa dia un evidente contrassegno di così fatta mancanza della parte oleosa e balsamica, mentre fa comparire per tutta quanta la superficie del corpo una insolita ostinata asprezza di cute, alla quale facendo riflessione in altro proposito il dottissimo Tommaso Willis lasciò scritto: *Ut cutis magis tersa, polita et aequabilis evadat, multum interest, poros ejus omnes humore benigno, miti, ac velut oleoso adimpleri etc.* Adunque essendo cosa probabile appresso di me, che la costituzione di tutte l'altre parti anco interne di questo corpo non sia dissimile alla chiara ed evidente costituzione della cute, la quale si dimostra altrui manchevole affatto della naturale, oleosa e balsamica umidità, nasce quindi un'assai verisimil conferma, che il primario difetto di questo corpo consista in così fatta mancanza, da cui, per le ragioni accennate, provenga in esso una continua ribellione di sostanze, infra le quali le salse e l'acide, come in primo grado e più efficaci e potenti, sieno producitrici di tutti i malori descritti, conforme io potrei agevolmente dimostrare, discorrendo capo per capo delle medesime afflizioni, se io non volessi fuggire la soverchia prolissità. Mi fo solamente lecito l'accennare, che raggirandosi la maggior parte dei sintomi affliggenti il prefato nobilissimo fanciullo intorno al senso, ed al moto, che vale a dire intorno agli sconcerti degli spiriti animali, cioè del nerveo liquore, niuno è che non veda, con quanto di facilità e di evidenza possano questi spie-

garsi col solo supposto, che il predetto nerveo liquore sia contaminato da una insolita, nocevole acidità e salsedine.

Tanto basti aver detto intorno all'idea del male. Quindi volendo passare al prognostico, io amerei meglio il tacere, che il favellarne, non potendo io portare in campo se non asprezze e difficoltà, sul fondamento dell'esser questo un incomodo di salute, che ha avuto i suoi primi principii congiunti insieme con la prima orditura, e con la nascita del nobilissimo infermo. Nè poco eziandio accresce la difficoltà dell'impresa il considerare, che il maggior combattimento debbesi avere con le sostanze acetose e saline per loro natura attivissime e contumaci. Ma con tutto ciò trattandosi di un infermo cotanto giovane, niuna cosa felice vi ha, che sperare non si possa, essendo pur troppo certo l'insegnamento d'Ippocrate, che *vigor aetatis omnia habet gratiosa.*

Per quanto poi si appartiene alla cura, se vere sono le cose dette fin qui, non vi ha dubbio alcuno, che le più importanti, e le principali indicazioni curative debbono consistere nel domare l'acidità e la salsedine, e nel donare a quel delicato corpo quella sostanziosa balsamica umidità, che sola può servire di freno alle due predette ingiuriose materie; imperocchè tutte l'altre indicazioni, che possono concepirsi, mirano piuttosto a mitigare qualche sintomo, che a recidere la radice del male. Egli è vero bensì, che per conseguire i predetti due scopi fa di mestiere procedere nella cura a passo a passo, col prevalersi di diligenza, e di rimedii dolci e piacevoli, piuttosto replicati molte e

molte volte con mano parca e discreta, fuggendo sempre ogni violenza, ogni ardire ed ogni troppa voglia di sollecitudine e di brevità della cura. Imperciocchè il contenersi in quest'opera, assai difficile, diversamente, sarebbe un porre in sicuro, se non la perdita totale, almen lo scapito molto grande, mentre la tenerezza dell'età del corpo infermo, e la qualità del male medesimo non comportano ardire, o violenza alcuna. Per tali ragioni il mio debole discernimento si trova persuaso ad escludere in caso simile tutti gli evacuanti dati per bocca, benchè piacevoli, perocchè questi colla loro virtù irritativa e pungente possono irritare viappiù gli spiriti pur troppo naturalmente irritati, possono dar moto maggiore alle nocevoli materie acide e salse, e possono finalmente accrescere non già, ma sminuire di vantaggio la balsamica sostanza del detto corpo. Per la qual cosa solamente i clisterii semplici, o di latte, o di brodo, o di acqua d'orzo con un poco di sale e di zucchero sarebbero appresso di me meritevoli di essere usati non di rado, a fine di refrigerar gl'intestini, e di sgravargli degli escrementi, dove il bisogno il richieda. Inoltre, giacchè l'autore della trasmessa scrittura certamente asserisce, il prefato nobilissimo fanciullo infra'molti medicamenti finora praticati, dai soli umettanti e dolcificanti rimedii aver ricevuto ristoro notabile, io perciò di buona voglia mi sottoscrivo al documento di così fatta esperienza, la quale si conforma col da me stabilito sistema del male; onde ancor io sono di parere, che debbano porsi in uso i rimedii alcalici, dolcificanti, nutritivi, aventi in sè stessi la facultà di umettare e refrigerare. E per

discendere a qualche particolarità di rimedii, il mio genio sarebbe, che il predetto signorino per tutta la corrente primavera, ed anco fino all'ingresso del solleone bevesse ogni mattina a buon'ora stando in letto tre once di brodo senza sale misto con due sole once di latte o di somara, o di pecora, o di vaccina, purchè sia fresco, e tratto d'allora dalle poppe dell'animale. Dopo questa bevuta, loderei che stesse a letto due ore almeno o nel sonno, o in riposo, dopo le quali potrà levarsi, e prendere alcune poche cucchiaiate di pappa per colazione. Quando poi nel corso di questo tempo si osservi il di lui ventre alquanto pigro nello sgravarsi degli escrementi, consiglierei, che allora gli si desse ogni sera alle ore ventiquattro a prender per bocca una sola oncia di olio di mandorle dolci ottimo, continuando così per lungo corso di giorni, quando però non si veda, che ne seguisse qualche soverchia espulsione delle fecce, nel qual caso dovrebbe sospendersi l'uso dell'olio suddetto. Ma perchè in questa sorta d'infermità non piccola colpa debbesi sempre attribuire al ventricolo mal digerente i cibi, donde poscia procede la produzione imperfetta del sangue; quindi è che io inclinerei sommamente a consigliare, che in questo tempo istesso il detto signorino praticasse qualche piacevolissimo medicamento acciaiato, il quale forse potrebbe ravvivare il debole lavoro del sangue, oltre l'essere ancora lo stesso acciaio un insigne dolcificante, come a tutti è notissimo. A tale oggetto adunque loderei il dare al detto signore ogni mattina per un mese intiero sei soli grani di spuma d'acciaio, formandone un piccol bolo da prendersi im-

mediatamente avanti a quelle poche cucchiaiate di pappa dette di sopra. Nè altro dal fonte della farmacia averei da proporre per praticabile nella presente primavera. Ma sopravvenendo poscia la state, mi parrebbe allora opportuno, che egli bevesse ogni mattina a buon' ora una tazza di brodo sciocco fatto di carne magra insieme con gamberi, o granchii di fiume, avvertendo di comporlo grato al palato, quanto più si può, e che allora parimente si rinnovassero i frequenti bagni di acqua dolce fatti in casa con ogni comodità. E per quanto si aspetta al proposto uso della cina, io lo commendo altresì, ma lo riserberei al futuro autunno. Da queste sole e semplici diligenze da me accennate potranno i signori professori assistenti concepirne altre ed altre non dissimili da praticarsi di più a tempo e luogo, secondo il dettame della loro prudenza, senza che io mi allunghi di vantaggio in questo discorso.

Ma non voglio già passare affatto sotto silenzio la regola della vita, la quale, nel caso di cui si parla, credo che contenga in sè gli aiuti più singolari e sicuri. Mi fo per tanto lecito l'accennare, esser necessarissimo, che il detto nobile giovinetto stia libero da ogni agitazione di animo e di spirito, rimovendone le occasioni quanto si può; al qual fine potrà molto cooperare il divertirlo con fargli fare frequenti piccoli viaggi o in calesso, o in altre forme proprie alla sua età, non solo per svagargli lo spirito, ma anco perchè il viaggio e le mutazioni dei luoghi sono efficace rimedio contro ai temperamenti di acidità e di salsedine ricchi, e tendenti al fisso e al malinconico. Il vitto

debbe essere piuttosto un poco pieno che scarso; ma sempre però composto di cibi semplici, e semplicemente preparati, umettanti, refrigeranti, e dotati di una modesta facultà incrassante. Laonde i brodi da praticarsi per lui nelle quotidiane minestre, e per altri usi, sarebbero molto a proposito, se fatti fossero di carne di vitella non già di latte, ma grossa, o campereccia, come suol dirsi, avendo simili brodi maggior virtù temperante e incrassante di quel che abbiano i brodi dell'altre carni. Per sua bevanda ordinaria nel tempo presente loderei molto l'astenersi affatto dal vino, prevalendosi dell'acqua di Nocera o pura, o acconcia in qualche moderata maniera, ma sopra tutto mi piacerebbe, che egli si assuefacesse a bevere la birra, non già delle birre gagliarde, ma delle piccole e gentili, una specie delle quali si fabbrica in Firenze. Non è esplicabile, quanto utile varietà e mutazione di cose possa farsi nel di lui corpo per virtù della suddetta bevanda, quando potesse ottenersi, che il suo genio vi si adattasse. Del resto debbono fuggirsi tutti i cibi acidi, tutti i salsi e tutti i flatuosi, quali sono i legumi, il porco, i cavoli, gli spinaci, e tutte le frutte che sogliono dentro al ventricolo bollire e fermentarsi, di modo che tra le frutte non concederei altro, che qualche pera, qualche albicocca, qualche susina giunte alla loro maturità. I cibi più familiari e concedibili, credo, che debbano essere le minestre, mattina e sera fatte con pane, con uova, con erbe cicoriacee, e con alcune paste gentili: un poco di carne lessa: talora un poco di pesce di buona qualità: talora qualche uovo cotto nel modo che a lui più piaccia: talora qualche

granchio, o gambero di acqua dolce, ed altri cibi simiglianti, i quali tutti credo esser bene, che sieno mangiati con l'accompagnatura del pane, mentre appresso di me utilissimo a tutti i fanciulli si riputa l'uso del pane piuttosto abbondante, che scarso.

Piaccia al Signore Dio di adempire i voti degli illustrissimi genitori del prefato fanciullo conforme io bramo ed auguro con tutto il cuore.

V.

Emaciazione universale, e debolezza, con qualche stupidità di mente.

Ho letto e ponderato maturamente la trasmessa accuratissima storia degli sconcerti di sanità, i quali per lo spazio di un anno e mezzo in circa hanno molestato ed in parte molestano tuttavia il consaputo illustrissimo signore, e per quanto può giudicare il mio debole intendimento, parmi, che il complesso dei predetti sconcerti dimostri con evidenza, la vera, interna ed immediata cagione, da cui essi procedono, avere la sua sede per entro alla sostanza nervosa del suo corpo, di modo che possa affermarsi con verità, che in questo caso il sistema dei nervi, e specialmente il principio dei nervi stessi, cioè il cerebro, e le due membrane che lo vestono, pia e dura madre, patiscano di quando in quando qualche ingiuria e afflizione contro l'ordine della natura. Imperocchè sentendo io dirmi nella predetta relazione, che il prefato illustrissimo signore per tutto il lungo corso della sua incomodità

di salute non ha mai nè pure per ombra avuto il polso alterato di febbre: che egli ha sempre goduto buono e naturale appetito: è stato sempre libero dalla sete: che ha digerito il cibo lodevolmente: ha dormito con sonni quieti e sufficienti, senza punto di tosse, e di affanno, e di qualunque altro incomodo di petto; così fatte circostanze sono appresso di me un assai chiaro argumento, che la cagione dei suoi travagli non può ritrovarsi in veruna delle viscere contenute dentro al torace e dentro al ventre inferiore, nè in veruno degli umori, o dei liquidi, che quivi albergano, o si producono. Ma per lo contrario sentendo io dirmi, che i maggiori e più riguardevoli travagli che abbia sofferto il mentovato signore dalla prima origine della sua infermità fino al giorno presente, sono stati i dolori di capo or più or meno pungitivi, or più or meno impetuosi, ai quali di mano in mano con la debita proporzione si sono uniti la stanchezza ed il languore della mente, l'afflizione e la malinconia dello spirito, la debolezza ed una certa stupidità delle gambe e del braccio sinistro, un notabile smagrimento del corpo tutto, ed altri non pochi effetti di una sfera consimile; questa serie di accidenti parmi, che a viva forza mi persuada a credere, la cagione di simigliante infermità risedere per entro ai nervi ed al cerebro, fonte ed origine a tutti i nervi, essendo pur troppo noto ad ognuno, il quale della medica facoltà abbia qualche perizia, che tutti i sopraddetti accidenti di senso e di moto alterato non d'altronde posson dependere, che da qualche alterazione della sostanza nervosa, dentro di cui albergano

gli spiriti, i quali dei moti e delle sensazioni tutte sono gli strumenti e gli artefici.

Ciò supposto, quando altrui vada a grado, che alla predetta incomodità di salute si attribuisca qualche nome che alla sua natura sia conveniente, io francamente stabilirei, che il male, di cui si parla, sia una specie di quei dolori di capo, i quali dai nostri autori sogliono colla voce greca appellarsi cefalee, col qual nome intendono denotare i dolori di capo più contumaci, afflittivi, lunghi e difficili, nè vi ha dubbio alcuno, che chiunque voglia avere la curiosità di leggere appresso gli stessi autori la descrizione della natura e degli effetti di questa sorta d' infermità della testa, gli verrà fatto il ravvisare quivi una storia poco diversa dalle qualità e dalla essenza del male che ha finora sofferto il prefato illustrissimo signore.

Molti sono, e sommamente prolissi i discorsi, che soglion farsi nelle scuole de' medici intorno alle cefalee, a fine di porre in chiaro le loro efficienti e materiali cagioni, ed in particolare molto sogliono affaticarsi nell'indagare, se nascano elleno per colpa propria del capo istesso, ovvero per consenso, cioè per colpa di altra parte del corpo scomposta e alterata, che al capo tramandi la infezione; siccome ancora nello stabilire se dagli umori frigidi, o calorosi, se dalla soverchia umidità, o secchezza così fatte afflizioni della testa traggano l'origine. Ma troppo in vero troppo disdicevole e improprio sarebbe l'imprender noi simili ragionamenti, e da ogni utilità lontanissimi, mentre per le cose dette di sopra già bastantemente è prova-

to, non potersi in niun conto ripor la sede di questo male altrove, che nella sostanza nervosa. E per quanto appartiene alle quattro famose prime qualità, egli è fuori di ragione l'attribuir loro solamente la forza e la facoltà di creare le malattie nei nostri corpi, conforme chiaramente avvertì l'istesso divino Ippocrate, quando nel principio dell'antica medicina lasciò scritto: *Quicunque calidum, aut frigidum, aut humidum, aut siccum voluerint principium, caussamque tum morborum, tum mortis hominibus, horum unum aut duo praeponentes; hi in multis, quae dicunt, manifesto errasse deprehenduntur*; e quando molto dopo pronunciò: *Frigiditatum autem, et caliditatum ego omnium facultatum minime potentes esse in corpore existimo.*

Ella è bensì cosa incontrastabile e fuori di ogni dubbio, che simiglianti dolori e afflizioni di capo allora solamente si creano, quando da qualche umore, o materia incongrua e straniera vengano punte, irritate e vellicate le tuniche e le altre sostanze sensitive e nervose, delle quali lo stesso capo pur troppo è abbondante. Onde per formare una qualche probabile idea della essenza e della immediata cagione del male, di cui si parla, io mi vo immaginando, che quello spiritoso liquore, quale si contiene dentro alle minime cavità de' piccoli filamenti constituenti il cerebro, i nervi, e tutta quanta la sostanza nervosa, e che perciò nelle moderne e più culte scuole de' medici suole appellarsi sugo, o liquore nerveo, nel corpo del mentovato illustrissimo signore sia presentemente dotato non già di quella dolce e piacevole temperie, che

aver dovrebbe secondo l'ordine di natura e della buona sanità, ma di una temperie straordinaria e alterata, perchè la sua sostanza sia divenuta alquanto impura e imbrattata di parti improprie e straniere, ed in particolare di materie troppo acide e salse; laonde essendosi stranamente esaltate nel nerveo liquore la salsedine e l'acidità, non è maraviglia alcuna che egli stesso per ogni lieve cagione divenga ingrato e ingiurioso ai nervi medesimi, dentro ai quali egli alberga, e col pungerli e irritarli aspramente venga a produrre in loro varie sorte di afflizioni e dolori, i quali sinistri effetti, se nel caso nostro accadono nel capo più che in qualunque altro luogo del corpo, egli è verisimile, che segua ciò, perchè quivi più che in qualunque altra parte del corpo le nervose sostanze sieno in questo particolare individuo per loro propria natura sommamente delicate e sensitive (conforme non di rado suole osservarsi), e forse ancora, perchè il predetto signore con le forti applicazioni della mente abbia molto cooperato a render la sua testa in così fatto grado delicata e sensitiva. Imperciocchè siccome il soverchio e violento esercizio del corpo induce nel corpo istesso e nelle membra tutte una somma stracchezza e lassitudine; così la soverchia e violenta applicazione della mente, che fu da Ippocrate chiamata *deambulatio animi*, può agevolmente render la testa debole e cagionosa. Insomma per ispiegare la produzione del dolore e degli altri travagli, che ha sofferto, e che soffre nel capo sua signoria illustrissima, fa di mestiere ricorrere alla acredine degli umori esistenti nel capo medesimo, per cui vengano irritate e punte

le materie nervose, e specialmente le due tuniche, che rivestono il cervello, cioè la dura e la pia madre, le quali nel ricevere simili irritamenti si convellono alquanto, s'increspano, s'irrigidiscono, ed in tal guisa nei nervi, di cui sono tessute, inducono una specie di dolore convulsivo, o spasmodico, siccome ognuno può immaginarsi. Nè maraviglia vi ha alcuna, che regnando tali dolori, provi l'infermo un sentimento nel capo di pienezza e di calore, conciossiachè stando in quel tempo le tuniche del cerebro in atto di convulsione, di stiramento e d'increspatura, quindi procede che molte vene di sangue aderenti e affisse alle tuniche istesse sono allora ancor esse in varii modi stirate e convulse; onde il corso del sangue per le medesime vene resta in quel tempo alquanto impedito, o ritardato; e perciò succedendo allora il nuovo sangue liberamente per mezzo delle arterie, e non isgravandosi il capo di esso sangue per mezzo delle vene, quindi è, che il capo resta allora più del dovere ripieno e aggravato di sangue, dalla qual cosa procede il sentimento della pienezza nel capo, siccome ancora il calore e la rossezza del volto. Per la stessa ragione egli avviene, che nei predetti dolori di capo manchino affatto le consuete espulsioni degli escrementi dalle narici, e delle umidità dai piedi; conciossiachè l'increspamento e la rigidità dei nervi del capo si comunicano agevolmente ai nervi del corpo tutto, onde le glandule separatorie dei sopraddetti escrementi, che sono di nervi ricchissime, restano anch'elleno come convulse e inabili a esercitare tali separazioni. La stupidezza altresì delle gambe e del braccio sinistro, la

quale a proporzione della maggiore, o minore veemenza dei dolori di capo va crescendo, o scemando, si spiega assai chiaramente con lo stabilito sistema, attesochè non essendo altro questa stupidità, che una mancanza in dette membra dello spirito influente dal cerebro per la strada dei nervi, niuno è, che non veda, che nel tempo, in cui sono afflitte, e convulse, e increspate le due tuniche del cervello, non può lo spirito scendere a invigorire le membra tutte se non con somma penuria, con irregolarità e disordine sommo. Dalla cagione medesima procedono eziandio la gravezza, e l'ottusità della testa, e la impotenza di essa a qualunqne piccola applicazione, e la mestizia, e la malinconia ipocondriaca, essendo simili cose puri effetti del moto irregolare e conturbato degli strumenti di cui si serve la mente nelle sue interne operazioni, i quali sono i piccoli filamenti del cerebro, ed il liquore spiritoso dentro a essi contenuto, lo che è tanto vero, che secondo le più salde dottrine mediche, le affezioni ipocondriache più gravi non in altro consistono, che in una solenne stemperatura del nerveo liquore. Ed a questo proposito merita non piccola considerazione la circostanza riferita, che il prefato signore prova il maggior travaglio del capo quasi sempre quattro ore dopo il cibo, conforme appunto in questi stessi tempi sogliono inasprirsi tutte quante le affezioni ipocondriache e la cagione si è, che allora appunto il nuovo chilo passa dagli intestini per le vene lattee a mescolarsi col sangue, e perciò allora si risveglia nel sangue stesso una nuova fermentazione, la quale si fa sensibile alle inferme nervose parti del capo. Re-

sta ora l'addurre la ragione, onde i cibi calorosi, e il vino massimamente, sieno nel caso nostro nocivi, e dannosa sia sempre stata la stagione del verno. Circa al primo punto e chi non vede, che la caldezza degli alimenti può render più tumultuoso e più acre il liquore dei nervi? *Caliditas* (scrisse Ippocrate nel sesto *Dei mali popolari*) *acrimoniae signum est.* E circa al secondo punto del verno, si accresce allora la suddetta afflizione del capo, perchè scemando allora l'insensibile traspirazione, si rendono perciò i liquidi più impuri, oltre che in quel tempo si accrescono le parti nitrose nel nerveo liquore, delle quali l'aria è molto abbondante, onde il liquore istesso diventa viappiù falso e più acre; per tacere, che secondo l'osservazione d'Ippocrate nell'aforismo 24 della terza sezione, lo stesso verno ai dolori della testa più d'ogni altra stagione è sommamente adattato.

Ma troppo omai si è parlato dell'idea e delle cagioni del male; tempo è adunque di far passaggio ad altro, ed in primo luogo mi si farebbe incontro il prognostico, dal quale piacemi di sbrigarmi con brevità, avvertendo solamente, che così fatta indisposizione, dove fosse maneggiata aspramente e con improprietà di rimedii (lo che non credo sia per seguire giammai) potrebbe per avventura rivestirsi di peggiori qualità, e ridurre in angustie l'infermo. Per altro poi la sperienza pur troppo ha dimostrato la malagevolezza della cura, e quanto sia vero il documento d'Ippocrate: il quale nel libro *De locis in homine*, lasciò scritto: *Quicumque morbus in nervis pervenerit roboratur et quiescit in eodem loco, et difficile est ipsum educere.* Contut-

tociò io nutro certa speranza, che per mezzo di una prudente, savia e considerata maniera si abbia a vincere l' impresa, e che il prefato illustrissimo signore sia per tornare nella primiera sua sanità: e questa mia speranza è specialmente fondata nella peraltro buona e lodevole complessione naturale del suo corpo e nella florida età in cui egli si ritrova.

Quindi facendo io passaggio a favellar della cura, la quale è l' unico scopo ove mira tutto il mio così lungo ragionamento; egli è più certo che sia d' uopo il provarlo, le primarie, e le più essenziali indicazioni della cura di questo male, altro non essere che di corroborare la testa e le parti nervose quivi collocate, siccome ancora di temperare e raddolcire la massa universale dei liquidi di questo corpo, ed in ispecie il liquore dei nervi. Per conseguire due simiglianti sommi scopi niuno è, che non veda, quanto possa conferire la regola dietetica, cioè la regola del vivere, la quale, per dir vero, è un medicamento sovrano in tutte le malattie, perch' è un medicamento conforme all' ordine della natura, ed è continuo ed operativo in ogni momento e lontano da ogni strepito e violenza. Dalla relazione trasmessa resto appieno persuaso che il predetto illustrissimo signore intorno a questo punto della dieta procede con ogni perfezione maggiore ed in particolare circa alla materia del vitto; ond' io non posso far altro che consigliare così fatta lodevole continuazione per lungo tempo, insistendo ostinatamente nel cibarsi di cibi semplici e puri, umettanti e refrigeranti, fuggendo tutti gli aromatici, tutti i fortumi, tutti gli acidi e i salsi, e fuggendo altresì tutti i cibi

flatuosi, quelli cioè, che hanno facoltà di fermentare e di ribollire dentro al corpo. Inoltre io lodo assai la già in gran parte praticata astinenza dal vino, e consiglio il proseguirla, e si può supplire al vino o coll' acqua semplice di Nocera, o con acqua acconcia in qualche modo usitato, ovvero con acqua, in cui sia stata in infusione una moderata quantità di cannella soda, ovvero in cui sia prima bollita una giusta porzione di edera terrestre, la quale è un mirabile dolcificante. Moltissime altre cose essendo comprese dentro alla sfera della dieta, piacemi solo il far qualche menzione del governo dell'animo, il quale massimamente in questi casi debbe essere tranquillo, placido ed ilare, fuggendo, quanto si può, non solo le faticose applicazioni della mente, ma ancor gli stessi pensieri fastidiosi e molesti.

Per quanto poi appartiene alle particolari diligenze ed operazioni mediche che debbono farsi per adempire alle due indicazioni sopraddette, e in conseguenza per vincere affatto il male, io non so in quale stato di salute si ritrovi adesso il mentovato signore, e quale effetto abbia prodotto in lui il medicamento del bagno di Nocera ultimamente praticato. Forse l'utilità, ch' egli n'ha tratta, sarà stata sì grande, che non farà di mestiere il pensare ad altri rimedii, ed io bramo ardentemente che così sia. Ma quando per disgrazia la descritta incomodità di capo fosse tuttavia contumace, il mio debol parere sarebbe che nello imminente autunno egli ponesse in uso qualche opportuno medicamento prima di entrare nel verno che suol essergli assai nemico, ed a me piacerebbe il medicamento infrascritto.

Vorrei, che in primo luogo per sei giorni di seguito egli bevesse ogni mattina a buon'ora tre libbre di brodo lungo, sottile, ben digrassato e sciocco, fatto di una piccola pollastra, ovvero di una moderata porzione di carne magra di vitella, bevendolo caldo a una tazza per volta nel corso di un'ora in circa, e nella sola prima tazza di detto brodo fosse aggiunta un'oncia di sciroppo di tintura di rose rosse.

Una simile larga umettazione con un liquido innocente, e alquanto untuoso, siccome è il brodo suddetto, può molto e molto di temperie e di dolcezza donare agli umori tutti del suo corpo, ed in ispezie al sugo dei nervi. Dopo ciò loderei che sua signoria illustrissima purgasse un poco il suo corpo, e per purgante mi prevarrei dell' infrascritto piacevole solutivo in bevanda. ℞. Sena in foglia netta dai fusti dramme sei, cremor di tartaro dramme due, macis uno scropolo: s' infonda il tutto per ore sei in acqua comune, quanto basta: dipoi levi il bollore e dopo levato dal fuoco si lasci freddare, si coli, e alla colatura si aggiunga quattro once di sciroppo rosato solutivo e con chiara di uovo e agro di limone quanto basta: si chiarisca secondo l' arte: di nuovo si coli per carta sugante e la colatura sia d' oncie sette, la quale servirà per lo predetto solutivo. Loderei, dico, che in una mattina a buon'ora egli bevesse questo solutivo, col soprabbevervi una larga tazza di brodo nel tempo che opererà. E lo stesso solutivo per appunto loderei che tornasse a prendere, dopo otto giorni di riposo tra l' una e l' altra volta, nei quali otto giorni beverà nella mattina a buon' ora sei once

di acqua stillata di melissa raddolcita con un'oncia di sciroppo di bettonica. Inoltre nel quarto o quinto giorno dopo al primo solutivo stimerei necessario, ch'egli si facesse nella mattina cavare una libbra di sangue da una vena del piede o destro o sinistro a suo beneplacito. Nè io starò adesso a portare le ragioni e le autorità, che in gran numero e validamente dimostrano quanto sia proficua ed espediente simile cavata di sangue nei più fieri dolori di testa. Terminata la sopraddetta breve purga, il mio consiglio sarebbe, ch'egli ricorresse a qualche rimedio acciaiato, mentre la virtù dell' acciaio è molto mirabile nell' addolcire gli umori e nel corroborare le viscere: laonde il mio genio sarebbe che sua signoria illustrissima per venti giorni almeno prendesse ogni mattina a buon' ora ridotti in boli diciotto grani di spuma d' acciaio, bevendovi dietro immediatamente sei once di siero di capra stillato a bagnomaria, con condizione che questo siero sia bevuto caldo e non freddo. Nel tempo di questo rimedio acciaiato sarà necessario tenere il corpo disposto, supplendo al difetto della natura col prender di quando in quando o qualche clistere ovvero qualche prugna preparata con sena, già praticata altre volte. Nè voglio tacere, che il predetto rimedio acciaiato non porta seco punto nè poco la necessità di far moto per sua cagione. Dopo tutte le suddette diligenze, quando persistesse il travaglio del capo, non mi parrebbe fuor di proposito di ricorrere alla tanto celebrata emissione di sangue fatta dal capo medesimo, e tra le varie forme di effettuare ciò, io sceglierei come più semplice e

più sicura la emissione di sangue fatta con le mignatte applicate alle vene dietro agli orecchi, conforme non di rado suol praticarsi. Finalmente per corroborare la testa e le parti nervose di essa, non voglio passare sotto silenzio, che non senza gran fondamento di ragione si potrebbe dipoi sperimentare la virtù della radica della china, ch'è un rimedio specifico del capo, ed a me piacerebbe, che sua signoria illustrissima per lo corso di molti giorni bevesse ogni mattina a buon'ora sette once di brodo in circa, il quale fusse fatto con sole tre once di carne magra di vitella, e una dramma della detta radica di china bollite insieme in acqua comune a fuoco lento. Per altro poi nel caso nostro non può lodarsi abbastanza la conserva di rose rosse, la quale può prendersi mattina e sera dopo al pasto, siccome ancora di simil natura sono gli alcalici tutti, ed in ispecie i magisteri di corno di cervio, di conchiglia, di occhi di granchi, e simili. Tutti i suddetti medicamenti sono indirizzati contro alla cagione del male; ma contro al male medesimo, cioè contro al dolore di capo, benchè appresso gli autori sieno nominati varii medicamenti anodini, cioè mitiganti il dolore stesso, io non mi sento ora dalla ragione persuaso a proporne alcuno, fuori che l'immersione dei piedi nell'acqua calda, le coppe a vento applicate al dorso, le bevande assai copiose di acqua di Nocera nell'atto istesso del dolore, e qualche abluzione di tutta la faccia con acqua di tempera mezzana tra 'l caldo e 'l freddo; ma sopra tutti gli anodini io credo certo che saranno sempre migliori i clisteri fatti con acqua semplice d'orzo, e con un

poco di zucchero, i quali contro a tutti i dolori di capo si sperimentano sempre utilissimi, e la ragione si è, che così fatto refrigerio e umettazione delle fibre nervose degli intestini, presto e facilmente si comunicano ai nervi del capo. Finalmente io voglio avvertire che tutto il detto da me in questo lungo e rozzo discorso, suppone per cosa indubitata, che sua signoria illustrissima sia libero affatto da ogni sospetto di morbo gallico, siccome viene riferito nella relazione trasmessa, imperocchè, quando ciò non fosse vero, mi sarebbe convenuto parlar diversamente nella idea, nelle cagioni del male, e specialmente nelle proposizioni fatte intorno ai rimedii. Piaccia al Signore Iddio di restituire la primiera sanità a questo degnissimo signore, siccome io bramo con tutto lo spirito.

VI.

Impetigine.

L'autore della trasmessa scrittura di Napoli non potea con più di evidenza narrare la qualità e la storia degl'incomodi di salute che hanno molestato e molestano ancor tuttavia l'illustrissimo e reverendissimo monsignor N., nè poteva con più di verità e dottrina assegnare le loro interne cagioni, di quel che egli quivi abbia fatto, di modo che io mi trovo obbligato a non recedere punto nè poco dai suoi pensieri, e, quel che più importa, la piacevolezza e la somma cautela, con cui egli è finora proceduto nella cura dei medesimi incomodi di sanità, merita ed esige la mia

pienissima approvazione. Laonde insistendo nei suoi savi divisamenti, affermo ancor io, i descritti mali cutanei di sua signoria illustrissima, essere una specie di impetigine non già universale ed occupante la maggior parte del corpo, ma molto limitata e circonscritta in alcuni luoghi di esso particolari, e specialmente esistenti nei luoghi prossimi al pube ed al perineo, dove la detta cute e tutte le sostanze carnee sono molto umide e flosce, e non dissimili dai luoghi del nostro corpo, che gli antichi medici ed anatomici chiamavano emuntori, come se fossero luoghi dalla natura destinati per cloache e per ripurgamenti di tutte le impurità. Ciò supposto, non v'ha dubbio alcuno, che la vera cagione di simili fastidii non in altro consista, che in un siero, o linfa ricca di sali pungenti e corrosivi, la quale per entro alle piccolissime glandule, di cui abbonda la cute di quelle parti, eserciti la sua attività stimolante e corrosiva, inducendo quivi un assiduo molesto prurito, non senza qualche apparente vizio e alterazione della cute medesima. In tale stato di cose due sono le precipue opinioni, che regnano nelle più culte scuole dei medici intorno allo spiegare d' onde proceda così fatta salsedine, e così fatta molesta operazione della linfa, o del siero. Imperocchè altri sono di parere, esser ciò per colpa di tutto il sangue, d' onde il siero, o la linfa deriva, e in conseguenza per la cura di questo male esser d'uopo valersi dei medicamenti interni, che correggano l'acrimonia e la salsedine di tutto il sangue, ed infra questi autori si annoverano quasi tutti i medici antichi, e specialmente i Galenici. Altri poi per lo contrario affermano tutto il vizio, e tutta la

colpa di questo male consistere non già nell'acrimonia del sangue, ma in uno speciale vizioso fermento contenuto dentro le minime glandule della cute, il quale mescolandosi col sangue e col siero, ivi portato dalle minime arterie col moto circolare, produca nei detti liquidi una infezione ed una mala qualità, idonea poscia a generare le impetigini; ed infra questi scrittori ritrovasi il celebre Elmonzio, acerrimo difensore di simigliante sentenza. Nè vuolsi del tutto tacere, che secondo il detto ed il parere di alcuni modernissimi scrittori, questa sorta di male si dovrebbe credere un puro effetto di alcuni piccoli vermicciuoli nascosti dentro alla cute di tali parti del corpo, e quivi facienti la loro dimora e la loro propagazione, i quali vermicciuoli col rosicare la nervosa sostanza della cute medesima producano in detti luoghi la descritta alterazione, e quell'assiduo molesto prurito; talmentechè inerendo a queste due ultime opinioni, niuno è che non veda, tutta la cura di così fatta infermità dover consistere non già negl' interni rimedii, riguardanti l'universale dei liquidi, ma nei soli rimedii esterni e locali per la cui virtù o s' escluda fuori delle glandule cutanee il vizioso fermento, ovvero si uccidano totalmente i mentovati vermicciuoli della cute.

Ora essendo cosa certissima, che a tutte e ciascheduna delle sopraddette opinioni non mancano gravissimi autori, che le difendano, nè forti ragioni ed evidenti esperienze, che le corroborino, onde sia molto malagevole lo stabilirne alcuna per così certa e infallibile, che tutte le altre debbano escludersi come false, quindi è, che in così fatta incertezza (per quanto ap-

partiene alla cura di simiglianti malori cutanei) l'animo mio inclina a supporre tutte le sopraddette opinioni come assai probabili e verisimili, e perciò sono persuaso, che il prudente medico debba porre in uso in tali indisposizioni i rimedii interni e gli esterni, purchè tutti sieno piacevoli, innocenti, non affollati, nè troppo frequenti, nè infra di loro opposti e contrarii, la qual regola è facile a praticarsi, siccome finora l'ha praticata il savio professore assistente, ed io credo, che faccia di mestiere il praticarla eziandio per l'avvenire.

Laonde, per venir alle cose particolari, farò in primo luogo menzione dei rimedii esterni e locali convenevoli nel caso nostro. Adunque ottima cosa io giudico il bagnare esternamente e spesso la cute alterata con qualche liquido proporzionato, quale sarebbe l'acqua marina, ovvero l'orina subito dopo orinata, ovvero il decotto della erba fresca di tabacco bollita nell'acqua, ovvero un simile decotto fatto con una moderata porzione di salsapariglia e di legno guaiaco, adoprando i detti liquori sempre caldi attualmente, e non freddi, e prevalendosi di quello, che con la sperienza si vedrà più utile apportare alle parti offese. Inoltre mi piacerebbe il valersi per quattro, o cinque sere continue, prima di porsi in letto, dello infrascritto gentile unguento zulfureo, che, secondo le molte osservazioni che ne ho fatte, suole essere molto utilissimo untando le parti offese. ℞. Unguento rosato, ovvero manteca di rose once quattro, fiore di zolfo renduto impalpabile oncia una, salegemma due dramme; si mescoli il tutto, e si agiti in mortaio di piombo, e

questo serva per untarsi, come si è detto; e nell'uso di tale unguento sarà necessario mutarsi ogni mattina la camicia e gli altri panni adoprati nella notte. E questo è quanto avrei da proporre e da approvare tra i locali rimedii; imperocchè tutte l'altre unzioni e tutti gli altri unguenti e liquori più efficaci e più arditi, e specialmente quegli, ne' quali in qualunque modo entra il mercurio, sono appresso di me molto e molto sospetti, e da non usarsi in conto veruno. Per quanto poi si aspetta alle acque minerali ed alle bagnature con esse, che pure debbonsi includere tra i rimedii esterni, io non le disapprovo, ma non possono usarsi se non nelle stagioni proprie, cioè nel principio della state e nell'autunno, ed infra queste acque minerali per bagnarvisi dentro, la migliore e la più efficace che le sperienze mi abbiano dimostrata, è un'acqua minerale posta in Toscana nei confini della campagna Pisana e Fiorentina, presso al castello di Peccioli, la quale acqua in verità in questa sorta di mali cutanei fa maraviglie.

Passo finalmente a discorrere dei rimedii interni, ed in primo luogo non posso non lodare sommamente il già proposto e praticato gentile decotto di salsapariglia, e di radica china, il quale giudico doversi proseguire, sempre però molto piacevole e gentile. Il sugo spremuto della cicoria fresca, e chiarificato, in simili afflizioni dalla cute, suole essere utilissimo; onde non sarebbe improprio il darne a bevere a monsignore illustrissimo due once ogni giorno in qualche ora, aggiunto a una tazza di brodo sciocco. Utili parimente saranno gli alcalini, cioè i dolcificanti, quali sono i

magisteri di perle, di madreperla, di occhi di granchio, ed altri simili. E perchè si hanno chiari riscontri, che in sua signoria illustrissima la grande opera della digestione dei cibi è alquanto pigra e imperfetta, loderei perciò il prevalersi in qualche forma della virtù dell'assenzio pontico, che in tutte le scuole mediche ha sempre conservato il credito di corroborare la digestione de'cibi dentro al ventricolo. Del resto poi non ho motivo alcuno di proporre, o lodare l'uso dei purganti presi per bocca, nel caso di cui si parla, e solamente i semplici cristeri, o lavativi avrebbero il mio pieno consenso. Ma sopra tutte le cose la regola della vita possiede il primario luogo in questa speciale occasione, per mezzo di cui il sangue e la linfa possono correggersi nella loro ingiuriosa acredine. Per la qual cosa sua signoria illustrissima farà ottimamente ad astenersi da tutte le bevande calorose, aromatiche e acide, contentandosi di una regola di vitto umettante e refrigerante, con cibi semplici, e semplicemente preparati, fuggendo tutti i salami, tutti i salumi, ed ogni cibo ed ogni bevanda di calore e di salsedine e di acidità troppo doviziose, quali per esempio sono i fichi, l'uva, le frutte tutte legnose, i tartufi, i funghi, i cavoli, gli spinaci, i finocchi ed i vini puri, senza essere bene inacquati, e la cioccolata presa troppo frequentemente, e altre cose simili, che troppo prolissa sarebbe la loro numerazione particolare. E qui ponendo termine al mio rozzo discorso auguro e bramo ardentemente a monsignore illustrissimo ogni più perfetta sanità.

VII.

Molte incomodità di salute succedute dopo varii vomiti copiosi di sangue dal ventricolo.

Benchè nella relazione trasmessa si leggano diffusamente e minutamente descritti molti e replicati accidenti sinistri di sanità occorsi al consaputo uomo di anni quaranta, per i quali accidenti la predetta persona da un forte e stabile grado di ottima sanità si ritrova ora ridotto in uno stato di salute debole, fiacca, e piena di frequenti e varie incomodità; contuttociò parmi, che tutta la serie dei predetti sinistri accidenti si riduca ad una più e più volte replicata effusione di sangue dai canali sanguigni del ventricolo, i quali nel corso di più mesi, essendosi più volte rotti, o aperti, hanno quivi versato una larga copia di sangue, parte del quale è stato rigettato per vomito, e l'altra parte, avendo preso il suo corso per l'orifizio inferiore del ventricolo, e trascorrendo per tutto il tratto degl'intestini, è stato tramandato per secesso. Questo replicato versamento di sangue è stato senza alcun dubbio tutta la pietra dello scandalo; da lui sono proceduti i deliqui, le effumazioni alla testa: da lui i dolori del basso ventre, le flatuosità, il languore di stomaco: da lui tutta l'insigne variazione della sanità: da lui finalmente possono anco per l'avvenire temersi molti e molti funestissimi mali. Nè mancano le ragioni evidenti di tutto ciò, a chiunque riflette qual sia nel corpo umano la preziosità del sangue, e di quante nobili funzioni il detto sangue sia artefice,

ed in conseguenza quanto sia dannosa e fatale la sua perdita. Io non sono adesso per pormi all'impresa di investigare, per quali proprie cagioni il detto sangue sia stato per lo passato così frequentemente e con tanta abbondanza versato dentro al ventricolo, mancandomi molte notizie che sarebbero necessarie per far così fatta investigazione; parmi bensì di potere accertatamente affermare, il detto sangue profondersi non già dai piccoli canali, ma dai più ampli canali sanguigni, che si ritrovino nelle tuniche del ventricolo, e forse ancora da qualche arteria non piccola delle medesime tuniche. Perocchè una quantità sì considerabile di sangue, solita a versarsi tutta insieme nel tempo medesimo, non può procedere se non da rotture di vasi insigni o di arterie. Ma quel che più importa, benchè da qualche tempo in qua paia cessata questa effusione di sangue, vuolsi nondimeno avere per molto dubbia e sospetta questa tregua e sospensione di un male sì grande; poichè per le quotidiane esperienze pur troppo si vede, quanto agevolmente, quando meno si teme, tornino a reiterar così fatti versamenti di sangue, la qual cosa io pongo altrui in considerazione, a fine che non si tralascino le necessarie diligenze, per impedire una simile calamità.

Supposte tali verità, quindi nasce per conseguenza, due essere i primarii e massimi scopi, che debbono aversi nella cura della suddetta indisposizione. L'uno si è di procurare per quanto è possibile, che non tornino nuovamente ad aprirsi i canali sanguigni del ventricolo, donde altre volte è largamente uscito il sangue; l'altro scopo si è di difendere questo corpo dai pre-

giudizii, nei quali è incorso per le perdite del sangue già fatte, essendo pur troppo vero, che dalla penuria del sangue procede la debolezza ed il languore di tutte le operazioni naturali e vitali; e specialmente per tal motivo suol generarsi un sangue floscio, fiacco, sfibrato, e quasi tutto acquidoso; onde agevolmente sogliono prodursi le idropisie, anco per insegnamento d'Ippocrate, che lasciò scritto: *Multi ab hemorrhàgias nimias in hydropem incidunt.* Per adempire ad ambedue le predette indicazioni, credo, che più di qualunque altra diligenza possa cooperare la conveniente regola di vita ed in particolare la regola del nutrimento, al qual proposito parmi esser vero, che il cibo e la bevanda debba essere di quantità moderata e divisa piuttosto in replicate refezioni a poco per volta, che in quantità copiosa e affoltata in una volta sola; imperocchè nello stato, in cui ora si trovano le viscere naturali, possono concuocere e trasmutare in buona sostanza di chilo il poco alimento, ma non già il molto, il qual molto produrrà un chilo crudo e imperfetto, e tale ancora produrrà il sangue, che dal chilo si genera. La qualità poi degli alimenti debbe essere gentile, semplice, e facilissima a digerirsi, ma però di buona sostanza, e alquanto spiritosa, e poco ferace di escrementi, quali sono le minestre di brodi ottimi, le carni lesse di volatili e di vitelle, ed altri cibi simiglianti semplici e puri, astenendosi da tutti gli acidi, dalle cose salse, da tutti i frutti, ed ancora dall'erbe di ogni genere, fuori che da qualche erbetta odorosa, usata in poca dose per condimento; e circa all'ordinaria bevanda, lodabile sarà l'uso moderato

del vino alquanto inacquato. L'esercizio violento dee fuggirsi per non dare motivo alle nuove effusioni di sangue; e per tal cagione debbono evitarsi le bevande ed i cibi che sieno troppo caldi attualmente, potendo questo troppo calore riaprire le vene del ventricolo.

Per quanto appartiene ai medicamenti particolari, sono di parere, che non debbano affatto tralasciarsi i rimedii vulnerarii per istabilire viapiù la cicatrice delle tuniche nei vasi del ventricolo; anzi loderei il prendere di quando in quando qualche pillola dello specifico dell' Elvezio, ovvero qualche poco di fungo di Malta polverizzato, ovvero qualche poco di catto, o terra giapponica, ovvero qualche cucchiaiata di sugo spremuto dall' ortica fresca, o altre simili cose impedienti il flusso del sangue. Ma sopra tutto parmi non solamente convenevole, ma necessario il non prevalersi in modo alcuno, nè per qualunque motivo dei medicamenti purganti dati per bocca, ancorchè sieno piacevolissimi; mentre la loro virtù purgativa si esercita col loro irritare e stimolare le tuniche del ventricolo e degl' intestini, la quale funzione può facilmente far di nuovo aprire le vene, che quivi sono di fresco e debolmente risaldate; onde per tal timore io mi fo lecito rendere sospetto anco l'uso già praticato delle piccole dosi di rabarbaro, della magnesia e di altre cose accennate, e quello ancora delle acque acidule e minerali di qualunque sorta; e solamente commenderei i lavativi semplici per supplire al difetto del naturale sgravio degli escrementi. Ma se cosa alcuna lubricativa fosse giammai necessità d'adoprare, si po-

trebbe al più al più alcuna volta prevalersi di qualche oncia di olio di mandorle dolci, tratto senza fuoco, dato per bocca al signor canonico, con questa condizione però, che il suo stomaco lo ammetta senza nausea e senza pericolo alcuno di vomito, poichè in questo caso i vomiti si debbono sfuggire, quanto più si può. Del resto, ancor io lodo sommamente in questo caso l'uso del latte vaccino dato nella mattina a buon'ora in una dose moderata, come per esempio di cinque once, ed a me piacerebbe il darlo mescolato con un rosso d'uovo sbattutovi dentro, ed al fuoco alquanto cotto, a foggia di un semplice brodetto, dimostrando la quotidiana sperienza, che nei corpi e nelli stomachi deboli il detto latte, ridotto nella forma accennata a foggia d'un cibo liquido e gentile, opera con più di sicurezza e di frutto. Per altro poi ardisco dire, che nel caso presente tutti i rimedii che si useranno di più agli alimenti opportuni, non saranno senza un sommo sospetto di nocumento. E questo è quanto posso suggerire.

VIII.

Veemente diarrea.

La grave, veemente e lunga infermità di nostro signore Innocenzio XII nel grado in cui si trova presentemente, dimostra con evidenza, che Iddio benedetto della preziosa vita di sua santità tien cura e governo particolare e ammirabile; onde non senza una speciale disposizione dell'altissima sua provvidenza è accaduto, che in una sì fiera e minaccevol tem-

pesta di tanti mali e sì contumaci sieno stati eletti ad assistere alla cura di sua santità professori dotati d' incomparabil dottrina e prudenza, i quali (conforme conoscesi dagli effetti) hanno saputo valersi delle virtù e delle opportunità dei rimedii fino al più alto segno, ove possano giunger giammai.

Con professori di tanto pregio dovendo io adesso ragionare intorno al residuo del male di nostro signore, per obbedire ai sovrani comandi di cui sono stato senza merito alcuno favorito, non posso non pregargli instantemente, che per la loro bontà vogliano compatirmi, se intorno a un infermo di sì sovrana qualità, e di tanta importanza, le debolezze dei miei pensieri mi dimostreranno immeritevole dell'alto onore compartitomi.

Non vi ha dubbio alcuno, che l'impetuoso e contumace discioglimento di ventre, patito da sua santità sia stato una universale dissoluzione dei liquidi tutti del corpo, i quali per qualche impropria ed attivissima sostanza in essi generata si sieno intimamente agitati e sconvolti; e conforme accade per la virtù dei purganti presi per bocca, abbiano gli stessi liquidi fatto il loro impeto nelle tuniche degl'intestini; e nelle innumerabili glandule di essi copiosamente separando e deponendo le tumultuose loro parti, abbiano prodotta in tal guisa la diarrea. Nè vi ha parimente dubbio appresso di me, che dal passaggio e contatto assiduo di tali perverse materie per le cavità intestinali le tuniche di essi intestini abbiano ricevuto molestie ed afflizioni riguardevoli, tralle quali molto notabile si è quella, dell'essere rimaste spogliate delle mucosità,

di cui, secondo il perfetto stato naturale, tutti sono internamente vestiti per propria naturale difesa contro l'attività e l'asprezza degli escrementi, che per la via degl'intestini debbono trascorrere; laonde essendo l'interna tunica intestinale restata priva sul bel principio di così fatta difesa, non è maraviglia alcuna che le materie, sopravvenenti nel progresso della diarrea, affliggessero di vantaggio le stesse tuniche, e col rader parte della loro sostanza, divenissero cruente. Ed oltre a questo non è cosa fuor di ragione, che nella descritta afflizione degl'intestini, e nel suddetto afflusso di materie fervide e pungenti, in alcuno di essi intestini si producesse qualche piccolo tumore, il quale poscia si suppurasse e si aprisse. E in verità la produzione di qualche piccolo tumore dee necessariamente concedersi, quando si osservi evidentemente l'esito della marcia, la qual marcia per la quantità e qualità sua non possa attribuirsi ad altra cagione più mite, come per esempio all'emorroidi ulcerate, ovvero a qualche ulcera prodotta nell'intestino retto dalla lunga diarrea, siccome talvolta accade nel tenesmo. Quel che pare a me di poter comprendere col mio debole intendimento intorno al detto tumore, si è che quando questo ci sia, dovrebbe essere piccolo; giacchè essendo di notabil grandezza, par verisimile, che anco al tatto esterno del ventre si dovesse riconoscere e ritrovare, lo che nella diligentissima relazione trasmessa non viene affermato: l'altra cosa si è, che il detto tumore, quando ci sia, dovrebbe essere negl'intestini ultimi e grossi e non già nei superiori e sottili; poichè i tumori negl'intestini sottili sogliono

aver congiunti inseparabilmente la nausea e il vomito; per tacere, che gl'intestini carnosi sono più esposti a così fatti tumori per la grossezza delle loro tuniche e perchè in essi gli escrementi si trattengono più lungo tempo, di quel che segua negl'intestini sottili, per entro ai quali le fecce scorrono celeremente, in virtù di un artificioso lavoro della natura, diretto a questo fine. Le quali cose io dico e pondero volentieri, perchè all'animo mio si rappresenta di minor conto e pericolo un tumore marcioso negl' intestini grossi, di quel che sarebbe nei sottili, perocchè quegli sono di maggior resistenza, e vi possono pervenire i rimedii opportuni per mezzo dei clisteri.

Dalla considerazione delle cose passate parmi, che facilmente io mi possa introdurre a considerare lo stato presente di sua santità. Basta solo concepir colla mente un vecchio di grave età, ma veramente robusto di maravigliosa robustezza, stato per lo spazio di un mese intero afflitto da una abbondante diarrea; e perciò molto esinanito di sostanza: con i liquidi tutti del suo corpo facilmente alterabili per la loro tenuità: cogl' intestini scarniti e spogliati quasi affatto della loro interna difesa del muco sopraddetto: e (per quanto si può temere) forse con un tumoretto, ovvero esulcerazione in qualche luogo degl'intestini carnosi. Con questa immagine davanti agli occhi della mente, io ravviso, per la Dio grazia, il santissimo padre in istato di ottima speranza a guarire e a ritornare nelle sue naturali forze, per esser cessati i mali primarii, ma però coll'aiuto di qualche tempo, e di una somma diligenza; poichè il suo corpo presentemente è dilicatis-

simo e debbesi perciò trattare con ogni moderazione sì nei rimedii medicinali, sì anco negli alimenti medesimi.

Nel sopraddetto stato di cose non è stupore, che nel polso di sua beatitudine si trovi ancora qualche alterazione e frequenza per lo stato di tanta delicatezza, in cui i suoi liquidi e le sue viscere sono presentemente a cagione degli sconvolgimenti passati; di modo che l'istessa digestione del cibo e il produrre il chilo e il trasmutarlo in sangue, sono lavori idonei ad alterare il polso di sua santità, e a renderlo più frequente, e ad indurre in tutto il corpo qualche nuovo calore; siccome si vede accadere a proporzione anco nei corpi giovani, che sieno ridotti in somma debolezza ed estenuazione. E qui l'ardente mio desiderio della salute di questo gloriosissimo pontefice non mi lascia passar con silenzio, che la frequenza di polso nei vecchi di questa età mi suol sempre meno contristare, che la lentezza e radezza; essendo la frequenza un contrassegno del moto vivido degli spiriti e del cuore, ch'è desiderabile nei vecchi; e forse mirò a questo fine Ippocrate, quando ebbe a dire: *Febres senum sepultae.*

E per quanto si appartiene agl'incomodi che sente sua santità nel ventre, in particolare nel tempo della digestione, nasce ciò, per quanto parmi, dalle stesse mentovate cagioni, e specialmente dall'essere i suoi intestini spogliati quasi affatto del muco sopraddetto, onde son divenuti più sensitivi ad ogni minima ingiuria.

Per passar finalmente a discorrere dei rimedii da

porsi in uso, si offerisce a me stretto campo a trattare di tal materia, mentre vedo sua santità essere assistita con tanta saviezza e prudenza; mi fo lecito solo, per ubbidire e per confermare i prudentissimi scopi intrapresi, di soggiungere, che il vitto di sua santità dee tutto consistere in alimenti liquidi e di gentile consistenza e in moderata quantità, replicati più volte il giorno. Gli alimenti troppo ricchi di sostanza di carne, quali sarebbero i pesti e i consumati, mi parrebbero da usarsi con molta moderazione per cagione della loro grossezza impediente il loro ingresso nelle angustissime vene lattee e per cagione della facilità che hanno a corrompersi e putrefarsi; onde io anteporrei ad essi i brodi semplici coll'uova e le pappe e i pangrattati, siccome fanno prudentemente, e qualche volta userei un poco di farina di riso, e per adesso non loderei la carne effettiva per cibo se non pochissima e di rado. Il vino, come si pratica presentemente, è da proseguirsi per l'avvenire eziandio. All'arsione, che patisce sua santità, il più sicuro modo di soccorrere è l'uso dei brodi sciocchi, i quali non piacendo sempre caldi, si possono dare alcuna volta freddi, conditi, e aromatizzati con iscorza di cedrato, o di altro agrume, che piaccia; potendosi i detti brodi ridurre in tal forma non dispiacevoli e in particolare i brodi di pollastra ben purgati dal grasso. Ancora la gelatina fatta con i medesimi brodi con bolliture di corno di cervio, e aromatizzata nel modo suddetto potrebbe essere di qualche refrigerio alla detta arsione con prenderne un poco alcuna volta il giorno: e tenterei per la medesima arsione concedere a sua santità

il refrigerio di qualche poca di acqua semplice, ma però con mano parca e discreta. Del resto, alla mia debolezza non resta altro da suggerire spettante al vitto; e quindi facendo passaggio alle altre materie medicinali, lodo sommamente il brodo di china già posto in pratica, potendo anche questo annoverarsi tra gli alimenti, nella sola sfera dei quali debbono essere compresi tutti i medicamenti che in questo caso possono darsi per bocca.

Tra i clisteri, che io approverei sopra gli altri nelle presenti circostanze, sarebbero quegli, che avessero facoltà di aggiugnere agl'intestini qualche viscosità, e di rivestirgli per così dire di muco, al che fare sarebbero atti i clisteri fatti di brodo grasso, ovvero di sugo di orzo, o di latte di vaccina, o di altra simil cosa; imperocchè l'esito assiduo del muco, in apparenza, o in realtà sanioso, indica ancora qualche mordacità molestante gl'intestini, dovè la perdita di esso muco non è giovevole. E qui mi sovviene, che Ippocrate per la cura del tenesmo, in cui parimente escano molte viscosità, consiglia l'uso delle cose, che *pinguefaciunt* gl'intestini. Che se ai medesimi liquori incrassanti si aggiugnerà una giusta porzione di qualche balsamo vulnerario, ovvero di semplice balsamo del Perù, il quale pure è di sostanza untuosa, potremo colle medesime iniezioni soddisfare eziandio allo scopo della cura dell'ulcere, o dell'escoriazioni, delle quali si teme. E qui, vergognoso e confuso di avere con una vana lunghezza di parole soverchiamente noiato chiunque avrà la pazienza di leggere questi fogli, e coll'unica consolazione di aver ubbidito a chi si è de-

gnato di farmi un onore così sublime, offerisco al signore Iddio ardentissime le mie preghiere, che voglia consolare i voti di tutto il mondo col restituire la primiera salute a sua santità.

IX.

Tubercoli, chiamati strume e scrofole.

Per obbedire meno imperfettamente che sia possibile ai supremi riveriti comandi, dei quali sono stato favorito, ho fatto una ben seria e matura reflessione intorno a quei piccoli tumori che alla signora N. vennero già sono molti mesi, e tuttavia persistono nella parte inferiore e laterale del collo, ed ora mi do l' onore di esprimere con ogni maggior rispetto quei deboli sentimenti, che mi ha potuto suggerire il mio per altro fiacco intendimento, ma ravvivato assai dal desiderio ardente che ho della perfetta salute e tranquillità della degnissima dama. Non vi ha dubbio alcuno che questi piccoli tubercoli sieno, qual sono stati giudicati dai savi medici assistenti, di quella specie e natura di tumori, che volgarmente si appellano scrofole, cioè tumori composti di materia viscosa, tenace, fredda, priva di parti spiritose e sottili, la quale sta raccolta e contenuta dentro a una propria membrana o follicolo, come una pasta chiusa dentro a una pelle, e che secondo la sua maggiore o minor consistenza venendo ad assomigliarsi o al mele o al sego o al gesso o ad altre sì fatte cose, diede perciò motivo ai medici di chiamare i detti tumori con diversi nomi, presi dai nomi di quelle cose rassomigliate. Troppo

lunga, vana e superflua impresa sarebbe il volere adesso stabilir con certezza, qual sia la vera origine dei mentovati tumori: donde proceda la fissazione delle materie in quei luoghi: di qual natura sia la membrana o il follicolo, che d' ogni intorno gli circonda e gli chiude; ed altre simili proposizioni, intorno alle quali i varii e diversi pareri degli scrittori sembrano piuttosto speculazioni ingegnose che dottrine evidenti; mentre somiglianti fissazioni dei liquidi nel nostro corpo per mille e mille motivi possono agevolmente accadere, ed i suddetti follicoli non solamente esser possono produzioni di alcune delle infinite membrane che si ritrovano in ogni luogo del corpo, ma possono eziandio prodursi di nuovo totalmente dagli stessi liquidi coagulati e privi di moto. Ma se tra queste incertezze mi fosse lecito l' affermar cosa veruna, io inclinerei a credere, le dette scrofole altro non essere che alcune glandule delle innumerabili, che si ritrovano collocate e sparse per quasi tutta la sostanza del corpo umano, e specialmente per tutta quanta la cute; alcune dico di esse glandule, ma però dalla loro naturale piccolezza contro all' ordine della natura trapassate ad una mole eccedente, e fuor di modo sensibile. E di questa opinione fondamento assai stabile parmi che sia, che le medesime scrofole estratte per mano del chirurgo, siccome è solito farsi bene spesso col ferro felicemente, si osservan avere la loro sostanza e composizione similissima in tutto alla sostanza e composizione delle glandule, di modo che altro non appariscono, che glandule ripiene di umor condensato e indurito. Laonde

egli è molto verisimile, che si producano le scrofole allora, quando o in una o in molte insieme delle piccole glandule si va a poco a poco raccogliendo qualche notabil porzione di linfa, o di qualunque altro umore viscido e glutinoso, il quale o per la sua viscosità o per ostruzione che quivi incontri, non potendo fluire, sia necessitato a stagnarvi, e poscia accrescendosi vieppiù di mole, per nuova aggiunta di simile umore portato e lasciato in dette glandule dall' arterie, venga a formare il tumor della scrofola, mentre le tuniche delle stesse glandule dalla copia dell' umore in esse stagnante sforzate sono anch' elleno a dilatarsi, e mentre ancora che l' umor contenuto di maggiore o minor durezza, ed or di questo, or di quel colore ed apparenza si veste mercè delle varie alterazioni delle sue parti, e delle diverse fermentazioni che seguono in lui, come si vede facilmente accadere in ogni liquore atto a fermentarsi. Nè per altra cagione così fatti tubercoli frequentemente produconsi nei climi freddi più che nei caldi, nei temperamenti pituitosi più che nei biliosi, nei corpi di vita sedentaria più che negli esercitati nella fatica e nel moto, se non perchè in quegli tutte le cose cospirano a diminuire l' insensibile traspirazione, ad ingrossare ed invischiare gli umori e a chiudere i vasi escretorii delle glandule: cose tutte che sono opportune occasioni per cui si facciano i tumori sopraddetti; dove per lo contrario in questi ove regna il calore, il moto, la sottigliezza dei liquidi, ove insieme colla molta traspirazione del corpo si conservano aperti liberamente gli angustissimi vasi delle glandule, niuna

cagione vi ha per cui debbano prodursi sì fatti mali. Alle quali cose dette finora, se aggiugneremo in ultimo luogo la molta parte che nella produzione delle scrofole possono avere i sali acetosi, per virtù dei quali possono i liquidi del corpo nostro coagularsi e indurirsi, qualunque volta in loro si esaltino i detti sali, avremo per avventura una non imperfetta idea della natura ed essenza dei sopraddetti tubercoli e delle loro esterne ed interne cagioni.

Or essendo fuori di ogni dubbio che i predetti tubercoli di N. son del genere delle scrofole, dalla loro essenza adunque e dalle loro interne proprietà, descritte diffusamente, fa di mestiere che si deduca il vero prognostico, e la conveniente cura di essi. E circa al prognostico, trattandosi di sostanze glandulose, e ripiene di umori grossi, lenti, freddi, immobili e per così dire di niuna attività, quindi si argumenta con molta di certezza che questa specie di tumori, quanto sono difficili a risolversi, altrettanto sono eziandio incapaci di trasmutarsi in tumori di cattiva natura; imperocchè l'esser tali sostanze prive di parti ignee, spiritose ed attive, fa ch' elle si conservano sempre colle medesime proprietà, senza ricever mutazione nè in bene nè in male, la qual cosa può anco affermarsi con più di franchezza nelle scrofole di detta dama, per esser queste collocate in una parte del corpo muscolosa, di forte consistenza, e scarica di umidità, e non già sopra carne floscia, umida e spugnosa. La esperienza altresì, ch' è l' unica infallibil maestra dell' arte nostra, ci conferma la verità del prognostico sopraddetto, mentre non si osserva giam-

mai che le scrofole delle quali moltissime si vedono in ogni genere di persone, vadano a terminare in mali dolorosi o cattivi, ma si conservano sempre nella stessa costante natura di tumori privi affatto di dolore, o di qualunque altro incomodo, fuorchè in caso che la loro residenza sia in qualche articolazione, che ne venga da loro incomodata. Poichè dunque le scrofole di cui parliamo, per loro propria natura non possono cangiarsi in altro male, e per la sede ove sono non possono apportare deformità, nè alcuno impedimento ai moti delle membra; si può dunque (la Dio mercede) star coll' animo quieto e tranquillo, che quando non si abbia la fortuna del loro totale svanimento, la qual cosa, per dire il vero, benchè non sia impossibile per altri esempli, che n' ho veduti, è però difficile a conseguirsi, egli è almeno sommo conforto il sapere, che non si è sottoposti a pericolo alcuno.

Sul fondamento di questo conforto parmi che debba stabilirsi tutta la norma della cura; imperciocchè essendo questo un male difficile a sanarsi per mezzo di medicamenti esterni e interni, ed essendo un male di niun pericolo, richiede perciò ogni ragione e prudenza, che per troppo desío di sanarlo non si pongano in opera molti e potenti rimedii, per non si esporre al rischio di turbare e sconvolgere la perfetta universale sanità di essa signora senza conseguire il fine bramato. Io non ignoro, che appresso gli scrittori di medicina si ritrovano proposti e lodati mille e mille medicamenti e esterni e interni e specifici e universali per risolver le scrofole; e so eziandio, che appresso

il volgo non pochi simili medicamenti vengono riferiti per ottimi; ma quando poi si pongono al paragone della sperienza, si ritrovano pur troppo vani, inutili e bene spesso dannosi ancora. Anzi che lo stesso numero così grande di tali rimedii dimostra chiaro la loro vanità, poichè quando un solo di essi dotato fosse di tal virtù, egli solo avrebbe acquistato l' universale applauso e consentimento, senza che ogni medico ne inventasse molti e molti altri, siccome accade. Laonde il mio debole e rispettoso consiglio sarebbe, che esclusi affatto i medicamenti irritanti e i risolventi gagliardi tanto interni, quanto locali, quali sono i sali e gli spiriti, i mercuriati ed altri di tal natura, perchè da quegli non si conturbi la buona costituzione degli umori, e da questi non s' induca qualche mala intemperie nella parte, si ponessero in uso solamente i rimedii risolventi e gli attenuanti più piacevoli e più naturali; onde per quanto all' interno stimerei utilissimo, che la signora si compiacesse di nutrirsi di cibi semplici, di tenue e mobile sostanza, e di virtù moderata tra 'l calore ed il freddo, fuggendo i cibi viscosi, gli acidi e i troppo ricchi di salsedine; ch' ella si dilettasse del moto piuttosto che della quiete, dell'aria calorosa più che della rigida e fredda; il tutto a quest' unico oggetto, che del sistema universale dei suoi umori non si moltiplichi la materia facile a condensarsi, anzi si corregga la viscidità e si disciolgano le parti che in essi ritrovansi terree e saline; al quale scopo i suoi dottissimi medici potranno e sapranno cooperare in più e diverse lodevoli maniere. Ma circa poi ai rimedii locali, io loderei, che si procurasse con

ogni industria di difender dal freddo la parte ingombrata dai mentovati tubercoli, non solo con vesti appropriate, ma con untargli spesso con manteca di fior d'arancio mista con acqua arzente, maneggiandogli alquanto, a fine che simile unzione penetri a dentro, quanto più può. Anche il bagnargli spesso con acqua calda minerale parmi cosa a proposito e specialmente ove è miniera zulfurea. Del resto, io confesso ingenuamente, la mia ignoranza farmi stimare o pericoloso o inutile affatto ogni altro locale; e perciò non mi è permesso dal mio rispetto verso la sopraddetta dama il far vana e dannosa pompa di cerotti, di unzioni, di fomente, di polveri e di mille altri ingannevoli imbrogli, dei quali son pieni i libri trattanti di simili tubercoli.

A quel che io scrissi rozzamente e diffusamente nella settimana passata intorno alle scrofole della sopraddetta degnissima dama, mi si porge occasione di soggiugnere adesso, che per quanto appartiene al punto importantissimo dei medicamenti, fa di mestiere l'aver sempre davanti agli occhi la certezza evidente, che non sieno dannosi; imperocchè trattandosi di un male, che per sè medesimo non può apportar pericolo o travaglio alcuno considerabile, sarebbe troppo la gran disgrazia e il gran rammarico, se per voler curare questo, ch'è sì leggiero, se ne producesse qualche altro di maggior momento, lo che potrebbe facilmente accadere, dove non si usasse la suddetta cautela; perchè il far risolvere e svanir le scrofole, essendo per lo più un'impresa difficile, questa stessa difficoltà potrebbe esser cagione, che si provassero e

riprovassero tanti rimedii e interni ed esterni, tra i quali fosse proprio miracolo il non abbattersi in alcuno che facesse del male. Onde pienissima di lode e di prudenza è la risoluzione presa di sperimentare in altre persone i rimedii proposti prima di servirsene, la qual cosa sarà utilissima non solo nei medicamenti interni, ma anco nei locali, ed in particolare quando questi sieno di notabile attività, per isfuggire il pericolo, che non s' introduca dolore o alcuna intemperie in quella parte: ed a questo fine mi parrebbe lodevole l' astenersi dai liquori dotati di acidità gagliarda, per esser questi troppo pungenti, e poco atti a risolvere le materie fisse ed immobili.

Del resto il mio umilissimo zelo della perfetta sanità di detta signora mi fa desiderare, ch' ella quieti totalmente l' animo suo sopra la certa sicurezza di non esser soggetta a male alcuno per cagione delle sue descritte piccole scrofole, e con tale supposto le disprezzi e non le curi molto, nè voglia medicarsi molto per conto loro; ma solamente si compiaccia di applicarvi con frequenza e con lunghezza di tempo qualche innocente rimedio esterno dei già proposti, il quale almeno impedirà il loro augumento e forse forse potrebbe farle svanire affatto, lo che piaccia al Signore Iddio.

La spugna marina abbruciata anco in Firenze è dal popolo creduta rimedio delle scrofole; e in verità si trova proposta da molti scrittori, siccome ancora la radice della scrofularia, della filipendula, del rusco, dell' iride, dell' aristolochia, anch' esse abbruciate, e l' osso di seppia, e le coccole di cipresso, le gallozzole

di quercia e molte e molte altre materie; ma in provandole non se ne vede veruno effetto. Le predette cose però se sono inutili, non credo che sieno dannose, ed assai più da temersi credo che sieno molti altri rimedii, che vengono proposti da alcuni moderni, consistenti in ispiriti e sali volatili presi per bocca, o applicati esternamente ai predetti tubercoli.

X.

Antico e doloroso tumore nell' ultimo articolo d'una gamba.

Con tutta l'attenzione del mio spirito ho fatta matura reflessione sopra l'incomodo di salute che da molto tempo in qua ha molestato e molesta ancor tuttavia la mentovata nobilissima dama, e la cui accurata storia vien narrata nella trasmessa relazione, e finalmente resto persuaso a credere, che il descritto tumore nell' infimo articolo della gamba sinistra con senso doloroso, con istiramenti, con durezza, con qualche somiglianza di risipola, e con tutte le altre riferite circostanze, sia una insigne ostruzione, ed un solenne e contumace infarcimento di tutti i vasi e linfatici e sanguigni, dei quali è corredata la cute di questo luogo, e dei quali sono specialmente corredate le piccole glandule miliari, che in abbondanza sono collocate nella interna struttura di quella medesima cute; talmentechè per così fatta ostruzione ed infarcimento, essendo quivi in gran parte impedito il naturale corso dei liquidi, venga perciò ad esser quella parte tumida, dura, dolorosa, ed al moto naturale della sua articolazione malamente adattata. Di simiglianti intri-

ghi della cute, ed in particolare delle minime glandule nella interna sua sostanza inserite, molti se ne osservano giornalmente in varie parti dei corpi umani, alcuni dei quali sono con evidenza prodotti da esterne cagioni, offendenti la cute, ed alteranti la sua interna naturale struttura, e non pochi ancora vengono a prodursi per solo vizio dei liquidi del corpo, ma specialmente per soverchia loro viscosità, tenacità e grossezza, per cui negli angustissimi e capillari canali della cute agevolmente fermandosi di mano in mano in quei luoghi, dove trovano più impedito e difficile il corso loro, creano quivi i soprannominati tumori. Egli è vero però, che dalla diversa natura e qualità dei liquidi, colla loro fissazione e immobilità producenti i tumori medesimi, varie parimente e diverse sono le specie e le proprietà di essi malori; impero chè dove nei liquidi stagnanti abbondano le parti ignee e pronte a rarefarsi e fermentarsi, allora le tumide parti sono infiammabili e suppurabili: dove regnano i tartari e le sostanze terree ed insipide, allora i tumori sono contumacissimi e privi di ogni dolore: dove sono materie saline, i tumori sono dolorosi: dove stagna semplice siero ed insipido, i tumori son del tutto placidi e benigni; e così di grado in grado andando ragionando, secondo che gli umori constituenti le predette gonfiezze o più o meno, o dell'uno, o dell' altra delle mentovate qualità e nature participano, ne risultano diversi generi di tumori, aventi diverse proprietà, diversi prognostici, e nella cura dei quali vuolsi procedere con diversissimi scopi.

Or essendo sin qui pervenuto il mio discorso, fa di

mestiere, che io mi dichiari adesso di qual preciso genere io creda essere il tumore di cui si parla; e giacchè del suo primo producimento non vi ha sospetto di veruna cagione esterna, onde convenga darne tutta la colpa ai liquidi interni, d'uopo è perciò lo stabilire, qual liquido particolare ne sia stato l'artefice e il conservatore per un sì lungo corso di tempo. Adunque tralasciata ogni superflua prolissità, mi dichiaro espressamente, esser ancor io di parere, che la descritta gonfiezza sia del genere dei tumori linfatici, di modo che la linfa, troppo viscida e glutinosa, e troppo ancora abbondante per entro al corpo, sia essa quella, che fissatasi a principio nel predetto articolo abbia quivi posto e stabilito il primo fondamento del mentovato tumore, il quale poscia sia diventato così contumace e così fastidioso, perchè col moltiplicarsi in detto luogo la linfa si sieno venuti a dilatare e a snervare gli stessi vasi linfatici, e perciò sia sempre vieppiù cresciuta nel detto acqueo liquore l'impotenza di muoversi. Ma soprattutto io sono di ferma opinione, che questo siero quivi fissatosi non sia già un liquore acqueo del tutto, insipido, innocente e solamente viziato di grossezza e viscosità, ma credo certo, esser egli un siero caloroso, pungente e ricchissimo di salsedine, e che per tali cagioni il predetto tumore sia talora doloroso, talora con punture, con istiramenti e con calore di risipola; onde egli debba giustamente appellarsi un tumore non affatto linfatico, conforme sono le gonfiezze semplici e passeggiere, ma un tumore misto e composto di più e diverse sostanze, in fra le quali abbia luogo eziandio la parte ignea e zulfu-

rea, e come tale debba considerarsi in ordine alla cura di esso. Nè così fatto sistema sembrami punto improprio e disdicevole alla costituzione del corpo della degnissima dama, di cui si parla; imperocchè le frequenti e copiose perdite di sangue da lei sofferte negli anni scorsi in un numero sì grande di aborti, e di altri parti perfetti, avendo renduto languido e snervato l' importante lavoro della sanguificazione, non è maraviglia alcuna, che i suoi vasi sanguigni si sieno ripieni di umori crudi, viscidi e sierosi; ma essendo che il suo nativo temperamento sia stato sempre molto igneo, spiritoso e vivace, quale stupore si è, che alla copia del siero si sieno unite alcune sostanze acidosalse, calorose e zulfuree? Tanto basti aver detto intorno alla idea del male e delle sue interne cagioni. Circa al prognostico, ogni ragione mi conforta a sperare, che il descritto tumore sia una volta per terminare del tutto con felicità; ed a conseguire questo bene può molto cooperare lo star sempre cauti ed attenti, che il detto tumore non mai si disponga o pervenga alla suppurazione, e che la cute di quell' articolo, ove è la sede del male, non mai per sè medesima, nè per opera di rimedii applicati patisca esulcerazione, o verun' altra soluzione di continovo; conciossiachè i tumori, che participano della natura linfatica, fino che la cute che li veste e li ricuopre sta sana e salda, possono con facilità, ed anco spontaneamente risolversi; ma dove giungano ad impiagarsi, molto più difficile e scabrosa si rende la loro sanazione, come dimostrano le quotidiane sperienze.

Passo ora a trattare della cura. E giacchè il male

presente è collocato in una parte esterna, e perciò è tutto esposto agli altrui sensi ed alle mediche diligenze esterne, non vi ha dubbio però, che in questo caso hanno luogo i rimedii parimente esterni e locali. Ma perchè, secondo le cose stabilite di sopra, le cagioni prossime ed immediate di esso male sono state del tutto interne e fondate nei vizii dei fluidi, quindi risulta, che in questo caso convengono altresì le diligenze ed i rimedii interni; onde con molto di saviezza i dottissimi professori che hanno assistito alla cura, sono proceduti con ambedue questi generi di rimedii ed esterni ed interni. Io, insistendo nel loro esempio, intorno a ciascheduno dei predetti due generi esprimerò alcuni miei deboli sentimenti. Ed in primo luogo, per quanto si aspetta agl' interni, giacchè nel corso della spirante primavera dagli accurati professori, che assistono alla predetta signora, sono stati praticati alcuni riguardevoli ed opportuni medicamenti, quali sono un decotto di radiche di china e di salsa, con alcuni lenitivi per bocca di tanto in tanto, dopo l'uso dei quali vien praticata adesso l'acqua di latte; il mio debol parere sarebbe, che presentemente e per l' avvenire si dovesse avere l' unica mira a rendere il suo corpo ed i canali interni ed esterni di esso sgravati, quanto si può, dalla superfluità dei sieri nocevoli; lo che non può ottenersi se non cogl' infrascritti due mezzi, cioè col ravvivare e corroborare la grande opera della produzione del sangue, e col promovere il naturale scarico dei medesimi sieri per le strade orinarie. Laonde stimerei opportuno l' astenersi in tutto e per tutto dall' uso degli evacuanti dati per bocca, per

tema di non isnervare vieppiù i fermenti e le operazioni delle viscere naturali e specialmente del ventricolo, e per lo corso di molti giorni le proporrei il bevere ogni mattina a buon'ora una tazza di brodo sciocco di galletto, nel qual brodo si fossero prima tenute in infusione per un' ora, ed in fine bollite per breve tempo le tre cose infrascritte; cioè uno scropolo di scorza di legno sassofrasso non pesto, ma in piccoli pezzi: la metà di un baccelletto di ottima vainiglia, e alcune pochissime foglie di menta fresca di poggio: e la quantità di detto brodo da beversi sia di once sette in circa. Loderei inoltre che la prefata dama praticasse per detto tempo alcun cibo, o alcuna bevanda coll' assenzio pontico fresco, quale sarebbe il vino da beversi nel pranzo, in cui per alcune ore fossero tenute alcune foglie di detta erba, tagliate in piccoli pezzi; ovvero (non aggradendo il detto vino) loderei il prendere mattina e sera immediatamente dopo al cibo una cucchiaiata di conserva fatta per metà di cedro e per metà di detto pontico assenzio fresco. E questo è quanto ho da proporle circa ai rimedii interni; con avvertire però, che di questo genere di rimedii il più efficace di tutti è la conveniente regola di nutrirsi, la quale dee esser tutta diretta alla produzione del sangue, non già crudo e di pungenti sieri ripieno, ma di un sangue vivace e perfetto.

Finalmente resta a trattarsi dei medicamenti esterni e locali, i quali (per essere il male esposto alla vista ed al tatto di ognuno) pare che giustamente meritino il primo luogo. E in verità, se non meritano il primo luogo, meritanó certo una somma ed accuratissima

considerazione; imperciocchè in simiglianti mali esterni e visibili si sogliono parare davanti alle menti dei professori, dei consanguinei e degli amici mille e mille generi di rimedii, la maggior parte dei quali, quando vengano applicati, inaspriscono il male medesimo e lo rendono di peggior condizione; laonde non posso bastevolmente lodare la molta saviezza di coloro, che assistono alla prefata signora, per esser eglino stati così cauti e avveduti, che non si sono fidati di verun altro rimedio esterno più che della sola e semplice acqua stillata di fiori di sambuco. Io adunque lodo e consiglio a procedere anche per l'avvenire colla stessa cautela, nè mai applicare al detto male se non locali piacevoli, e sempre collo star molto attento al buono, o sinistro effetto che ne segue. Tutti i locali che contengono in sè materie oleose, pingui, calde e infiammabili mi paiono degni di esser fuggiti, poichè possono disporre il detto tumore alla temuta suppurazione. Debbono fuggirsi altresì tutti i locali che abbiano facoltà di pugnere e d'irritare, per tema che la cute in detto luogo non si esulceri; onde convengono i soli locali, che colla loro temperie moderatamente umida e calda possano conservare la nativa temperie della parte, ed impedire il dolore e donare fluidità agli umori quivi stagnanti, acciocchè possano tornare a fluire per i loro canali. Tra i locali dotati delle suddette virtù, io di buona voglia includo le fomentazioni fatte colla solita acqua stillata di fior di sambuco, e crederei che si potesse con sicurezza sperimentare anco l'acqua del Tettuccio, e forse ancora l'acqua marina un poco temperata coll'acqua di orzo.

Ma oltre a queste fomente, dai felici effetti che ho più volte osservati in simili casi, io son consigliato a proporre alla prudenza di chi assiste, se paresse loro proprio l'applicare al luogo offeso l'impiastro di cinque farine, la cui invenzione è attribuita a Avicenna, e la cui ricetta è stampata nel *Ricettario Fiorentino* in questa forma. Farina di fave, di mochi, di ceci, di lupini, di orzo, ana parti eguali: ranno, quanto basta: ossimele semplice, quanto basta: fa impiastro. Si avverta, che nel caso nostro, invece del ranno, si dee usare acqua di orzo. Si stende una giusta porzione di questo impiastro sopra un pannolino, e si applica caldo al tumore, e si rinnuova mattina e sera, con osservarne gli effetti. Nè voglio tacere, che mi parrebbe molto a proposito, per gli ottimi effetti osservati, l'altro infrascritto impiastro da praticarsi nel modo medesimo, quando bisogni. ℞. Foglie di malva e di viole fresche un manipolo: si bollano e si cuocano perfettamente in acqua comune: dipoi si pestino e si agitino in mortaio di piombo, con aggiugner loro una porzione di midolla di pane, e una sufficiente quantità di latte fresco, e si riduca il tutto a forma d'impiastro; il quale, quando si pratichi, dee rifarsi e rinnovarsi ogni due giorni. Questi sono i miei rozzi e deboli sentimenti, coi quali bramo ed auguro alla nobilissima dama ogni maggiore felicità.

XI.

Grave infermità per offesa notabile del polmone.

Dalle trasmesse accuratissime relazioni della infermità che ora affligge l' eccellenza del sig. don Pietro Strozzi parmi esser dimostrato con evidenza, che il primario artefice di tutti i suoi sconcerti di sanità sia stata e sia anco adesso una solenne acida e salsa intemperie di tutti i liquidi del suo corpo, la quale, dopo avere dissipata e consunta poco meno che tutta quella oleosa e dolce sostanza, di cui nel buono stato di sanità sono imbalsamate le interne viscere e tutte le membra, faccia presentemente la sua guerra contro al polmone, già per le precedenti universali ingiurie pur troppo debole e smunto, producendo quivi colla sua irritazione e tossi moleste e sputi sanguigni ed altri incomodi eziandio. Ma qui subito sento chi mi domanda, quale sia il mio sentimento intorno alla offesa che si ritrovi nel polmone medesimo, ed in qual parte di esso abbia la sua sede, cioè a dire se nelle trachee ovvero nelle vesciche membranose, che gli antichi chiamavano il *parenchima* del polmone, e quale precisamente sia questa offesa, cioè se piaga o ulcera alcuna, ovvero un semplice trasudamento sanguigno. Circa alle quali istanze, benchè io non mi ritrovi appieno persuaso per pronunziare la mia opinione, mercè la stravaganza e irregolarità osservatesi nel male medesimo, contuttociò io mi sento per ora inclinato a credere, la sede del detto male consistere principalmente nella parte diretana dell' aspera arte-

ria, dov' è incassato e incanalato l' esofago, nella qual parte dell' aspera arteria parmi assai verisimile che si ritrovi qualche piccola escoriazione, da cui gema il sangue che di tempo in tempo tinge lo sputo; mentre non sembra probabile che il descritto sputo cruento proceda da una semplice trasudazione; siccome per ogni conto apparisce probabile, la suddetta parte dell' aspera arteria essere nel descritto modo afflitta ed offesa, adattandosi ciò alla lunga raucedine della voce ed alla difficoltà dell' inghiottire gli alimenti: e il non essersi mai osservata in tutto il corso del male veruna difficile respirazione, nè veruno dolore di petto, nè veruna incomodità del giacere in tutte le positure, conforta a credere, che tutta l'altra sostanza polmonaria sia di presente affatto immune, e che per ancora niuna piaga si sia formata purulenta o marciosa. Questa adunque è la idea che il debole mio intendimento inclinerebbe a formare della descritta infermità di sua eccellenza, nella quale infermità, benchè presentemente non sieno prodotti malori infelici e funesti, nulladimeno la nobiltà e la somma delicatezza delle viscere, dove consiste la guerra, non esclude un gravissimo timore che per l' avvenire non possano crearsi quivi mali peggiori e più difficili a superarsi.

Stabilite le suddette notizie, tempo si è di far passaggio a ragionar della cura e delle mediche diligenze che possano e si debbano porre in pratica. Io (per confessare ingenuamente la mia debolezza) in questa sorta di malattie polmonarie quando giungo a dover parlare della cura, mi ritrovo stranamente imbro-

gliato e confuso per la scarsezza e povertà dei pensieri che la mia mente in tal caso mi suggerisce; di modo che io diffido totalmente di poter soddisfare all' altrui desiderio ed espettazione col mio discorso: imperocchè, essendomi noto pur troppo abbastanza che in simiglianti casi, dove regna una somma delicatezza di complessione e debolezza di forze, il pretendere di restaurare il polmone languido e offeso per forza e virtù di medicamenti è un' impresa non solo vana, ma temeraria ancora: quindi è che, dando io bando ai due fonti medici, farmaceutico e chirurgico, ogni mia speranza ripongo nel terzo e per avventura nel massimo e più efficace fonte della medicina, che appellasi dietetico, parendomi che colla sola regola e norma degli alimenti possa apportarsi alla natura forza e vigore da superare simile infermità. Nè a questo mio pensiero nel progresso di tanti anni della mia professione sono mancate molte prove e riscontri favorevoli, siccome per lo contrario mi ha dimostrato la sperienza l' infelice esito di quasi tutti i mali simiglianti, medicati con metodo contrario al predetto; laonde nel caso di cui si tratta, il mio debol consiglio sarebbe che si dovesse insister in questa unica strada, cioè a dire nell' uso degli alimenti semplici e innocenti e di quantità assai moderato, contentandosi di cibare sua eccellenza mattina e sera con una minestra di brodo di vitella in forma di un pangrattato, o di una pappa bollita, o di una farinata di riso, o di gentili vermicelli, con di più un par di uova fresche affogate nel brodo, e mangiate con un poco di pane, senza aggiungere altre vivande; e al più al più permetterei che alcuna

volta nel solo pranzo invece dell' uova gli si desse per companatico un gentile ammorsellato di carne battuta mista con un rosso di uovo. Inoltre loderei che ogni sera nel cadere del sole si desse a sua eccellenza una buona tazza di brodo sciocco di vitella, e che nella mattina, subito svegliato, bevesse cinque once di latte di somara, tratto d' allora, e postolo ad un piccolo fuoco, quando è riscaldato si unisse seco un rosso di uovo fresco sbattuto, riducendolo a forma di un gentile brodetto; colla quale regòla esattamente e lungamente praticata potrebbe per avventura osservarsi qualche notabile miglioramento del petto e di tutto il corpo; attesochè dagli sputi sanguigni essendo chiaro ed evidente che nel polmone si ritrova qualche soluzione di continovo, che vale a dire qualche piccola ferita, per questo motivo ancora convenientissima è la sopraddetta semplice e moderata regola di cibarsi non solo per l' insegnamento d' Ippocrate, ma per le quotidiane esperienze dimostranti, che il parchissimo cibo è il sommo rimedio delle ferite. Ed ecco altrui fatta nota l' estrema povertà del mio spirito nel proporre medicamenti opportuni a così fatti malori, colla qual povertà io medesimo mi vergogno di comparire in pubblica scena; ma la sincerità del mio cuore mi necessita a proceder così, benchè io non ignori quanto per la popolare credulità sia l' arte nostra doviziosa di molti e molti falsamente celebrati rimedii. Resta ora finalmente il dire alcuna cosa intorno alla proposta mutazione dell' aria; circa al quale articolo, nelle medesime circostanze per appunto, io mi ricordo di avere altre volte propalato il

mio voto affatto contrario alla comune opinione. Se la città di Roma fosse collocata in un monte degli Apennini, ovvero delle Alpi di Savoia, sarebbe allora molto ragionevole il giudicare il suo clima ingiurioso e fatale nelle infermità, dove si teme la produzione della tisi polmonaria; ma essendo posta dove ella è, cioè in una temperie di aria calda e umida e di dolce e piacevole qualità, potrà forse giudicarsi non convenevole nei corpi degli uomini troppo pingui e corpulenti, nei quali gli umori tutti son viscidi e glutinosi, ed al moto ed alla traspirazione pigri e restii; ma nei corpi magri ed estenuati non già, dove gli umori tutti sono acuti e mobili al segno maggiore, siccome è quello del signore di cui si parla; laonde io non vedo per quali vere e naturali ragioni si debba esporre il prefato signore, già molto debole ed infermiccio, ad un viaggio non breve, per portarsi a godere l'immaginato benefizio dell'aria napoletana, quando gli stessi medici di quella città stimano il far ciò dannosissimo. E trattandosi poi di trasferirsi a Pisa, non vi è dubbio alcuno che l'aria di Pisa sia in tutto e per tutto similissima all'aria di Roma, e finalmente in qualunque altro luogo prossimo a Pisa si tratti di trasferirsi, per tutto s'incontrano difficoltà e mancano le vere e solide ragioni del far ciò, talmentechè il pensare a così fatta medica diligenza altro non è, che il camminare per la sola forza dell'uso popolare e della opinione del volgo; per la qual cosa sarà forse migliore e più util pensiero di collocare sua eccellenza in un buono e temperato appartamento nel corrente rigore del verno, ben difeso dal freddo ed es-

posto al mezzo giorno, col mutarlo a suo tempo in un altro proporzionato quando la stagione diverrà calda; e questi sono gl' ingenui sentimenti dell'animo mio, tutto ripieno di ardente brama della recuperazione della sua sanità; mentre però mi dichiaro di sottoporre agli altrui più accertati consigli tutto quello che ho di sopra rozzamente esposto.

XII.

Depressione nel capo molto antica intorno alla sutura sagittale, con doloroso e squisitissimo senso in una signora.

Il signor Crescenzio Vaselli nella sua accurata scrittura trasmessa non poteva con più di evidenza narrare la storia di tutto il complesso dei mali, che per lo passato hanno lungamente afflitto ed affliggono anco nel tempo presente la consaputa illustrissima signora: nè poteva eziandio con più di senno, di avvedutezza e di dottrina internarsi col suo pensiero a considerar le intrinseche cagioni dei detti mali, ed a proporre quei medicamenti che paiono più proprii e proporzionati alla presente occorrenza. Ma per dire la verità, anche per confessione del suddetto dottissimo professore, resta nondimeno questo caso, di cui si parla, rinvolto ed offuscato da molte e non piccole difficoltà ed incertezze, le quali rendono tuttavia oscura la prima sorgente delle suddette incomodità; e fanno altresì che la mente dei professori sta sospesa e dubbiosa nel crearne un ben fondato sistema. La pietra dello scandalo primaria, onde hanno origine così fatte dubbiezze, consiste, se io mal non giudico, nella de-

scritta particolare depressione, che a foggia di un piccol solco si osserva nel capo della prefata signora nella sutura sagittale, dal cui semplice contatto, modestamente comprimente, si risvegliano dolori e svanimenti di testa non poco durevoli, e dove senza molto fastidio non può tollerarsi un lieve senso di calore o di freddo, e nè meno il toccamento di un semplice drappo; e quel che più di maraviglia ne arreca, così fatto vizio speciale nel cranio già sono ventuno anni che si è fatto palese, senza che abbia avuto il suo principio ben noto, nè prodotto da cagione alcuna particolare o interna, o esterna. Or vedendosi, che a questo funesto solco del cranio si sono uniti alcuni altri non piccoli fastidii di tutto il corpo, appartenenti però al sistema dei nervi e degli spiriti animali, di ambedue i quali è fonte ed origine il capo, quali sono stati le palpitazioni del cuore, il tremar di tutti i muscoli, le affezioni vertiginose, gli svanimenti di testa, i torpori delle membra ed altri simili sconcerti; nasce quindi per ciò un ben giusto sospetto, che possano forse tutti questi malori trarre il suo principio da qualche vizio particolare che si ritrovi per entro al cranio sotto l'accennata sutura sagittale; laonde par che voglia ogni ragione che si vada esplorando qual possa mai essere questo medesimo vizio, e come possa essersi quivi creato; e questo appunto quello si è che costituisce la somma difficoltà della cognizione e della cura di simile infermità, mentre molto arduo apparisce il rintracciare colla mente qual sia in verità il suddetto vizio dentro al cranio prodottosi così di nascosto.

Digitized by Google

Benchè il celebre Tommaso Bartolini affermi di avere osservato in un uomo di anni quaranta la fontanella pulsatile nella sutura sagittale conservarsi tuttavia membranosa: e benchè lo stesso affermi ancora il famoso Bavino nella sua moglie di anni ventinove, contuttociò io non mi sento inclinato a credere, che nel caso nostro l'accennata depressione della predetta sutura sagittale sia effetto del non essersi mai quivi indurito il cranio perfettamente in natura e consistenza di osso. Poichè, oltre alle molte ragioni che dissuadono da creder ciò, una molto potente si è, che se questo fosse, non regnerebbe quivi il dolore, nè sarebbe così sensitivo quel luogo, mentre per la naturale consuetudine la detta parte sarebbe più resistente e meno sensitiva; onde io piuttosto sarei di parere, che la predetta depressione della sutura sagittale fosse un effetto prodotto ed assiduamente conservato da qualche cagione non naturale e morbosa, in quel modo che Antonio Benivieni, insigne scrittore di medicina, narra essere accaduto, che in un monaco di età molto avanzata si consumasse a poco a poco tutto l'osso della fronte, senza veruna apparente lesione della cute e della carne che ricuoprivano l'osso medesimo. Nè mancano molti esempi anco ai nostri giorni e coi proprii occhi di consimili spontanee alterazioni, accadute negli ossi dei corpi umani, ed in particolare di intenerirsi a foggia di pasta, di condensarsi e indurarsi soverchiamente, e di consumarsi eziandio per solo vizio dei liquidi che toccano gli ossi medesimi e che scorrono per i loro interstizii, i quali liquidi possono talora vestirsi di tanta e tanta attività, che

nè meno la naturale durezza degli ossi sia bastevole a resistere contro le loro ingiurie. Niuno pertanto potrà vietarmi il credere, che nelle molte e gravi infermità sofferte negli anni addietro dalla predetta illustrissima dama, nelle fastidiose gravidanze e nei parti pieni di alterazione e di tumulto, in tutti gli umori del corpo possa essere accaduto, che qualche liquido stranamente stemperato abbia a poco a poco e furtivamente fatto impressione nell'ossea sostanza della sutura sagittale, di modo che si sia quivi prodotta qualche depressione, o mancanza della stessa sostanza, e quindi apparisca il solco descritto. Ed in così fatto sistema, che parmi molto probabile, sarebbe vero per conseguenza che questa offesa speciale del cranio fosse un effetto del vizio universale degli umori, il quale però fosse divenuto per sè medesimo una nuova cagione di altri cattivi effetti; talmentechè nello stato presente due sieno le principali indicazioni, che debbano aversi davanti agli occhi nella cura di questo corpo, l'una, cioè, di ridurre alla nativa temperie la massa universale del sangue e degli altri liquidi da esso derivanti: e l'altra sia di rimovere, per quanto è possibile, la mentovata particolar lesione del cranio e del capo; le quali due indicazioni hanno per fondamento lo squisito, indissolubil consenso che passa nei corpi umani tra le loro liquide parti e le solide; essendo pur troppo vero, che la lesione dei liquidi giugne soventi volte a guastar gli organi, cioè le parti solide, e la lesione di queste può agevolmente scomporre e stemperare i liquidi; perlochè accade bene spesso che le infermità procedano dall' offesa delle

une e dell'altre parti, cioè solide e liquide, le quali due offese, essendo infra di loro scambievolmente connesse, come congiunte sono la cagione e l'effetto, quindi nasce per ciò la somma difficoltà della cura delle infermità medesime, la qual cosa, per quanto parmi, si verifica nel caso nostro. Ma giacchè, tratto dall'ordine delle cose, io mi trovo giunto col mio discorso dove giugner mi conveniva, a trattare cioè della cura del male descritto; io, proseguendo il mio dire, non posso non lodare sommamente la somma prudenza dei professori assistenti, i quali colle migliori arti e coi più opportuni rimedii hanno procurato finora di soddisfare nel tempo stesso alle due soprammentovate indicazioni, cioè di correggere le offese delle solide e delle liquide parti del corpo infermo. Io, insistendo nel loro savio parere, crederei doversi proseguire nella medesima impresa di temperare e correggere il sangue soverchiamente disciolto, acuto e mordace, con insistere nel tempo stesso nel porre qualche argine alla offesa del capo, perchè almeno non s'inoltri e non si accresca vieppiù. L'uso proposto del latte asinino alquanto acciaiato merita la mia piena approvazione, purchè nel tempo che si praticherà questo medicamento, non si osservi qualche indigestione, o altro fastidio nel ventricolo o nel basso ventre; e purchè ancora in quel tempo si vedano lo orine in abbondanza e non già scarsamente; imperocchè nell'uno o nell'altro di questi due casi io consiglierei doversi tralasciare l'uso del detto latte, come poco proficuo e forse dannoso; ed allora, invece del latte, si potrebbe sperimentare la pratica di un gentilissimo

decotto di radiche di china e di salsapariglia, secondo la infrascritta descrizione. ℞. Salsapariglia dramme due, radiche di china danari due; si preparino secondo l'arte, e dopo essere state infuse per ore sei in once diciotto di acqua comune, si faccia poscia il tutto bollire a bagnomaria, fino che restino sei once di umido, il quale si coli e si beva nella mattina a buon'ora dalla signora inferma, continuando così per alcuni giorni di seguito. Quando per le ragioni suddette non si possa praticare il latte, io, in suo luogo, ardisco proporre il suddetto decotto, perchè parmi che la ragione e la quotidiana sperienza lo qualifichi per molto proprio ed efficace non solo al descritto male del cranio, ma anco agli altri sconcerti di sanità, che regnano in questo corpo; ed in particolare al narrato quasi continovo stillicidio di sangue dall'utero, al torpore minacciato nelle membra, ed al pericolo sempre imminente delle inondazioni sierose. La qual cosa cotanto è probabile appresso di me, che quando ancora sia permesso l'uso del latte, io nondimeno porrei in pratica il predetto gentile decotto nel principio del prossimo settembre, per goderne almeno allora quel frutto che io mi lusingo a sperarne. Per altro poi la delicatezza del detto decotto e la parchezza delle droghe che lo compongono, lo costituiscono non improprio a potersi usare anco nella stagione estiva, e specialmente quando l'urgenza del male richiedesse qualche sollecito soccorso. Del resto, io non sono così temerario, che io non sottoponga questo mio pensiero intorno a così fatto medicamento all'esame ed al parere di chi assiste, dal cui consiglio dependerà ancora

la continuazione più lunga o più breve di esso medicamento siccome ancora il crescer la dose e l'attività di esso, quando si sperimentasse giovevole; non avendo io avuto altro oggetto in proporlo, se non di ricorrere ad un medicamento specifico per altro innocente, in un caso di tanta necessità. Inoltre io ancora commendo sommamente l' uso degli alcalici terrestri, e non minerali, ai quali mi piacerebbe che si unisse qualche erba cefalica, secondo la norma infrascritta. ℞. Occhi di granchi, salvia pesta ana once 1, terra sigillata mezza oncia, noce moscada mezza dramma: *misce*, e fa polvere impalpabile da prenderne un mezzo danaro per volta con un poco di acqua stillata di cardo santo. Lodo altresì il rendersi familiare l'uso della conserva di rose rosse e di fiori di bettonica, come aventi qualche virtù di corroborare la testa e di correggere le sue lesioni. Finalmente confesso ancor io esser necessario l' aiuto di qualche diuretico, e di tal classe non vi ha dubbio alcuno che il tè sia molto distinto e considerabile, siccome ancora il sugo spremuto dalle radiche di prezzemolo e chiarificato, e il giulebbo di terebinto tenue e gentile. Con questo metodo e coll' uso frequente dei consueti clisteri procederei avanti nella cura della prefata illustrissima signora, con intenzione non già di guarirla francamente e speditamente, ma di preservarla nel miglior modo possibile, mentre in questa stessa preservazione possono forse accadere degli eventi a lei favorevoli, e mutarsi in meglio la qualità e la natura del suo male, siccome io desidero ardentemente che segua.

XIII.

Asma convulsiva.

Per quanto ho compreso dalla relazione da lui fattami in voce, il signore N. patisce di un'asma convulsiva, la quale di tempo in tempo e specialmente nelle mutazioni dei tempi e delle stagioni l'assalisce all'improvviso di notte, turbandogli il respiro, e necessitandolo a respirare stando alzato e non giacendo e con un sibilo e stertore dentro al petto e con un getto copioso di orina cruda e con tosse e con isputo di materia bianca viscosa, e talvolta con iscioglimento di ventre; e dopo che questa sorta di accidente lo ha travagliato per quattro, o cinque ore continove, cessa ed egli torna a godere la sua libertà.

Questo male (per quanto io giudico) procede da una insigne turbazione degli spiriti animali, cioè da uno strano ribollimento di quel liquore che alberga dentro alla sostanza del cerebro e dei nervi; ed è molto difficile a rimuoversi del tutto così fatta cagione, lo che viene dimostrato dalla sperienza, mentre il prefato signore non è mai guarito dopo essersi medicato più e più volte, e con diversi generi di medicamenti.

La maniera più certa per preservarsi da questo male sì molesto credo che sia una lunga e sempre continovata esatta regola di vita, e specialmente quanto appartiene al vitto. Quindi è, che, secondo il mio consiglio, il predetto signore dee astenersi da tutti i cibi e da tutte le bevande acide e dove sia salsedine, calore soverchio e flatuosità; onde dee fuggire tutti i le-

gumi e freschi e secchi, tutte le frutte che ribollono in corpo, quali sono le fragole, le ciliege, i fichi, l'uva, le mandorle, i pinocchi, i pistacchi, le nocciuole, le noci e simili cose: dee abborrire tutta la carne di porco e fresca e secca, tutta la carne di animali salvatici, come sono la lepre, il caprio, il cignale, le beccacce e simili: dee astenersi da tutti i salumi, da tutti gli aromati e da tutte l'erbe troppo saporite e che inducono nel corpo qualche commozione, quali sono gli agli, le cipolle, i cavoli, gli spinaci, i finocchi; e finalmente, per dirla con brevità, dee egli nutrirsi di cibi semplici e puri, umettanti e refrigeranti, col bevere pochissimo vino e bene inacquato e talvolta ancora astenendosene del tutto per qualche tempo. In oltre dee egli guardarsi dalle applicazioni di mente o troppo lunghe o troppo faticose, e dalla inclemenza dell' aria o troppo calda o troppo fredda e umida per cagione della quale egli venga a incatarrare. La suddetta regola di vita, quando venga osservata, sarà certo il più efficace rimedio che egli possa sperimentare al suo travaglio.

Per quanto poi si appartiene agli altri rimedii, che possono praticarsi, parlerò in primo luogo del tempo dell'accidente, ed allora il mio debol consiglio sarebbe, che egli immergesse i piedi nudi nell' acqua calda per dar luogo al moto del sangue verso le parti estreme e inferiori e per mollificare i nervi di cui abbondano i piedi. Sarà anco ottima cosa il bevere nello stesso accidente dei sorsi di acqua calda, in cui sia disciolto un poco di mele di Spagna, ovvero un poco di giu'ebbo di quell'erba, che chiamasi farfara, o tussilag-

gine. Nei tempi e nelle giornate, nelle quali suole accadere questa asma notturna, lodo che il detto signore avanti alla notte pigli un lavativo semplice, e poco dopo beva un cordiale e si astenga da ogni altro cibo per cena e continovi così fino che continova il timore dell'asma notturna; e dei medesimi tempi un'ora avanti al pranzo egli pigli per bocca un danaro della infrascritta polvere. ℞. Radiche e fiori di peonia secchi: ugna di alce, cioè della gran bestia: avorio: sterco di pavone una oncia mezza: si limi quel che va limato, e si pesti il tutto insieme in polvere finissima, e questa serva per l'uso suddetto; cioè prendendone un danaro per volta impastata con un poco di conserva di rose rosse.

Negli altri tempi poi fuori dell'accidente, ed in particolare nel principio della primavera e dell'autunno, loderei, che subito cominciasse a prendere ogni mattina a buon'ora l'infrascritta bevanda e seguitasse a prenderla per quaranta giorni in circa. ℞. Cina gentile preparata secondo l'arte una dramma e mezzo: si bolla a fuoco lento in una libbra di acqua comune, fino che restino once quattro di umido, il quale si coli, e a queste si aggiungano altre quattro once di latte o di asina, o di vacca, o di capra tratto d'allora dalla poppa dell'animale, e questa bevanda di once otto si prenda calda a buon'ora.

Questo è quanto gli può suggerire il mio debole consiglio; giacchè tutti gli altri medicamenti più strepitosi in tali casi mi paiono molto improprii e sospetti, ed in particolare tutti tutti gli evacuanti dati per bocca.

XIV.

Molte e diverse afflizioni di corpo e di spirito in un signore giovane, di complessione calda e secca, solito ad essere quasi sempre intensamente applicato in gravissimi pensieri ed affari.

Per quanto ho potuto comprendere dall' accuratissima relazione mandata di Spagna a Roma, e da Roma trasmessa a Firenze, gli sconcerti di sanità i quali presentemente molestano questo illustrissimo ed eccellentissimo signor duca sono gli infrascritti. Somma flatuosità nei canali degli alimenti ed in particolare nello stomaco, onde procede frequente eruttazione, talvolta con sapore acido: difficoltà nel prendere il sonno per una certa smania interna, e inquietudine, che allora l' affligge, congiunta alcuna volta alla palpitazione di cuore, e alcuna volta ad una specie di angustia alla gola, per cui si difficulta il respiro: frequenti doloretti nei muscoli del collo e intorno alla nuca: senso di gravezza e sibilo negli orecchi: alcuni interrotti adombramenti negli occhi: sputo assai copioso e talora qualche sensibile ingrossamento della lingua, onde nasce difficoltà nel proferire le parole. E tutte queste molestie riferite non sono continove, nè tutte insieme congiunte, ma accadono or l' une or l' altre interrottamente, e durano per breve spazio di tempo, lasciando dopo sua eccellenza in uno stato quasi di perfetta e intera sanità, ma però intimorita, che questi non sieno principii di qualche gravissima malattia. Io (per dire il vero) considerando questi ac-

cidenti in un signore costituito nel fiore della gioventù, pieno di spirito e di vivacità, perspicacissimo ed applicatissimo di mente, magro di corpo, di temperamento caldo e secco, e forse (siccome io dubito) nudrito di cibi e di bevande assai calorose, ho molti efficaci motivi di credere che tutte queste afflizioni abbiano avuto la loro prima origine da uno intenso e acre calore, il quale per molti anni abbia tenuto l'intiero dominio nel suo corpo, nei suoi umori, e particolarmente nel sangue, da cui tutti gli altri umori del corpo procedono, e che poscia questo intenso calore abbia a poco a poco dissipata non piccola parte di quella dolce e glutinosa umidità, di quella oleosa sostanza, per mezzo della quale debbono stare insieme unite e legate e concordemente contemperate quelle molte tra di loro diverse e dissimili particelle, che costituiscono il sangue medesimo, onde esso sangue, privo in gran parte di quella glutinosa sostanza, non sia un liquido placido e mansueto, come esser dovrebbe, ma sia tumultuoso, sconvolto e sottoposto a frequenti agitazioni delle sue parti, in quella guisa che in una repubblica la concordia e l' unione dei diversi ordini degli uomini che la compongono è cagione di pace e di tranquillità: la discordia e la disunione partorisce tumulti e guerre intestine. Di modo che tutto il vizio consista nell' essere in oggi il corpo di sua eccellenza manchevole di quella balsamica umidità, che rende quieti e tranquilli tutti i liquidi, e che serve di balsamo alle viscere e a tutte le solide parti del corpo.

Quindi facendo passaggio a stabilire qual sia quel-

la parte che nel suddetto scompiglio del sangue sia divenuta più potente e superiore all' altre, io volentieri concorro ad affermare, la parte acida essere quella che sopra tutte le altre si è esaltata, che ora (per così dire) possiede la tirannia di tutto il corpo ed è la principale cagione di tutte le sopraddette molestie. Imperocchè, siccome si osserva, che il soverchio calore agevolmente fa inacidire quasi tutti i liquori per altro di loro natura dolci, ed in particolare il latte e il vino, che sono due liquori molto simili al sangue; così parmi ragionevole il giudicare essere stato effetto dell'intensa caldezza regnata per molti anni nel corpo di sua eccellenza, che adesso il suo sangue sia divenuto alquanto acre e pungente; e per avventura può molto ancora averci cooperato la precedente forma nel cibarsi poco regolata, potendo essere che lo stomaco o per la troppa copia o per la mala qualità de'cibi fosse già per l' addietro declinato dalla sua naturale robustezza, e che perciò si sia verificato il prudente insegnamento di Celso che *cibus in imbecillo stomacho coacescit*; onde sia accaduto, che il chilo abbia a poco a poco insinuata la sua acidità nel sangue, il quale giornalmente di chilo si restaura e si genera. Insomma io stimo probabilissimo, che il principale nostro avversario sia l' acidità, la quale risegga non solamente nel sangue, ma che da esso sia stata comunicata a tutti gli altri fluidi del corpo che dal sangue medesimo si producono assiduamente, ed in particolare a quel liquido spiritoso che alberga entro alle minime cavità dei piccoli filamenti del cerebro, e dei nervi, chiamato appresso i medici nerveo liquore per

mezzo del quale si fanno nel corpo nostro tutti i moti e tutti i sensi e mille altre nobilissime funzioni. Sarebbe opera troppo superflua alle menti perspicaci dei dottissimi medici assistenti, se io mi ponessi ora a dimostrare (conforme facilmente potrei) in qual modo dalla supposta acidità del nerveo liquore sieno prodotti i soprannarrati sconcerti di sanità, che sua eccellenza patisce. Le smanie, le inquietudini, le palpitazioni di cuore, l'angustie del respiro, il sibilo negli orecchi, le caligini agli occhi ed altre simili molestie, che appena create presto svaniscono, non possono essere prodotte se non da interne agitazioni, da movimenti sregolati, da orgasmi del liquido nerveo che per la sua acidità è divenuto pungente e facile agli sregolamenti di moto. La produzione dei flati nella cavità dello stomaco e degl'intestini è vero, che procede dal vizio in gran parte del sugo digerente, e degli altri sughi, che concorrono a formare il chilo; ma alla medesima flatuosità porge cagione eziandio l'acrimonia del liquido nerveo, la quale nel tempo, che si fanno la digestione ed il chilo, conturba i naturali movimenti dello stomaco e degl' intestini, facendo rigonfiare le loro fibre motrici ed agitandole in varie incongrue maniere.

Che se ad alcuno piacesse che con questo ragionamento venga descritta un'affezione ipocondriaca, siccome appunto viene descritta e spiegata in tali termini appresso i più sensati medici moderni, io non ho repugnanza alcuna a concorrere di buona voglia in così fatta appellazione del male, dicendo che sua eccellenza è molestata da una grave affezione i-

pocondriaca, purchè resti determinato, che la cagione di essa consista nell'essere indotta una non naturale acrimonia nel liquore nerveo e nel sangue per cagione della precedente calidità di tutto il corpo, la quale abbia dissipata non piccola parte della sostanza umida e balsamica che è legame e freno potente dell' acidità.

Per quanto poi si appartiene allo stabilire se tra le cagioni di questi travagli si debba includere qualche antica semenza di morbo gallico, io per parlare con ingenuità, siccome lodo sommamente questo prudente e ragionevole sospetto, così ancora dalla relazione del male non mi trovo persuaso ad affermare con certezza che il detto male proceda da simile infezione; imperocchè tra tutti i narrati accidenti niuno ve ne ha che sia proprissimo del morbo gallico e ad esso solo conveniente, e se tale altrui paresse per avventura lo sputo frequente, copioso, che patisce sua eccellenza, vuolsi avvertire che simiglianti copiosi sputi sogliono essere congiunti a quasi tutte le afflizioni procedenti da soverchia acidità di umori, quali sono le affezioni ipocondriache, nascendo cotali sputi dal discioglimento dei liquidi e dalla perdita della mentovata umidità oleosa. Per lo contrario, il sentire che sua eccellenza non ha nel suo corpo ombra alcuna o di ulcere o di gomme o di contumaci dolori per le membra o di contrazioni di esse: il sentire che l' illustrissima ed eccellentissima sua signora consorte gode perfettissima sanità, discaccia sempre più dalla mia mente il timore del morbo gallico. Nè vale il dire, che negli anni addietro si sieno avuti contrassegni evidenti di que-

sto male, e specialmente la gonorrea; conciossiachè ogni ragione mi persuade a credere, che così fatta infezione fosse del tutto scacciata e vinta dai medicamenti che furono allora messi in opera contro di essa, della quale (se ancora regnasse) si dovrebbero avere indizii certissimi è fuori di dubbio, siccome si osservano pur chiaramente in tutti quanti i residui antichi ed invecchiati del morbo gallico. E in verità sarebbe troppo infelice cosa, se fosse vera la sentenza del volgo, che il detto male non si sanasse interamente giammai. Egli è un male, che per virtù di appropriati rimedii si guarisce e si sradica, come dimostrano infiniti esempi di persone da me conosciute e osservate. Laonde il mio parere sarebbe che intorno a questo punto si procedesse con molta circospezione, nè ci esponessimo al pericolo di offendere molto il corpo di sua eccellenza, con porre in uso varii medicamenti contro il detto male, quale forse non è il nostro vero nemico. La più sicura strada, secondo il mio debol giudizio, è di temperare con ogni arte possibile l' acrimonia e l' acutezza dei suoi umori, con intenzione ancora di servirsi a suo tempo di qualche piacevole rimedio per toglier via ogni sospetto del morbo gallico, il qual rimedio non sia contrario allo scopo principale sopraddetto. E rivolgendo ora il discorso alle cose particolari, lo stato di sanità di sua eccellenza, per molto ch' egli sia conturbato da tante molestie, non parmi però in tal grado, che egli non possa ristorarsi del tutto; siccome ancora non mi par che sua eccellenza sia sottoposta a quei gravissimi mali che ella teme. Tutto il vizio presente consiste nel-

l'alterazione degli umori, i quali colla pazienza e coll'arte si correggono e si rinnovano; del resto gli strumenti tutti e le parti solide sono senza offesa, la qual cosa importa sommamente. Giudico però necessario che sua eccellenza abbia quella stima del suo male, che può persuaderla ad aversi la debita cura, ma non già una stima sì grande, che le apporti somma apprensione, e scacci dalla sua mente la ilarità; poichè la mestizia accrescerebbe non poco la cagione del suo male, dove l'allegria può diminuirla. Anzi che la stessa soverchia stima del male suole talora dare impulso e motivo di porre in opera medicamenti veementi i quali in questo caso debbono fuggirsi, come molto e molto dannosi. Il correggere l'acidità degli umori è opera che richiede tempo e piacevolezza di rimedii. Chi facesse sforzi contro di essa, piuttosto l'accrescerebbe e renderebbe il male più vigoroso. Lodo pertanto che sua eccellenza faccia qualche leggera evacuazione di corpo, pigliando ora sul principio un piacevole lenitivo, il quale tragga fuori del suo corpo qualche porzione di quelle viscose materie che verisimilmente si trovano aderenti agl'intestini, e nei vasi loro prossimi, quivi precipitate dalle viziate digestioni; avvertendo che il detto lenitivo non abbia virtù di evacuare i sieri, perchè la perdita dei sieri sarebbe sempre nocevole. Per questo fine mi asterrei dalla manna e dallo sciroppo di fior di persico, e mi prevarrei di una gentile decozione di sena in foglia, raddolcita con giulebbo aureo in una debita quantità. E così fatto leniente loderei che si replicasse per un'altra volta dopo cin-

que o sei giorni, e stimerei ottima cosa che sua eccellenza ogni qualvolta piglierà il predetto lenitivo bevesse due grosse libbre di brodo caldo di pollastra senza sale, principiando a beverlo quando comincerà il leniente a muovere il corpo, e sarebbe bene ancora, che il giorno dopo a ciascheduno dei due suddetti lenitivi pigliasse un clistere di semplice acqua d'orzo, con un poco di sale e zucchero. Dopo fatta la predetta leggerissima purga loderei che si cavasse a sua eccellenza per una volta una moderata quantità di sangue o dal braccio o dal piede come ad esso più piacerà, non ritrovando ancor io ragione alcuna che mi persuada ad abborrire questo per ogni titolo conveniente rimedio. Benchè adesso la stagione sia rigida, non avrei dubbio alcuno a porre in uso con tutto ciò le operazioni sopraddette; dopo fatte le quali il mio consiglio sarebbe che l'eccellenza sua si contentasse di prendere non di rado un semplice lavativo refrigerante, non solo per mantenere il corpo disposto, ma anco per impedire i tumulti che agevolmente nascono nel suo ventre inferiore, e che si rivolgesse tutta l'arte a introdurre nel suo corpo quella balsamica umidità che sola può essere freno degli acidi che la molestano. Al conseguimento di questo fine, oltre gli alcalici che già si usano prudentemente, molte cose possono considerarsi come profittevoli, infra le quali vengono in primo luogo i sieri e i latti, nè io saprei biasimare l'uso loro nel caso nostro, se l'esperienza non insegnasse che negli stomachi dove albergano sughi acetosi, le dette sostanze s'inacetiscono facilmente, e invece di giovare apportano offesa.

Laonde a me piacerebbe, che sua eccellenza allora si andasse trattenendo con bevere ogni mattina un gran brodo sciocco o di pollastra o di vitella, ma renduto a foggia di un latte col cremore o sugo di orzo cotto e pesto e spremuto con detto brodo, e talvolta potrebbe bevere un simile brodo col sugo spremuto dalle mele appiole, e talvolta con una giusta porzione di giulebbo di tintura di rose rosse, or l'una cosa, or l'altra, or due per giorno, cioè nella mattina e nella sera continovando così per molti giorni, nel qual tempo, secondo lo stato di sua eccellenza, potranno prendersi nuove opportune risoluzioni, e forse non sarà allora disdicevole il venire all'uso di qualche semplice e leggero decotto delle radiche di china e di salsapariglia, il quale sarebbe anche appropriato, non solo per correggere l'acutezza dei suoi umori, ma anco per lo sospetto che può aversi di qualche residuo di morbo gallico. Ma soprattutto e allora e adesso la primaria cosa che sia necessaria è la regola della vita, e in particolare del cibarsi, intorno alla quale stimo superfluo l'avvertire che il vitto debbe essere umettante, refrigerante e alquanto incrassante con fuggire tutti gli acidi, tutti i flatuosi e tutti i cibi facili a indurre dentro al corpo ribollimenti e fermentazioni. E qui auguraudo all'illustrissimo ed eccellentissimo signor duca ogni più perfetta sanità, termino il mio dire.

XV.

Un principio molto avanzato di una vera ed infausta tisichezza in un nobile giovane di mente applicato, e di temperamento caldo e secco.

L'illustrissimo signor Filippo Martelli mio signore si è compiaciuto di mettere sotto i miei occhi l'accurata e dotta scrittura contenente l'istoria del male, da cui presentemente viene incomodato in Roma l'illustrissimo signor abate Martelli suo nipote, alla cura del quale assiste il celebratissimo signor Pietro Paolo Ciampoli, autore della detta scrittura: onde io eseguendo i riveriti comandi del prefato signor Filippo, esporrò qui in succinto i miei debolissimi sentimenti intorno all' essenza ed alla cura del male medesimo.

Il descritto incomodo di sanità parmi, senza alcun dubbio, essere una specie di flussione catarrale al petto così chiamata comunemente per l'antichissima universale credenza, che si creassero questi mali da una sostanza pituitosa fluente dal capo al polmone; ma perchè le moderne più certe ed evidenti osservazioni anatomiche hanno posto in chiaro la falsità della predetta opinione, col dimostrare non essere luogo nel capo, ove possa tanta nocevole materia generarsi, o raccogliersi, nè avervi strada, o canali alcuni, per mezzo dei quali possa la stessa materia dal capo al petto discendere; quindi è, che adesso tra i più accreditati professori così fatte flussioni catarrali credonsi prodotte da una sostanza escrementizia ed incongrua, che dal sangue nel suo moto assiduo circo-

lare per i polmoni sia depositata in quelle innumerabili minime glandule esistenti in tutte quante le tuniche, onde l'intiera macchina del polmone è composta. Imperocchè l'intenzione della provida e savia natura è, che le predette minime glandule, nel polmone collocate, separino dal sangue per esse trascorrente un liquore tenuissimo, e affatto insipido, il quale a guisa di una rugiada umetti, e bagnate sempre mantenga le tuniche costituenti il polmone, e così venga a impedire, che le dette tuniche per lo continovo flusso e reflusso dell' aria nella respirazione diventino asciutte, ed inabili al moto, ed ai loro naturali ministeri, come agevolmente accaderebbe. Or questa stessa provvidenza della natura non di rado resta moltissimo alterata dalla viziata qualità e costituzione del sangue, il quale, qualunque volta o per la proibita traspirazione, o per altro interno o esterno morboso motivo, sia imbrattato di linfa viscida e salsa invece del mentovato insipido e tenue liquore, depone questa medesima linfa viziosa nelle suddette minime glandule polmonarie, che quivi produce il catarro, la tosse, e mille e mille altre ingiurie ed offese al polmone medesimo, più o meno gravi e funeste, secondo il vizio, maggiore, o minore, di cui è corredata la detta linfa ingiuriosa e nocevole, e secondo il più, o meno di robustezza, che possiede il polmone da quella inquietato. Ecco dunque l'idea che il mio rozzo intelletto concepirebbe della natura e dell' interne cagioni della descritta infermità del prefato illustrissimo signor abate, facendomi io a credere tutti gli sconcerti di sanità, che egli soffre, cioè la tosse, la febbre e gli

sputi catarrosi, e di varii colori, dipendere dal continovo depositare che fa il sangue la sua linfa impura, viscida e salsa nelle glandule polmonarie, da cui il suo polmone, forse di tessitura troppo delicata e gentile, resta irritato, aggravato ed offeso.

Da così fatto sistema agevol cosa parmi che sia il dedurre le indicazioni curative, le quali certamente altre non sono, che di addolcire e temperare la linfa del sangue, e di difendere il petto dall'ingiurie per essa apportategli. Il conseguir con felicità simili scopi è un' impresa, che richiede un'arte del tutto piacevole, e lontana da ogni ombra di violenza, onde commendo infinitamente la prudente condotta dei dottissimi medici assistenti, i quali in questa cura non mai si sono allontanati da questa necessaria piacevolezza, nè mai hanno posto in uso rimedio alcuno dotato di attività, avendo ancor eglino ben conosciuto, che la forza ed attività de'medicamenti in questi casi non altro può fare, che augumentare il catarro, e renderlo più irritante e più acre. Io per me, parlando ingenuamente, son di parere, che dei tre fonti, d'onde si deducono tutte le mediche operazioni, cioè farmacia, chirurgia e dietetica, solamente questa ultima possa somministrare l'arte opportuna per vincere simile infermità, e specialmente l' esattissima regola del nutrirsi; conciossiacosachè il correggere la soverchia viscosità ed acrimonia del sangue e della sua linfa non può con altro mezzo conseguirsi, che colla propria quantità e qualità degli alimenti, dei quali debbesi comporre il chilo, che giorno per giorno si dee trasmutare in sangue. Dove questo chilo sia mal composto, o troppo di

quantità, o viscoso di qualità, ecco che subito la flussione catarrale si dee inasprire ed accrescere; ma dove il detto chilo sia convenevole e perfetto per tutti conti, e chi non vede, che a poco a poco il vizio di tutto il sangue verrà a correggersi, scemerà, ed alla fine mancherà del tutto la salsedine e la viscosità della linfa, onde il polmone resterà libero dalle sofferte offese? In somma il mio debol consiglio sarebbe, che nel caso presente l' illustrissimo signor abate si contentasse di nutrirsi di un alimento moderatissimo in quantità, e qualità semplicissimo, e crederei, che con questa diligenza egli potesse con brevità e sicurezza liberarsi dai suoi incomodi; laonde io gli concederei nella mattina a pranzo una semplice minestra di pane in brodo di vitella, o di pollastra, in forma di pappa, o pangrattato, e di più due uova fresche cotte lattate a bevere, e nella sera a cena una minestra simile suddetta con un solo uovo a bevere, astenendosi in tutto e per tutto da ogni vivanda di carne, la quale in questi casi si trasmuta tutta in catarro. Nè vuolsi tacere, che in queste infermità la virtù digerente del ventricolo è tanto spossata, che non può digerire se non il poco e semplice cibo; mentre in maggior misura di alimenti si produce un chilo crudo e imperfetto, da cui si augumenta il catarro. Circa alla bevanda conviene l'astinenza totale dal vino, col prevalersi dell' acqua semplice di Nocera, nella quale permetterei, che fosse per avanti bollita una piccola porzione di cannella dolce e fina. Con questo metodo di nutrimento, senza alcun altro aiuto di più, io ho veduto superarsi agevolmente non pochi altri simili malori di

petto; ed il signor abate nella sua casa paterna ne ha un esempio molto fresco e ricordevole dell'illustrissimo signor Filippo suo zio, che molti anni addietro con questa regola di cibarsi superò affatto un'afflizione di petto tanto e tanto peggiore della sua, e poscia ha goduto, e gode tuttavia un' ottima salute. Ma per non parere io estremamente severo, voglio soggiugnere non esser mia intenzione il proibire che il prefato signor abate mangi talvolta qualche poco di pane, insieme coi permessi uovi cotti a bere, o affogati nel brodo, siccome ancora il bevere alcuna volta fuori dei pasti una moderata tazza di brodo caldo, digrassato e senza sale.

Finalmente l' unico particolar rimedio, che io ardirei di proporre a sua signoria illustrissima, sarebbe il prendere per alcuni giorni nella mattina a buon' ora cinque sole once di latte di somara, semplice e puro, tratto d' allora dalla poppa della somara, e in difetto di questo potrebbe supplirsi col bevere quattro sole once di latte di vaccina tratto d' allora, misto con un' oncia di brodo semplice e sciocco. Quando nell' uso di uno dei detti latti non si senta fastidio, o sdegno alcuno del ventricolo, potrà proseguirsi per quindici giorni in circa; ma dove lo stomaco se ne sdegni, potrà tralasciarsi del tutto, col bevere in sua vece una tazza di brodo, del quale sarà permesso eziandio prendere qualche sorso per moderare gl'impeti della tosse. Piaccia al signore Iddio restituire la perfetta sanità all' illustrissimo signor abate, come desidero ardentemente.

Digitized by Google

CONSULTI MEDICI

DI

ANTONIO COCCHI.

I.

Tumore canceroso alla lingua.

Non par che vi sia alcuna controversia intorno alla sede e alla natura del male di S. E., convenendo tutti ch' ei sia un tumore canceroso, benchè indolente, nella parte laterale sinistra della lingua, con ulcera profonda e con escrescenza carnosa verso l'apice, onde è alterata la figura e molto accresciuta la mole della medesima lingua in tutte le sue dimensioni, riempiendo essa la maggior parte della cavità anteriore della bocca, e trapassando da per tutto la circonferenza dei denti ed avanzando fuori dei labbri. Quindi è prodotta la difficoltà della loquela e l' abolizione della masticazione, solo rimanendo la deglutizione di materie o liquide o quasi liquide. Vero è che, misurandosi la malignità del cancro dalla sua durezza e dall' indizio del colore nereggiante delle parti adiacenti e dall' acutezza delle punture dolorose, pare che questo non sia ancor giunto al pessimo stato di cui egli è capace.

Digitized by Google

Rimane ancora il senso de' gusto e l'abilità a qualche piccolo moto; il colore della lingua nella superficie superiore e in quello del lato destro non è molto dissimile dal sano, benchè anco quivi si estenda la mole accresciuta, massime nella grossezza, e alcuni piccoli tubercoli sparsi e distinti vi s'infiammino di tempo in tempo e vi suppurino di più benigna natura. Il colore dei labbri è buono, e buona pare che sia la costituzione delle fauci e delle glandole tutte salivali maggiori, cioè delle tonsille, delle sublinguali, delle massillari e delle parotidi, eccettuando una leggera tumidezza ancora apparente nella parotide sinistra, e come viene asserito nella massillare del medesimo lato altre volte stata più manifesta che ora non è. Buona altresì cioè facile è la respirazione, ed il polso è ottimo cioè eguale, non veloce e sufficientemente grande, e l'abito del corpo a bastanza vigoroso e sano anzi per la diminuzione del cibo meno pieno del consueto.

Da tutte queste circostanze attentamente considerate è manifesto che in questo male sono da temersi più d'ogni altro due possibili effetti.

Il primo sarebbe che la mole della lingua crescesse un poco più, onde non vi restasse alcun luogo all'introduzione dell'alimento, e allora ne succederebbe la morte d'inedia, come si sa che alcune volte è avvenuto in simili casi.

Il secondo effetto di questo male potrebbe essere l'occulto assorbimento nella circolazione del sangue delle materie già guaste e purulente e di venefica natura separate dal moto vitale nell'ulcera già aperta, o

trattenute dentro alle concrezioni cancerose e nascoste. Il quale riassorbimento deve necessariamente farsi per mezzo delle estremità delle vene o sanguigne o linfatiche, le quali sieno aperte al contatto delle medesime corrotte materie. Quindi nasce la febbre o acuta veemente e mortale, o per lo più etica purulenta che fa quella tabe o marasmo, col quale sogliono finire le loro miserie la maggior parte degli offesi da simili mali.

L' impedire l' uno e l'altro di questi effetti per quanto più tempo è possibile deve essere il solo oggetto dei consigli medicinali. E perchè l' estirpazione di tutta la lingua di là dal principio del male sarebbe operazione certamente mortale, e il solamente recidere o consumare la carnosa escrescenza della punta sarebbe operazione inutile e molto pericolosa, pare che l' unica assistenza che possa prestare la chirurgia consista nel tenere monda l' ulcera già fatta con estrema diligenza, e nell' ammollire il tumore, facilitando sempre l' esito alle materie guaste e separate, e perciò sempre rilassando e non mai astringendo, fuggendo l' uso di qualunque sostanza ostruente o balsamica o stimolante più dell' acqua pura, o leggermente alterata secondo la prudenza dei valenti professori, nelle mani dei quali è il nobilissimo infermo.

Alla quale prudenza chirurgica altresì appartiene il variare, secondo le occorrenze, alcune particolari applicazioni, purchè sempre l' effetto sia che i vasi e le fibre ancor vive non si corrughino; e perciò parrebbe opportuno il difendere ancora dall' aria esterna tutta la parte della lingua che vi rimane esposta priva dei naturali integumenti.

Con tale discreto aiuto della chirurgia e col residuo della sanità che ancora esiste nel corpo di S. E., pare che non debba credersi impossibile che il sangue, mosso per l'arterie, espella continuamente qualche poco della materia guasta e separata, e che producendo nuove e minute infiammazioni e suppurazioni, o col suo impeto riaprendo alcuni minimi canali ostrutti, e così risolvendo parte del tumore, diminuisca la mole ed allontani il pericolo del totale chiudimento della bocca.

Ma perchè l'ordinario impeto del sangue scorrente per li minimi canali non è sufficiente ad espellere dai medesimi ciò che gli ostrue nei minutissimi loro avvolgimenti delle glandole e nei loro seni o follicoli ove la velocità è molto diminuita, poichè con questo ordinario impeto si sono formate le ostruzioni delle glandole della lingua che han' dato origine al male presente, ognun vede che l'unico aiuto che nel caso nostro possa dar l'arte sarebbe l'introdurre nella circolazione del sangue qualche materia molto più grave di esso, divisa e divisibile sempre più in minutissime sfere di liscia e pulita superficie, la quale, portata per mezzo dell'arterie colla forza vitale del cuore all'estremità dei canali tutti, e per conseguenza in parte ancora a quei della lingua, e massime ai terminanti nell'ulcere aperte ove è minore la resistenza, porterebbe seco più oltre tutti i superabili ostacoli che ella incontrasse.

Tra le materie conosciute finora, il solo fluido metallo del mercurio ha le qualità e le facoltà descritte; e l'esperienza di più di due secoli di tutte le nazioni del mondo, fatta più spesso che di qualunque altro ri-

medio, provando e riprovando ha dimostrato che, introdotto in certe moderate maniere nelle vene del corpo vivente e con alcune previe disposizioni, ha tutta l'innocenza e sicurtà che mai si possa da perito artefice desiderare.

Questo rimedio dunque par che sia il solo che la ragione della medicina meccanica suggerisca nel caso nostro. Il modo più certo di usarlo e più ubbidiente alle intenzioni del medico è senza dubbio quello dell' unzione, cioè mescolandolo con qualche unguento semplicissimo ed applicandolo con moderata confricazione a qualunque parte del corpo in piccola dose e con discreti intervalli, e colle convenienti preparazioni, e coll' opportuno reggimento del vitto.

Queste preparazioni devono rendere il corpo più permeabile e tutta la circolazione più facile. A questi scopi soddisfanno egregiamente le bevande medicate e i bagni, le bevande di brodi con bolliture d'erbe aperienti e non acri, come sono la lattuga, l' indivia, la cicoria, il sonco, l'acetosa e simili. Il siero di latte estratto con sugo di limone è altresì ottimo; i bagni d'acqua comune tiepida, coll'immersione di tutto il corpo per lo spazio d'intorno a mezz' ora ogni giorno un poco avanti al pranzo, per quattro o cinqne giorni almeno.

Dopo le quali preparazioni si dovrebbe principiare l'unzione con qualche manteca di grato odore, nella quale fosse ottimamente mescolato del mercurio puro in proporzione di tre dramme, o meno se si vuole, per un' oncia di manteca da adoprarsi in due volte, da potersi accrescere o diminuire la dose secondo il biso-

gno. Tale unzione si potrebbe fare assai comodamente ai piedi e alle gambe successivamente a varie loro parti la mattina in letto ogni due o tre giorni, ripetendole o più o meno intorno a dieci volte, secondo l'apparenze del profitto che deve esser palese all' occhio di ognuno.

Dopo l'unzione si permette il levarsi e vestirsi alla maniera consueta.

L'operazione di questo rimedio, riescendo felicemente, come vi è molta ragione di sperare, sarebbe il facilitare la mondazione delle ulcere e la digestione o risoluzione di qualche parte del tumore, che non ancora sia giunta all' estrema durezza, ed in sequela di queste due cose sarebbe anco il diminuire la mole presente della lingua, e alquanto allontanare quel secondo pericolo accennato della febbre purulenta che per ora non vi è, ma che si deve giustamente temere.

A tale scopo potrebbe insieme validamente servire l'idonea temperatura del sangue, la quale si può ottenere più colla scelta degli alimenti, che con qualunque farmaco. Anzi, essendo quasi tutti i farmaci di facoltà più o meno stimolante e calorifica, pare che nel caso nostro fosse più sicuro partito l'astenersene, ed il fondare le speranze di qualche sollievo solamente nel vitto.

E perchè l'angustia del passaggio ci obbliga a servirci d' alimenti liquidi e da inghiottire solamente, e la natura del male esclude tutto ciò che è atto a produrre soverchio moto, o troppa coesione o acredine oleosa o salina, pare che ottimo sopra ogni altro alimento sarebbe il latte vaccino, preso puro in dose di

circa otto once la mattina a digiuno, e, se il gusto lo permette, altrettanto la sera in vece di ogni altra cena; brodi di giovine carne, ingrossati con pane fermentato piuttosto che con paste azzime o altri farinacei, e bollito con qualche foglia d'erbaggio o radica di mite sapore.

Qualche uovo freschissimo, ma non più d'uno o due per giorno, qualche frutto fresco, triturato e ridotto in facile deglutizione con acqua pura o altra mescolanza idonea; bevanda per lo più sola acqua, e talora qualche soave e tenue vino bianco annacquato.

Di queste cose dovrebbe consistere il pranzo, e tra esso e la cena potrebbe darsi qualche pane lavato o qualche bevanda simile a sorbetto. La cioccolata con qualche moderazione, e non molto carica, e accompagnata con acqua pura, non si condanna.

Ma la varietà di tutto questo vitto deve essere regolata secondo una discreta giocondità dal medico curante, al quale appartiene ancora il governo di tutte l'altre circostanze di questa cura.

La qual cura pare che non possa aspirare all'abolizione del male, repugnando ciò alle conosciute leggi fisiche inalterabili, alle quali è soggetto il corpo umano; ma non pare altresì impossibile che con qualche artifizio e colla maravigliosa diligenza degli assistenti possa indursi qualche quiete del male, e qualche diminuzione e ritardo de' suoi più pericolosi effetti.

In questa angustia di circostanze si spera che non parrà strana ad alcuno sapiente e medico esperto la proposizione di sopra esposta. Le obiezioni che sono state fatte sempre laudevoli come indizii di prudente

cautela, e valutate candidamente secondo il loro giusto valore, non pare che feriscano la medesima proposizione, essendo tutte fondate sulla supposizione della soverchia attività del rimedio, quando nel caso nostro piuttosto è da temere della sua debolezza a produrre il disegnato effetto. I ragionamenti generali e di mera contemplazione intorno alle facoltà venefiche del mercurio e al suo temuto congiugnimento con sali che potessero incontrarsi nel corpo umano medesimo, sono stati acquietati già colle sicure osservazioni sperimentali della sua naturale innocenza, e colla certezza delle più esatte analisi che dimostrano la non esistenza di questi sali nel corpo umano, atti a congiugnersi col mercurio e a renderlo corrosivo, come si fa col sal marino e col nitro per mezzo dei fornelli e dei lambicchi dei chimici.

Gli esempi poi particolari dei sinistri eventi dell'uso di questo rimedio non par giusto che si applichino al caso nostro grossolanamente e senza prima dimostrare l'esatta similitudine delle circostanze del male e della maniera e quantità dell'applicazione, potendo ben essere che in molti la morte dependesse immediatamente da qualche sopraggiunta naturale produzione del male medesimo, o da qualche errore o infortunio nella cura. Certo è che viceversa infiniti sono gli esempi dell'uso felice o almeno innocente delle moderate unzioni mercuriali, le quali si sono più volte osservate aver prodotto obbliquamente delle risoluzioni inaspettate delle intumescenze glandolari in varie parti del corpo. Se nel caso nostro il tumore fosse più amplo e più duro, o che le fauci non fossero bene aperte, e

vi fosse congiunta la febbre, tale proposizione non dovrebbe aver luogo. La determinazione in simili ambiguità deve dependere dalla fiducia e inclinazione dell'infermo, e dal prudente giudizio del professore curante, al quale giudizio sono di loro natura sottoposti tutti i consulti.

II.

Volatiche.

Essendomi stato comandato di dire la mia opinione intorno all'uso de' bagni di Pisa del monte a s. Giuliano per le piccole e rare volatiche, le quali, sparse in varie parti del corpo, incomodano alquanto S. E. il signor principe di ....., e se io li giudichi opportuni al pari dei bagni di Peccioli, ed in qual tempo e con che metodo o governo ei dovrebbero usarsi, non posso far di meno di confessare che io non ho fatta fin ora alcuna esperienza sopra infermi curati da me dell'efficacia degli uni o degli altri bagni per simili mali cutanei.

Ma avendo io nel passato mese di dicembre visitato i detti bagni del monte a s. Giuliano, ed osservato con tutta la possibile diligenza le loro sensibili qualità, per quanto può suggerirmi la mia cognizione intorno alla natura di questo incomodo di S. E., che io ebbi già un'altra volta l'onore di spiegare assai amplamente, e che il tempo ha poi verificato essere quale allora io lo credei, ardisco asserire che le frequenti e reiterate immersioni e lavande di tutto il corpo in dette acque termali di s. Giuliano sono opportunis-

sime, e si può dalle medesime sperare grandissimo giovamento; e per conseguenza io giudico i detti bagni per questo particolare uso del sig. principe non inferiori a qualche altro bagno che si possa proporre o di Peccioli o di altro luogo del mondo, concorrendo in questi di s. Giuliano il moderato calore, la mescolanza minerale innocente e detersiva, senza veruno ingrato odore, l'abbondanza e la continua sorgente.

Il tempo migliore di usar questa bagnatura pare a me per S. E. quindici o venti giorni nel mese di maggio prossimo, benchè volgarmente il concorso del popolo vi soglia essere di giugno o di luglio. Ma a noi basta che la stagione sia tiepida e costante; e per altre ragioni credo che sia meglio evitare quel soggiorno ne' maggiori calori dell' estate.

Il metodo, col quale io proporrei a S. E. il prendere questa bagnatura sarebbe il portarsi la mattina, subito levato, ben rinvolto ed in carrozza, dalla sua abitazione che si suppone sarebbe nella vicina casa della Misericordia, a quel bagno che chiamano il Bagnetto, il quale è di calore mezzano tra il bagno caldo e il bagno della regina; e se S. E. volesse provare qualche volta anco questo della regina, può farlo con sicurtà, avvertendo che in qualunque de' due bagni che si usi, l'acqua sia sempre pulitissima, cioè mutata della notte precedente.

Giunto nel bagno, immergere tutto il corpo, restandovi fermo, o con leggiero moto di quando in quando delle braccia e delle gambe, per lo spazio d'una mezza ora o di tre quarti, o di qualche poco più se ci trova comodo e diletto.

Escito del bagno e bene asciugato, ritornare in carrozza a casa, e, collocato nel letto, quivi prendere una tazza di brodo sottile di vitella, bollitovi dentro due grumoli di lattuga. E dopo un'ora levarsi e vestirsi e fare qualche passeggiata nell'ombra, ove non spiri alcun vento, e poco dopo il mezzogiorno desinare con minestra brodosa e d'erbe, con lesso di vitella o capretto o agnello, con qualche piatto di vegetabile come lattughe o ravioli senz'altra carne, ma qualche torta di latte o ricotta, e qualche frutta, se se ne trova tenera o cotta.

La bevanda sia sempre acqua del condotto di Pisa, freddissima sì a pasto come tra giorno quando si vuole.

Dormire dopo desinare, o almeno riposarsi per due o tre ore, bevendo dopo dell'acqua pura e fredda, e passate le ore ventuna, far qualche poco di moto in carrozza o in calesso per la pianura. La sera ritirarsi alle ventiquattro, e intorno alle due ore la cena, la quale sia molto parca, cioè di una sola minestra di brodo o di latte, ed acqua con qualche poco di pane, dovendo essere lo scopo di questo modo di vivere il dileguare quella acredine salsugginosa che si manifesta negli umori; il che sarà facile ad ottenere colle lavande e cogli alimenti descritti, astenendosi da ogni altro medicamento ed unzione, e dormendo quanto più si può tranquillamente e senza pensieri.

Questa è l'opinione di chi brama con tutto il suo cuore prospera e lunga e felice età a sua eccellenza, pregiandosi di essere suo umilissimo ed obbligatissimo servitore.

III.

Rachitide.

Tutte le apparenze descritte nella relazione trasmessa indicano che la natura del male articolare del tenero fanciullo, per cui si chiede consiglio, altro non sia che rachitide, benchè nei soli ossi del femore e della gamba sinistra, manifestandosi con quel tumore indolente che deforma la natural figura e direzione della parte e ne debilita l' azione, con quel pallore ed emaciazione universale delle carni, e con quella piccola e lenta febbre spesso ricorrente con quotidiana esacerbazione.

Non si dubita che la cagione intrinseca ed immediata di questo male sia una ineguale nutrizione per inerzia e lassità dei solidi, e per crudezza e imperfetta mescolanza e lentore dei liquidi, onde è poi nata la soverchia abbondanza del mal digesto umore nelle parti cellulose di questi ossi, divenute perciò tumide, non bene coerenti nelle unioni articolari; onde per l'ineguale o impedito tiramento e per la debolezza delle parti ligamentari e tendinose si è mutata la forma e la facoltà di quelle parti.

Da tale concetto si deduce, che la restaurazione di quelli ossi e delle parti più tenere ad essi aderenti alla debita loro consistenza non può sperarsi che in lungo tempo, bisognando prima indurre in quel corpo un miglioramento universale delle qualità e del moto degli umori, e della elasticità e vigore dei solidi, sicchè, col crescere di età la persona, venga a dileguarsi quel-

la ineguaglianza e quel vizio parziale, non essendo impossibile che ciò si ottenga con molta diligenza opportuna e indefessa.

Oltre gli aiuti prudentemente usati fin ora, pare che meriti considerazione se non convenisse anco l'uso di qualche tenue mescolanza ferrigna o in figura di ruggine o di croco o di ente di venere o di vino o di acqua ferrata, osservandosi tali rimedii per lo più proficui in simili casi.

Si propongono inoltre le frequenti fregagioni per tutto il corpo, massime alla parte offesa, e le fredde immersioni brevissime nell' acqua comune con succedente asciugamento e stropicciamento. Le copiose bevute a passare di acque minerali o acidule o calde alla loro sorgente potrebbero altresì molto convenire insieme col bagno delle termali di temperato calore, per un ragionevole spazio di tempo, e continuato per alcune settimane. Le sole arene calde non si sa se possano essere così giovevoli. In quanto poi all' unzione mercuriale, si stima che ella potrebbe con molta ragione tentarsi, purchè ella fosse fatta moderatissima e rarissima, cioè di circa a uno scropolo di mercurio crudo per volta, ben mescolato in due o tre dramme di pomata di fior d'arancio, ogni sei o sette giorni, fino al numero di otto o dieci unzioni, evitando la salivazione, e mantenendo il corpo bene umido e permeabile coll'uso del latte e dei brodi con lattuga e acetosa, e di qualche decotto gentile, come di radice di scorzonera o simile.

Tutte le quali cose possono essere successivamente adoprate secondo l' indigenza nei tempi loro, quando

elle vengano approvate dal dotto e perito fisico, la cui esatta direzione è assolutamente necessaria in una cura così difficile e così delicata.

IV.

Affezione scorbutica ed isterica.

Dalla dotta relazione trasmessa si concepisce un corpo femminile di gracile e delicata tessitura e di nervi molto sensibili, avvezzo, come porta la condizione de' grandi, all' inazione ed al vitto abbondante vario e sostanzioso nella florida gioventù, e indebolito da alcune precedenti infermità, e dalle operazioni necessarie per la cura di esse, e da due aborti, e che soffre attualmente gl' incomodi di una quarta gravidanza nel terzo mese di essa. Si osserva esservi stata perfetta sanità fino al ventesimo anno in vita claustrale, dopo la quale essere comparsi nello stato coniugale, cioè in vitto più libero e più amplo, molti indizii di male che par che abbia la sua principal sede nelle viscere che fanno il chilo, rimanendo affatto illese le parti vitali e animali, e solamente venendo quindi alterata la mescolanza o temperatura del sangue, e turbato il moto e la distribuzione di esso, massime nel tempo delle gravidanze. Questi indizii di male sono i dolori dello stomaco, le convulsioni di esso e dell' esofago e degl' intestini, e per consenso d'altre parti del corpo, le diarree biliose, l'affezione scorbutica, la difficoltà dolorosa delle evacuazioni uterine periodiche, gli aborti e le mole, il trasporto di catarro al petto, con tosse e febbri irregolari; le quali molestie par che sieno al

presente o sedate affatto, o diminuite, solo facendosi menzione de' dolori di stomaco e delle convulsioni.

Supponendo dunque che il polmone sia sanissimo, e che non si manifesti verun moto febbrile cotidiano nè di giorno, nè di notte, par che questo male si possa ridurre al presente all'idea di affezione ipocondriaca, intendendo con questo nome una reale e nervosa infermità delle tuniche principalmente del canale degli alimenti, e che se ne possa sperare facile cura, purchè la dama si degni concorrervi colla sua valorosa sofferenza: ed è giusto che ella vi concorra, poichè il proseguimento degli effetti di un tal male può indurre vizio nel mesenterio e nelle altre parti glandulose e nella debita miscela e costituzione del sangue, onde potrebbe poi venire la tabe o meseraica o polmonare.

Per quanto si può conietturare dalle circostanze narrate, par che la principal cagione di questo male si debba ascrivere ad un vitto per molto tempo troppo copioso e troppo pingue di materie animali, senza la sufficiente quantità di fresco vegetabile, cioè di teneri erbaggi dolci e insipidi, e di frutte delicate e di grata acidità, avendo la diligente osservazione dimostrato che lo scorbuto suol quasi sempre esser l'effetto d'una tale astinenza dal fresco vegetabile per qualche tempo continuata, mentre molti indotti o dal piacere de' cibi untuosi e saporiti, o da false opinioni di medicina, non si accorgono nemmeno di usare una tale astinenza. Si sente ancora che il vitto di questa dama, oltre la qualità, possa aver peccato nella soverchia quantità, facendone sospettare tutti gli accidenti descritti. La mitigazione di essi fa conoscere la bontà ed op-

portunità de' rimedii de' prudenti professori che l'hanno assistita; onde solamente in ossequio e sotto al loro giudizio si propone candidamente se paresse bene, tralasciando per ora ogni altro farmaco, l'insistere unicamente nell' uso continuato del siero e del latte, e nel vitto la maggior parte vegetabile, con questo metodo che più d' una volta si è provato egregiamente proficuo in simili casi.

La mattina a buon' ora nel letto bevere sette o otto once di siero separato dal latte di vacca, munto d'allora, col farlo bollire al fuoco, e nell' atto del bollore infondervi il sugo d'un limoncello di Napoli, gettandovi anco il medesimo limone e ritirandolo subito dal fuoco, e colandolo, e così caldo portandolo a sorbire alla dama, che dopo procurerà di quietamente dormire un poco. Due ore dopo, se ella si senta fame, può bevere una tazza di brodo di vitella, nel quale abbiano bollito un poco alcune foglie di acetosa, e potrà aggiugnervi un crostino o due di pane, come si suol fare alla cioccolata. Della qual cioccolata ella non prenderà giammai, finchè non è ridotta in perfettissima sanità, se pure ella ne è molto desiderosa.

Il desinare sia di minestra molto liquida di brodo di vitella, o qualche volta di giovine pollastro, con pane e bollitura d'erbe insipide o di mite sapore, come lattuga, indivia, cicoria, acetosa, borrana, o rape, o zucca e simili. Un solo piatto di carne lessa di giovine animale nutrito d'erba, e, se talvolta si voglia, dell' arrosto, si lasci il lesso. Non mai frittura, nè fricassee nè pasticci di carne. Succeda un altro piatto di puro vegetabile condito, come cavol fiore o spinaci cotti

nel latte, o rape, o torta d'erbe, o di frutti, od insalata anco cruda e con aceto, e finalmente qualche frutta fresca e cruda ben matura e dolce, come ottime sono le pere e le mele. Le uova non si ammettano se non per condimento e di rado, pochissime e fresche. Bevanda sia la sola acqua purissima, e qualche volta, se si vuole, una leggiera mescolanza con essa di vino amabile. Dopo pranzo fino alla sera non altro che di quando in quando un moderato bicchiero d'acqua fresca. Intorno a tre ore avanti la mezza notte si bevano due o tre tazze, come quelle da tè, d'acqua bollente mescolata con poco latte freddo di vacca, munto allora, e con qualche poco di zucchero sopraffino, se piace, senz'altra cena, nè altro pasto veruno.

Dopo il pranzo si può dormire un poco, se si vuole, ma un'ora avanti la mezza notte bisogna assolutamente andare a letto e conciliarsi il sonno colla quiete e coll'oblio delle sollecitudini. L'esercizio sia un poco di moto in carrozza sul mezzogiorno o sulla sera.

I bagni d'acqua dolce calda sono ottimi anco d'inverno, colle dovute cautele per non infreddare, usati in certi discreti intervalli.

Le bevande dell'acque termali sarebbero forse opportune nella loro sorgente, purchè similissime all'acqua pura, fuorichè in quel loro naturale e spiritoso calore, come sono quelle di Pisa e di Lucca; ma perduto che elle abbiano quel calore termale, che è molto diverso da quello del fuoco, non sogliono qua da noi riescire molto utili.

L'acqua del Tettuccio, similissima alla marina, si adopra felicemente nelle dissenterie e negli altri flussi

degli intestini, prese molte libbre ad un tratto; in altra guisa noi non l' usiamo.

Le diminuzioni del sangue saranno più proficue per mezzo della diminuzione dell' alimento, che coll' apertura di qualche vena, fuorchè ne' casi che insorgessero di febbre acuta. L' acciaro par che abbia già fatto il suo effetto, e i purganti saranno superflui ove si osservi rigorosamente la temperanza e modicità prescritta, la quale si spera che anco in pochi giorni dimostrerà i suoi buoni effetti, inducendo quiete e alacrità anco senza gli stimoli di quei rimedii che chiamano cordiali. Bisogna però soffrire un poco nel principio quelle apparenze di lassitudine e di languore che un tal vitto meno saporito produce, e che per sè medesime facilmente si dileguano, avendo in mira l' acquisto di una sanità solida e costante, non il rimuovere piccoli e temporarii incomodi con i molti rimedii che sempre offendono le tenere macchine, onde le nostre viscere sono composte.

I savii professori presenti vedranno meglio l'esigenze d' ogni circostanza; onde alla loro dottrina e circospezione si rimette in tutto chi ha qui l' onore di sinceramente palesare il suo sentimento, le ragioni del quale sono, come a lui pare, facilissime a comprendersi e a dimostrarsi, bramando a questa nobilissima dama in qualunque modo perfetta salute e felicità.

V.

Scorbuto.

Benchè dalla relazione trasmessa non si comprenda distintamente quali sieno tra i mali descritti quelli che affliggono attualmente la nobile religiosa, e quali debbano considerarsi per antecedenti e già terminati o mutati, si concepisce non ostante dalla corpulenza pallida con tumore ed escoriazione delle gambe ed esulcerazione delle gengive, e dalla febbre lenta forse ancora permanente, che il male presente deve considerarsi per una specie o grado di scorbuto, o cachessia, o malo abito che dir si voglia, con disposizione o principio di quella idropisia più leggiera che dai medici si chiama leucoflegmazia, poichè non si fa menzione di vizio particolare di alcuna viscera, onde altra sorte d'idropisia possa temersi: si suppone ancora che non vi sia congiunta alcuna alterazione del moto del cuore, cioè nè oscurità, nè violenza di esso, poichè non se ne fa menzione.

L'essenza dunque di questo male si coniettura che possa consistere in una adunanza e mediocre corruttela e turbata mescolanza degli umori circolanti, proveniente forse da qualche continuato errore nel vitto, o da inveterata o natural debolezza delle viscere. Da tale idea si deduce che gli scopi o indicazioni della cura di un male per altro lungo e difficile dovrebbero essere, di minorare la massa degli umori, di correggerne la corruttela o acredine, di facilitarne la naturale miscela e di corroborare le viscere, onde la

sanguificazione ed ultima nutrizione possa in avvenire meglio formarsi. Per soddisfare a questi scopi primieramente si crede, che per diminuire la quantità degli umori non bisogni pensare ad alcuna artificiale evacuazione nè di cavata di sangue, nè di vomito o purgazione del ventre o altra tale benchè di modica efficacia, poichè è manifesto che tali operazioni indebolirebbero vie più le viscere, e condurebberro fuori del corpo parte dei liquidi più sottili e migliori; ma tale diminuzione si dovrebbe solamente aspettar dall'impedire l'aumento col vitto parchissimo, e dal promuovere le naturali e consuete separazioni della insensibile traspirazione coll'ambiente idoneo e con le frequenti confricazioni per tutta la superficie del corpo con mano asciutta, senza mescolanza mai di verun liquore oleoso o spiritoso. La separazione delle orine si può facilitare primieramente coll'uso per bevanda di qualche acqua fontana purgatissima e sottilissima, quale è fra noi l'acqua del condotto di Pisa, ed in oltre col mescolare col cibo qualche erba insieme grata al gusto e soavemente diuretica, quale si stima più d'ogni altra conveniente quell'apio ortense, detto volgarmente sedano, ma solo quella parte di esso che per artifizio di cultura è resa molto bianca e tenerissima, la quale erba può cuocersi spesso nel brodo delle minestre. Non si crede opportuno l'emissario o cauterio alle parti inferiori, del quale particolarmente vien domandato, perchè si teme che, oltre alle ragioni dette di sopra contra l'altre evacuazioni, questa portando seco una piaga perpetua, benchè piccola, è atta a rimandare nella circolazione del sangue per mez-

zo delle vene alcune particelle del sangue diventate nella piaga istessa purulente e malefiche. Per correggere poi l'acredine scorbutica già concepita non si sa proporre metodo più efficace dell'astinenza dal soverchio uso delle carni e dell'uova nel cibo, e massime dalle più saporite e più grasse o untuose. Molto si lodano i teneri animali piuttosto quadrupedi, che volatili, e piuttosto domestici che salvatici, onde non si disapprovano alcune volte i teneri pollastri. Per bevanda col cibo si ammette qualche sorta di vino bianco sottile temperato con molta acqua.

Per aiutare la mescolanza degli umori sarebbe molto proficuo, oltre le fregagioni già dette, il servirsi di qualche moderato e conveniente esercizio, come pare che nel caso nostro potrebbe essere la gestazione in sedia portata o tirata con ruote per qualche sala, o chiostro, o giardino. Il corroborare le viscere potrebbe tentarsi col ripetere l'uso del ferro saviamente per lo avanti proposto, e si preferirebbe ad ogni altra preparazione l'immersione della limatura del detto ferro, piuttosto che acciaro, nel vino. E per corrispondere a tutte queste intenzioni si potrebbe aggiugnere un decotto da prendersi andantemente con qualche libertà nelle ore più vacue. Tale si crede che potrebbe essere quello di radice di scorzonera, fatto leggero e grato al gusto, oppure di gramigna con qualche poco di rubia, o altro simile soavemente aperiente, diaforetico e corroborante, e non si esclude il passaggio a qualche legno o radica secca delle più note e stimate, come cina o salsapariglia o simili, oltre l'uso frequentissimo dell'erbe cicoracee, come cicorea, scor-

zonera, tarassaco, indivia, lattuga e simili nel brodo, e le gratamente acide, come acetosa, ec.

Tutti questi pensieri si sottopongono alla prudenza e dottrina del medico curante, il quale non si dubita che sia persuaso che la bramata mutazione nel corpo di questa dama non può ottenersi se non lentamente e per mezzo di rimedii meccanici adoprati con esattezza e con somma pazienza e costanza. Per l'esulcerazioni delle gengive si propongono le arance dolci o i limoni masticati lentamente e spesso; e per l'escoriazioni delle gambe le frequenti e abbondanti lavande e docciature di acqua pura piuttosto fredda, che calda, o di altra acqua anco minerale, benchè trasportata dalla sua sorgente.

VI.

Angustia di ventricolo.

Le circostanze più considerabili del male descritto nella relazione trasmessa son dolori di stomaco con senso di distrazione e di angustia e di gravezza, con vomito frequente e piccolo ed acido, i quali si risvegliano dopo il cibo, benchè parco, e producono la necessità di cibarsi scarsamente ed in minute porzioni. Notabile è che questi dolori si estendono per tutto lo addome e fin sotto alle estreme costole, e massime dalla destra, e che sono stati più miti nel tempo della ultima gravidanza e ritornati più forti dopo di essa. Tutte le quali cose indicano qualche mutazione nelle parti solide, come sagacemente viene sospettato dal dotto medico curante.

Digitized by Google

Se si voglia indagare qual possa essere questa mutazione di fabbrica, par che si debba primieramente escludere la supposizione di alcun tumore o nel ventricolo o nelle parti adiacenti, poichè non si fa menzione di segno alcuno di esso manifesto al tatto, e la robustezza e sufficiente sanità, rispetto alle altre funzioni, fanno credere che non vi possa essere nemmeno veruna purulenza nascosta, nè ostruzione o impedimento nel fegato.

Le quali considerazioni par che escludano ancora il timore di vizio notabile nelle glandule del mesenterio o del pancrea; sicchè tutto porta piuttosto a conietturare che la cagione dei narrati disordini proceda da qualche angustia del ventricolo prodotta da alcuna straordinaria coesione membranosa per mezzo dell' omento e dei ligamenti colle parti vicine, massime nel concorso del duodeno e del colo, e in quella parte concava del fegato, sicchè venga connesso e tirato ancora il peritoneo: colla quale supposizione s' intende il propagarsi di questi dolori per tutto l'addome fin sotto all' ultime costole ed in apparenza anco nel petto, ed il diminuirsi questi incomodi nel tempo della gravidanza, cioè quando l' utero accresciuto notabilmente di mole sostiene alquanto le parti soprapposte e ne scema la distrazione, al che può anco aggiugnersi la differenza della minore copia del sangue in quel tempo al ventricolo ed agl' intestini.

Con questa supposizione s'intende ancora perchè sieno riesciti inutili fino ad ora i varii metodi tentati per curare un tal male, o con rimedii locali esterni o con interni, benchè di lor natura opportuni, soggetti

però ad alterarsi per la loro dimora straordinaria nel ventricolo, per la quale anco i cibi per altro innocenti acquistano l'acredine o acida o alcalica, secondo la loro originale natura.

Se si ammetta questa supposizione, la quale secondo le apparenze del male quali sono state descritte, sembra essere assai ragionevole, si dovrà dedurre, che la migliore indicazione nel caso nostro sia il mantenere la sufficiente nutrizione del corpo cogli alimenti meno nocivi, e l'impedire l'aumento del male ed il diminuire i molesti effetti.

A tutti questi scopi si crede che convenga ottimamente l'uso del latte proposto dal sig. medico curante, il qual latte non vi è alcuna necessità che sia piuttosto d'asina, che d'altra bestia: anzi s'inclinerebbe a credere che potesse darsi la preferenza a quello di vacca o d'altro animale ruminante. Questo latte dovrebbe prendersi in piccole dosi a grandi distanze, cioè circa sei once la mattina a digiuno, ed altrettanto la sera senza altra cena.

Il pranzo di qualche vivanda tenera e grata mista d'animale e vegetabile in quella quantità che l'esperienza abbia mostrato essere la più soffribile; la bevanda ordinaria d'acqua pura con astinenza dal vino: e fuori dei pasti sarà buona l'acqua parimente in moderate bevute di tempo in tempo, o fredda o temperata, sicchè il poco cibo trattenuto nello stomaco possa piu facilmente disciogliersi e passare per le vie rese più anguste.

Il vomito, quando succeda, non deve spaventare, come nemmeno il ritorno alla gola di sapori acidi o

amari, non venendo ciò da vizio d' umori, ma dalla naturale corruttela spontanea delle materie cibarie trattenute. Si lodano anco i bagni di pura acqua calda per la migliore distribuzione degli umori in tutto il corpo. Le applicazioni esterne si credono inutili e piuttosto dannose quelle che sono atte a riscaldare, e che volgarmente chiamansi stomatiche; come anco sono inutili tutti i rimedii interni di simile attività, i quali anzi potrebbero indurre uno sforzo nocivo delle fibre. I cibi e i rimedii troppo pingui ed oleosi che diventano rancidi sono altresì da fuggirsi. Se si voglia tentare qualche ripulimento interno dello stomaco e degli intestini, si darebbe la preferenza sopra ogni altro medicamento all'acqua del Tettuccio. Si è anco osservato, che quest' acqua presa per alcune mattine in moderata dose, ha giovato in simili casi. Sarebbe anco ragionevole il tentativo di qualche acqua termale gentile o anco acidula, presa però alla sorgente, e non trasportata altrove. Quella di Nocera per la sua mescolanza bolare può essere conveniente anco trasportata, ovvero qualche tenuissima polvere cretacea ed assorbente in qualche altra acqua pura di fonte.

Tutte queste cose possono contribuire a mitigare gli effetti del male e a prolungare non ostante la vita, e nutrire la ragionevole speranza che coll' inoltrarsi dell' età e collo scemarsi della pienezza degli umori possa il male rendersi assai meno incomodo, come alcune volte si è osservato. Il signor professore curante farà di queste considerazioni quell' uso ch' egli giudicherà più conveniente.

Digitized by Google

VII.

Cardialgia.

Considerate tutte le circostanze del male per cui si chiede consiglio, egregiamente e con sommo giudizio e molta perizia descritte nella trasmessa relazione, si concepisce essere quel che i medici chiamano cardialgia spasmodica, e che la parte affetta sieno le membrane costituenti la porzione superiore del ventricolo e parte ancora dell' esofago e del diaframma contiguo ed il plesso dei nervi stomachico e gli altri per consenso. La natura poi o l' essenza di questo male par che consista nella pienezza particolare e sproporzionata affluenza di sangue nell' arteria celiaca e sue diramazioni, onde la pressione e turbata azione dei nervi ed una temporaria quasi infiammazione e tensione convulsiva delle parti, alle quali quelle diramazioni pervengono, come sono, oltre al ventricolo, in molti soggetti ancora e l' estremità dell' esofago ed il diaframma e le viscere degli ipocondri.

Posta questa affluenza straordinaria nella celiaca, s' intende come dovranno empiersi ancora più del consueto i piccoli rami posti sopra ad essa nel medesimo tronco dell' aorta, cioè le intercostali, la bronchiale e l' esofagee e le diaframmatiche, quando queste abbiano distinta origine.

Così può intendersi come il primo senso del male si manifesti con dolori sotto le scapole e sotto le costole e al passaggio dell' esofago e traverso del diaframma, ove è concorso di nervi e con difficoltà di re-

spiro, e con scuotimenti e moti irregolari e con vomiti; e può intendersi ancora il periodo dei parossismi, massime quando è imminente la purgazione mensuale, cioè nel tempo dell' universale pienezza.

Tra le cagioni di questa ineguale affluenza e particolare abbondanza di sangue negli ipocondrii, può contarsi ancora la presente infecondità, mancando così un grande impiego e consumo del sangue in un abito giovinile e sanguigno e ben nutrito, sicchè potrebbe sperarsi che ritornando la fecondità, scemassero molto questi incomodi, come si è in altri simili casi osservato.

Ma quando anco non succedesse così pronta la nuova gravidanza, non par che tal natura di male deva dar timore di più gravi conseguenze, potendosi considerare come un sintoma d' una infermità assai lunga e per lo più non pericolosa, qual è l' affezione ipocondriaca anco muliebre ed isterica.

Ben è vero che, giusto per cagione del consenso coll' utero nella turbata distribuzione del sangue, è molto più importante nei corpi femminili il cercare coi mezzi che l' arte somministra l' abolizione di questa inegualità.

Nel caso nostro, essendo stati con tutta la scienza e prudenza medica adoprati fin ora i rimedii più proprii, non resta a proporsi se non la perseveranza nelle medesime intenzioni, e la ripetizione d'alcune delle usate diligenze, e il tentativo di alcune poche altre di nuovo.

Primieramente si loda in generale la parcità e sottigliezza del vitto tenero umettante e grato, ma non

troppo saporoso, nè denso, nè stimolante, per quanto mai può ottenersi, e massime le frequenti copiose bevande d'acqua pura e fredda; e nelle minestre s'approvano molto l'erbe lattifere e blande, come buone attenuanti, quali sono la lattuga, l'indivia e simili.

Secondo, si loda ancora il riprendere il latte che potrebbe essere anco di vacca o d'altro animale ruminante, come forse migliore, allungato con acqua per lunghissimo tempo la mattina a digiuno in competente dose, non potendo nuocere quando questo diventasse anco un costume inveterato.

Terzo, si propone l'uso del bagno domestico coll'immersione di tutto il corpo nell'acqua sufficientemente calda, massime quando si avvicina il tempo della naturale purgazione uterina, per facilitare l'eguale distribuzione del sangue.

Quarto, si loda il ripetere ancora l'uso interno ed esterno di qualche acqua termale di moderata forza e di non ingrato sapore, presa alla sorgente nella stagione opportuna, niun rimedio potendo così bene lavare ed ampliare tutte le interne vie alla circolazione degli umori.

Quinto, se per qualche caso si fosse usato il vitto più abbondante, e se si fosse prodotta qualche maggiore universale pienezza, non si disapproverebbe qualche soave e mite purgante, ma non più spesso che una volta il mese. Ed apparendo qualche gravezza o nel capo o nel polmone, si crederebbe giovevole anco qualche cavata di sangue per la vena del braccio o del piede.

Sesto, si approva l'osservazione della inutilità delle droghe della farmacia, che più o meno sono dure, stimolanti e calorifiche, e si preferiscono le semplici fomente e i lavativi.

Se la nobilissima dama può fare a sè medesima qualche sforzo per soffrire senza timore quaudo segua alcun ritorno delle sue convulsioni, e per perseverare con generosa pazienza per lungo tempo nel metodo intrapreso, ciò potrà contribuire moltissimo a render sempre minori gli insulti, massime evitando ogni violento moto di corpo e d'animo, e confortandosi colla ragionevole speranza del miglioramento.

VIII.

Tabe meseraica.

Si suppone, secondo l'esatta e dottissima relazione trasmessa, che lo stato presente della dama per la quale si chiede consiglio, sia nel principio della gioventù una notabile emaciazione e pallore con frequentissime convulsioni isteriche, emorragie dal naso, dolori di testa, febbri con ingresso freddo, vigilie, tosse, tristezza e iuquietudine d'animo nei primi mesi della terza gravidanza; tutti i quali incomodi sieno stati preceduti da cinque anni di continua successione di simili ed altri sintomi non meno molesti, come straordinarii flussi sanguigni uterini, febbri intermittenti, inappetenze, vomiti e deliquii, e due gravidanze e puerperii alquanto difficili. Si suppone ancora che con tutte queste cose gli organi vitali siano sani e regolari nelle loro funzioni, senza palpitazioni di cuore e senza diffi-

coltà di respiro, e che non vi sia il minimo indizio di tumore edematoso ai piedi, e che nelle separazioni naturali non apparisca alcun vizio, fuori che alcune volte la constipazione del ventre, sicchè lo sputo e le orine sieno della dovuta qualità e copia. Con questi supposti, par che si debba prima d'ogni altra cosa indagare qual possa essere nel corpo gentile e gracile e di delicatissima sensibilità di questa dama l' interna parte offesa, ove abbia sede la cagione di tanti e sì continuati mali; essendo cosa certa, che senza una tale permanente cagione non potrebbero persistere questi effetti.

Considerandosi dunque principalmente la grande emaciazione, la tosse secca, le febbri vaghe, le facili emorragie, l'inappetenza, il consenso de' nervi, le convulsioni colle altre conseguenze di mali nervosi, nasce sospetto che possa essersi formata qualche ostruzione e ritardo al moto degli umori nel mesenterio, e forse nel pancreas, e in qualche altra parte di glandulosa natura, come potrebbe essere qualche porzione degli ovarii, o delle membrane dello stomaco e degli intestini, benchè, come si dice, non si osservi al tatto alcuna manifesta lesione delle viscere; dovendo tutte le febbri avere qualche fomite, ed essendo difficile, per quanto si crede, il supporlo altrove nelle descritte circostanze, ed essendo le accennate febbri, per la pertinacia e tipo loro, e per il corso o passaggio dal principio freddo gradualmente al sudore terminante, molto simili alle conosciute dai medici sotto il nome di febbri meseraiche.

Nella qual conietture si prega la dotta perspicacia del professore curante a volere osservare diligentemen-

te tutto ciò che possa o verificarla od escluderla, ed in tal caso qual supposizione potrebbe sostituirsi per fissare probabilmente la material sede e cagione del male.

Si crede per tanto che, non apparendo altri più chiari indizii di diversa natura di male, possa molto contribuire allo sperato ristabilimento di questa dama l'uso saviamente proposto del latte, non stimandosi però assolutamente necessario che questo sia asinino; anzi, se le circostanze e la sofferenza dell'inferma lo permettono, si loderebbe più quello di vacca munto d'allora e bevuto la mattina a digiuno nel letto alla dose di sei o otto once, e gradualmente anco più, ma puro, cioè senza mescolanza di brodo o d'altro; ma dopo di esso circa una mezz'ora si vorrebbe che si bevesse un bicchiero di purissima acqua fontana fresca. Null'altro avanti al pranzo. Questo moderato, ma libero di ciò che più piace al gusto, purchè non sieno troppe carni, nè vivande troppo untuose e composte, ma bensì con molta mescolanza di tenero e grato erbaggio, non escludendosi alcune volte la cruda insalata, massime di ottima lattuga; la bevanda, acqua pura fresca, e senza alcuna miscela di medicamento.

Dopo il pranzo, breve sonno o almeno riposo; e, dopo tre o quattro ore, bevanda di acqua pura, e se si vuole qualche poco di tenero biscotto lavato e spruzzato con qualche grato vino. La cena di qualche sola minestra molto liquida con qualche frutto ben maturo o cotto con zucchero.

Questa dieta dovrebbe durare almeno o trenta o quaranta giorni; nel qual tempo si vorrebbe l'astinenza da ogni altro medicamento, non si curando di muo-

vere mai il corpo. E quando l'esperienza mostrasse che un tal metodo di cura apporti giovamento, ei si può continuare senza alcun timore per quanto tempo si vuole; anzi si crede che l'effetto di esso non possa essere se non lento, e però da non sperarsi da un solo breve saggio, ma bensì da una costante ragionevole perseveranza.

Si loda altresì molto il pensiero della villeggiatura, e della vacuità dalle sollecitudini e affezioni d'animo, e la proposta moderazione nelle future evacuazioni di sangue, provando a lasciar passare qualche volta le convulsioni senza di esse, non parendo più tanto necessaria la diminuzione degli umori, ed osservandosi molte volte che il cavar sangue non diminuisce punto la cagione delle medesime convulsioni, nè il loro ritorno. Par che potrebbero riservarsi ad altro tempo i decotti di radiche secche, come di cina con rane; e in quanto alle radiche o erbe fresche diluenti, si crede che l'uso di alcune di esse, atte a piacere anco al gusto nel brodo della minestra, sia molto opportuno, come della scorzonera, indivia, lattuga, cicoria, sonco, tarassaco, acetosa, ec., variando con esse la composizione del detto brodo. Fuori del pranzo e della cena, si antepone l'acqua di fonte a qualunque brodo o altra calda bevanda. Non si credono nemmeno necessarie le polveri assorbenti, per tema di non aggravarne le prime vie senza accrescere e senza assottigliare il chilo; ma se pure in questo genere di polveri si volesse tentare alcuna cosa, si loderebbe più d'ogni altra qualche preparazione d'acciaro, come la pura rubigine estratta con aceto, o il croco aperiente, ec., e data in dose

di circa 20 grani nel primo boccone del pasto, come giudiziosamente si propone. Tutte le quali cose, sinceramente indicate col desiderio e colla speranza di giovare alla dama, han bisogno del suo spirito per intraprendersi con buon animo e fiducia, secondo la prudente direzione del professore degnissimo che l'assiste, alla considerazione del quale s'intende solamente che elle sieno proposte con tutta la stima della sua maggior cognizione.

IX.

Tabe splenica polmonare e partecipante fors' anco di meseraica.

La descrizione del male, fatta con grande esattezza e perizia, e contenuta nella trasmessa relazione, risveglia ragionevole sospetto che la signora inferma abbia sofferto nel principio una splenitide, o sia infiammazione della milza, almeno parziale, che allora dovè cagionare quella febbre acuta continua che terminò nel decimoquarto giorno con imperfetta convalescenza, passando parte in suppurazione e parte in tumore scirroso. E da tale origine pare che possa dedursi il riassorbimento o trasporto di materia purulenta nella corrente del sangue per mezzo del ramo splenico della vena porta al fegato, e quindi al cuore, onde poi si sia per tabifico contagio formato nella tenera viscera del polmone il fomite e la causa di qualche nuova suppurazione o piccola e sparsa, o raccolta in qualche vomica più notabile. E non è irragionevole il sospettare ancora, che per la vicinanza della milza all'ala

estrema del sinistro polmone, e di quella parte di torace che ivi la circonda, possa essersi formata immediatamente qualche mediocre infiammazione anco in quella parte, e che quindi vi sia nata l'adesione del polmone alla pleura, e in conseguenza ancora qualche suppurazione nell'istesso polmone, come le osservazioni mediche han dimostrato esser ciò alcune volte accaduto.

Sicchè da questo raziocinio e da tutte le apparenze narrate nella relazione si può conietturare, che la natura ed essenza di questo male sia una tabe splenica polmonare, e forse qualche poco anco mesearica, essendo soggette a restare offese in simili casi anco le glandole del mesenterio. Ma perchè nella relazione non si accenna nè scarsezza di orine, nè tumore edematoso dei piedi, nè sputo sanguinolento, nè in gran parte purulento, nè difficoltà di respiro, si può sperare che le residue forze vitali sieno atte a portar fuori del corpo per mezzo delle naturali escrezioni tutta la materia di già corrotta, ed a permettere la consolidazione delle ulcere formate, benchè anco non succedesse la resoluzione di quella parte di tumore scirroso che forma la descritta ostrûzione della milza, la quale ostruzione per sè medesima non è di così grave conseguenza.

Però lo scopo principale della cura pare che sia il facilitare l'esito alla materia purulenta già formata, e l'impedire l'ulteriore devastamento, e mantenere le dette forze vitali, finchè elle possano col tempo dileguare la detta materia e consolidare le parti solide lacerate; il che è tutta opera delle medesime forze che

rimangono, o, come volgarmente si dice, della natura.

Secondo questo ragionamento si crede molto conveniente, come è stato prudentemente avvertito dall'autore della relazione, l'astenersi dai rimedii purganti ed acri diuretici, come diretti a diminuire l'ostruzione che è il male meno pericoloso, ed insieme come nocivi all'altro scopo di mondare l'ulcera e di mantenere illese le forze. Per una simile ragione si credono inutili anco gli oppiati ed i balsamici e gli alcalici e diseccanti e calorifici tutti di qualunque genere.

Per facilitare l'esito alle materie saniose per le secrezioni ordinarie, senza pericolo d'accrescere stimolo e apportar danno, si credono molto opportuni i decotti di erbe di soave sapore, emollienti ed aperienti, come sono principalmente tutte le lattifere non acri, come lattuga, indivia, cicoria, sonco o cicerbita, dente di leone, o tarassaco, scorzonera e simili. Delle quali erbe, cioè di alcune di esse, si vorrebbe che consistesse in gran parte il vitto ordinario, preparate nelle maniere convenienti, e massime bollite nei brodi di carne che sieno grati al gusto, o lessate e condite da potersi giocondamente mangiare in sostanza. Di un tal vitto, la maggior parte erbaceo, con poca o niuna carne, e con pochissime uova, e con qualche frutto fresco e tenero e dolce, e con bevanda di sola acqua di Pisa, o alcune volte mescolata con piccola dose di vino bianco dolce e passante, deve esser composto un solo pasto per giorno sull'ore del pranzo. La mattina a digiuno si crede necessario il bevere cir-

ca dieci once di latte fresco di vacca, e un'ora e mezza dopo di esso il bevere altrettante once d'acqua di Pisa, della quale si dovrebbe bevere una simil dose tre ore dopo il pranzo; e la sera sull' ora della cena si loderebbe un'altra dose, ma un poco minore, del medesimo latte. Questa dieta lattea ed erbacea sembra la più idonea a corrispondere agli scopi indicati di facilitare l'esito delle materie purulente, e di mantenere illese le parti sane, correggendo l'acredine alcalica degli umori viziati, e mantenendo le sufficienti forze, finchè il moto del sangue restituisca e consolidi le parti lacere ed ulcerose; il che è il vivo desiderio di chi ha avuto l'onore d'essere consultato, e che sottopone queste sue proposizioni alla savia direzione del dotto e perito medico curante.

X.

Impegni al fegato e ad altre viscere.

Considerate tutte le circostanze del male vario e moltiplicato di sua eccellenza, ottimamente descritte nella relazione trasmessa, si concepiscono come più importanti quei segni che possono indicare trattenimento e forse anco qualche alterazione d'umori dentro a qualche porzione della struttura vasculare o del fegato o della milza, o probabilmente ancora d'alcune glandule e massime delle mesenteriche. Questi sospetti potrebbero prendersi dallo scolorimento ed emaciazione di tutto il corpo, dalla piccola febbre cotidiana lenta, dalla gonfiezza dolente di tutto il ventre, dal tumore sieroso dei piedi, dalla facilità agli scioglimenti

intestinali, dalle distensioni irregolari e convulsive di tutto il canale cibario, e dalla irregolarità ancora della distribuzione del sangue nei vasi orinarii e uterini, oltre alcuni altri minori incomodi che si accennano e che possono dependere da altre cagioni accidentali. Si valuta però molto e la gioventù, e la naturale costituzione di sano temperamento, e il non esservi alcuna itterizia, o alcuna purulenza polmonare. Sicchè per aiutare le rimanenti forze della facoltà vitale ad espellere e dileguare gli umori che potessero essersi fissati e fermi in alcuni particolari luoghi della struttura vasculare, par conveniente il pensare, prima d'ogni altra cosa, a quel vitto che possa insieme conservare il sufficiente vigore, e rinnovare la massa circolante degli umori senza offenderne la consistenza e senza stimolare i solidi, anzi che possa piuttosto emendare se alcuna mescolanza nociva si fosse introdotta nelle vie del sangue per qualche piccolo riassorbimento d'umori arrestati e corrotti. Per tale intenzione ottimo è senza dubbio il latte preso la mattina a digiuno, non la sera, in una competente dose, munto allora, senza veruna mescolanza o d'acqua o di brodo o d'altro cibo o medicamento. Questo latte può esser d'asina, se si vuole, ma quello d'animale ruminante e più pasciuto d'erba, ove si possa avere, par che sarebbe da preferire.

Quello di vacca riesce ottimo al gusto ed alla sanità. Bisognerebbe dunque, che, senza temere un moderato scioglimento di ventre, la valorosa dama col suo naturale spirito superiore e colla sua singolare prudenza si adattasse all'uso di questo medicato e semplicissimo alimento per sua totale colazione, escludendone

ogni altra di brodo, di cioccolata, di tè, o di qualunque invenzione, e solamente bevendo a certi intervalli qualche bicchiero d'acqua della più pura fonte che trovare si possa fino al pranzo. Il qual pranzo bisognerebbe che fosse composto di tre o quattro sole vivande, come una minestra più liquida che solida di brodo di vitella o di pollastra con pane o paste o riso o semolino, e con qualche poco di lattuga o d'acetosa. Quindi qualche porzione di tenera carne di giovine animale o lessa o arrostita, ovvero qualche altro cibo grato, ma non troppo untuoso, nè troppo saporito, come qualche piccolo pasticcio, o pudino, o torta, e finalmente qualche frutta tenera cruda. Per bevanda poi acqua pura, se non si volesse aggiugnere qualche poco di vino bianco amabile e leggiero, ed anco assai inacquato.

Dopo il pranzo, sulla sera qualche bicchiero d'acqua pura; e, perchè suol venire verso la notte la piccola febbre, sarebbe forse meglio il tralasciare la cena, o quella prendere parchissima, come d'un solo brodo.

Rispetto al riposo, par che sarebbe bene il passare alcune ore delle più tranquille fuori del letto sedendo, o giacendo vestita. Il soggiorno poi in aria aperta libera e salubre e di giocondo aspetto sarà assolutamente necessario.

Di rimedii è stato già ottimamente avvertito dai dotti professori curanti, che non converrebbero i marziali, come nemmeno si crede che converrebbero i balsamici, nè altri atti a condensare, a strignere ed a stimolare.

Le passate dell'acque purissime, se le vie delle

orine sieno affatto libere ed aperte, come si suppone, sarebbero da tentarsi, ma però moderate e non frequenti; nel che non si dubita che dai valenti medici che assistono alla cura, si averà sempre un occhio ad impedire ogni ritardo o stravasamento di linfa per quanto è possibile, non permettendo i supposti ostacoli nelle ramificazioni della vena porta l' arrischiarsi alle troppo copiose introduzioni di acqua in breve tempo. L'acqua di Nocera è buona, ed ottima è quella delle fonti di Pisa. Ma non si stima opportuna quella della Villa, essendo minerale raffreddata, e priva di quello spirito che ha solo alla sua sorgente, e che subito svapora, rimanendo le mescolanze terrestri; ma qualunque acqua di fonte pura e semplice è assai idonea per questo uso.

Se poi si volesse tentare qualche leggiero decotto attenuante, da prendersi in tutta la giornata in più volte, in tutto circa due libbre, si loderebbe quello di radice di scorzonera o d'altra simile, fresca, dovendosi ogni tentativo dirigere a portar fuori dalle viscere o dalle glandule quel che vi possa essere di umore ingrossato o fermo, per impedire il guastarsi della solida tessitura ed il crearsi della materia corrotta, che messa poi in moto, potrebbe trasportarsi con danno anco altrove.

Questo è il sincero sentimento di chi ha per dovere e per rispettosissima stima vivo desiderio della recuperazione d' una salute così preziosa.

XI.

Sospetto di alterazione organica del cuore.

Il signor conte di ....., d'età intorno ai 43 anni, d'abito di corpo pallido, bianco, ha il polso tardo e mediocre e spesso leggermente ineguale; la pulsazione del suo cuore è oscura e quasi insensibile, fuori che dopo qualche moto accelerato del corpo e dopo qualche stimolo straordinario ne' suoi nervi; e nel sito ove suol sentirsi la pulsazione del cuore negli altri uomini, egli ha quasi continuamente un dolore pungente, molesto, che si estende per tutta la circonferenza del muscolo pettorale fino al dorso, e talora anco fino nell' umero.

La sua respirazione, ordinariamente assai buona, è un poco affannosa nel muoversi il corpo più che mediocremente, come nel salire le scale, o nel passeggiare per una via alquanto erta; ed allora il polso si fa maggiore e molto frequente, ed al cuore si fa una specie di palpitazione, e cresce notabilmente il dolore. I quali sintomi in minor grado compariscono ancora dopo l'esercizio della mente e della mano e degli strumenti della voce, meditando, scrivendo, parlando, benchè a sedere, o stando in piedi, o in lento passeggio.

Il suo decubito quando dorme, o per altro sta a letto, è basso e quasi orizzontale senza incomodo, benchè spesso e volontieri ei s'alzi a sedere sul letto dopo il primo sonno. Può giacere sull'uno e l'altro

lato, benchè più facilmente possa farlo sul destro, ove non ha dolore.

Il suo sangue, tratto dalla vena del braccio, è sempre comparso poco tenace e con porzione molto sovrabbondante di siero, e questo alquanto torbido.

Ne' piedi intorno ai malleoli comparisce la sera, cioè dopo una lunga e continua positura eretta del corpo, qualche leggiera enfiatura edematosa.

Le funzioni e le separazioni ordinarie del corpo, massime le aspettanti alla nutrizione, si fanno in lui assai facilmente, usando egli una grandissima temperanza; e non è stato in questi ultimi tempi incomodato da altra infermità, che da qualche dolore reumatico alle scapole e al dorso, ed in altri luoghi fuori del costato sinistro, ove ei soffre continuamente con frequenti e grandi esacerbazioni per ogni lieve cagione, massime dal principio del mese di maggio ultimamente passato, quando egli ebbe all'improvviso nel mettersi a letto uno sputo di sangue di forse 4 o 5 once a un tratto, che a poco a poco in pochi giorni cessò, senza lasciare nè tosse, nè altro minimo indizio d'offesa nel polmone, essendosene tratto un poco per la vena, ed essendosi tenuto per qualche tempo in una grandissima quiete, astenendosi da ogni rimedio che potesse stimolarlo, come i volgarmente detti astringenti, e usando solo qualche bevanda calmante, come decozione di rosolaccio, mescolata con latte o simile.

Dopo la quale infermità accadutagli senza veruno errore commesso nella sua dieta, fuori che una troppo lunga e laboriosa applicazione ad un tratto, egli è stato sempre più debole e più soggetto al dolore ed

alla palpitazione del cuore, e qualche volta ancora a una specie di mancanza, dopo avere molto scritto o parlato, ed ha sempre trovato pronto sollievo nell'immergere i piedi nell'acqua calda, ciò che diede luogo alla coniettura che il bagno termale di Lucca, gentilissimo di sua natura e temperato, senza però l'uso interno di quell'acqua, potesse giovargli. Ed in fatti quella bagnatura, essendo stata da lui presa per circa 20 giorni sul luogo, colla quiete e la regolatissima vita, lo messe in assai migliore stato. Ma il ritorno alle sollecitudini ed al continuo e grande esercizio della mente, della mano e della voce, lo ha di nuovo esposto alla maggior frequenza del dolore, della palpitazione, della debolezza e degli altri narrati incomodi, e, quel che più importa, ha fatto più fortemente concepire a chiunque ha la sorte di conoscere questo cavaliere degnissimo il pericolo di malattia, molto più grave e più indomabile che gli sovrasta, s'ei non tenta in qualunque modo di opporvisi.

E un tal timore ha molto più occupato chi gode l'onore di servirlo di medico, poichè egli ben s'accorge che lo stato presente, quale è di sopra descritto, di una vita così stimabile indica manifestamente una diminuzione dell'azione del cuore dependente da alterazione organica o del medesimo, o del pericardio in cui egli è involto, o de'gran canali che da esso portano e a lui riportano il sangue. E benchè sia difficile lo stabilire in quale precisamente di queste parti risieda il vizio, pare però che per l'oscurità della pulsazione ordinaria del cuore, per la lentezza del polso, per il bianco pallore della cute, per il troppo siero

del sangue, per il tumore de' piedi, per la volontà di alzarsi nella notte, per l'affanno e palpitazione al moto del corpo e per le mancanze, sia più ragionevole il supporre il male piuttosto nella vena o nel pericardio, che nell'arteria; cioè qualche disordine che angustii il passaggio per la vena, o qualche grossezza o idrope del pericardio, piuttosto che dilatazione d'arteria, benchè il dolore alle parti superiori del petto o del dorso o al principio delle braccia possa indicare anco vizio aneurismatico.

La conseguenza de' quali impedimenti al libero passaggio del sangue, la più ordinaria suole essere l'idoprisia del petto, o di tutto il corpo: rimanendo la parte sierosa o la linfa del sangue nelle estreme sottilissime vene, e non potendo passare ne' maggiori tronchi per terminare la circolazione, per la quantità della medesima linfa che continuamente succede, portata dall'arterie finchè dura la vita, forza è che ella si versi nelle grandi cavità; il che produce la perfetta idropisia: male per sè medesimo, e molto più per le sue cagioni, quasi sempre incurabile. E questa è la ragione che nella maggior parte dei cadaveri degl'idropici si osservano simili angustamenti o alterazioni organiche. Il qual timore, siccome è fondato sulla notizia del corpo umano e della meccanica degli istrumenti immediati della vita, non si sarebbe così chiaramente manifestato, se non si fosse conosciuto l'animo veramente eroico del cavaliere, capace di appigliarsi al miglior consiglio in qualunque circostanza, piuttosto che abbandonarsi alla inutile afflizione, come è il costume delle menti minori.

E questo consiglio migliore si crede essere il cercare assolutamente di collocarsi più presto che sia possibile in uno stato di quiete grandissima d'animo e di corpo, e nell'astinenza da tutti i rimedii di stimolo, massime dai purganti e dalle non assolutamente necessarie cavate del sangue, sperando unicamente ogni medico aiuto dalla vita parchissima ed esattissimamente regolata da peritissimo fisico. Poichè mostra l'esperienza medica che nulla suol tanto produrre simili alterazioni organiche del cuore o delle parti aderenti, quanto le lunghe e frequenti sollecitudini; le quali alterazioni, non incontrandosi nell'anatomia degli animali, confermano la coniettura che queste infermità sieno un prodotto delle fatiche della mente, colle quali sogliono molti uomini tormentarsi. E fissato una volta questo riposo dell'animo e della mente almeno per qualche non breve spazio di tempo, non si crede impossibile l'impedire il progresso al preveduto male cogli altri aiuti che può suggerire una medicina filosofica e meccanica, non empirica e troppo credula delle false facoltà delle droghe, la quale potrebbe anzi riescire molto dannosa.

Questo è il sincero sentimento di chi brama, più che altro mortale, la conservazione della vita e sanità del suo unico protettore e venerato padrone, e che ha l'onore d'essere suo fedelissimo servitore.

Digitized by Google

XII.

A s m a.

Tra le circostanze del male della dama, descritte con somma esattezza nella relazione comunicata, sono più dell'altre notabili primieramente le disposizioni antecedenti, come la grandezza e pienezza della corporatura colle carni molli e ben colorite, l' età consistente, la consuetudine di vitto delicato ed abbondante e di pochissimo esercizio, la sterilità, la facilità all'infreddare ed alle piccole infiammazioni delle gengive, e a qualche incomodo ipocondriaco ed isterico, benchè rimanessero per altro in quei primi tempi nel polso, nella respirazione, nell' appetito e nelle naturali separazioni i segni di vegeta sanità.

Da tali circostanze antecedenti al principio del male si può comprendere, che fin d' allora fosse nel corpo di questa dama una sovrabbondanza, o sproporzionata copia d' umori circolanti rispetto ai canali o vasi che doveano contenerli.

Ciò si è reso più manifesto nel progresso delle prime apparenze o preludii del male istesso, come sono il mediocre tumore bianco indolente de' piedi, la respirazione un poco difficile nel maggior moto, il decubito supino incomodo, la tosse secca o con sputi salivali, e i frequenti dolori di capo. Da tutte le quali cose apparisce l' angustia delle parti continenti, e la pressione sopra i liquidi più sottili e più acquei o sierosi, onde veniva prodotta o la loro espulsione, o

il ritardo, o forse parziale deposizione in alcune delle cellule o piccole cavità.

Il principio poi, ovvero il maggiore insulto del male che accadde nell' autunno dell' anno passato con oppressione del petto e con affanno grande a qualunque moto, produce nella mente del medico indagatore il sospetto che l'essenza di un tal male consista in qualche vizio organico intorno al cuore. Il qual sospetto vien confermato dal considerare l' esacerbazioni seguite poco dopo al solstizio dell' inverno susseguente colla respirazione sibilosa ed eretta, e poi nella primavera, e finalmente nel mezzo di questa estate con frequente molestia intorno allo stomaco, e con senso di peso e di strettezza al cuore, e con difficoltà sempre maggiore della respirazione in qualunque moto del corpo, la quale si seda subito nella quiete, e colla interruzione del sonno e necessità d' alzarsi per tale angustia e difficoltà di respiro. Una tale supposizione si rende più probabile ancora dall'osservazione del pronto ma breve giovamento dalla cavata del sangue, senza però che ella abbia diminuita la cagione del male, e del giovamento temporario ancora dell'acque termali bevute, per mezzo delle quali si produsse una universale interna lavanda di tutti i canali grandi e piccoli del corpo, e si facilitarono e si accrebbero le naturali evacuazioni degli umori. Si deve osservare ancora, che in quanto alla cura essenziale sono stati inutili i molti rimedii e catartici e balsamici e cardiaci, benchè opportunamente e con molta dottrina e prudenza scelti e amministrati dai medici che hanno avuto l' onore di servire questa dama.

Ma perchè il principale scopo della consultazione medica è il ritrovare la vera ed esatta cognizione dell' essenza e natura del male, essendo poi facilissimo da una tal cognizione il trarre le opportune regole per dirigerne il governo e la cura, per quanto è possibile, è da cercarsi nel caso nostro qual sorte di vizio organico sia come male primario quello che produce per male secondario l' asma o difficoltà di respiro, dalla quale è afflitta la dama, e che può come meccanici effetti produrne ancora più gravi e più pericolosi.

Dai segni che si espongono nella relazione, e da quei che deve supporsi che non vi sieno, poichè non se ne fa menzione, si esclude l'idea di qualunque dilatazione d'arteria o vizio aneurismatico, non manifestandosi alcuna palpitazione; onde il timore è piuttosto di qualche dilatazione di vena o vizio varicoso, cioè della radice della vena cava al suo ingresso nell'auricola del cuore, o forse anco dell'istessa auricola, o del ventricolo destro o anteriore ad essa contiguo, poichè si vede che nel moto del corpo, nel quale si accresce sempre la quantità dell' afflusso del sangue al cuore per la pressione dei muscoli sopra i canali sanguigni, si aduna nel caso nostro tal quantità di sangue, che non può essere agevolmente ricevuta dal polmone, e però rimane ritardata nel suo corso e trattenuta in quelle ampie cavità, onde nasce il senso del peso, dell' angustia ed oppressione; e per cagione del diaframma e della vicinanza del passaggio della vena per esso al passaggio dell' esofago ed orifizio superior dello stomaco, nasce il dolore del medesimo stomaco e dell' ipocondrio, l' eruttazione e lo sbadi-

gliamento; e per l' impedimento nelle vene iugulari al libero ritorno del sangue dal capo nasce il dolore del medesimo, e la frequenza del catarro, che altro non è che leggiera infiammazione della membrana pituitaria che veste le cavità delle narici e delle fauci; e per la soverchia copia ed impulso del sangue nel polmone si produce la tosse secca con sputi solamente salivali, per l' espressione straordinaria del siero nei canali aerei dei medesimi polmoni e intorno alla laringe.

E perchè nella positura giacente del corpo nel sonno si accresce l' afflusso del sangue per le vene al cuore dalle parti inferiori, e si scema la facilità al ritorno del medesimo sangue dal capo, e si rende più laborioso l' abbassamento del diaframma, perciò viene interrotto dopo qualche ora il sonno con affanno e necessità di sollevarsi; e con simile raziocinio possono intendersi e spiegarsi tutti i fenomeni del descritto male; e si concepisce un ragionevol timore, che per tali cagioni possa adunarsi del siero soverchiamente nel pericardio, e per il soverchio influsso del sangue nell' arteria polmonare, superiore al riflusso per la vena, s' intende come possano riempirsi di siero le cellule della sostanza polmonare, e quindi nascere il tumore edematoso, o idropisia dell'istesso polmone, o in altra maniera anco lo sputo sanguigno e lesione dell' istessa sostanza del polmone; e finalmente dallo impedimento al libero scarico delle vene sparse per la cavità del petto nel tronco dell' aziga e della cava, può intendersi la possibilità e il pericolo dell' idropisia del petto o anco universale, benchè di tali conseguenze non appariscano ancora gl' indizii, e benchè il polso

continui ad essere ordinato ed eguale, mostrando l'esperienza che nei vizii venosi e del pericardio i polsi molte volte persistono non intermittenti ed eguali.

Dalla considerazione di tutte queste cose, nelle quali par che s' incontrino tutti i gradi della probabilità, della quale è capace la medicina (che non è che arte conietturale), si deducono gli scopi della cura.

E perchè la cagione essenziale di questo male non può rimuoversi con alcuno umano artifizio, la prudenza vuole che si cerchi solamente d' impedirne l' aumento e di diminuire gli effetti di sopra indicati per allontanare principalmente l' idropisia del petto, della quale par che sovrasti il pericolo, e che forse non ammetterebbe alcuna cura.

Devesi dunque procurare che intorno al cuore non segua, per quanto è possibile, soverchio concorso di sangue, poichè da esso seguirebbe sempre maggiore dilatamento e sfiancamento delle dette capacità venose, e così si accrescerebbe la primaria cagione del male, ed inoltre nella base o tronco grande o estremità, alla quale si riducono tutte le vene, si produrrebbe un ostacolo nel principio di esse al passaggio della linfa o del siero, che per necessità del moto vitale viene continuamente portato per l' arterie, onde facilmente ne seguirebbe la colluvie o deposizione accennata, o dentro al pericardio, o nelle cellule della sostanza polmonale, o nella cassa del petto.

I mezzi poi, per li quali si possono evitare li descritti disordini, consistono principalmente in certe astinenze, piuttosto che in particolari operazioni o rimedii; le quali astinenze, benchè possano parere in-

soavi o spiacenti, debbono però soffrirsi con coraggio e costanza, considerando che con esse sole può prolungarsi la vita e accrescersi la sanità, senza di cui non vi può essere alcun piacere.

La prima astinenza dovrebbe essere da qualunque moto del corpo almeno per 40 o 60 giorni, restando o in letto o sedendo una gran parte del tempo per dare intanto spazio a tutti gli umori intralciati o compressi di riprendere il loro corso, mentre cessa l'ostacolo al cuore per la quiete e per la diminuzione lenta e proporzionata della quantità del medesimo sangue, non per mezzo di taglio di vena, nè di evacuazione del ventre con medicine purganti, ma colla conveniente diminuzione del cibo; nel che bisognerebbe piuttosto pendere al rigoroso, essendo tale lenta detrazione di somma efficacia nei mali lunghi prodotti da moti ineguali o ritardati d'umori.

Si vorrebbe dunque che il vitto per li detti 40 o 60 giorni fosse di sole materie sorbibili, cioè da prendersi col cucchiaio e non più solide, e consistesse in brodi o decotti di tenere carni di vitella, o di agnelli castrati, o di giovini volatili domestici, evitando i salvatici che sarebbero troppo spiritosi o calorosi.

Questi brodi dovrebbero essere un poco ingrossati con pane arrostito, piuttosto che con farine o semi o paste azime, e dovrebbero esser bolliti con erbe di sugo grato al gusto, e assottigliante gli umori e aperiente, come sono la lattuga, l'indivia, la scorzonera, la cicoria, l'acetosa e simili. L'erbe diuretiche e le aromatiche e di acre sapore non si credono tanto opportune, se non in piccolissima quantità, e per la soa-

vità del gusto, come sarebbe un poco di cerfoglio; poichè un grande stimolo che accrescesse il moto per le arterie ove è ritardo per le vene, non si crede innocente. Se, in vece di brodo, alcune volte per varietà si volesse piuttosto del latte vaccino mescolato con riso bollito nell' acqua e con un uovo fresco, si potrebbe concedere.

Il latte vaccino puro, piuttosto che asinino, si crede molto conveniente in moderata dose di circa 8 once la mattina a digiuno in vece d'altra colazione, o la sera in vece d' altra cena, essendo il latte di buono e sottil nutrimento, e occupando piccolo spazio nello stomaco, il che è di grande importanza in ogni difficoltà di respiro.

Oltre il brodo o minestra, si ammette qualche altra vivanda cotta, ma leggiera, non di carne, ma di sostanza vegetabile acconcia in qualche grata maniera, ed in oltre qualche frutta fresca tenera e dolce. Un poco di mele del più puro e più bianco è ancora molto conveniente, essendo per sua natura idoneo ad attenuare gli umori e a promuovere le naturali separazioni. La bevanda ottima è l'acqua di fonte la più pura che trovar si possa; ed approvasi ancora per qualche volta la mescolanza d' un vino non austero, ma piuttosto dolce e leggiero.

Dei farmaci si credono opportuni solamente alcuni sciroppi aperienti e di soave sapore, come di viole o di capelvenere, mescolati coll' acqua: e si credono inutili e piuttosto in qualche modo dannosi tutti gli olii, come atti a inrancidirsi dentro al corpo e a diventare acri e stimolanti; e tutti i balsamici e spiritosi,

come astringenti e coagulanti; e più di tutti si vorrebbero esclusi i purganti di qualunque genere, come atti a privare il sangue della parte più sottile e più potente a promuovere la libera circolazione, dovendosi nell'occorrenze muovere il ventre coi soli lavativi.

Il cavar sangue dalle vene o del braccio o del piede non si crede espediente, se non in caso di soffocante difficoltà di respiro per diminuire quel sintoma, non potendosi da tale aiuto sperare la diminuzione della causa; anzi potendosi temere che tali detrazioni di sangue ad un tratto ed in qualche copia in mali di questa natura possano accrescerne il ritardo per la mancanza del sufficiente impeto alla corrente del sangue, come l' esperienza dimostra.

L' uso delle acque minerali o sieno termali o acidule, benchè possa parere proficuo per l' accresciute evacuazioni, non ostante, dovendosi esse prendere in copia grande e ad un tratto, si crede che abbia bisogno di somma cautela, come non privo di pericolo ove si teme la deposizione degli umori nelle grandi cavità del corpo.

Se una cura, quale si è qui descritta, riescisse, come si spera, di qualche utilità nello spazio accennato dei 40 o 60 giorni, si potrebbe dare qualche riposo o libertà per un discreto tempo, e dopo riprendersi.

Ma tutte queste alterne mutazioni ed ogni altra che fosse richiesta dalle circostanze deve essere regolata dalla prudenza dei medici che preseggono alla cura, al miglior giudizio dei quali questi consigli s'intendono essere sottoposti da chi sinceramente ha voluto esporre

tutto ciò che gli ha suggerito la sua cognizione e il dovere dell'umanità e dell'arte salutare ch'ei professa, e della gratitudine all'onore che gli è stato fatto in chiedere il suo consiglio.

XIII.

Aneurisma incipiente verso al cuore.

Considerate tutte le circostanze del male descritte nella relazione comunicata, pare che si possa supporre che l'essenza di esso consista nella soverchia mobilità del cuore e dei ceppi o principii dell'arterie polmonare ed aorta; sicchè, dovendosi dare un nome a questo male secondo la cagione interna e primaria di esso, converrebbe ridurlo a vizio aneurismatico, intendendo non vero e formato aneurisma, ma solamente la disposizione al moto troppo impetuoso o per la fabbrica del cuore e delle dette arterie, forse a proporzione troppo grandi, o per qualche aderenza al pericardio. Da tale supposizione nasce la facile intelligenza di tutti gli effetti che si raccontano, come sono la respirazione affannosa massime ad ogni accresciuto moto del corpo, il calore interno e nel dorso, la palpitazione, la tosse, lo sputo alle volte macchiato, il profluvio dell'orine, il dolore nel lato sinistro del torace e nello stomaco, l'incomodo dopo il pasto, la debolezza, le febbri vaghe ed anomale, e qualche principio dell'affezione scorbutica: tutte le quali cose si possono con ragione dedurre dal soverchio moto impresso nel sangue e dalla soverchia massa di esso nei principii arteriosi.

Tale essendo probabilmente la natura del male, si può sperare che col conveniente modo di vivere si possano moderare i presenti effetti e si possano allontanare quei che potrebbero insorgere, massime se accadesse qualche lacerazione nel polmone, o se si formasse qualche impedimento al libero giro del sangue.

L'intenzione dunque più ragionevole dell'arte medica in questo caso è di calmare questo soverchio impeto e d' impedirne l' aumento e le conseguenze, quando non sia possibile il toglierne radicalmente la causa essenziale, essendovi molti esempi di persone che vivono anco lungo tempo con simili incomodi, adattandosi al solo partito che si può prendere di minorare gli effetti seguitando un' esattissima regola, e contentandosi di quelle occupazioni e di quei piaceri dei quali con tal regola si è capace.

Per ottenere questa intenzione di calmare il soverchio impeto o moto del cuore sono più le cose che devono omettersi, che quelle che devono farsi; sicchè la vera medicina nel caso nostro non si manifesta se non ad una mente filosofica, quale è quella del sig. infermo, la cui prudenza e costanza è necessaria per adempire coraggiosamente la perpetua medicatura che gli conviene. Questa deve consistere primieramente nella quiete del corpo, la maggiore che possa aversi, evitando il salire e lo scendere ed anco il molto passeggiare ed il fare qualunque esercizio di mano, contentandosi del giacere in letto più che si può, e del sedere per intervallo e star ritto leggendo per qualche tempo, e poi riposarsi di nuovo sedendo o

giacendo. Quando la palpitazione non è grande ed il respiro non è affannoso, può farsi portare o in lettiga o in altra comoda e lenta vettura a godere dell' aria aperta della campagna. Bisogna perciò fissare la sua dimora in qualche luogo conveniente da non dovere spesso mutarlo; e bisogna accomodare i suoi affari in modo, da non avere obblighi e sollecitudini che richieggano l' impiego della persona e particolarmente della voce.

Nel cibarsi vanno evitate tutte le materie molto salse e saporite ed aromatiche e secche, e vanno scelte le insipide e refrigeranti e tenere, per la maggior parte vegetabili, non ammettendo se non le carni, in moderata quantità, di giovini animali non salvatici, lesse o arrostite; i brodi e le minestre sempre con erbe, massime lattuga, acetosa, zucchette e simili; la bevanda non di vino, ma di sola acqua purissima di fonte, e questa quanto più si può fredda, ottima essendo anco la diacciata o nevosa. Il latte preso in dose di 8 o 10 once per mattina è molto conveniente; e tra esso ed il pranzo qualche bevuta d' acqua fredda pura e, se vi sia appetito, qualche poco di pane crudo. Col pranzo sono molto buone le frutte ben mature e tenere, e qualche volta anco le insalate crude. Dopo il pranzo moderato, si loda il sonno o almeno il riposo giacendo sulla destra per un'ora o due. Per merenda non altro che qualche bevuta d'acqua fredda pura, che sarà sempre migliore di qualunque acconcia. La cena sia parca e senza carne, ma di qualche minestra e di qualche frutta; e se si volesse in cambio di cena prendere una seconda dose di latte, si

stimerebbe anco migliore. Questo latte s'intende sempre freschissimo e di vacca, se si può avere comodamente; ed in mancanza di esso, non si condanna nè quel di capra, nè quello d'asina. Il cavar sangue si stima inutile, fuorchè nei casi di respirazione difficilissima ed oppressione di petto. Tutti i farmaci restano esclusi, potendosi temere dall' uso di essi piuttosto lo stimolo che si vorrebbe evitare.

Questo è il sincero sentimento di chi ha avuto l'onore d'essere consultato, il quale ei sottopone alla prudente direzione dei dotti professori che assistono alla cura, desiderando al signor infermo felice evento di essa.

XIV.

Tabe.

Tutte le apparenze che al presente si osservano nel corpo di S. E. fan credere che il male ond' egli è offeso sia una tabe o ftisi polmonare, trattenuta ancora nel grado della mediocrità, cui i più molesti sintomi sono una febbre continua abituale che ogni notte si esacerba, e che a guisa di terzana nei giorni alterni è alquanto più forte. Madore quasi continuo, e sudori notturni, e calore alla superficie e orrori vaghi. Una tosse frequente, che nel crescere della febbre si fa più violenta, sicchè alcune volte promove il vomito con sputi pochi e tenui e viscosi, con qualche mescolanza di catarro più grosso, ma che galleggia nell' acqua e non mostra ancora manifesta purulenza. A questi sputi qualche volta sono congiunte piccolissime porzioni

di sangue aggrumato e misto, e talora in maggior copia e sincero. Qualche dolore ottuso ed interno in varie parti del petto ed un senso universale di lassitudine per tutto il corpo, un poco di emaciazione, color florido del volto e de' labbri. Ai quali presenti sintomi precederono, fin dalla prima età, abito gracile, insigne vivacità e mobilità, disposizione di struttura, e da due anni soverchio moto e applicazione del corpo e dell'animo in viaggi ed in importantissime sollecitudini, e qualche errore nel vitto forse troppo pieno, progresso dell'età verso l'anno trentacinquesimo, che suol essere come il meridiano della vita, e quindi febbri vaghe, e ripetuti sputi di sangue, e molte e diverse maniere di medicamenti.

Rimane però ancora illesa la respirazione e la chiarezza della voce, non vi è scioglimento di ventre, nè tumore di piedi.

Dalle quali circostanze par che si possa dedurre che l' essenza del male di questo cavaliere consista in alcuni tubercoli o piccoli ascessi chiusi e sparsi nella sostanza del polmone, dai quali per mezzo delle vene si assorba della sottile materia e si porti nel cuore, e quindi col sangue per tutta la circolazione; la qual materia diventa così fomite e cagione immediata della febbre, servendo di stimolo potentissimo ed accrescendo il moto del cuore, finchè questa mescolanza venefica non è da quel moto medesimo dissipata e diminuita, onde nasce il periodo degli aumenti e delle remissioni febbrili.

Tale essendo la natura del male, è manifesto che il maggior pericolo consiste nel crescersi la quantità e la

suppurazione dei detti tubercoli ed ascessi del polmone, onde non solamente la sostanza di quella viscera si devasti, ma si accresca notabilmente il riassorbimento delle materie corrotte nel sangue, e perciò lo stimolo al cuore diventi immenso, cioè superante le forze naturali di quell' organo, sicchè la febbre si faccia acuta, veemente e mortale: il che suol essere il più ordinario fine di questi mali, se non sieno con somma diligenza soccorsi.

Questo soccorso non può consistere in altro che nell' impedire l'accrescimento degli ascessi dentro al polmone, rimovendo tutto ciò che può esser cagione d' infiammazione e di suppurazione, e nel facilitare l' esito alle materie corrotte per la più corta via fuori del corpo, che è unicamente quella dello sputo, e nel temperare l' acredine alcalica e velenosa delle materie purulente, già mescolate e portate in giro col sangue.

Per ottenere questo intento, per quanto possono le forze dell' arte e della industria umana, è necessario sopra ogni altra cosa il vivere in un'aria che nell' inverno sia tiepida ed uniforme, e poco soggetta ai rigori, e lontana dai monti nevosi, mostrando l' esperienza che ne' luoghi ove l'aria ha contrarie qualità a queste, le infreddature e le tossi sono molto frequenti; e questa è la ragione che simili mali ricevono manifesto benefizio dal soggiorno di Napoli e di Pisa.

Se la situazione di Padova, la quale è per altri riguardi molto opportuna alla cura di S. E., sia per le naturali circostanze da preferirsi aquella di Venezia, o ad altre vicine o lontane più meridionali, non si può determinare da un estraneo. Ben è vero, che con

alcune diligenze si potranno correggere certi incomodi dell' aria, quando la necessità porti di dovere abitare anco in quella che non fosse ottima. Il freddo umido dell' aria va corretto col fuoco moderato di cammino nella stanza medesima con legne dolci e non già di braciere. Il freddo asciutto dei giorni sereni boreali va corretto col fuoco medesimo e col fare svaporare per la stanza dell' acqua pura bollente, senza profumi balsamici o d' altra sorte. La stanza dell' ordinaria abitazione, oltre gli ottimi ripari, che certamente non mancheranno, dovrebbe sul mezzo giorno ne' tempi più asciutti e quieti aprirsi di quando in quando all' aria libera e nuova; e qualche volta si loderebbe ancora che, essendo l' aria esterna nel suo ottimo stato e permettendolo le forze, S. E. non avesse difficoltà di escire dalla sua stanza e anco fuori di casa in carrozza per un breve passeggio, nell' ora più tiepida e ne' giorni più calmi e più sereni.

Oltre l' ambiente idoneo, uno dei più potenti mezzi per ottenere gli scopi proposti di facilitare l' esito per via dello sputo delle materie già separate dal sangue e corrotte, e per impedire il loro regresso nel sangue medesimo, è l' assoluta astinenza da tutti i rimedii che volgarmente si chiamano astringenti, balsamici e vulnerarii, poichè tutti han facoltà di stimolare, di corrugare e di chiudere, ove al contrario la nostra intenzione deve essere di rilassare e d' aprire, non spaventandosi nè degli sputi, nè delle mediocri emorragie, quando talora sopravvenissero, poichè l' esperienza dimostra che anzi quando queste evacuazioni si sopprimono, il male diventa più pericoloso.

Nemmeno pare che convengano le materie che si chiamano incrassanti, le quali possono accrescere la prima cagione del male, che si è detto essere l'ingrossamento e indurimento d'alcune parti della sostanza polmonare, che, cessando di essere pervia agli umori circolanti, produce i tubercoli e le suppurazioni.

Si devono dunque fondare tutte le speranze della cura nella lunga continuazione di un vitto parco, refrigerante e subacido, diluente e sottile, il quale non aggiunga materia al male, ma piuttosto aiuti a dissipare la già raccolta, e temperi lo stimolo e l'acredine.

L'esperienza ha dimostrato che il vitto più idoneo a produr questi effetti è quello che è composto principalmente di latte annacquato d'animale che pasca erba, di tenue decotto di carni o brodo, di erbaggi cotti, di frutti tenerissimi e maturi, di pane e d'acqua, coll'astinenza totale delle carni e dell'uova, fuorchè qualche uovo che entri per condimento degli erbaggi. Si propone ancora a S. E. l'instituire in questa guisa la sua giornata:

La mattina subito svegliato bevere quattro o cinque o sei once di latte di vacca, il quale si crede migliore che quello d'asina, non pretto, ma mescolato con una terza parte di acqua fontana purissima o calda o fredda, come più piace al gusto.

Tre o quattro ore dopo questo latte, il pranzo, il quale deve consistere in una buona tazza di brodo di vitella, nel quale sia bollita della lattuga o acetosa o portulaca o zucca o altro simile erbaggio d'insipido gusto, variando discretamente per maggiore giocondità. Nel medesimo brodo sia inzuppata una medio-

cre quantità di pane arrostito. Secondo piatto sia qualche vegetabile cotto col latte e condito col butirro freschissimo e qualche volta coll' uovo, ma senza aromi di veruna sorta. Tale può essere o di spinaci battuti o di lattuga o di zucca o di altre foglie tenere e bianche, o qualche torta d' erbe o di frutti cotti. In ultimo una pera, o anco due tenerissime e dolci crude col pane.

La bevanda sia sempre acqua pura dell' ottima che aver si possa. Alcune volte per varietà al secondo piatto si possono sostituire le rane e le giovini testuggini che sono state saviamente proposte, purchè acconce senza aromi, ma con qualche erba.

Dopo il pranzo, un poco di riposo sopra il letto; e, passate circa quattro ore, una leggiera refezione di pane lavato nell' acqua e condito con sugo di limone e con zucchero o con gelo di ribes, o qualche grata confezione non calorosa.

Per varietà si può in quest' ora bevere qualche volta della decozione o scottatura di limone fatta a guisa di tè con zucchero, la quale è molto grata al gusto e molto confacente al nostro pensiero di temperare l' acredine alcalica morbosa già indotta negli umori, e non essendo i sughi acidi contrarii, ma concordi ed ausiliarii al latte, la cui bontà consiste in gran parte nella partecipazione dell' acido.

Intorno alle due ore di notte un' altra bevuta di latte con acqua simile a quella della mattina, ma qualche poco minore.

Se mai occorresse conciliare il sonno, allora si mescoli il latte in una scottatura leggiera di capo di papavero con poco di zucchero.

Digitized by Google

Dell' oppio si teme nel caso nostro per la sua facoltà sudorifica e calefaciente; siccome si teme ancora la febbrifuga efficacia della china, parendo sufficiente la febbre già esistente a dissipare il fomite già introdotto, e di cui è la continua produzione nel corpo medesimo, la quale non può essere impedita da quel rimedio, in altri casi eccellente.

Si crede ancora inutile il cauterio, anzi si teme che potrebbe piuttosto accrescere qualche poco il riassorbimento di sue materie parimente separate e guaste. La cavata del sangue anco in caso d' emorragia non si crede necessaria.

La quiete poi dell' animo e la non curanza di ogni altro affare, fuori che di questa esattissima cura, il silenzio e il placido sonno saranno importantissimi aiuti, i quali si sperano dalla prudente condescendenza dell' infermo medesimo.

La tosse va sedata o coll' acqua pura o addolcita con qualche conveniente giulebbe, come di papavero o di pomi.

Tutte queste cose ha stimato opportuno il dire per puro discarico del suo dovere chi ha avuto l' onore d' essere consultato, ben sapendo che la singolare dottrina ed esperienza degl' insigni professori assistenti non han bisogno d' alcun lume straniero, anzi sottoponendo alla loro approvazione questa semplice e sincera esposizione di ciò, che l' osservazioni reiterate in simili mali e la ragione della fabbrica umana gli han potuto finora suggerire per la salute del nobilissimo infermo, la quale egli brama con tutto l'animo suo.

Digitized by Google

XV.

Cateratta.

Se le circostanze del male descritto nella relazione del dì 2 settembre 1747 non sono molto mutate nel corso di otto mesi, è manifesto che l'alterazione dell'organo della vista nella nobilissima dama è quella che si chiama volgarmente cateratta, e che consiste nell' essere diventata opaca la lente cristallina dell'occhio sinistro, e così impeditosi il passaggio alla luce, onde resulta la cecità per quell'ingrossamento e lentore degli umori che sagacemente si accenna nella detta relazione, e per la conseguente mutazione di coesione nelle minime parti componenti la detta lente cristallina, che prima era trasparente ed ammetteva il passaggio libero dei raggi visivi.

Secondo la natura di una tal causa furono molto prudentemente proposti i rimedii attenuanti; ma si può sospettare che la loro efficacia non abbia penetrato fino all'intima ed ultima composizione di una parte così finitamente tessuta, e che, come succede anco in altre deposizioni morbose e dure nel rimanente del corpo, la resistenza delle materie da muoversi sia naturalmente maggiore dell'impeto del sangue che scorre per canali estremamente sottili. Perciò si crede che la vera ed unica cura di questo male sia totalmente chirurgica, cioè l'allontanamento della detta lente opaca dalla direzione della pupilla, sicchè i raggi possano passare immediatamente all'umor vitreo e frangersi, benchè più debolmente, in esso, e per-

venire alla retina, immediato organo della vista, e quivi produrre una competente sensazione, come per lo più suol succedere, se non si desse il caso che anco il vitreo fosse intorbidato, o altro male vi fosse congiunto (il che rare volte accade), e se l'operazione sia fatta destramente, come è facile ad ottenere. Questa deposizione di cateratta è il solo rimedio a quell'occhio infermo, se si voglia restituire la sua azione. Ma se l'altro occhio rimane ancora illeso, ella non è assolutamente necessaria per l'ordinarie funzioni della vita, non potendo temersi dalla permanenza nel corpo e nel proprio suo sito di questa piccolissima parte alterata veruna conseguenza per le altre. Se poi anco l'altro occhio cominciasse a soffrire il simile annubilamento, e col tempo si oscurasse, è allora manifesta la necessità di ricorrere all'accennata operazione.

Per impedire poi una tale propagazione di male, se l'arte può fare alcuna cosa, questa par che debba dependere solamente dal regolamento del vitto moderato tenero e di sostanze poco crasse, poco tenaci, ed in gran parte acqueo, latteo ed erbaceo.

L'evacuazioni di qualunque genere, supposta l'assenza della pienezza e la continuazione di un tal vitto, sembrano inutili e piuttosto moleste; e tali si credono ancora tutte le materie non cibarie, ma di farmacia, che sogliono essere dure, stimolanti ed evacuanti le parti più fluide e più utili degli umori, e partecipano tutte le più o meno di venefica natura.

Inutili e moleste si credono ancora le fontanelle, e totalmente vane tutte le applicazioni esterne, se pure

non sieno anco pericolose, non condannandosi però l'ordinaria lavanda d'acqua pura.

Questo è il sincero sentimento di chi stima infinitamente l'onore di essere stato consultato, il quale ei volontieri sottopone al giudizio e alla prudente direzione dei dotti ed esperti professori curanti.

XVI.

Epilessia.

G'insulti epiletici che han cominciato nell'ingresso dell'età giovanile e che irregolarmente ricorrono con sintomi di vario grado e di varia apparenza, e massime con trepidazione e palpitazione del cuore, e con dolore di stomaco, e con vomito convulsivo, fan sospettare che la loro cagione, oltre qualche residuo d'acredine scorbutica degli umori, come prudentemente si suppone dal dottissimo medico relatore, possa anco in parte dependere essenzialmente dalla presente costituzione dei nervi o del loro principio e delle parti continenti, o dalla copia o maniera del concorso del sangue dentro alla cassa del cranio.

Tale epilessia, che sopravviene passata l'adolescenza, essendo, come osservò anco Ippocrate, di sua natura più difficile a curarsi, richiede tanto maggiore la diligenza e la sollecitudine nel caso nostro per rendere almeno più rari e più miti gl'insulti, quando non riescisse abolirne affatto la cagione.

Perciò si loda moltissimo il continuare l'esecuzione dell'ottimo consiglio ippocratico saviamente proposto dai signori medici curanti, cioè il mutare e luogo e

vitto, viaggiando; e si crede in generale che vadano evitate con somma cura tutte le cause occasionali che concorrono a risvegliare gl' insulti, come passioni d'animo e lunghe e profonde applicazioni della mente, moti violenti del corpo, cibi duri e stimolanti, medicamenti volgari presi dalla farmacia o dalla chimica, e tutto ciò che può accrescere soverchiamente l'afflusso del sangue al cervello o l'azione immediata straordinaria di qualunque particolare distribuzione di nervi.

La principale speranza del miglioramento si crede che possa fondarsi in un lunghissimo o perpetuo uso d'una dieta mollificante le fibre ed attenuante e dolcificante li umori; e perciò si proporrebbe la mattina a digiuno una bevuta di latte allora munto di vacca o d'altro ruminante, e poco dopo una bevuta d'acqua purissima e fresca.

Al pranzo, la minestra di brodo con poco pane e con lattuga o acetosa o altra simile erba quasi insipida bollitavi. Lesso ed arrosto in mediocre quantità di carni giovini e tenere, condimenti non aromatici, ma principalmente di sugo di limone o d'ottimo aceto, e molte erbe tenere e grate o in insalata o cotte, e molte buone frutte anco per la ragione dell'inveterato vizio scorbutico, che con simil metodo sicuramente si toglie.

Per bevanda, sola acqua pura, della quale si beva ancora per facilitare la digestione alcune ore dopo al pranzo. La cena sia senza carne e parchissima o nulla. Si approva ancora molto il frequente bagno domestico d'acqua comune mediocremente calda; e si propo-

ne in oltre l'uso di tempo in tempo, come ogni due o tre anni, di qualche acqua minerale soave e passante, o acidula o termale, presa alla sua sorgente, per produrre una universale interna lavanda di tutti i canali e vasi anco minimi del corpo, e rendere più libera la circolazione e la separazione degli umori.

Rispetto poi alla viziata operazione della facoltà genitale, si vede che nel caso nostro non è alterata la separazione dell'umore prolifico dal sangue, nè l'attitudine del condotto per portarlo nel seno muliebre, ma che solamente è ritardato l'opportuno passaggio del medesimo umore dalle vescicole dentro all'uretra, il qual passaggio segue dopo la diminuzione della rigidità dell'istessa uretra; perciò si crede che una soverchia azione nervosa e convulsiva delle fibre costringa e chiuda gli orifizii. E perchè questo incomodo è del genere spasmodico, par che fosse uno dei preludii della disposizione epiletica universale che poi si è manifestata. Si potrebbe sperare che l'istesso metodo proposto per l'epilessia fosse per diminuire anco questo incomodo, rilassando le fibre; onde vieppiù si commenda il costante uso del vitto latteo, acqueo, erbaceo, quieto, mollificante, e delle tiepide rilassanti lavande.

XVII.

Flusso bianco.

Il male presente per cui si domanda consiglio, e che è diligentemente descritto nella relazione trasmessa, par che non sia altro che un mediocre e benigno

fluore sieroso uterino continuo negli intervalli delle consuete e abbondanti e regolari purgazioni sanguigne mensuali. Essendosi già dalle medesime disciolta, come pare che si debba supporre, quella distensione e difficoltà al moto oscuramente dolorosa nei muscoli del collo, e non essendo fatta menzione di veruna altra circostanza che alteri il libero e facile e costante esercizio di qualunque altro organo del corpo, si suppone che sia uniforme e tranquillo il moto del cuore: e non vi essendo la minima ragione di pensare ad alcuna alterazione per causa estrinseca nella minuta struttura superficiale delle parti, onde simili fluori hanno naturalmente l'esito, è manifesto nel caso nostro che l'origine del male proposto si deve ascrivere a cagione puramente intrinseca.

Certo è che la naturale e periodica evacuazione sanguigna uterina nasce dalla pienezza del sangue che si accumula nel corso d'intorno a quei trenta giorni nel corpo muliebre, e dalla determinazione a portarsi in maggior quantità nei tronchi delle arterie, onde si diramano quelle dell'utero e del suo collo, insieme colla struttura particolare delle estremità di quelle arterie medesime in piccolissimi seni di fibre elastiche tessuti, che hanno un orifizio nella superficie, il quale per sè medesimo sta chiuso, se non lo sforzi per di dentro l'impeto del sangue affluente. Ed è altresì certo, che quando questo impeto è mediocre, e l'apertura non è nè per debolezza di fibre troppo cedenti, nè per la robustezza loro affatto chiusa, allora non passerà il sangue in globi rossi che sono maggiori, ma passerà in globi trasparenti che sono minori, e che

compongono quel che si chiama siero del sangue, e produrrà quel flusso acquoso e flavescente e continuo.

Sicchè per impedire una tale separazione sarebbe necessario il deviare qualche porzione del sangue distribuendolo in maggior copia altrove, e l' accrescer elasticità e vigore alle fibre vasculari nella parete dell' utero e del collo di esso, e nelle parti aderenti e vicine.

Col lungo uso di qualche metodo che soddisfaccia a queste due intenzioni, si crede possibile e sperabile il togliere questo flusso, che per altro suol essere diuturno, e suole non cedere ai volgari medicamenti che in grandissimo numero sono proposti comunemente da quei che trattano dei mali delle donne con troppa credulità, e senza l' esatta cognizione della struttura e meccanica dei loro organi.

Questo metodo, secondo che l' esperienza ha mostrato a chi ha ora l' onore di proporlo con tutta la deferenza alla dottrina e accortezza del professore curante, consiste nell' uso familiare e frequente dei bagni tiepidi di tutto il corpo di acqua comune temperata al conveniente e comodo grado di calore con una porzione di essa scaldata al fuoco, e nell' uso assai più frequente di lavande parziali di pura acqua fredda, colle opportune cautele di tempo e di circostanze nell' applicazione dell' uno e dell' altro di questi rimedii; la prima delle quali è, ch' ei s' adoprino nei soli intervalli tra le periodiche purgazioni sanguigne, tralasciandoli nel tempo di esse, siccome ancora nella gravidanza, nella quale va usato particolar governo, essendo allora necessario l' alterare alquanto

questo metodo secondo le occorrenze; il che appartiene alla savia direzione del medico assistente.

Nei tempi dunque liberi, questi bagni dovrebbero usarsi almeno ogni due o tre giorni per lo spazio di una mezz' ora, tenendo immerso tutto il corpo in una tinozza nell' acqua, sempre nuova e pulita. L' ora più opportuna è nel principio della notte. Il grado del calore è quale può con soavità soffrirsi.

La lavanda poi d' acqua fredda deve esser fatta senza alcun timore, due o tre volte il giorno, all' orifizio esterno del collo dell' utero con una spugna fine in gran libertà ed abbondanza.

È facile l' intendere come per l' operazione meccanica del freddo contatto le fibre tutte delle vicine parti debbano esercitare maggior contrazione, onde il più facile chiudimento dei minimi orifizii arteriosi esalanti il siero che costituisce la materia del flusso non acre nè velenoso, ma che pur si vuol togliere come incomodo. L' immersione del corpo tutto nell' acqua calda, dilatando i vasi sanguigni più vicini alla superficie, distribuisce la quantità del sangue più egualmente.

E queste sono le ragioni di ciò che in fatto si osserva quando questo metodo è con coraggio e costanza usato nel fluore innocente uterino, al quale riescono soverchi ed inutili i rimedii interni, massime i decotti di salsapariglia o di altre radici o sostanze legnose, che sono da molti pratici proposti. I rimedii poi interni astringenti potrebbero essere piuttosto dannosi, dovendo tutti partecipare d' una certa attività stimolante che, operando prima su tutto il sistema nervoso e sul cuore, può anzi accrescere la cagione del

male, e produrre altri più importanti incomodi. Le lavande o iniezioni esterne astringenti e vulnerarie si escludono, come troppo forti e superflue; e solamente si ammetterebbe a quest' uso la posca di piccolissima dose d' aceto in molta acqua pura, o qualche leggierissima e chiara decozione di pianta aromatica, come tra le molte ottima è quella di foglie d' alloro o di salvia o di sclarea. La qual posca o decozione può usarsi fredda, come si è detto dell' acqua pura, ed anco tiepida quando si avesse qualche invincibile orrore alla fredda lavanda della sola acqua, nel qual caso principalmente si vuol dare a queste composizioni la preferenza.

Il vitto conveniente a questa cura è quello che è ottimo anco generalmente a tutti i sani per mantenersi tali e per prolungare la vita, cioè il temperato e regolare, composto d' intorno a due terzi di materie vegetabili fresche e d' un terzo di carni di giovine animale, non escludendo i pesci, massime solamente lessati. Si ammette ancora il vino tenue temperato e in modica quantità, se ve ne sia la consuetudine o la voglia. Si loda molto il moderato esercizio e la mescolanza di qualche più giocondo divertimento o di letizia colla continua e con ogni studio procurata tranquillità dell' animo.

La gravidanza non si crede punto nociva.

E se il metodo proposto si riconoscesse nel corso di qualche mese non abbastanza efficace per togliere onninamente il flusso, che sempre si suppone essere il solo male di cui si cerca la cura, si crede che l' uso dell' acque termali interno ed esterno, sul luogo della

loro sorgente, non già lontano da essa, potrebbe essere molto giovevole, come noi abbiamo l' esperienza che i bagni caldi di Pisa sono il più sicuro rimedio tra noi conosciuto per questa particolare infermità, dalla quale si spera e si desidera che la nobilissima persona possa restare finalmente libera, preparandosi con quella còstanza che conviene alle sue virtù a contentarsi dei piccoli e lenti progressi, per non accrescere, come spesso avviene, nuovi e grandi incomodi di sanità colla troppo premura di abolire subitamente i consueti e soffribili.

CONSULTI MEDICI

DEL CAVALIERE

ANTONIO VALLISNERI.

I.

Febbretta ostinata in un fanciullo.

Osservo dalla prudente e dotta relazione la spinosa cura del nobile fanciullo, sì per avere i principii costitutivi de' suoi solidi e de'suoi fluidi assai spossati e languidi, sì per essere in una età tenera e fastidiosa, in cui, in parte perchè non vuole, in parte perchè non conviene, dar non si possono tutti que'rimedii che sono veramente i più efficaci dell'arte nostra per debellare un male così ostinato e ribelle, il quale ha le sue radici fino ne' primi stami della sua vita altamente piantati. Non dobbiamo nulladimeno perderci di coraggio dandogli pochi e spesso replicati rimedii per risvegliare la natura torpida e sonnacchiosa che in quell' età suol essere per ordinario vigorosa e brillante, e da sè stessa sovente la più sicura e la più soave medicatrice de' mali; lo che i savii dell' Egitto conobbero quando con severa legge proibirono a' medici dar rimedii a fanciulli sotto i sette anni per

non far torto alla suddetta provvida sempre e sagace maestra.

La lenta febbretta che da due mesi in qua lo molesta, è anch'essa figliuola dello sconcerto de'fluidi e della debolezza de' solidi, e particolarmente del fermento stomacale e de' sughi che gemono nelle prime vie, e particolarmente d' una bile snervata e insipida, da' quali non resta ben preparato il chilo, non bene imbiancato, non bene ridotto alla perfezione necessaria, ma crudo e panioso entra nel sangue, l'imbratta, lo rende lento e tardigrado e privo di quel balsamo oleoso volatile e di quegli spiriti che si ricercano per mantenere in equilibrio e nel dovuto vigore i solidi coi fluidi e i fluidi co' solidi, perchè seguano i moti regolati di questa oltremirabile macchina.

Da ciò ne sono nati tutti i descritti sconcerti dal principio di sua vita fino al presente, per generarsi spiriti torpidi, e del suo elastico e limpidezza privi, e per non separarsi ne' vagli o colatoi il puro dall'impuro, restando la maggior parte di questo a contaminare la massa de' liquidi circolatori, minacciando ristagni, ostruzioni, impaludamenti nelle glandule e ne' visceri di primo uso. Da ciò pure è nata la febbre, fermentando lentamente quei pigri umori, e cagionando quell' ostinata febbretta che viene descritta.

Gl' indicanti sono di detergere e di aprire le intasate vie, di correggere quei viscidumi, o paniose mucilaggini, che imbarazzano le medesime, e tutta la glandulosa famiglia, dar un moto migliore al sangue, depurarlo dagli escrementi, assottigliarlo, volatilizzar-

lo, e introdurvi del balsamico e dell' attivo, frenando la febbre, corroborando lo stomaco, risvegliando a miglior uso i suoi fermenti, ed eccitando a operazioni più pronte e più vigorose la sua tarda e freddolosa natura: cose tutte che facilmente si concepiscono, e presto si dicono, ma non così presto eseguire si possono, sì perchè abbiamo che fare con un infermo di età tenera solita ad abborrire i rimedii, sì perchè bisognerebbe quasi per così dire rifabbricarlo, come in altro caso disse Areteo: *Oportet totum hominem permutare, quod per Jovem nec Diis ipsis facile.*

Veggo adoprati sin ora i più specifici e proprii rimedii, cioè gli amari, che sono appunto quelli che hanno tutta la forza più energetica per restituirlo in salute, ma non bisognerebbe che fossero mescolati col zucchero, che leva loro la forza migliore, ha un acido occulto, e abbonda d'un viscido a'nostri fermenti nemico e tumultuante.

Sono solito a fare piccoli bocconcini, involgendogli nella scorza o buccia rovesciata delle grana d' uva di Lipari, o simile, acciocchè facilmente, e senza nausea gl' inghiottano componendogli nella seguente maniera. ℞. *Fol. Camed. Camepithios, Absynt. Cent. min. Rad. Gent. Aristoloch. rot. a* ℥*ij. Chin. Chin. opt. Rhab. elect. a* ℥*iij. Omnia seorsim in tenuissimum pollinem redigantur, deinde exacte misceantur et cum Syr. de Cicor. cum Rhab f. b. q. s. scr. ij pro quolibet.*

Il mio solito è dare queste polveri al peso d' una dramma nel vino bianco una o due volte il giorno, conforme veggo il bisogno, colle quali non solamente

ho levate febbri lunghe e ostruzioni, ma la cachessia, e principii d' idrope, domata l' ipocondria e molti ribelli mali che vengono da una linfa cruda e paniosa, e da fermenti inerti ed effeminati delle prime vie; ma avendo che fare con un fanciullo, sarà assai se le prende in bocconi. Vede la virtù somma del signor Galvani, da me divotamente riverito e stimato, esser questa un' unione de' più specifici ed efficaci rimedii dell'arte, particolarmente negli accennati casi, essendovi il miglior degli antichi ed il miglior de'moderni, da me così pensata, e dagli effetti propizii confermata, soddisfacendo a molti indicanti, e dolcemente portando fuora gli umori che peccano, e in un istesso tempo tenendo in freno e domando la morbifica cagion febbrile.

De' suddetti bocconcini ne prenda tre la mattina, e tre a ore 21 in circa, osservando, che se si scaricasse più di tre volte il corpo, fra il giorno e la notte, si sminuisca la dose, se no, si accresca, rimettendomi alla provata prudenza e virtù del suo dottissimo medico.

Terminata la febbre, se ne diano tre soli ogni mattina, per 40 o 50 giorni, facendogli sempre bere sopra una tazza di brodo salata col sale d'assenzio, col quale salino anche tutta l' acqua in cui cuociano i suoi cibi.

Se il ventre ne' suddetti 40 o 50 giorni fosse ostinato, si mettano frequenti lavativi col solo brodo salato e zuccaro rosso, ovvero da'bocconcini si levino tutti gli altri semplici amari, e si facciano colla sola china-china e rabarbaro in eguale porzione, imperocchè egregiamente, dirò così, insieme si maritano, e in buona lega s' uniscono, essendo amendue amari e corroboranti ec.

L' Elvetio propone un altro metodo di medicare i fanciulli e i delicati, che anco questo col tempo riesce; cioè far loro porre lavativi due volte il giorno con la semplice decozione di china-china, di ʒij ne' fanciulli, e di once due negli adulti, locchè probabilmente accade, per essersi scoperti vasi lattei anche nelle intestina grosse, o perchè vi sieno strade ancora non conosciute, o perchè, come dice Ippocrate: *Totum corpus nostrum porosum est et perspirabile.* O perchè come dice lo stesso: *Circulus est, consensus unus, et consentientia omnia* ec.

Se però si può, stimerò sempre meglio i rimedii dati per la bocca superiore, più che per l' inferiore, a riguardo di detergere e nettar bene lo stomaco ec. Oltrechè troveremo la stessa e forse maggiore renitenza nel porre i lavativi a' fanciulli, che ingannargli per bocca.

Si potrebbe anche dare il siroppo di cicoria col rabarbaro, avvalorato con dentro la china-china rimescolata, ovvero dargli questa sola in una chicchera con un poco di cioccolata, ma se si può la prenda in bocconi.

Tutta l' acqua, in cui fanno i suoi cibi, sia non solamente salata col sale d' assenzio, ma calibeata.

Per bevanda ordinaria prenda la decozione di radice di china, di salsapariglia, e rasura d' avorio, a cui per darle grazia aggiungano scorza di cedro, o simile.

Caso che non volesse niuno de' suddetti rimedii, prenda almeno due volte al giorno il siroppo di cicoria col rabarbaro duplicato.

Se finalmente nè meno questo gli piacesse, bisognerà andare per le lunghe, dandogli un cioccolato di

rane colla china, rasura d'avorio, ed a suo tempo di vipera.

Questo è quanto par opportuno per sollevare il nobile fanciullo, così pensando il Vallisneri ec.

II.

Gravidanze false di una gran dama.

Raro e difficile molto da concepirsi e da spiegarsi è il caso della nobilissima dama con tanta esattezza e cautela descritto, imperciocchè per quanto abbia letto e veduto moltissime false concezioni o gravidanze mentite, tutte però terminate sono con uscita d'acqua o flati, e qualche volta con nulla, come narra l'Arveo (*Exercit. de Partic. p. m.* 337) d'una giovane figliuola d'un medico suo amicissimo, *quae gravida facta, simptomata omnia praegnantes comitari solita, experiebatur; ea sana et vegeta post* 14 *septimanam foetus in utero motum sensit; et tempus partui debitum emensa est, indiciaque jam imminentis partus adesse rata, cubile, incunabula, ceteraque ad partum necessaria in procinctu habuit: sed frustra omnia, et Lucina votis abnuit: motus enim soliti cessarunt, ac paulatim ut increverat venter, detumuit absque ulla aegritudine, sterilis autem mansit in posterum.* Altre si sono avvedute di non essere di vero feto gravide, passando il tempo di partorirlo per la morte del medesimo, altre diversi sintomi hanno provato; ma che per tre volte, con segni di vera gravidanza, e con uscita di solo sangue nei primi due emulanti un aborto, e nell'ultimo sino al compimento di nove mesi, termine al parto naturale prefisso, nulla

più, e all' occhio purissimo sangue seguito sia, non è così ordinaria cosa, nè così facile a spiegarsi. Osservo ancora come dopo i tre primi parti felici s' incominciò nel quarto a disturbare l' ordine naturale; essendo stata supposta gravida nel mese di gennaio dell' anno 1718, quando non partorì se non alli 2 di giugno dell'anno seguente 1719, dal che si vede che sino allora cominciavano a sconcertarsi le belle leggi alla grande opera destinate, essendo stata supposta gravida quando non era, benchè so che non manchino autori, che hanno dolcemente creduto e che provare pretendono potere dopo i nove mesi prolungarsi per molti altri mesi il parto, fondati su ragioni che non hanno potuto da me un pieno consentimento impetrare, come ho dimostrato nella mia *Istoria della generazione dell' uomo e degli animali.* Come poi seguite siano queste vane gravidanze, non possiamo spiegarlo se non con probabili congetture, conciossiachè io non posso dissimulare l' oscurità in cui siamo come segua la prima generazione o lo sviluppo dell' uomo dalla femmina, laonde nella medesima oscurità saremo ancora nello spiegare tutti i fenomeni che da quella dipendono. La mia sentenza si è, che ogni animale nasca dall'uovo, non eccettuati gli animali vivipari nè l'uomo stesso, e che maturato l'uovo dentro il suo ricettacolo, detto *corpo giallo* dal Malpighi, aspetti la fecondazione dallo spirito prolifico del maschio, la quale ora non segua, ora segua perfetta, ora imperfetta, non solo conforme la disposizione dell' uovo, ma anche conforme la forza più o meno energica del detto spirito. Ciò posto, può probabilmente sospettarsi che ogni volta che

la nobilissima donna ha creduto di aver concepito, abbia veramente concepito, e sia restato fecondato un uovo, ma imperfettamente, la quale imperfezione se sia venuta dalla parte dell'uovo mal disposto, o dalla parte dello spirito fecondatore non abbastanza energetico, o da qualche altra cagione, non posso determinarlo, non sapendo nè l' età, nè la robustezza, nè la qualità del marito, nè altre cose da sapersi pur necessarie. Fecondato dunque imperfettamente quest' uovo, è disceso nell' utero, che in quei tempi sta sempre pronto e annaffiato di sangue e di sughi nutritivi per riceverlo, abbracciarlo e nutrirlo; ma come lo sviluppo e la generazione del feto dentro all' uovo era imperfetta e quasi poco meno che un uovo vano, non ha potuto crescere, nè dar fuora a suo tempo il frutto desiderato; ma ne' primi due casi in capo a tre mesi, nell' ultimo in capo a nove, e forse alquanto prima, corrotto e sciolto è uscito in fine con lo sgorgo di quella copia di sangue che nelle cellette e canali dell'utero si era raccolto. come per inganno della natura, che mai non istà oziosa, per ottenere il suo intento.

È stata dunque sempre la nobil donna gravida, ma gravida d'un feto piccolissimo, imperfetto, non abbastanza sviluppato, e per così dire *ombratile*, e co'primi soli tenerissimi filamenti abbozzato, e perciò ha provato tutti que' sintomi di nausee, vomiti, ingrossamento a poco a poco di ventre, e moto interno, che nell' altre gravidanze ha esperimentato, godendo per altro in tutto detto tempo perfetta salute, come dicono nella storia.

Nè paia cosa cotanto strana che io ardisca dire che

fosse gravida, conciossiachè tutto giorno veggiamo, che quando i fiori loro non appariscono, quanto più tardano, tanto più varii sintomi afflittivi le tormentano; ma *questa godeva peraltro in tutto detto tempo perfetta salute, cresceva a poco a poco il ventre e gravida si conosceva*, segno che quella copia di sangue che ogni mese si impiegava a portare il dovuto soccorso all' utero, colà tardigrado circolava, colà sperava la provvida natura, ma ingannata, per dir così, di somministrare il nutrimento dovuto al feto, nè empieva il restante de' vasi sanguiferi del corpo di soverchio turbato sangue, che suole alle donne che non pagano i suoi lunari tributi tanto danno apportare. Allettato intanto l' utero stesso da quell' uovo o feto benchè imperfetto, come da un ospite ingannatore, faceva le sue ordinarie funzioni, come se l' uovo stato fosse perfetto, si dilatava e cresceva nella sua cellulare sostanza, e faceva quei movimenti che quando il feto è fatto alle volte, o anche da qualche altra ragione irritato suol fare, i quali non sono sempre moti del feto, benchè tali creduti, ma sovente dell' utero emulatore de' medesimi. Non s' è mai veduto l'aborto, nè sotto forma d'uovo, come lo vide caduto dalla saltatrice Ippocrate, e come sovente in casi simili si vede e in altro modo, il perchè non crebbe mai a molta grandezza per la sua imperfezione, e si corruppe, e si sciolse, e si spappolò con l'annessa sterile e magra placenta, per essere troppo tenero e facilmente solubile, onde uscì o avanti, o mescolato col sangue sotto forma d'una linfa viscosa e per feto co' suoi annessi non distinguibile. Chi ha pratica della notomia

di questi tenerissimi aborti, sa benissimo che si vede appena una piccola nuvoletta della grandezza, al dire insino d' Aristotile, d' una formica, cioè aperto l'uovo si veggono appena bianche fila d' una incredibile tenerezza mirabilmente aggrovigliate, che rozzamente abbozzano questa artificiosissima macchina, le quali, appena toccate, si liquano, si squagliano, e in una molle melmetta si convertono. Tanto sono finissimi, estremamente dilicatissimi, e quasi che impercettibili i principii del nostro essere, che inducono l' animo di un vero filosofo a stranamente maravigliarsi, e a profondamente venerare quella gran mano maestra, d'infinita sapienza dotata, che ha voluto cavare da così tenui e oscuri principii l' altera macchina di questo corpo.

Preveggo una forte obbiezione che a me può farsi, cioè essere probabile, che ciò possa essere accaduto ne' due primi aborti di tre mesi, ma nell'ultima gravidanza di nove mesi, ne' quali per quanto poco nutrimento assorbisse il feto doveva però essere a maggior mole cresciuto, se dovea corrispondere all'accrescimento dell' utero dilatato, non è probabile il mio pensiero. Rispondo che siccome nel caso suddetto riferito dall' Arveo crebbe e decrebbe il ventre, senza che cosa alcuna nemmen si vedesse; così più facilmente poteva crescere nella nostra generosissima gran dama, se dentro vi fosse stato un uovo, benchè piccolo e male organizzato, ponderando che doveva essere però cresciuto a una mole maggiore de' primi due aborti, se nel settimo mese si vide uscire una linfa sanguigna, e si sarà poi il restante a poco a po-

co sciolto e colato ne' seguenti due mesi, nell'ultimo de' quali fu da una forte e tetra malinconia assalita, per gli effluvii cadaverosi dell'uovo corrotto e squagliato, che imbrattando il sangue, giunto al capo rendeva torpidi e dirò così tenebrosi i lucidi suoi spiriti, donde nasceva quella tristezza o lurida e continuata melancolia.

Se parliamo di ciò che deve in avvenire accadere, non è sì facile l'indovinarlo, nè vorrei che le accadesse ciò che accadette alla riferita dall'Arveo. Io nulladimeno voglio sperar bene, il perchè con pochi e sicuri rimedii, e con un regolatissimo modo di vivere può ritornare in sesto l'armonia del suo utero e delle parti alla generazione destinate, e ridurre nel dovuto equilibrio i solidi con i liquidi, e far sì che nulla manchi all'uovo da fecondarsi, quando pure da essa non manchi la forza dovuta per il necessario lavoro.

Gl'indicanti dunque sono di addolcire ogni acrimonia de' fluidi, in cui suppongo poter peccare per essere di *costituzione gracile* e di *temperamento bilioso ;* dar un moto più regolato intestino e locale a' medesimi, e rendergli d'un oleoso volatile e balsamico più dotati, acciocchè venga lavorata una linfa più pura e più attiva per adempire le necessarie funzioni che si ricercano alla grande opera della generazione.

Se fossimo in altra stagione più benigna, e non entrassimo a gran passi nell'orror dell'inverno, si potrebbe prescrivere una purga più regolata, ma bisogna contentarsi in questi e ne' venturi rigori di quanto si

puote, rimettendomi a un tempo più proprio per dar l'ultima mano a un negozio di tanta importanza. Potrà dunque intanto prendere due volte al giorno sei, o sette oncie della seguente acqua medicata di latte, che adempie a tutte le indicazioni, per non sturbarla con una lunga e tediosa serie di diversi rimedii, cioè la mattina, a digiuno e due ore circa avanti cena.

℞. *Radic. Cinae* ℥ij. *Ligni Sassafras* ℥j. *Aloes* ℥s. *Rasur. Ebor. C. C. a* ℥i s. *Folior. salv. orient. Melissae a M. S. Rorism. Petroselin. a p. j. Cortic. Citri* ℥. s.

Mis. Infund. in Seri Vaccin. rec. aq. nucerin. ℥ *a lib. x. Relinq. per xij horas, deinde S. A. destillent. in B. M. et servet ad usum in vase vitreo bene clauso.*

Prenderà adunque la suddetta dose in circa ben calda, acciocchè lo stomaco l'abbracci, e seguiterà quel tempo che sarà giudicato opportuno dalla prudenza de' suoi dottissimi medici, calando o crescendo la dose o con altra acqua allungandola e temperandola, conforme vedranno il bisogno, e conforme il genio e il gusto della gentilissima signora.

Mi piacerebbe pure che avanti pranzo, nell'ora che va a tavola, prendesse un cucchiaio di gelatina di radice di cina e di rasura di avorio fatta nell'acqua di salvia, la quale pure potrebbe prendere anche avanti cena.

So che in questi casi i marziali da tutti lodati sono, ma essendo in questa stagione mi contenterei che prendesse la mattina nella suddetta acqua dieci o dodici goccie di tintura di Marte, cavata col sugo di pomi-appii.

Digitized by Google

Si potrebbe anche medicare il primo bicchier di vino che beve tanto la mattina quanto la sera con infondervi limatura di chiodi di cavallo dentro un pannolino rinchiusa, e un pizzico di salvia di Levante e di rosmarino, potendosi poi nella primavera ventura, premessa una purga gentile, darla in sostanza con modo particolare preparata.

E di più giudicherei molto lodevole che inacquasse anche il restante vino che deve bere con lunga decozione di radice di cina, ec. Fra pasto può pure prendere a suo piacimento la decozione di salvia in forma di the, tanto per la fecondazione dagli Egizii e da'nostri vecchi pratici lodata, non negando che prenda anche qualche volta la cioccolata, stando per altro lontana per il suo gracile temperamento e bilioso da rosolini, da vini generosi d' ogni sorta, e particolarmente da sorbetti e bevande gelate che piuttosto inducono sterilità, quantunque paia che qualche giovamento apportare al suo calore potessero, essendo un inganno del senso, che anche i più prudenti tradisce. Piuttosto beva sempre caldo, come comanda il celebre Davini nel suo elegantissimo trattato *De potu vini calidi.*

Il ventre si tenga obbediente con un poco di conserva di fior di cassia del Donzelli, e con baccelli di cassia canditi, o con la conserva dilicatissima d'uva d Lipari o simili, o con serviziali di semplice brodo alla Rediana, stando lontana da' purganti.

Se non fossimo in questa stagione i bagni d'acqua medicata con erbe uterine ottimi sarebbono, e a suo tempo la bibita del latte, o un ciocolato di vipera, e

poi di un' acqua termale, ovvero un decottino dolcificante e aperitivo gioverebbe molto, ma per ora bisogna contentarsi di quanto comporta la natura del tempo.

Non parlo di cavar sangue nè d' altri cerusici rimedii, perchè nè vi veggo il bisogno, nè la stagion lo permette; come non parlo dell'esatta regola del vivere, che mi pare soverchio dove assistono così valenti maestri, de' quali ne faccio una distintissima stima. Questo è quanto ec.

III.

Podagra e fastidioso prurito per tutto il corpo.

Due mali tormentano il nobilissimo prelato, cioè uno particolare negli articoli, ch' è la podagra, l'altro universale ed esterno per tutto il corpo, ch' è un fastidiosissimo e rabbioso prurito. Quantunque paiano differenti riguardo al sito e al dolore che apportano, riconoscono nulladimeno amendue la loro cagione da una stessa impura fonte, lo che conobbe anche il nostro savio Ippocrate quando scrisse: *causa eadem, locus autem differentiam facit.* Qual poi sia la cagione, non è molto difficile da concepire, imperocchè ogni qual volta sentiamo pugnere, mordere, e stranamente irritare le nervose e membranose parti, subito concepiamo essere imbrattata la massa de' fluidi da rigidi ed acuti sali, che hanno preso il predominio nella medesima, i quali non trovando per la loro asprezza e grossezza pori proporzionati ne' colatoi del corpo, sono in qua e in là portati dalla corrente del sangue, e fer-

mandosi e intasandosi tra fibra e fibra, o in certe piccole cavità ed alveoli, diversi tormentosi effetti producono. S'aggiunge, che in questi casi anche il siero del sangue, e la linfa si fa paniosa, dal che ne segue un moto tardigrado, e sovente ristagni e impaludamenti, e s'impedisce che i detti sali non si assottiglino dal moto intestino e circolare, anzi co' detti liquidi rimescolati e confusi, più ribelli e più ostinati si rendono. Non è bastata la podagra (che suol essere a molti mali rimedio) ad assorbire, dirò così, e covare in seno gran parte de' menzionati feroci sali, conciossiachè ve n'è tanta copia, che ridonda e rigurgita nel sangue, e ciò nella circonferenza di tutto il corpo ad esercitare la sua tirannidè. Questo, se bene lo pondériamo, è stato un provvido moto della natura, che ha tentato scaricargli per i pori o boccucce delle glandule della cute, ma come che sono di massette maggiori delle medesime, di struttura rigida, aspra e non arrendevole, e di più impaniati da una cruda e tenace linfa, invece d'escire, colà imbarazzati si sono, e pugnendo, e rodendo quel noioso e universal pizzicore cagionano. Ringrazii il cielo, che nè al petto, nè al capo, nè ad altra nobile parte si son portati, posciachè forse a quest' ora più non sarebbe fra vivi: *effectus bonus*, si può dire, *a mala causa*; e se non è assolutamente, è almeno buono respettivamente a quello che poteva accadere.

Se consideriamo poi la cagione rimota, o la prima miniera di questi sali, e di queste viscose linfe, e crudi sieri, tutti gli autori concordano che sia nello stomaco, il quale non faccia bene il suo uffizio, non tri-

turando abbastanza i cibi, non dividendo nè assottigliando i sali, e producendo un chilo impuro, lordo, e quasi dissi fangoso e disadatto a' bisogni dilicatissimi e gentili di questa artificiosissima oltre mirabile macchina. Entra questo per le vie lattee nel sangue, e in vece di portargli un amico e dolce tributo, per risarcirla di quanto continuamente sfuma e si perde, l'imbratta e lorda di materie e di sali silvestri e sporpozionati al bisogno, dal che poi col tempo ne nascono gl' inconvenienti accennati ec.

La cagione esterna non può essere altro che un ozioso e lento modo di vivere, dando allo stomaco sovente più di quello bisogna, nè coll' esercizio assottigliando gli umori, nè traspirando, nè per altri cribri o colatoi cacciando il soverchio e il dannoso ec.

L' indicante è di addolcire tutta la massa de' fluidi, involgendo o assottigliando i sali e le paniose linfe, aprire i meati, acciocchè scappino per qualche *emuntorio*, o feltro del corpo, corroborare lo stomaco, e tutto restituire alla primiera armonia. Cose tutte che presto si dicono, ma non così presto si fanno, particolarmente nel nostro caso, per avere i suoi mali gettate molto alte radici, ed essere anche di sua natura ostinati e ribelli. Non bisogna nulladimeno perdersi di animo, imperrochè: *Nihil est tam arduum, quod non expugnet pertinax opera, et intenta, ac diligens cura*, dirò anche nel caso nostro con un savio politico.

In primo luogo qui si ricerca una rigorosissima ed esattissima dieta, altrimenti *oleum et opera perdimus*, come dice il nostro Galeno. S' è vero l' assioma, che

i contrarii si curano per i contrarii, essendo stato cagione il troppo cibo e l'ozio, è d'uopo combatterla con astinenza e con esercizio. La difficoltà si è, che stentano molto i grandi ad assoggettarsi a questi rigori, sì per l'abito fatto che li lusinga, sì perchè pare loro indecoro l'essere condannati ad una parca e povera mensa. Quindi è che Celso giustamente sino a'suoi tempi si duole di questa disgrazia, benchè d'un altro male parlasse dicendo: *Facilius in servis, quam in liberis tollitur, quia cum desideret famem, sitim, mille alia taedia, longamque patientiam, promptius his succurritur, qui facile coguntur, quam quibus inutilis libertas est.* Questo è uno scoglio, in cui spesso urtiamo, quando abbiamo l'onore di medicare persone ricche e di condizion riguardevoli, essendo sforzati a tollerare rimbrotti perchè non sappiamo sanargli, quando per lo più è difetto del paziente, ma non del medico.

Sarà dunque d'uopo, che incominci a contentarsi di una sola vivanda di buona carne, ed anche poca minestra d'orzo tedesco, o di riso, o di erbaggi, e un frutto cotto, e la sera una minestrina, o pane in brodo, o panatelle, e un frutto pur cotto, ma senza carne. Ma qui non istà tutto il medico rigore, bisogna a poco a poco assuefarsi a mangiar senza sale, per non aggiungere sali a sali, e levar la materia e l'accrescimento ai medesimi. Il vino deve affatto lasciarsi, e con acqua pura purissima dissetarsi, o in cui sia bollita rasura d'avorio, ed un poco di legno lentiscino, e radice d'ottima salsa. Stia lontano alla cioccolata, ed a'rosolini, e si può concedere il tè, e forse il caffè, ma senza zucchero, o nel latte.

Beva la mattina un brodo lungo, in cui sieno bollite viole mammole, come anche la sera prima di andare a letto, e avanti pranzo, e avanti la breve cena prenda uno scrupolo della polvere stomatica del Potero, ovvero una dramma di rasura d'avorio ben macinata. La polvere di Sicilia è anch'essa lodata, come la polvere cattolica, detta anche *magnesia alba.*

Se il corpo è disobbediente si serva della conserva di cassia del Donzelli, o di serviziali emollienti, o di latte, *essendo sempre meglio*, per parlare col Redi, di sturbar la stalla, che la cucina.

A suo tempo prenda le acque di Nocera, o al più qualche acqua che in sè contenga qualche poco di volatile zolfo, come è qui la nostra della Vergine di Monte Ortone.

Bagni d'acqua dolce ottimi, e in questi casi anche di acque dolcemente sulfurate. Ovvero, se temesse che si potesse ne' bagni svegliar la podagra, usi una stufa umida o vaporosa per molti giorni, e sudi.

Nella primavera prossima potrebbe anche instituire una purga con metodo, prendere i sughi depurati di cicorea, e in questi casi ho trovato molto efficaci quei di beccabunga, o nasturzio acquatico. Sieri di latte, o latte distillato con erbe, e droghe addolcenti, nel mese di maggio, tutto lodevolissimo. Esercizio al possibile o a piedi, o in sedia, o in carrozza.

Quest'è quanto brevemente accennava per servire all'altissimo merito, e del degnissimo prelato, e del dottissimo padre Coconati, vera idea de'sagri oratori.

Digitized by Google

IV.

Uso dell' acqua fredda sul capo ec.

Veggo il rimedio dell' acqua fredda proposto dal celebre signor dottor Boerhavio di Leiden, e dalla nobilissima inferma eseguito, col bagnarsi il capo, e fregarsi il collo con la medesima; dalla quale generosa operazione continuata sinora per lo spazio di un mese, ne ha ricavato un effetto favorabile molto per quello che i dolori di testa riguarda, mentre in tutto questo tempo non ne ha avuto mai alcuno con quell' eccesso o forza con cui soleva averne ben frequentemente, essendosi anzi alcuni giorni affatto libera ritrovata. Io me ne rallegro infinitamente dell' esito felice e fortunato, ma vorrei che la mia allegrezza potesse sempre durare, e che col tempo non avessimo occasione di dire nel nostro caso più mal che bene dell' acqua fredda. Quello incominciarsi a sentire dolor de' denti, quel comparire in testa qualche glandula, aggiugnendovisi la riscaldazione di gola, non suona troppo bene, imperocchè s' incominciano a veder fissazioni e ristagni che possono pure col tempo farsi nelle ghiandulette delle meningi e della parte cortical del cervello, e funestissimi effetti produrre. Quel freddo attuale impedisce certamente la tanto necessaria insensibile traspirazione, o rende tardigradi, o fissa gli umori, e le fibre e i canali restringe, laonde io temerei sempre che quel bene che ora fa, fosse un bene apparente, o una lusinga di bene, ma non un bene stabile e lungamente durevole.

Se disaminiamo la cagion del dolore, siamo tutti d' accordo che provenga non da un sangue fervido e che pecchi in solo calore, per parlar cogli antichi, il quale venga dalla sua sottigliezza e moto rapido portato in alto, ma da sali silvestri, acri, purganti e roditori, come saviamente hanno pensato i suoi dottissimi medici, *humorum autem indolem*, conchiudendo la loro lodevolissima teorica, *ostendit in primis dudum descriptus fluor uterinus :* del quale aveano detto che *tanta mordacitate prodit, ut et muliebria et finitimas partes quasi comburat.*

Se dunque così va la faccenda, pare a me, che coll' acqua fredda esternamente applicata, non diamo alla cagion del dolore, nè leviamo, nè domiamo quei sali che annidano ne' suoi umori, ma piuttosto diamo all' effetto lasciando nel suo vigore la causa, addormentare e istupidire facciamo piuttosto le parti dolenti, ovvero reprimiamo e ripercuotiamo per qualche tempo l' umor peccante, ma non leviamo, o non raddolciamo il medesimo, acciocchè mai più non torni ad esercitare la sua tirannide.

So che in Londra, in Olanda, anzi in Napoli, nella Sicilia ed in Malta di questo rimedio animosamente si servono, ma bisogna considerare, come c' insegna il nostro Ippocrate: *regionem, temperamentum, aetatem, consuetudinem* ec., e trattandosi particolarmente d' applicar l' acqua fredda esternamente, da qual cagione il dolore derivi; non abborrendo io già tanto dalla medesima, che in un corpo per altro sano, a cui dolga il capo per solo fervore o sottigliezza di sangue, non la permetta. Non mi sono ignoti gli autori antichi

e moderni che lodano questo rimedio, ma i buoni pratici vecchi vi mettono tante cautele, che osservare si devono, che ben di raro si può venire a un tal uso. Io ne ho trattato diffusamente in una lettera dissertatoria stampata l' anno passato da Antonio Cappone in Modena coll' occasione della ristampa dell' utilissimo libro *De potu vini calidi*, a cui premisi questo titolo: *Dell' uso e dell' abuso delle bagnature e bevande calde e fredde.* Se avessero la pazienza di leggerlo, facilmente vedrebbero in quali casi le bagnature calde o fredde adoprare si debbano, non dicendo io mai cosa che non sia approvata dall' autorità, dalla ragione e dall' esperienza.

Nel nostro caso adunque io attenderei più a medicare al di dentro che al di fuori, perchè temerei sempre che il nemico chiuso in casa non fosse una volta per insidiare la vita. Bisogna gastigarlo, domarlo, attutirlo, e per vie proprie e convenienti derivarlo, e in fine poi, quando fossimo sicuri che non potesse alzare il capo, o poco più vi restasse per affatto vincerlo o trionfarlo, s'adopri l'acqua fredda, che anche in questo si rinnoverà l'antica usanza, che torna alla moda dopo di essere stata per tanto tempo sepolta. Altro è che un sano nelle sue viscere e ne'suoi umori lo faccia, o per capriccio, o per bisogno; quel sangue e quella linfa ripercossa non potrà mai far quegli effetti che farà un sangue o una linfa salsugginosa e scorbutica. Gli antichi consideravano, *virtutem validam, et innatum calorem vegetum* in quella persona in cui esternamente adoperavano l' acqua fredda, le quali cose mancando, temevano forte, che non potendo reggere la natura, in

mali peggiori precipitasse. So che i moderni dicono che il freddo attuale corrobora la fibra, e in tal modo spigne il liquido circolatore acciocchè più in quel luogo non istagni, nè s' impaludi e il dolore cagioni. Finattanto che questo liquido, dirò così, dolorifico è in poca quantità, o in un solo luogo ignobile annidi, o dove sono colatoi e cribri, che fuora del corpo lo portino, concedo anche l'esterna acqua fredda; ma in un corpo dove la linfa ed il sangue è pieno zeppo di sali ostici e distruggitori, che non ha mai sinora trovato la natura, o la struttura di questa macchina, luoghi o canali convenienti da espellergli, resteranno sempre imprigionati dentro la medesima, e non saremo mai sicuri di una perfetta e durevole salute. Sappiamo ciò che scrisse il nostro divino Ippocrate quando parlò del freddo, confermato da Galeno e da' vecchi pratici di prima fama : *Frigidum inimicum ossibus, dentibus, nervis, cerebro, spinali medullae, calidum vero amicum.* Si noti quel *inimicum ossibus, dentibus, cerebro* ec. Già dei denti ne incominciamo a sentire il dolore, e nel capo le glandule gonfiate, come anche quelle delle fauci, che sotto nome di *riscaldazione di gola* viene descritto, onde non vorrei che tanto si avanzasse questa osticità del freddo, che arrivasse a far qualche impressione funesta nelle parti interne del capo più nobili, con poca gloria dell' arte, e danno della nobile donna.

So che mi mostro troppo ardito nel non concorrere a pieni voti a un rimedio da quel valente maestro prescritto, ma la mia sincerità ed onestà di costumi vuol ch' io dica ciò che mi sento, trattandosi di

una cosa di tanta importanza, e so che alla dama dispiacerà forse il non seguitare, giacchè sente qualche lusinga di bene; ma io mi dichiaro, che a que' dottissimi professori, che le assistono riverentemente, mi rimetto, giacchè essendo vicini, meglio di me veggono l' utile, o il danno che può apportare. Caso che seguitassero gl' inconvenienti che incomincia ad apportar l' acqua fredda, sarà pur necessario venir all' acqua calda, a fomenti e simili, che la fibra rallentino, e che gli umori nelle glandule incuneati disciolgano. Nè è già biasimata l' acqua calda dagli antichi professori sopra del capo: *Et cura ejus est* (dice Abymeron Abynzoan) *introitus balnei aquae dulcis in camera mediana, et etiam balneatio extra stufam confert, et continuatio etiam aspersionis aquae calidae super caput, habet hanc aegritudinem removere* ec.

A quanto hanno aggiunto all' ultima relazione, che il flusso bianco è cessato, e che il corso ordinario di ogni mese, che al solito appena comparisce e dispare, è formato della stessa materia di cui era il flusso uterino, rispondo che ciò mostra sempre più che la sede del male è nel tutto, e che è necessario attendere a levarla, o almeno in questa acerba stagione sminuirla e temperarla con i rimedii che mi presi l' onore di esporre in carta per sollievo di chi tanto merita e per contento di me che sospiro la fortuna di vederla sanata, sì per tante belle e rare virtù e qualità che la adornano, sì per l' onore che ho avuto di ubbidire a chi si è degnato comandarmi.

Digitized by Google

CONSULTI MEDICI

DI

ANDREA PASTA.

I.

Isterismo.

Letta la lunga e penosa iliade de' mali, a cui da molti e molti anni soggiace cotesta nobilissima matrona, e considerando che con tante cure fatte sotto la direzione di professori di primo grido non solamente non è ella guarita de' suddetti suoi mali, ma anzi si beffano eglino dei più poderosi e appropriati aiuti dell'arte: *Morbus omnem remediorum vim eludit, atque omnia conamina votis nostris non responderunt;* io debolmente inclinerei a sperimentare per qualche spazio di tempo la sospensione di qualsisia rimedio, e mi atterrei semplicemente all'uso di quelle cose, che hanno facoltà di rimettere le carni e le forze, e di confortare e ricreare lo spirito. E tanto più volentieri mi adatterei a cotal metodo, quanto che dubito forte che il male della ornatissima dama non sia egli isterismo vero e reale e pertinacissimo. Il quale se fosse, non è da maravigliare se deride la virtù dei

rimedii, chè tale è stato sempre il suo costume dal tempo d'Ippocrate fino al dì d'oggi. E la ragione perchè non obbedisce ai rimedii si è perchè ei non dipende nè da ridondanza di umori che infesti le parti nervose, nè da acrimonia, o altra malvagia qualità d'essi umori che molesti ed irriti i nervi; ma procede unicamente da mutazione di fabbrica nelle fibre midollari del cervello, e in quelle de' nervi, la qual mutazione non si ripara co' salassi, nè colle purgazioni del corpo, ma piuttosto si mantiene per esse e si fomenta, e sovente ancora si accresce, come osserva l'oculatissimo Sydenham; il quale riprova infino i cristieri, *licet flavus*, come ei si esprime, *viridisque materiae vomitu rejectae color contrarium suadere videatur*, e ciò affine di non mettere in maggior tumulto e disordine gli spiriti animali, in cui fonda l'origine di questo ostinatissimo male.

Così quelle donne gravide che nel momento della lor concezione sono prese da brividi e da febbre, e altre da rabbiosissime tossi, o da atroci dolori di capo, o di stomaco, chi da faticosissimi vomiti, chi da nausee e da strani appetiti, chi da contrazioni, o dolori acutissimi delle membra, non se ne sogliono liberare co' salassi nè con medicine evacuative del corpo, ma bensì coll'avanzare della gravidanza o col mezzo del parto; e ciò appunto perchè i loro mali non sono effetto di soperchianza, nè di rea condizione di umori, ma di mutazione di fabbrica ne' nervi dell'utero introdotta dal liquido fecondatore, e comunicata ai nervi di più altre parti del corpo che corrispondono coll'utero medesimo.

Similmente è credibile, che il grave dolor di capo, le coliche, la itterizia, le tormentose flatulenze, la nausea al cibo, la stitichezza del corpo, il dolore del braccio sinistro ricorrente ai lombi e al torace con difficoltà di respiro, gli escrementi del ventre or verdebruni or mocciosi or simili alla pituita vitrea degli antichi, le vigilie, la dolorosa difficoltà di trangugiare i cibi liquidi e solidi, il quasi totale smarrimento dell'ugola e delle tonsille, il tremore delle palpebre maggiore in sul far della sera che ha patito la dama, come altresì il dolore che nell'autunno se le è ripiantato nella parte anteriore del capo con senso di strettura, il peso delle palpebre, la difficoltà di alzare e di tener alzate esse palpebre, l'inclinazione alla vertigine nello sforzo di sollevarle, finalmente il noioso interrompimento del sonno; è credibile, dico, che sieno tutti e poi tutti fenomeni isterici o ipocondriaci che si vogliano battezzare, non già cagionati da alcuna maniera di fluido che morda e vellichi i nervi, ma da cambiamento di struttura, intromesso ne' nervi medesimi senza l'intervenimento di alcuno immaginabile umore.

E se vogliamo ripescar l'origine delle malattie ipocondriache e matriciose che affliggon le donne, scorgeremo di leggieri che l'epoca loro è per lo più quella di qualche afflittiva perturbazione dell'animo nata o da timore, o da collera, o da tristezza, o da rammarico, o da fastidiosaggine, o da simile altra passione. E perchè l'animo ha la sua sede nella sostanza midollare del cervello, dalla quale germogliano i nervi che vanno alle viscere e ad ogni altra parte del corpo, non può l'urto di uno spiacevole oggetto mutar l'animo senza

mutar la struttura della sostanza midollare del cervello, e quinci ancora de'nervi, che altro non sono se non una prolungazione del cervello medesimo. Se poi sia capace una tal mutazione di struttura nelle accennate sostanze del cervello e dei nervi di produrre i mali che ha patiti e che patisce pur oggi la ragguardevolissima dama, non è cosa da domandare. Sono piene le mediche storie di consimili esempli, e l'esperienza tutto dì ce ne somministra dei nuovi.

L'esacerbarsi che fanno simili mali nell'atto delle sanguigne e periodiche evacuazioni non è già segno di un sangue che punga, o che peni ad escire dell'utero, e molto meno di un sangue che dall'utero stesso rimbalzi al petto, al cuore, al capo, come buonamente i primi Greci credettero, ma è un manifestissimo indizio dell'alterata struttura de' nervi dell'utero la quale viene a vieppiù alterarsi, e quindi a far patir l'utero, o altre parti che con esso consentono, allora quando le vive forze dell'utero agiscono per versare il tributo periodico. In quella maniera appunto che fa un braccio o un piede che abbia ricevuto una qualche percossa, il quale non è solito di dolere, ma solamente quando si muove e si esercita, risente il dolore.

Ma come si avrà egli a riparare uno sconcerto dei nervi che delude la forza dei più accreditati rimedii? il famoso soprammentovato inglese dopo di aver disapprovato i salassi, le medicine solutive, e fino i cristieri nella cura di siffatto sconcerto, o tumulto degli spiriti, com' egli crede, mette tutta la sua fiducia nell'oppio, nella china-china, nel calibe. Ma l'oppio o

non giova, o lenisce soltanto e non diradica il male. La china-china si spunta pur essa, anche nelle convulsioni che tengono un rigoroso periodo. Dal calibe similmente non se ne suol ritrarre alcun profitto, e i dolori per esso, e i convulsivi movimenti vieppiù inferociscono.

Il medesimo autore a un certo parroco di sua nazione ridotto a gravissimo rischio per simiglievoli convulsivi malori propose un rimedio di lunga mano più forte e più appropriato de' precedenti, e fu lo sbandire ogni rimedio, e di girare a cavallo da un luogo all'altro per l'isola, e mangiare e bere allegramente senza punto badare al male. Così guarì il prete e guarì perfettamente; e così io ho veduto guarir tutti quegli che presi da mali consimili si sono accinti con coraggio ad imitarlo.

Ma in qual maniera potrà la dama seguitarne l'esempio nello stato in cui di presente ella si trova? io so benissimo che non potrà ella presentemente, ma spero, anzi tengo per certo e per indubitato che potrà per l'avvenire, purchè si ritenga da' rimedii; e il ritenersene le riuscirà facile, quando creda come creder dee, che i convulsivi dolori di capo e delle viscere, e la difficoltà di respiro di simil indole, per quanto sieno spaventevoli e grandi, non sono pericolosi, nè per essi io ho mai veduto a morire alcun uomo o alcuna donna, e se taluna è morta, intanto ella se n'è morta in quanto è stata debilitata da reiterati salassi, da reiterati purgativi e da strettissima dieta.

Oltre al ritenersi dai rimedii sarà lodevole il latte asinino, commendatole dal virtuosissimo professore

assistente, da continuarsi alla lunga: e se si teme che ei possa infortir nello stomaco, si potrà pigliare mattina e sera con alcune fetterelle di pane; si potrà anche pigliare con cioccolata, o con brodo, o col caffè senza temere che questo sia nemico de' nervi, conciossiachè più sono nemici de' nervi gli elisiri, le acque di melissa, le quintessenze delle spezierie, che pur si costumano senza scrupolo alcuno in questa sorta di mali.

Se in niuna maniera si potesse tollerare il latte, si potrà pigliare il brodo di vipera senza mescolanza di droghe, ma semplice e schietto, o al più al più bollito con tre o quattro rane. Questo egli è pure un eccellente rimedio confortativo de' nervi, e di cui se ne vedono tutto dì salutevoli effetti; ma conviene continuarlo più che si può, e non infastidirsene, se così prestamente, come si desidera, non se ne conosce il profitto.

Questo è quanto io ho l'onore di debolmente suggerire alla nobilissima dama affine di metterla in istato di poter praticare il rimedio del parroco inglese, che è fra tutti il più grande, il più specifico e il più sperimentato per debellare i suoi mali. Si può viaggiare a cavallo, in carrozza, o in qualsisia altra maniera. E il viaggiare che giova, non è il viaggiare a cavallo, e nemmen giova perchè così si esercita il corpo, o si sottigliano e traspiran gli umori, ma perchè l'animo si svaga e si ricrea colla varietà e colla moltiplicità degli oggetti, e quinci si ricompongono i nervi e si restituiscono ai loro naturali e pristini uffizii.

II.

Male emorroidale.

Il male di cotesto riveritissimo sig. paziente che è nel cinquantesimo anno dell' età sua, e che ha sortito un temperamento robusto e sanguigno, ed uno spirito vivace e prontissimo, consiste, secondochè si legge nella trasmessa scrittura, in un affetto emorroidale, cominciato da cinque e più anni, e mai sempre accompagnato e preceduto da tristezza e da applicazioni incessanti e profonde.

Si rinnova egli cotale incomodo ogni quindici o venti giorni al più, e ciascun attacco si estende a quattro o cinque giorni continui e talvolta anche meno. Le morici sono sempre cieche, o mute che si chiamino; cioè a dire non trasmettono neppure una lagrimuzza di sangue, nè di qualsisia altro umore. Non recano punto di molestia all' infermo, quando gli escrementi del corpo sono duri ed asciutti; per lo contrario, se sono liquidi e stemperati, ancorchè sieno scarsi, sì veramente che perseverino, sogliono destare il doloroso periodo, poichè per essi le morici s' infiammano, si gonfiano, si indurano; il dolore imperversa, si comunica alle vie orinarie, quindi si suscitano i premiti tormentosi dell' orinare; l' orina in poca quantità e cruda e con malagevolezza e bruciore si scarica, finchè a poco a poco vanno dileguandosi i premiti, e le morici uscite dell' ano, spontaneamente rientrano.

Ora si dimanda qual sia la cagione producitrice di un così fatto incomodo emorroidale: e se oltre cotal

vizio v' abbia qualche calcolo o pietra nella vescica che, posta in moto dal prefato incomodo emorroidale, al passaggio dell' orina si opponga e i crucciosi premiti, e l' intollerabile bruciore produca.

Le morici cieche altro non sono che un ristagno di sangue per entro alle medesime che non ha sfogo. Il ristagno nasce o per essere il sangue soverchiamente denso e viscoso, o per non esser egli a dovere premuto e spinto al circolo dalla forza motrice de' vasi. Queste sono rette e governate dall' animo. Se egli è ilare e lieto, anch' elle risalgono. Se è mesto e rattristato, esse similmente deprimonsi e anneghittiscono; come delle forze motrici del cuore ce ne assicurano gli sperimenti santoriani, e di quelle degli altri canali ci è favorevole l' analogia. È facile il fare l' applicazione di questa teoria al caso nostro, senza diffondersi d' avvantaggio e senza cader nel sospetto che in vescica annidi qualche corpo straniero.

La cura delle morici dee aggirarsi su que' rimedii che sieno acconci a ridurre nel pristino tuono gli sfiancati canali emorroidali, e a render al sangue la primiera fluidità e l' intima mescolanza delle sue particelle. Si è detto di sopra che le afflizioni dell' animo, e la intensione della mente hanno indeboliti i nervi, e con essi le fibre de' canali emorroidali. Ora diremo con asseveranza che niun rimedio fuor dell' ilarità dell' animo procurata con un' eroica sofferenza del male, è capace di repristinare la vigoria de' nervi e delle fibre de' vasi rilassati e inturgiditi dalle morici. A tale rimedio dunque dobbiamo attenerci e prestarvi una soda e verace fiducia.

Per sottigliare il sangue, per addolcirlo, per rattemperarlo unico rimedio nel caso nostro esser si reputa l' uso lungo e costante del latte di asinella e del vitto composto di teneri ortaggi. Il latte vuol essere puro e schietto e appena munto, di cui se ne berà una ragionevole porzione la mattina a digiuno, e un' altra la sera due ore innanzi cena. Il vitto vegetabile consisterà nell' usare frequentemente delle minestre, delle torte, de' raviuoli e di altri manicaretti composti di semplici grati e salubri, come sono i mazzocchi, l' indivia, la borrana, il sonco, la zucca, le rape dolci, i cavoli, le mele, le pera, e simili altri presi sempre colla dovuta moderazione, e manipolati senza droghe aromatiche.

Per tollerare lungamente il latte, se ne potrà sospender l' uso ogni tanto tratto di tempo, per dar riposo al ventricolo. Se non si tollera il latte, si piglierà ogni mattina e ogni sera quattro o cinque once di sugo chiarito di mele appiuole, gentilmente amarizzandolo con semi di cedro, o mandorle di pesco. Finiti i pomi appii, si potrà valersi di altri pomi subacidi tendenti al dolce e non all' aspro: e finiti anche questi, si potrà intraprendere la pratica di un decottino composto di vena monda, di radice di cina dolce, di raschiatura di avorio, di alcuni grani di cacao di Succomusco o di Caracca acciaccati, e di un poco di carne di rane, o di testuggine terrestre, o di pollo.

Non bisogna temere della lubricità di corpo, se talvolta interviene o spontaneamente, o coll' uso dei rimedii, quando sia moderata, da chi vuol guarire, o almeno sollevarsi dalle morici infiammate e magagna-

te. In quanto ai rimedii esterni, il semicupio, o almeno l' immersione del sesso nel latte tiepido, o in latte e decotto di malva, è un rimedio profittevolissimo. Gli schizzatoi sono altresì necessarii, composti or di latte, or di latte e di sughi d' erbe mollificanti e rinfrescative, or di emulsioni papaverine e di semi freddi maggiori, or di sughi di sempreviva maggiore e minore, e talvolta ancora di olii: perocchè tutto quello è buono, il quale, come dice Ippocrate, mitiga il dolore. E però alcune volte ci vagliamo con profitto anche dell' acqua fredda e del latte freddo, sì veramente che coll' attual freddo, piucchè col caldo, il dolore si plachi e si ammansisca. Le sopposte fatte con butirro freschissimo di cacao e di olio di semi di zucca, o rosato, o di mandorle dolci, sogliono essere utili e buone. Le spugne altresì applicate all' ano, inzuppate prima in tiepido latte, o decotti mollificanti, saranno da non ommettersi.

Si sfuggano nel vitto gli aromati, i salumi, i fortumi, i vini grossi, e più i rosolii e gli spiriti. La cioccolata senza vainiglie, presa di quando in quando, non dee biasimarsi, anzi può far del bene; così la polenta molle usata a pranzo soventemente in luogo del pane.

Il tutto si sottomette al savio parere del chiarissimo sig. professore assistente.

III.

Epilessia in seguito ad una forte paura.

Egli è uopo confessare che sia stato grande lo spavento di cotesta nobile fanciulla nel consaputo accidente, se l'epilessia che ne ha contratta, non solamente non ha ceduto agli aiuti più appropriati dell'arte, ma da due anni in qua si è resa più formidabile per la frequenza e ferocia degl'insulti, e per l'offesa della memoria e della mente che rimane dopo terminato l'attacco. Racconta il greco scrittore *De virg. morb.* che alcuni, tratti di cervello per la vista terrifica degli spettri, si strangolarono, e di questi più donne che uomini: *Est enim*, e' dice, *naturam uliebris animi magis dejecti atque imminuti.* E il Cardano scrive: *Umbrae quae terrent homines, aliquos mutos reddunt, aliquos expilant, aliquibus ungues cadunt, quidam aegrotant, aliqui etiam ex iis moriuntur*, de Venen.

L'impressione che fanno gli oggetti non è già nelle meningi, e nemmeno nel sangue, o in alcun altro umore, ma nel comune sensorio, o sia nella sostanza midollare del cervello dalla quale germogliano i nervi e in cui credesi che abbia l'anima la sua residenza. E però anche nella nostra damina la vista spaventevole da lei avuta, avrà sconcertata la fabbrica della mentovata parte del celabro: *trasmutatur in perterritis cerebrum. De morb. sacr.* E questo sconcerto avrà fatto che ne sia nata l'epilessia. Di qual natura poi sia un così fatto sconcerto, e in che precisamente ei

consista; se per esso le fibre della parte bianca del cerebro sieno rese più tese o più rallentate, se abbiano presa questa o quella figura, o direzione, o contatto, niuno lo può saper de' mortali. Basta non ignorare la qualità, la sede e la cagione interna della malattia. Si sa di certo che il male è una vera e rea epilessia; che dessa è essenziale; che la di lei immediata cagione non consiste in soperchianza o in rea qualità di umori, ma in un puro e mero disordine e travolgimento delle fibre midollari del cervello, e de' nervi che sono un prolungamento del cervello medesimo.

Quindi non è da maravigliare se i molti e diversi appropriatissimi farmaci si sono spuntati, facendoci sapere il Sennerti, X, 3, che i mali nervosi, cioè a dir quegli che non sono generati da umori, *respuunt remedia pharmaceutica;* e nemmeno godono de' salassi, dai quali ne' mali dell'animo, *in perturbationibus animi,* se ne astiene l'Offmanno, Opusc., *nisi eminens fuerit plethora,* la quale è stata sempre lontana dalla nostra illustre fanciulla.

Ora se sono state frustranee le diminuzioni di sangue quando il male era picciolo e bambino, qual frutto potrassi sperare da nuovi salassi sì or che egli è ingigantito ed adulto? forsechè l'arteriotomia alle tempia od al piede ha ella un privilegio singolare? lo potrà per avventura avere ne' mali che procedono da ridondanza di sangue, da rigonfiamento del medesimo, da ristagno ec., ma non mai in quelle malattie, dove il sangue non vi ha parte, dove le purgagioni mestruali fluiscono a dovere, dove non v'ha febbre, e dove non vi sono contrassegni di ridondanza di sangue. Ma gli

occhi non si riempiono talvolta di sangue? la faccia talora non sembra come illividita e strozzata? tutto vero; ma è vero altresì che il livor della faccia e il rossore degli occhi non sono prova bastante che l'ammalata abbisogni di votamento di sangue: come improvvidamente si caverebbe sangue a colui che perchè vomita ha gli occhi rossi ed infiammati.

E se il morbo epilettico dipendesse dalle vene delle meningi rese troppo turgide e varicose, non sarebb'egli salutar medicina il salasso e l'arteriotomia? ma se quinci il mal procedesse, le iterate e reiterate flebotomie, le sanguisughe applicate dietro agli orecchi ed alle vene temporali senza alcuno immaginabile profitto, mostrano bastantemente l'improbabilità di un così fatto supposto. E se ne' cadaveri si vedono frequentemente zeppe di sangue e dilatate le prefate vene delle meningi e del plesso coroideo, ed i seni d'esse meningi, e più altri vasi sanguigni, sì dentro che fuori del capo, ciò vuolsi ascrivere per le massime fiate a quel moto del sangue che insorge dopo la morte dell'animale, e non già a quello che ha il sangue medesimo ne' proprii canali durante la vita, come io ho dimostrato nella lettera *De motu sanguinis post mortem*, nel lib. intitolato: *Voci, maniere di dire* ec., alla parola: *morire*.

Che ci rimane dunque a fare contra un male sì rigoglioso, sì compassionevole, e di rischio, dove non possiamo riprometterci nè de' bossoli della spezieria, nè de' salassi? il muschio, il sapone, le gomme, la canfora, i balsami sì spiritosi che resinosi, il cranio umano, l'usnea, il phu di Dioscoride, la peonia, il cina-

bro, il mercurio, non vagliono che contro all' epilessia generata da lentor acre de' fluidi. La corteccia del Wintero, la cascarilla, la chinachina, le vainiglie, il marte, e più altre consimili droghe non corrispondono colle loro decantate virtù corroborative agli effetti delle lesioni degli stami nervosi e cerebrosi introdotte per la via de' sensi nel corpo, come nel caso nostro. A nulla vagliono i bagni, le doccia, le acque a passare, le fregagioni, le coppette, i vescicatorii, i cauterii, i settoni o lacci alla nuca, e simili artifizii. L' unico provvedimento sarebbe il valersi dell' animo, come di medico di quel male che egli ha cagionato.

A tale intendimento Artemene dava da bere agli epilettici dell' acqua dentro il teschio di un uomo ucciso. Altri costumavano di far loro trangugiare il sangue de' gladiatori, come da vivi calici, o quello de' decollati. Veggasi Plinio e Celio. Ma il Bartolini *Cent.* II, 78, e il Tulpio *Obs.* IV, 4, non sanno approvare cotale sporcizia. Si pretendea per altro che col ribrezzo che ha l' uomo naturalmente alle suddette cose, venissero a scuotersi le fibre del cerebro, e sì a ricondursi alla loro pristina simmetria e ai primieri loro usi.

Poteva servire ancora l' impensata immersione *in piscinam aquae frigidae*, come si pratica cogli idrofobi e co' maniaci. Ma da questa maniera di rimedii, siccome in alcune novelle epilessie, e in certe costituzioni di corpi ne può avvenire del bene, così nelle avanzate, e in persone tessute di fibre assai dilicate e risentite, ne può arrivare del danno. Il più innocente e sicuro rimedio dell' animo si è il viaggiare comodamente in aliene contrade, affinchè colla varietà e mol-

tiplicità degli oggetti l'animo si ricrei e si riconforti, vale a dire si ricreino e si riconfortino le fibre di quella parte bianca del cerebro dove egli risiede ed esercita le sue funzioni, onde risorgano dallo stato infelice in cui sono di presente. So che questo rimedio è stato posto in uso per lo spazio di un anno, ma non so se in tempo; cioè innanzi che le fibre del cervello vestissero il mal abito dell'anomalia de' moti presenti. Contuttociò sarà sempre utile un tal soccorso; siccome utilissima sarà sempre l'ilarità della mente, l'eroico coraggio, e la vera e costante fiducia nell'aiuto principalmente del cielo.

Tuttavia ponendo mente che gli epilettici nell'insulto periscono se siano debilitati dalla violenza del male, o dalla frequenza degli assalti, o dai rimedii evacuativi, o dalle strettissime diete, l'unico argine alla caparbietà dell'incomodo sarebbe per avventura l'intromettere nel corpo della nob. donzella delle sostanze valevoli ad arricchire le fibre nervose di quel sottilissimo glutine che le rende pieghevoli, vivaci ed elastiche, e quinci meno suscettibili de' moti disadatti e scomposti. Il quale sottilissimo glutine può loro somministrare ogni maniera di latte, ma spezialmente quello di asinella che sia nutrita d'erbe de' prati; e questo latte si può bere puro e pretto col natural tepore ch'egli ha quand'è appena munto. Se ne potrà fare due bevute ciascun giorno ed anche oltre in processo di tempo, quando regga lo stomaco; una la mattina a stomaco digiuno, l'altra un'ora avanti pranzo, la terza un'ora innanzi cena. Intorno alla quantità si potrà cominciare, a ragion d'esempio, dalle once 4, indi a ma-

no a mano andarla crescendo fino alle 8, 9 ed anche 10 once per ciascuna presa. La tolleranza del remedio dee esser quella che ha da insegnare più esattamente la dose e il tempo del di lui uso. Generalmente però si può dire che, affinchè giovi, vuolsi pigliare per assaissimo tempo; con questo però che si può pigliare qualche giorno di vacanza ogni due settimane incirca, per dar riposo allo stomaco affinchè non se ne annoi. A pasto si può bere qualche pochetto di vino abboccato e gentile e bene inacquato, che non repugna nè al rimedio del latte, nè all' epilessia, che non è generata da distemperanza di umori. La cena sia parca. Si accoppii nel pranzo alla carne di vitella o di pollo qualche poco di vegetabile tenero e fresco, e non si abbandoni l'esercizio piacevole, e qualche serviziale occorrendo per mantenere disposto il corpo; ma soprattutto le si raccomanda il coraggio e il valore dell'animo, e le si desidera dal Dator di ogni bene il sollievo per consolazione ancora di chi ha avuto l' onore di conoscerla.

IV.

Orina sanguigna.

Letta e riletta con tutta l'attenzione possibile la dotta ed accurata relazione trasmessaci intorno all' orina sanguigna, a cui dal novembre prossimamente scaduto fino al dì d'oggi soggiace cotesto nobilissimo cavaliere ad onta dei più appropriati e poderosi aiuti che l'arte medica ha saputo inventare contro a così fatte indisposizioni; non sembra ragionevole il credere che il san-

gue, che tigne l'orina, scaturisca da alcuno de' reni, o degli ureteri, e nemmeno dal fondo della vescica: perocchè il sangue vegnente da' reni, o dagli ureteri suol essere accompagnato da costante e permanente dolore e calor lombare, e non suol generare quegli spessi e fastidiosi premiti di urina, che soffre il cavaliere anche in assenza de' grumi.

Il sangue parimenti, che geme dal fondo della vescica, è per le più fiate accoppiato a dolori acuti e vivaci del pettignone, dell'anguinaia e dell'osso sacro; e sì nel principio che nel fine dell'orinare esce tinta l'orina di un color uniforme, e non si vede quella stilla di puro e pretto sangue, che talvolta noi veggiamo nell'ultima spremitura dell'orina, la quale piucchè abbastanza contesta, che i vasi sdruciti ed aperti e d'onde spiccia il sangue, sono i vicinissimi all'uretra, cioè a dire, quegli della cervice della vescica, e non mica i lontani che serpeggian nel fondo della vescica medesima, o quegli che si spandono per gli ureteri e pe' reni.

Nè v'ha probabilità ancora di credere che annidi ne' reni o nella vescica alcun calcolo, o grossa renella, che co' biscanti acutissimi delle loro facce lacerino i sottilissimi e dilicatissimi vasi sanguigni che spuntano nell'intima superficie delle accennate parti, e ne facciano trapelare il sangue; perocchè il calcolo acquattato ne' reni suole tratto tratto avventarsi contro alla pelvi de' reni medesimi, e sì cagionare insopportabili dolori e faticosissimi vomiti; e quello che è stanziato nella vescica, oltre al frequentissimo orinare che produce, porta seco della stentatezza nel render l'orina,

congiunta a crudeli dolori, contorsioni, ad ardore intollerabile nella ghianda del membro, a un frequente prurito dell' anguinaia e delle parti genitali e a una voglia incessante e molesta di andare del corpo; le quali cose si avverano, lode all' Altissimo, nel caso nostro.

Per le quali cose io mi fo a credere che il violentissimo viaggio fatto in legno fin dal prossimo passato mese di novembre abbia messo in impeto di bollore e di effervescenza un sangue dovizioso di particelle tumultuanti e mobilissime per ogni verso, somministrate per avventura dal continuato uso di vini puri ed asciutti ed arruotate dall' esercizio della caccia, dalle indefesse applicazioni agli affari privati ed a'pubblici ancora di alto maneggio, e massimamente dalle afflittive perturbazioni dell'animo che stimolano quella parte dell' animo stesso ch' è chiamata irascibile; e cotal sangue lo abbia fatto straripare dai numerosissimi vasi del collo della vescica, per esser eglino naturalmente assai avvolticchiati e varicosi e conseguentemente meno resistenti degli altri alla forza del sangue e del vital muscolo. E forse all' intasamento dei prefati vasi, o ad alcun altro loro vizio, sia connaturale, sia avventizio, vuolsi attribuire l'antecedente e abituale spillare che fa l'orina assai sottilmente nel nobile infermo e il bruciore che sovente ha egli sperimentato nel renderla all'occasione di essersi riscaldato.

Presentemente poi alcuni giusti riflessi ci fanno sospettare dell' esistenza di qualche, benchè leggera e non profonda e maligna, esulcerazione situata nella cervice della vescica e formata dal disfacimento di più

canali impermeabili di essa cervice e della corruzione de' sughi trattenuti in detti canali. E sono appunto i mentovati riflessi il pertinace e perenne corso dell'orine più o meno sanguigne e talvolta mescolate coi grumi; l'incessante febbriciattola; la precedenza a questa di una febbre più ardita e accompagnata da brividi; il seguito di orine con sedimenti marciosi e di mal odore; i premiti spessi e noiosi di orinare; il bruciore frequente dello sfintere della vescica; il dimagramento del corpo; la debolezza del medesimo e il pregiudizio finalmente dell' appetito e del sonno.

Se tale è il male, come ragionevolmente è da credere che e' sia, quali saranno i rimedii valevoli a reprimerlo? L' uscita del sangue, che continuando alla lunga e alla scapestrata potrebbe precipitarci in un'idrope, o in una incurabile cachessia, esigerebbe rimedii stitici e ristringitivi; ma questi non convengono al vizio ulceroso della vescica, il quale sembra richiedere medicamenti gentilmente astersivi ed aperitivi affine di ridonare agli offesi canali il primiero diametro, la pristina direzione e il pristino tuono perduto per l' oppilazione dei medesimi, e per mutazione di fabbrica de' loro minimi componenti. Oltrachè i medicamenti ristrignitivi forman del sangue che scola nella vescica duri e indissolubili grumi nella vescica medesima, che si attraversano al passaggio della orina e cagionano tormentosi dolori con pericolo di infiammazione della vescica e di soppressione dell'orina. Similmente l' intacco ulceroso del collo della vescica e la sconcia struttura dei vasi sottoposti alla ulcerazione, non si potrà mai curare colle sopraccenna-

te indicazioni senza correr rischio di provocare l'orina sanguigna, di accrescere la febbre e le funeste di lei conseguenze.

E però in simili spinosissime circostanze ad uno dei seguenti due partiti sembra doversi appigliare: l'uno di opporsi a quel male che maggiormente urge; l'altro di attenersi a una via di mezzo nella ordinazione dei farmaci. Se è più temibile il flusso di sangue, che l'ulcere della vescica, allora conviene badar più a reprimere la perdita di un sugo, in cui l'anima gli antichi riposero, che a curar l'ulcerazione della vescica. E in tal caso io dirò debolmente cosa son solito di praticare e di cui ne ho veduto più fiate salutevoli effetti. Fo bollire in sufficiente quantità di acqua di fonte una testuggine giovane da giardino o sia gallàna con un quarto d'oncia di cortecce di mela granata ed altrettanto peso di caccao scelto di Caracca, e dopo una bollitura ragionevole di dette robe vi aggiungo un pugno di lisimachia *Flore purpureo*, e un pizzico di centinodia, e dopo la bollitura di un altro quarto d'ora incirca, fatta sempre a fuoco lento e a vaso chiuso, levo la pentola dal fuoco, colo e della colatura ne do a bere all'infermo ott'once la mattina a digiuno ed altrettante fra il desinare e la cena, per lo spazio di 40 e più giorni. In difetto della testuggine mi vaglio delle rane e delle code di granchio; e se l'orina sanguigna persiste copiosa, io fo premettere a ciascuna bevuta del prefato brodo due o tre dinari dello specifico ristrignitivo dell'Elvezio.

Se l'ulcere della vescica merita maggior conside-

razione dell' orina cruenta; il che si conosce dalla quantità, dal colore e dal fetor della marcia che si depose nel fondo dell' orinale; affine di difendere la vescica da maggior guasto, io mi varrei della trementina veneta non cotta nè lavata, e ne farei pigliare al nobile paziente mezza dramma mattina e sera, ridotta in bocconcini con sufficiente quantità di edera terrestre polverizzata, soprabbevendovi immediatamente dopo ott' once di decozione di vena monda, ringentilita con un poco di mele o di giulebbo di capelvenere, e ne continuerei l' uso alla lunga e senza interrompimento. Cotal rimedio io l' apprezzo assai più che l' uva ursina per le reiterate prove che ne ho fatte; e ne temo assai meno che dell' acqua di calce, tuttochè mescolata con due terzi di latte.

Che se i sedimenti delle orine sono piccioli e non puzzosi, e mediocre sia ancora il gemitivo del sangue da' luoghi orinari io mi getterei in braccio, ancorchè vi abbia febbre purchè sia piccola, ad un lungo ma lungo bene uso del latte e principalmente di quello di asinella puro e schietto senza mescolanza d' acqua di sorta, se si può tollerare, e ne piglierei le nove o dieci once la mattina a digiuno ed un' egual quantità due ore incirca avanti cena: rimedio questo impareggiabile dell'antica e della moderna medicina per raddolcire l'acredine de' fluidi, per rattemperare il bollore e raccendimento del sangue e per rinutrire le parti smunte e stenuate delle viscere e de' muscoli. Il qual rimedio avrà più forza se sarà accompagnato dall' uso del vegetabile tenero e fresco nelle minestre della mattina e in torte e in manicaretti eziandio.

Il tutto si sottopone ai sensati riflessi dei due valorosi e sperimentati professori assistenti, la di cui condotta io non saprò mai abbastanza lodare.

Desidera chi scrive ogni immaginabile e possibile sollievo al cavaliere indisposto, e gli rende grazie del regalo fattogli.

V.

Tumore alle ultime coste.

Il tumore situato *sotto l' ultime coste del lato sinistro, che da sette anni in qua* si è fatto sentire, e che dopo di essere scomparso, o di aver fatto vista di scomparire, è tornato novamente a manifestarsi nella signora paziente, e va di giorno in giorno acquistando terreno, formando come un cilindro schiacciato e depresso, e conservandosi mobile, comechè sia aderente ad *una larga rotonda* fascia indurita, che si scorge *sotto il fondo dello stomaco*; il tumore, dico, così fatto richiede da noi tre cose. Che si rintracci la vera e reale di lui residenza. Che si scopra la di lui natura e condizione. Che si palesino le cagioni, che l' hanno prodotto.

La residenza del tumore non può essere accertata così di leggieri da chi è presente, da chi ha sotto l' occhio il tumore, da chi può maneggiarlo e palparlo; quanto meno e' lo potrà essere da chi è lontano, e non può mettervi le mani addosso? Per altro il non poter comprendere con certezza di scienza dove precisamente e' si trovi, e qual parte investa e maltratti, non vale a variar la cura, benchè possa variare il prono-

stico. Il tumore che occupa una glandula di gran uso, o che è adiacente a parti ragguardevoli e nobili, si rende a diritto più sospetto e temibile; ma non richiede diversità di rimedii: e quel medicamento a' dì nostri, che è specifico disoppilativo della milza, lo è similmente pel pancreate, pel fegato, pel mesenterio, per l'utero.

La natura del tumore della degnissima signora paziente sembra essere mansueta e benigna, sì a cagione della mobilità del tumore medesimo, sì principalmente che non si legge che e' sia accompagnato da frequenti e dolorose trafitte, da vampe estuose, e da quegli altri fastidiosi accidenti, che sogliono corteggiare i malvagi e perniciosi tumori; e dall'altra parte si legge, che la signora *è regolata e abbondante ne' suoi lunari tributi; e che il suo portamento e il suo colore non paiono pregiudicati da questo suo incomodo.*

Resta da esaminare le cagioni del prefato tumore, che è ciò che merita ogni più serio e più maturo riflesso per l'esito della cura. Io non intendo di cercare, se il tumore sia avvenuto o per l'energia de' solidi mal proporzionata all'urto e alla scossa de'fluidi, o per la densità d'essi fluidi superiore al momento e all'energia de' solidi, o per inerzia accresciuta nell'estremità de' canali relativamente al tuono e alla forza de' rami e de' tronchi de' canali medesimi; o per soperchianza di sali acutissimi e pungentissimi, che morsecchiando gli stami de' solidi, li rimovono dalla loro naturale giacitura e direzione, e sì frastornano e viziano i loro usi meccanici; o per ridondanza di sughi viscidi e moccicosi, intralciati e affoltati negl' infinitamen-

te piccoli e ravvolti canali de' visceri, o negli angustissimi e intricati andirivieni delle glandule interne, o per altra simil cagione; io non intendo, dico, di cercare tali cose, ben sapendo quanto sieno quelle dubbiose, astruse e lubriche; ma soltanto desidererei di poter indagare, se la cagione, qualunque ella sia, efficiente delle convulsioni della nostra signora paziente, sia ancora la cagione prodncitrice del tumore della signora medesima.

In evento, che i detti ambedue mali dalla stessa cagione procedano, non sembra convenirsi al tumore altra cura, che quella che i medici chiamano palliativa. Perocchè come le cagioni delle convulsioni femminili reggono a fronte de' più poderosi aiuti dell'arte, così è credibile che sussistano le cagioni eziandio del tumore a onta de' più valorosi provvedimenti dell' arte medesima. E come nella signora paziente non si è trovato finora riparo *alle convulsioni e agl' inarcamenti di stomaco*, così sarà malagevolissima impresa a trovare quel rimedio che sia valevole a diradicare il tumore.

Di più i rimedii, che si costumano per la cura eradicativa de' tumori, sono rimedii pieni d' urto, di stimolo e di forza, e conseguentemente capaci di attizzare le convulsioni, di esasperarle e di farle imperversare, e con esse il tumore eziandio; il quale irritato e perseguitato con sì fatti rimedii, potrà facilmente tralignare e vestire un carattere pessimo e micidiale. Laddove lasciando in balía del tempo e della natura i tumori che dalle convulsioni derivano, assistita essa natura e fiancheggiata da blandi e piacevoli aiuti, si

sa per esperienza, che tali tumori il più delle fiate o fanno punto senza progredire più avanti, e lasciano vivere lungamente, o ancora, appoco appoco rimpicciolendo, interamente si distruggono.

E per verità, se riflettiamo, che la maggior parte delle tensioni e delle durezze delle viscere interne, che sopravvengono alle convulsioni delle donne, sono dello stesso genio bisbetico, stravagante e caparbio delle convulsioni medesime; se riflettiamo, che la signora paziente è tessuta di fibre assai dilicate, assai risentite e sdegnose, e quindi facili a inarcarsi, ad accartocciarsi e a raggricchiarsi in sè medesime per ogni minimo stimolo; se riflettiamo finalmente, che all' insulto di certe sincopi e convulsioni si sentì l' ammalata un interno scioglimento delle parti epigastriche, e le parve d' essere dal tumor liberata; io certamente sarei inclinato a credere, che il tumore e le convulsioni avessero comune l' origine, e che si dovesse trattare il tumore con maniere piacevoli, come vogliono essere trattate le convulsioni medesime. E mi lusingherei, che il latte di asinella puro e semplice, e appena munto, continuato alla distesa, e per assaissimo tempo fosse rimedio appropriatissimo per addolcire ed ammollire la durezza della regione epigastrica, prevalendosene ancora Ippocrate *ad extenuandos lienis tumores.* E piacerebbemi ancora di premettere al latte ciascuna mattina un danaio di sapone, ridotto in due o tre pillolette con bastevole quantità di trementina, perchè cotal dose di sapone continuata alla lunga può giovare al tumore, e non peggiorare le convulsioni.

Posto che il latte non si confaccia allo stomaco del-

la signora, mi varrei di un brodo di rane cinato, o di un brodo di vipera pur cinato, non ommettendo i due o tre bocconcini di sapone suddetti, e nell' istesso tempo mantenendo disposto il ventre con serviziali e con qualche preserella di olio di mandorle dolci o di Lucca, e provvedendo al tumore con manteche mollificative, con impiastri risolventi, con fomenti umidi, con docce, con semicupii, con bagni di simil indole.

Se poi a quell'oculatissimo e sperimentato soggetto, che con tanta diligenza e perspicacità d'ingegno assiste a cotesta signora paziente, ed ha sotto gli occhi ogni più minuta circostanza del male, sembrasse che il predetto tumore dipendesse da tutt' altra cagione, che da quella che muove le convulsioni e le sincopi; e fosse persuaso, che il sollievo comparso dopo l' uso, benchè interrotto, de' mercuriali rimedii, si debba ascrivere all' energia de' rimedii medesimi, e non all'effetto di certe cagioni, che qui non è luogo di raccontare; in tal caso si dovrà combattere il tumore di fronte, e si dovrà ripigliare il mercurio, ed allargare la mano nel di lui uso sì interno, che esterno, per procacciare di dissipare il tumore medesimo.

E dove il mercurio non fosse da tanto da potere ammollire e diradicare il detto tumore, potremmo gettarci all' estratto di cicuta, internamente preso, cominciando la cura da pochi grani, accrescendone poscia il numero a mano a mano, secondo la tolleranza della fibra, e non tralasciando nell'istesso tempo di praticare al luogo del tumore il cerotto valorosissimo della stessa cicuta.

Questo è quanto io crederei debolmente, che si po-

tesse tentare nella presente stagione a pro' di cotesta gentilissima signora paziente, e che io volentieri sottometto ai giudiziosi riflessi di quel saggio e celebrato professore che presiede alla cura del male, e che ne ha steso una si dotta ed accurata relazione.

VI.

Emicrania.

L'ostinatissima e feroce emicrania che non ha finora obbedito ai rimedii più appropriati e più efficaci che abbia saputo mettere in pratica il sig. professore assistente, suggetto per sapere e per esperienza riputatissimo, mostra ad evidenza non essere lei dipendente da copia di umori, perchè coll'evacuazioni di corpo e colle missioni di sangue avrebbe dovuto cessare o almeno diminuire; e mostra altresì non essere prodotta da viziosa qualità de'medesimi umori, mentrechè sono stati messi in opera rimedii molti e diversi tendenti a diluire, a refrigerare, a temperare, a raddolcire senza veruno vantaggio sensibile.

Dunque è credibile che l'atroce dolor emicranico tragga principalmente almeno l'origine da quella fonte, onde derivano i malori ipocondriaci, cioè a dire da sconcerto secondo alcuni degli spiriti abitatori delle fibre nervose, e secondo la mia debole opinione da sconcerto piuttosto e scomponimento delle medesime fibre nervose, introdotto o dalle passioni e tristezze dell'animo, o da que' vani timori a cui dicesi essere stato soggetto. Il fatto sta che il nostro paziente ha soggiaciuto ad affezioni ipocondriache alle quali

ancora di presente soggiace; e da queste è caduto nell'emicrania. Dunque si può ragionevolmente dire che siccome la stitichezza di corpo, le vigilie, il rattenimento dell'orina che prova l'infermo, sono fastidiosi fenomeni dell'affezione ipocondriaca, fenomeno altresì ne sia ed effetto miserevole l'emicrania che soffre.

Una prova evidente di ciò si è, che siccome la medicina finora non ha saputo coi salassi e colle medicine purgative rimuovere i malori ipocondriaci, perchè non sono mali umorali, così nemmeno l'emicrania molestissima del nostro infelice paziente non si è dipartita coll'uso de'salassi, de'solutivi e dei molti alteranti medicamenti, perchè non è ella male umorale, ma nervoso nervosissimo. Tale si è il mio debol parere.

Or essendo tale con giusto titolo la malattia del nostro paziente, cosa da quinci innanzi potrà farsi per sollevarlo da sì crudele e tormentosa indisposizione? I medici umoristi, della scuola de'quali erano tutti quegli scrittori antichissimi greci che passano sotto il venerabile nome del vecchio di Coo, cioè a dire d'Ippocrate, in simili mali di testa tagliano la cute del capo infin all'osso, come taglia il lardo il cuciniere o la fante sul tagliere; e se ciò non bastava bruciavano la pelle in più e più luoghi, e ne formavano ulcere spaziose per dare l'escita all'umore ridondante e vizioso. Di più smugnevano dalle nari coll'uso d'irritantissimi farmaci copia strabocchevele di linfa, e più fiate in vece di alleggiare il dolore precipitavano l'infermo in un orrido e spaventevol furore.

Gli umoristi del secol presente inerendo ai prefati greci chiamati padri della medicina tagliano le arterie della tempia, la vena della fronte, la iugolare destra o sinistra: muovono de' vescicanti alle spalle, alla nuca e ad altre parti, eccitano de' cauterii, mettono de' lacci alla nuca, e fanno più altre cose, per divertire l'umore peccante dal capo, e per condurlo fuori del corpo. E non contenti di questi rimedii si gettano agli elleborini, medicamenti veementissimi; e non profittando nemmeno con questi, passano ai decotti capitali e diaforetici e finalmente all'uso del mercurio sì per bocca che per unzione. Ma se è vero, come è verissimo e indubitato, che il medico si deve dirigere nella cura de' mali colla scorta di ciò che giova e di ciò che nuoce; il nostro ammalato non ha avuto sollievo dai salassi, come asserisce il sig. medico curante, anzi è egli rimasto più indebolito, come in fatti pur oggi ha un polso debole e fiacco; e sollievo similmente non ha ritratto dai medicamenti evacuativi, nè intorno al dolore di capo, nè intorno agli altri accidenti della sua malattia; sembra ragionevole il tentare ogni altra via di soccorrerlo, che quella che finora indarno o quasi indarno si è battuta.

Questa nuova via da correre sarà certamente l'uso de' bagni universali prima tiepidi e poscia freddi. La doccia similmente al capo prima tiepida, indi fredda di quel freddo che dà la stagione corrente. Questi sono rimedii acconci a rimettere le fibre nervose nel loro stato naturale di sanità. L'uso dell'acque minerali acidole, come sono quelle di Recoaro, o di s. Maurizio, sarebbero il caso, per repristinare l'energia e la na-

turale azione de' solidi nervosi; le quali si potrebbono bere per lo spazio di 20 e più giorni in quella quantità che fosse convenevole al valor del ventricolo.

Il latte ancora è un medicamento senza pari per ringrassare, per rinforzare e per render pieghevoli ed elastici i minimi stami delle fibre nervose, onde non abbiano sì di leggieri a porsi fuor d'equilibrio, e quinci a essere suscettibili de' movimenti irregolari e spasmodici. Perchè giovi questo rimedio, vuolsi usare per tutti i mesi autunnali, e l'inverno eziandio se viene tollerato dallo stomaco. Il latte di capra sarà sempre preferibile al vaccino, e quello di asinella sarà di lunga mano preferibile al caprino; non dimenticando nell'uso de' mentovati rimedii di tener aperto il corpo, dove fosse restio, con cristieri, o con qualche preserella di olio di linseme, o di Provenza, o di mandorle dolci.

Questi sono i rimedii che si chiamano magistrali, razionali e dedotti dalla notomia del corpo umano, dall'uso delle parti di esso corpo e dalla teorica de' più illuminati fisiologi del secol presente. Ma poichè la china-china giova nelle febbri intermittenti, l'oppio ne' dolori, che pur sono empirici medicamenti, e non v'ha chi sappia, nè saper possa il loro modo d'agire; così io mi sentirei inclinato nel caso nostro per la salute di questo galantuomo di sperimentare un certo rimedio di questa fatta; di cui sì ne' mali di capo ostinatissimi che in altri ferocissimi e quasi incurabili guai ne ho veduti degli effetti si può dire sorprendenti e miracolosi. Il rimedio non è evacuativo. Opera maraviglie, e

non si sa il come: ma basta sapere che opera e che assai sovente guarisce; nè mai ha nociuto a chi che sia. Ed è il seguente:

℞. Sugo di persicaria maculata condensato con la quarta parte di sugo di limone once una, se ne facciano pillole quarantotto da pigliarne quattro ogni mattina a digiuno per giorni 48 con soprabbere alle dette quattro pillole un poco di brodo semplice e sciocco. Le pillole si manipolano con le foglie di coclearia polverizzate, e terminata la prima dose, se ne rinnova la seconda, indi la terza, poi la quarta. E questo rimedio si potrebbe cominciare subito in vece dell'acque minerali, che manca il tempo di farle venire. Oltrechè più è da sperare in questo rimedio, che in quello dell'acque minerali.

Il tutto per altro si sottopone al miglior giudizio di chi dirige la cura.

VII.

Passione isterica.

Desiderando io, stimatissimo sig. conte, un qualche barlume del male della signora N. per dire anch' io la mia sopra il mal medesimo, ella me ne ha dato in poche righe una sì distinta, sì ordinata e sì precisa notizia, che di più non avrebbe saputo fare un de' medici più solenni. E debbo confessare altresì che in leggendo e in rammentando il male, che alla scapestrata, e sì di frequente assale e maltratta una delle più vaghe e nobili fanciulle di cotesta insigne metropoli, comechè i medici paiano meno sensibili agli altrui malori, sicco-

me quelli che hanno assuefatto l' orecchio a un torrente incessante d' omei ; pure tuttavia mi sento penetrato da una viva tenerissima compassione.

E questo a dir vero egli è uno de' più forti e pressanti motivi, ond' io abbia a sperare qualche maniera di compatimento, qualora avvenga, che dall' antica via di medicar dipartendomi, per novello e sconosciuto calle m' inoltri, dove non bizzarría d' ingegno mi trae, nè folle prurito d' opinare diversamente dagli altri, ma puro zelo mi spigne e ardentissimo desiderio di sollevare, quanto per me si può, cotesta virtuosissima dama, la quale, per valermi della pulitissima penna del sig. conte mio signore, di convulsioni patendo *spesse fiate è sorpresa da difficoltà di respiro, da dolori intercostali, da gran freddo, e qualche volta da gran calor di ventricolo, da sete intensa, da contrazioni nei nervi della testa, da frequenti sbadigliamenti, e cambiamenti subitanei di colore, e talvolta eziandio da offuscamenti di vista, da sconvolgimento di mente, e da universali scotimenti e tremori. Per allontanare i quali*, seguita a dire il sig. conte, *si ricorre alle missioni di sangue, e da queste si pretende ritrarne profitto; credesi acconcio il tè, salutevolissima l' acqua tiepida, quinci sì dell' uno, che dell' altra se ne arrovescia giù per la strozza assai largamente; si guarda dal vino, siccome da mortal nemico; al caffè, comechè sia riputato nocevole, pure qualche fiata ci si accosta.*

Questa a un dipresso era la cura, ch' io pure ne' miei prim' anni di medico esercizio costumava di fare delle convulsioni che sì spesso assalgon le donne, e

che in oggi pratico con quelle persone che non hanno volontà di guarire. Parrà strano al sig. conte, che si dieno di quegli ammalati, che per giuoco si faccian trar sangue, e non con intendimento di ricuperar la salute: eppure ce ne sono più di millanta. A buon conto tutte quelle donne, che a convulsioni soggiacciono, se con risoluto ardimento non iscappano dalla mano del medico, io tengo per certo, che non abbiano volontà di guarire, perchè in fatti non guariscono mai. E se elle, dirà qui il sig. conte, non si risolvono a fare questo gran salto, perchè nol fai tu col sottrarti alla lor cura? Egli è forse da uomo onorato il permettere, che la povera gente ingannata si medichi? Signori sì, signori sì; egli è da uomo onorato il permettere talvolta e le missioni di sangue, e le medicine purgative, e più altre cose, ancorchè sieno sconvenevoli al male, purchè il mal medesimo per esse rimpicciolisca e si minori. Che di' tu, bestia? parmi di udirla, signor conte. Dunque il male con aiuti sconci e disadatti s'ha egli ad alleggiare? Signori sì, signori sì. Perocchè se la donna convulsionaria desidera il salasso, persuasa che le abbia a giovare, sempre il salasso le giova, e dove e' le si vieti, il mal tosto infierisce e imperversa. Ingagliardisce ancora il male, o certamente non allenta qualunque volta, a ragion d'esempio, di tre salassi o costumati a farsi, o dalla inferma palesamente o copertamente voluti, due soli si fanno; e talvolta eziandio, se tre facendone, avvegnachè non si serbi o la consueta quantità di sangue, o il luogo del salasso, o gl' intervalli di tempo fra un salasso e l'altro. E mi sovviene di certe monache, il di cui male non si ri-

mane mai di tormentarle, se loro non si apre per la quarta fiata la vena, checchè si tragga pochissimo sangue, ma piamente elle credano, ch'e' poco non sia.

Nè voglio tralasciar di raccontare di una Veronese, avvenente e benagiata fanciulla, la quale, per riferto di un mio amico e medico della medesima, diventando assai spesso per convulsioni stupefatta e letargica, egualmente riaveasi colla missione del sangue, che col far vista soltanto di averla fatta. Il chirurgo dal giudizioso medico ammaestrato tagliava alla sopita donzella la pelle della mano o del piede accanto alla vena, senza questa ferire, nè poco, nè punto: appresso versava del sangue fresco d'agnello o d'altra bestia nell'acqua calda, poi rituffava la parte ferita nell'acqua stessa, e così era fatto il salasso, e sollevata immantinente la giovane. Questo salutar giuoco fu saggiamente sostituito ai salassi, che senza guarirla delle convulsioni, minacciavano di gettarla nell' idrope.

A quante donne di grosso e rintuzzato ingegno un tal parlare ho fatto, tante mi hanno fatto il viso dell'arme, persuase, che motteggiando proverbiar le volessi col riconvincerle di un male ideale e fantastico, qual era la pregnezza di un frate, le corna sulla fronte d'un pover uomo spuntate e comparse, i ranocchi e le botte rimpiattate nel ventre d' un altro, il naso reso elefantino, le ossa diventate di cera, e altre strane cose consimili: ma tolga Iddio, ch'io mi creda tali femminili convulsivi malori esser mali di mera opinione e di puro capriccio: li credo mali reali realissimi con tutta quanta la schiera de' medici, che sono e saranno. Porto bensì credenza, che per vincere cotali indi-

sposizioni, sieno per lo più vani e infruttuosi i rimedii che votano il corpo, e efficacissimi quelli che muovono l' opinione.

Nè vale, che mi si rechi in contrario l'autorità del venerabile Ippocrate, il quale nel libro delle malattie delle verginelle ricorda il salasso per la lor cura, se prima non mi si prova, che sia genuino lo scritto, e che le donne d'allora non portassero al salasso quell' affezione, che ci portan le donne de' nostri tempi, perchè non fosse valevole a placare le convulsioni in quelle età rimotissime con quella foggia di operare colla quale a'tempi nostri le placa. Se non che dal suggerire, che fa l'autor greco, e con più vive espressioni un nuovo aiuto, sospettare si potrebbe, ch' e' non portasse troppa fede al salasso, e che il credesse più acconcio, come lo è veramente, a mitigare e rimuovere per più o men tempo le convulsioni, che a sradicarnele perfettamente. E per verità convien dire, che talora per pochissimo tempo le accheti, s'egli è vero ciò che narra M. Mauriceau di un galantuomo, che faceva il mestiere del medico, e di più gli era accordato il titolo di famoso, il quale persuaso di poter fugare a forza di salassi le convulsioni delle donne incinte, non arrivando a capire che non si dipartono tali convulsioni, se non o coll'inoltrare della gravidanza, o coll'uscimento del parto, stimò bene di consolare una povera donna con novanta salassi nel giro di nove mesi, ventidue de' quali salassi furono eseguiti dentro lo spazio d'un solo, che fu l' ottavo della di lei gravidanza. Altri ancora hanno moltiplicate all' eccesso le cavate di sangue in donne gravide, non con altra baldanza,

che di mostrare altrui, che svenate non l'ebbero; tale e tanta è la forza della natura, cioè a dire delle minime parti del corpo, colla quale cert'une ripugnano da cert'altre a scostarsi, per ovviare il disfacimento totale della macchina umana, e tali e tante sono le piaghe che per ogni lato la povera medicina difformano.

L'altro rimedio, che alle convulsioni propone l'autore del sopraccitato trattato delle malattie delle vergini, si è, ch' elle procaccino di trovarsi un campione che le faccia esser madri. Un tal rimedio sembra per avventura miglior del salasso, ma non se ne può fare quel general uso, che fassi del primo; conciossiachè non si confaccia nè a tutte le età, nè a tutte le donne cui l'età favoreggia. Perocchè assai sono di queste, che si accomoderebbono a un tale consiglio, ma l'agio non hanno di sperimentarlo; e alcune, cui l'agio non manca, assai meno le convulsioni paventano, che il ceffo di quella bestia, che in nostro idioma si chiama marito. Ma nè anche è troppo certo l'accennato rimedio per abbattere le convulsioni, mentrechè non si rinnovarono sempre colla pregnezza; talvolta eziandio per essa crescono, e spessissime fiate, sgravata dal parto la donna, in ballo rientrano.

Che si ha egli dunque dunque a fare per fiaccare e distruggere questa ria peste di male? Si ha da far nulla, nulla e poi nulla. Dunque è male senza rimedio? Mainò. Il rimedio consiste in non far nulla, ma con intendimento di fare assai. E prima di diciferare questi enimmi, ponga mente, sig. conte, che quando ho detto curarsi il male delle convulsioni più efficacemente e più felicemente con que' rimedii che muovono

l'opinione, che con quelli che muovono il ventre e votan le vene, non credo aver detto nè un farfallone, nè una eresia, ma cosa per esperienza provata costante e multiplice, che è l'ultima, al dir di un moderno scrittore, e fortissima ragione de' medici. Non mancano però ragioni per comprovare le operazioni de' rimedii dall'opinione dipendenti. Perocchè se le convulsioni sono mali de' nervi, perchè l'opinione, che ha tanta forza sui nervi stessi, non potrà superarle? Dunque anche ogni oggetto e rimedio che sia, che l'opinione commuova, potrà toglier via i prefati mali de' nervi.

Ora se le mediche storie e le cotidiane esperienze ci attestano, che un mal d'animo può cagionar convulsioni, perchè un altro mal d'animo non potrà discacciarle? Il Santorio dice di sì: anzi dice che così debbe farsi la cura, e non altramente: *passio enim animi non medicinis, sed alia passione contraria superatur:* così l'autore al dodicesimo della settima. E per più chiaramente spiegar la cosa, se la percossa delle fibre del celabro per ira o terror nata, o ingenerata per odio o tristezza, che sono tutti i mali dell'animo, o sia sono tutti tanti mali e affezioni delle fibre del corpo calloso del cerebro che i nervi compongono, cagiona un male, che i nervi assale, come fanno le convulsioni; anche un altro mal d'animo le potrà spegnere; che è a dire una diversa percossa, un urto differente o contrario delle medesime fibre, che o da fiducia proceda, o da speme, o da ammirazione, o da stupore, o da simil altra affezione, che muova quella parte del cerebro stesso, che noi chiamiamo senso comune, fantasia, opinione.

Che l'opinione abbia tanta forza e impero sui nervi, è cosa per dati anatomici e per medicinali osservazioni manifesta. I primi ci documentano, che il cervello è la sola e vera sorgente de' nervi, che essi nervi sono produzioni del cervello medesimo, e quasi diremmo distribuzioni e allungamenti della sostanza di lui; e le seconde ci mostrano, che (lasciando star l'anima, la quale come ente incorporeo, spirituale, e alla medicina non soggetto, s'aspetta a' teologi) l'opinione, la fantasia, che, come dicemmo, sono l'istessa material cosa, altro non sono, che modificazioni, atteggiamenti, giuochi e risalti delle fibre del cervello istesso, le quali dalla midolla allungata partendo, non più fibre del cerebro, ma de' nervi si chiamano.

Questa per mio avviso era, sig. conte, quella medicina appellata divina (forse perchè cacciasse i mali immantinente, e senza crisi, come soglion fare le medicine dell'animo) da Esculapio trovata, o più probabilmente illustrata, e di cui fin Galeno si valse, quel grande amator de' salassi e di medicine, quando dice di aver guariti ogni anno più ammalati col solo ricompor loro i movimenti dell'animo, vale a dire coll' emendare la fantasia, col correggere e diversamente muovere la loro opinione; e dice di più, chè per fare simili cure prodigiose e sorprendentissime, aveva Esculapio inventati certi versi da recitarsi, o dolci e soavi che fossero, come vuol Pindaro, o duri ed aspri, come pensa Teofilato, o nell'una e nell'altra maniera secondo il bisogno, i quali sia per la qualità delle voci, ond' eran composti, sia per il modo o tuono di pronunciarli, sia per l'uno e per l'altro insieme, sì l' animo

sorprendevano degli ammalati, che ne rimanevano stupefatti, e, come diremmo, incantati: onde alcuni meno avveduti, che non intendono la forza delle parole sulla fantasia, nè la forza di questa sopra de' mali che da' nervi dipendono, tengono per indubitato, che simili canti, parole, versacci, e infinite altre misteriose cose e maniere inventate da Esculapio, da' suoi figliuoli, da' suoi sacerdoti, dal gran Pitagora, da' suoi scolari e seguaci, da Democrito, e da più altri grand' uomini per muovere la fantasia, e sì curare più mali, sieno tutte e poi tutte o favole e inezie con Suida, o con più altri scrittori superstizioni e dettati diabolici; quando è agevole il credere, che se le amorose parolette, se cert' altre d'ira e di disprezzo ripiene, o d'infelicità apportatrici o di giubilo, muovono la fantasia in maniera, che assai sovente istantaneamente un male al suono loro e si scioglie e si genera, di che quasi ogni libro ne parla: perchè ciò attender non vuolsi dalle parole eziandio, e da altre cose atte a destar nell' animo o sia fantasia dell' ammalato una grande ammirazione, un estremo stupore, una somma fiducia?

Ma per tornare a noi, il voler guarire delle convulsioni col non far nulla, richiede espressamente e assolutamente, che non solo si abbandoni ogni sorta di rimedii, ma si reprima ancora l'universale prurito d'usarli. E sebbene il salasso, al quale sì spesso e sì volentieri e i medicanti e gli ammalati ricorrono, e tanto apprezzanlo, e direi quasi l'adorano, sia un ponderoso antichissimo aiuto contro alle malattie (di cui con tanto suo vantaggio Podalirio si valse appresso Dameto re della Caria, come Stefano di Bisanzio asserisce,

e con sommo onor Democede nella corte di Dario per riferto d'Erodoto), non è tuttavia ogni mal confacevole, siccome non lo è il mercurio, non lo è la china-china, non lo è l'oppio altrettanti potentissimi aiuti della medicina. E in quella maniera, che il mercurio, la china-china, l'oppio, le medicine purgative e simili altri rimedii peggioran que' mali, ai quali essi non vagliono; così il salasso le convulsioni dannifica, e se addiviene, che le reprima e le mitighi, questo è il peggior male che ne possa avvenire, perchè seguitando convulsioni e salasso, salasso e convulsioni, la donna nella malattia s'aggrava, e non si ristabilisce mai più.

Dovrà ancora la nostra inclita inferma studiarsi di rinunciare alle tiepide e assai copiose bevande, che d'acqua semplice e di tè va facendo. Imperciocchè come tiepide i nervi debilitano, recan danno alla digestione, infiaccano la naturale contrazione de' solidi, a cui è proporzionale il circolar moto de' fluidi e lo sfregamento delle lor particelle; e come soverchiamente copiose operano contro l'intendimento della natura, che ci ha data la sete per norma e misura della bevanda, e il ventricolo aggravano, e le di lui tonache sfoggiatamente stendendo unitamente ai nervi che le corredano, i nervi stessi sgangherano sconciamente. Laddove agli stimoli della sete la bevanda adattando, non danno, ma benefizio ne seguita; e se d'acqua fredda ella beva, alla natura più piace e conviene, perocchè gli stessi attuali attacchi di convulsioni mirabilmente addolcisce e per essa si riconforta l'inferma.

Nello stesso tempo procaccierà di sbandire quella tema che in essa alligna del vino, persuasa che sia ne-

mico de' nervi, e quinci disadatto alle nervose affezioni. Perocchè se la mente percuote e ai nervi pregiudica, è allora soltanto, che soverchiamente si beve, e non mai quando temperatamente: anzi con moderazione bevuto fa tutto il contrario, per quella virtù appunto, che ha di ricreare le forze, testimoniataci non che da Omero scrittor pagano e parziale, ma dalle sacre carte eziandio. In quanto a me non predico il vino perchè bevitor io mi sia, e il sig. conte sa, ch'io non bevo, e se pur bevo, seguito il ritrovato di Melampo raccontato da Stafilo, e agli Ateniesi dal re Anfizione insegnato, di mescolare il vino con l'acqua, e allungarnelo bene, s'egli è troppo possente; ma perchè so di certo, che il vino non irrita i nervi, che le convulsioni non incita, se non quando senza modo si beve. Similmente il caffè i nervi risecca, indura e morsecchia, dove senza misura si prenda, ma in acconcia e convenevol dose bevuto, le fibre del ventricolo e de' nervi per esso sparsi fortifica, e fa meglio smaltire, nè il sonno toglie, bensì i capogiri rimuove, le gravezze e gli sfumamenti di testa che da crudezza e indigestione procedono.

Finora si è detto, che il rimedio delle convulsioni è il non far nulla. Resta da dire, che, oltre al non far nulla, debbesi aver intendimento di fare assai. L'astenersi dai rimedii riconduce la sanità, ma lentamente e coll'andare del tempo: l'aver ferma credenza e fiducia, che il ritenersi dalla medicatura, e l'abbandonarsi generosamente a una totale inazione sia l'unico mezzo per ricuperar la salute, la riconduce assai prestamente, e la può ricondurre istantaneamente eziandio a fog-

gia di miracolo. E per non entrar nelle chiese, dove le più fiate alla fiducia de' popoli il divin braccio s'unisce e concorre nella cura dei mali, non mancano lapidi e libri, onde ritrarre luminosissimi esempi di prodigiose e stupende guarigioni de' mali colla fiducia ottenute ne' tempii degl' idoli. È bensì vero che la religione, siccome instituto bevuto col latte e incessantemente coltivato, dà alla fiducia un grandissimo peso; ma è vero altresì, che cose sciocche e ridicole, in cui chi è dolce di sale una vera fede e fiducia riponga, sogliono fare l' istesso effetto. E mi ricordo, che l'olio di certi uccelli forastieri applicato alla collottola di una zitella, la ritolse a fierissime convulsioni in istante. Dalle medesime si sono più altre nella stessa maniera liberate col rinchiudere del mercurio in una nocciuola, e appenderla al collo. Altre ancora si sono sottratte d fatto agli stessi malori, chi col manicare il ventriglio della gallina recato in polvere, chi coll' ingoiare il lucignuolo della candela di sevo, e chi con altre cose simiglievoli a queste. So ch' io parlo con un filosofo e medico insieme, se non di professione, certamente di perspicacia e d'ingegno, il quale sarà più che persuaso di tal pensamento.

Il dar commiato a noi altri medici, o per lo meno il ridersi e beffarsi delle nostre prescrizioni e ricette, agevola la strada a disprezzare il male, e il disprezzo del male è medicina certissima per liberarsene. Questa non è egli baia, non impostura, non ciurmeria, ma verità più che vera, conosciuta infino da Ippocrate (avvegnachè e' vivesse in un secolo, in cui sottratta la medicina a' filosofi più si badava ai rimedii che alterava-

no il corpo, ch'a quelli che irritavano l'animo) e la quale non ha voluto occultare a'l'età future. Eccola a lettera di scatole registrata nel sesto dell' Epidemie con tali parole: *Medicatio est, obluctantem esse, nec consentientem affectui.*

Cosa si faccia entro il cervello di chi si propone e ostina di non curare il suo male, e di seguitare a spregiarlo e non ne far conto di sorte, io non mel saprei dire. Conciossiachè converrebbe avere un'intima cognizione della struttura e dell'uso delle minime parti del cervello e de' nervi, come istessamente della natura del sugo che per le loro fibre discorre; tutte cose che non pur io, ma nemmeno i sommi anatomici sanno. M'immagino tuttavia, che, se tale opinione ferma e costante del disprezzo del male ha forza bastevole di cacciarnelo, fa di mestieri che abbia altresì forza di rimutare le fibre del cerebro e de' nervi che da esso si partono, e di destare sia tensioni, sia moti, sia direzioni nelle fibre medesime che distruggan quell'altre che la malattia producono. Ciò a dir vero non si vorrebbe attendere in una tisichezza, in uno scorbuto, in una idropisía, in un canchero; ma in mali di convulsioni femminili, che le più fiate da passion d'animo hanno avuto principio, e d'ordinario da qualche rammarico, timore e tristezza, o, se avuto non l'hanno, pure l'animo li signoreggia e li domina, e a ogni piccola scossa e alterazione di lui s'esaltano e s'esacerbano, non v'ha luogo di dubitare, che non abbia egli a seguire. Imperciocchè la fede e la speme sono, per bocca di Celso, passioni dell'allegrezza cognate, e a questa, per opinione d'Ippocrate, siccome a ogni altra passion d'animo,

qualsisia parte del corpo risponde e consente: *timor, pudor, moeror, laetitia, ira, aliaque hujusmodi: quaelibet enim pars corporis ad actionem pertinens horum unicuique morem gerit.*

Gioverà ancora per sovrastare al male e non punto temerlo il rammentarsi, che le convulsioni delle donne, o isterismi, o ipocondriache affezioni, o malattie nervose che dir si vogliano, non sono mali dubbiosi e di rischio, per burbera cera che facciano, nè sogliono diventar tali, ch' a forza di reiterati salassi. Perocchè si viene a toglier per essi l'equilibrio che passar dee fra la tensione de' bianchi e de' rossi canali; quindi è, che soperchiando ne' primi l'umore, e mancando ne' secondi il contrasto per la buona mercè de' salassi, le convulsioni cambiano aspetto e natura, e pericolo arrecano, non altrimenti che quelle, che al dir d' Ippocrate insorgono per istrabocchevole versamento di sangue. Ond'è d' avvertire, che le convulsioni delle donne sono come la vipera, la quale se non si stuzzica, è una bestiuola quieta, e non fa mai male a nessuno; se si attizza e si provoca, tosto senza misericordia ci morde.

Ma qui il sig. conte mi dirà: i dolori acutissimi della nostra ammalata, che le coste e i loro muscoli barbaramente trapassano, le contrazioni de' nervi del capo che la scuotono, la difficoltà di respiro, i delirii, e mille altri assai penosi accidenti che tutti con sommo coraggio sostiene, non potrebbon eglino cagionare o spandimento di sughi da' proprii canali, o squarciamenti di vasi, o arresti e ristagni di umori, e sì render la cosa fastidiosa e di rischio? Potrebbono è vero, ma non lo fanno, nè il faranno, sì veramente che la saggia

e forte fanciulla così come tollera il male e il dispregia, saprà anche guardarsi di farsi trar sangue, e di pigliar medicine. Nè io ciò dico per qualche mal genio ch'io abbia al salasso; mentrechè più d'una volta ho fatto noto al pubblico, ch'io fo gran capitale di cotesto rimedio, e l'uso cotidianamente eziandio al par d'ogn'altro medicante nella cura di que' mali a' quali e' conviene; ma perchè ho veduto, che alle convulsioni delle donne, a cui le periodiche loro evacuazioni non mancano, egli è sommamente nocevole; e non l'ho io veduto mica una fiata sola. Sono più di trent'anni, che visito ammalati in figura di medico in una città piuttosto grande e popolata che no, dove sembra, che più femmine nascano che maschi, potendone io contar sedici in casa mia, dodici delle quali sono uscite da' miei lombi; dove le convulsioni più della gramigna barbicano e si diffondono, e dove per fine quasi giornalmente entrar debbo in otto monasterii, o spedali che sieno di femmine, ad azzuffarmi colle convulsioni accennate. In questo tempo, e in questa città ho appreso, che il salasso non libera dalle convulsioni, anzi spessissimo le fa recidivare e ricorrere, quando bene non sieno convulsioni superficiali e momentanee: imperciocchè quelle che si sono radicate, e trovan pascolo in nervi deboli e infermi, avvegna che paia che il salasso le disacerbi e le plachi, pure per esso a mano a mano ingrandiscono, e con frequenti e rigogliosi assalimenti le povere donne scolorano, infiaccano, e quasi vivi cimiterii confinano nella mano dei medici presenti e futuri, e talvolta ancora in braccio alla morte. Ed ho appreso altresì, che quelle donne, che per qual-

che accidente nemicate co' medici, o illuminate da saggie e sincere persone, e tolte dalla pazzia di cercar rimedii ad un male che niun medico conosce intimamente, nè sa curare per dotto e ingegnoso ch' ei sia, si guardarono da' salassi o da ogni altro medicamento, tutte, dico, quelle donne o presto o tardi sanaronsi: ed ho vedute cogli occhi proprii a delirar donne per più e più giorni, e a rimanersi sopite per modo, che neppure il ferro, nè il fuoco sentivano; ne ho vedute alcune ad illividire nella faccia per non poter respirare, altre a non poter nè mangiare nè bere per assai giorni; e fra queste, quella che fu poi mia moglie, ventidue giorni ne stette senza neppur potere una gocciola d'acqua inghiottire; ho veduto ancora chi per dolor di capo fierissimo gittò per gli orecchi più fiate alcune libbre d'acqua mescolata con sangue; ho veduto, per finirla, chi ha resa per bocca per sette e più giorni tutta l'orina: eppure niuna di queste, il creda sig. conte che dico la verità, e se vuole nominerò le persone, niuna di queste è morta, e niuna di queste è stata col salasso curata. Cosa vuole, ch' io le dica? La natura sostenuta dal vitto e non disturbata da' rimedii, spesso de' mali e de' medicanti trionfa.

Seguiti la nobile nostra donna a comportare pazientemente il male; entri in una viva fiducia, che s abbia presto a finire; reprima la desiderosa e natural voglia di guarir tosto, nè si lasci ingannare dalle false promesse di specifici aiuti, cui egualmente ignorano gl'Italiani, che gl'Inglesi, i Francesi, i Tedeschi, gli Spagnuoli, e non sono noti nemmeno ai Prussiani. Sono tutti questi mali nervosi la croce, l'obbrobrio e il fla-

gello de' medici; ma dir vorrebbonsi con più ragione la noia, la croce e il flagello de' poveri infermi; perchè a giunta de' suoi mali, anche il nocimento avvien de' rimedii; e le belle fanciulle guastar si veggono il viso, e di rughe riempirsi, e invecchiare innanzi tempo sentonsi quelle che sono giovani. Perchè però non sieno nè agli uni, nè agli altri di noia e angoscia, si hanno da medicare pel loro dritto, ch'è di lasciare in pace il corpo, e di cercare aiuti e provvedimenti per l'animo, siccome fin ora mi studiai di provare. E poichè non è nota finora la medicatura di simili mali, nè per via de' salassi, nè per quella delle droghe, che l'Ofmanno ancora prescrive; così è una beffe il voler sentenziare de' cibi e de' beveraggi convenevoli o sconci. Non si curi l'inferma della scelta di questi; si mangi essa e si beva tutto ciò che le sia a grado; non istia sopra di sè neppure un attimo alla vista di chicchessia, nè ascolti chi dalla paura sospinto tenta dissuaderla da questo o quell'altro; perchè siccome non dee l'ammalata temere il male, così meno temer dee il cibo e la bevanda, purchè dentro i limiti della moderazione si mantenga.

Va innanzi a cotal dogma l'esempio d'un insigne prelato inglese, il quale a mal partito recato da' rimedii e dal male, ebbe per consiglio del Sidenamo, uomo di reverenda e di grande autorità, che sbanditi tutti i rimedii, e allestitosi un cavallo, girasse alcuni anni per l'Inghilterra, e che *nullò sive ad cibos, sive ad potum, sive ad aeris intemperiem respectu habito, sed ad instar itinerantium omnia, prout sors dederit, exciperet,* e con tal mezzo il successore e' deluse.

Se ciò facendo viene assalita dal male, speri tosto di esserne libera, e se non lo è, non getti la fiducia; anzi ad essa più vivamente e caldamente s' affidi, che sola varrà a tornarla nella primiera salute. Come è liberata dall' assalimento del male, così non si riprometta, che quello sia l' ultimo: ma nemmeno, che il sia o nol sia, non ne stia punto in pensiero, e pensi sempre, che l' attacco di lui, per forte e minaccioso ch' e' paia e si mostri, per quanto lo stomaco, il petto e il capo combatta e martelli, non mette mai a repentaglio la vita; e tanto più presto e' si parte, quanto più ferocemente cozza e c' incalza, solo che non s' adoperi altro aiuto, che schietta e fresc' acqua, o altra simil cosa che la natura desideri, non il genio o l' umore di chi la circonda. Perocchè quantunque alcune cose sarebbono per avventura innocenti, pure perchè sono vane, e d' altra parte viva mantengono l' idea del male, la quale vuolsi a tutto potere scancellare dall' animo, e la fiducia deprimono che erger dobbiamo, torna meglio ritenersene, sostituendo loro nuovi, molti, diversi e piacevoli oggetti, che affinità non hanno, nè lega alcuna, e quasi direi elettricità coll' impronta e figura del male, e lietamente quegli amici accogliendo, i quali nell'assalimento del male il coraggio fomentino, non col proporre di variar medici o medicine, ma col volto loro sereno e ilare, e con maniere e parole appropriate ed acconce:

Utere convivis, non tristibus utere amicis,
Quos nugae, et risus, et joca salsa juvant.

Eccomi, sig. conte, al fine della leggenda; voglio

sperare, che sia ella per accoglierla con lieto ciglio, che se nol merita per altro, il merita almeno, perchè è scritta con tutta la sincerità del mio spirito, ed è scritta come io penso, qualora mi sforzo di voler pensar meglio, o piuttosto di voler pensare meno malamente. La cura che in essa propongo è quella medesima, che adopero io stesso per le mie vertigini, gravezze di capo, podagre, e altri mali, che di me si ricordano.

E qui le bacio riverentemente le mani.

VIII.

Affezione convulsiva accoppiata a febbre continua.

Due mali sembrano insieme col'egati a' danni della salute di cotesta nobile signora. Sono questi un' affezione isterica convulsiva, ed un'acrimonia alcalina ed erosiva de' fluidi. La prima si rende abbastanza nota pe' movimenti convulsivi delle membra, con alienazione della mente, e polsi celeri e duri. La seconda s'appalesa nella febbre continua, ne' dolori crudeli e vaganti, nell'ardore e nell'enfiamento di varie parti del corpo, e massimamente nel guasto che fanno alcune piaghe profonde nella regione dell'osso sacro e dell'anguinaia.

Egli è credibile, che da un sommo grado d' irritabilità e di sensibilità o introdotto o esistente ne' nervi fin dal principio della lor formazione, i convulsivi malori procedano; ma non è facile il determinare, donde questi sì risentiti e sì sdegnosi nervi sieno stati scossi e malamente posti a soqquadro. Si dubita dell' odore

di un fiore, del retrocedimento del latte, e della dieta più del dover generosa ne' primi giorni del puerperio.

Si potrebbe dubitare eziandio, se dallo staccamento della secondina dalle pareti dell' utero, o dalla smodata distrazione dell' interno di lui orifizio nel passaggio della creatura, sieno stati danneggiati i nervi dell' utero, e il danno loro sia stato comunicato alle branche di più altri, e prolungato infino alla comune loro sorgente, onde ne sia nato il delirio. Perocchè sebbene non v' ha traccia alcuna di offesa nell' utero (la quale non suole sempre manifestarsi negli affetti nervosi, come è solita ne' ristagni umorali), sembra però, che la scarsezza degli sgravii sanguigni del parto e la troppo presta dipartenza del latte ne favoreggino la conghiettura.

Introdotte le convulsioni nel corpo, e per esse diminuiti i diametri de' canali e scomposte le loro direzioni, ne segue probabilmente che ristagnino i fluidi, e che ristagnando acquistino quell' acrimonia, che è sempre in ragione della pertinacia e della moltiplicità de' ristagni. Quindi è che sì dalle anomalie de' movimenti nervosi, e dagli strozzamenti de' vasi sierosi e sanguigni, e dal conseguente ringorgamento de' sughi, come dall' irritamento delle acutissime punte delle loro particelle, si altera l' azione del vital muscolo, onde ne deriva la febbre, si vizia la nutrizione, e si il corpo infralisce e dimagra, si sovvertono le leggi del circolo, e quinci ne nascono le rigogliose tumidezze, i dolori acuti e le ardentissime vampe in più parti del corpo, oltre alle profonde ulceragioni nella regione dell' osso sacro ed ai lati del pettignone. Il medico ne

suoi ragionamenti non si può estendere oltre ai confini di una probabile conghiettura, la quale, al dir di Tullio, *in diversas partes trahitur*, e talvolta eziandio *in oppositas;* ma se così come gli effetti e le conseguenze, ci fossero note e perfettamente palesi le cagioni producitrici de' complicati malori di cotesta ornatissima dama, sarebbe molto più agevole la cura, o almeno almeno non sarebbe tanto malagevole quanto si comprova dai fatti. Non ha obbedito il male alle replicate missioni di sangue, non alla china-china, non ai diluenti, non agli antiputridi, non agli antiflogistici, non all' uso per altro salutevolissimo del latte di asinella, e molto poco ci possiam ripromettere dalla pratica del decotto del lichen, tuttochè islandico.

Che dunque ci rimane a fare in mezzo all' oscurità e all' incertezza delle congetture sopra le cagioni effettrici di questa sì feroce, sì spinosa, sì complicata intralciatissima malattia? A me sembrerebbe di non andare errato, se mi dirigessi co' seguenti miei deboli riflessi. Le isteriche convulsioni d' ordinario non ammazzano quelle donne che non han voglia di morire. Quelle n' hanno voglia che per guarire delle convulsioni strappano dalla mano de' medici sempre nuovi rimedii e sempre nuovi salassi; onde avviene non di rado, che *corpore facto debili*, come c' insegna Ippocrate, *morbus vincit:* laddove quelle che non fanno rimedii o ne fanno pochissimi, e di quelli che non ismungono il corpo nè fanno appassire le vene, di questi mali o presto o tardi trionfano. E questa è appunto la ragione per la quale io tengo che non dipendano da ridondanza o da vizio d' umori, ma da puro

è mero sconcerto de' nervi: sconcerto che il più delle fiate si beffa delle studiate ricette de' medici, e non si dilegua se non se col benefizio del tempo rinfrancato dal coraggio, dall'ilarità dell'animo e da una viva costante fiducia di dover guarire.

Vi sono pertanto alcuni aiuti di loro natura innocentissimi e profittevoli alle convulsioni. Il viaggiare in rimote e liete contrade non ad altro oggetto che di svagare e ricrear l' animo, distogliendolo colla novità e varietà degli oggetti dalla importuna ed afflittiva contemplazione del male, n'è uno, ed è forse questo e senza forse il migliore. Ma chi ha febbre, chi è impiagato, chi indebolito come la dama, non può mettersi in viaggio in niuna maniera. Questo io so, e me ne dispiace assaissimo.

La corteccia peruana decantata dal Sidenamo si è già sperimentata, ma senza veruno profitto, come per lo più succede.

L' istesso avverrebbe dall' uso del marte proposto dal medesimo autore, che per reiterate prove non giova alle convulsioni, e dall' altra parte indur potrebbe maggior secchezza ne' solidi, maggior rigonfiamento e ribollimento ne' fluidi, e quinci maggiori vampe nel corpo e molto maggior febbre.

Non così il muschio orientale perfetto e legittimo. Questa droga, a cagione delle sue attuosissime infinitamente picciole e permeabilissime particelle elementari, di leggieri s' introduce nelle ristrettissime porosità de' nervi, e ne ristabilisce il tuono col ricondurre i loro minimi componenti alla pristina armonia e al naturale loro contatto.

Io osservo che quando le donne portavano il muschio intorno al collo e ne avevano guarniti gli scrigni, non pativano di convulsioni, o erano assai rade quelle che ne patissero. Osservo, che l' epilessia, che è quel brutto male che ognun sa, quando non sia organica o per retaggio contratta, cede assai sovente alla forza del muschio impiastricciandone il capo raso per la larghezza di due dita per tutta l'estensione della sutura coronale, e rinovandone ogni giorno la unzione. Su tale appoggio e sulla reiterata esperienza che io ne ho fatto in più malori convulsivi sì de' maschi che delle femine, io sono solito di far pigliare ogni mattina all' inferma convulsionaria due grani di muschio e due grani di assa fetente mescolati insieme e ridotti in una pilloletta con siroppo di cortecce di cedro, e fo rinvoltare la detta pilloletta e ben coprire con foglia d' oro fine. In progresso dei giorni passo ai tre grani ed anche ai quattro di muschio, sempre accoppiandovi altrettanto di assa fetida, e col soprabber loro due o tre once di semplice acqua fresca. Preso che s' abbia questo rimedio per dodici mattine seguitamente, ne fo sospender l' uso per altre tre o quattro, per indi ripigliarnelo per l' istesso tratto di tempo di prima e per più tempo ancora, se così porta il bisogno, tanto più che questo rimedio è un eccellente emmenagogo medicamento, e un impareggiabile sottigliativo del sangue.

Il latte di asinella siccome sieroso e assai penetrante s' introduce agevolmente nelle sottilissime trafile nervose, repristina la loro forza, e reprime insieme la sfrenata loro irritabilità: ma questo egli è un rimedio

che esige del tempo acciocchè giovi, e conseguentemente non conviene stancarsene.

Il brodo della carne di testuggine da giardino manipolato con alcuna porzione di radice di cina tagliata in rotellette sottili, e aggiuntovi verso il fine della bollitura un pizzicotto di nasturzio acquatico, egli è un rimedio di sperimentato valore per addolcire i fluidi, per rinfrancare i solidi e per attutare la ferocia delle spasmodie de' nervi.

Intorno poi al rintuzzare quella scapestrata putrida ed alcalina acrimonia de' fluidi, che miseramente devasta in più luoghi le dilicate carni della dama, io non saprei trovare rimedio alcuno che pareggiasse in valore alcune pillolette da me inventate e sperimentate di prodigiosa attività per saldar le piaghe putride le più ostinate e caparbie, e per fermare la corruzione devastatrice delle ossa da qualsisia cagione prodotta purchè non sia di gallica infezione. Queste pillole non ismuovono il corpo, non provocano il sudore, non l'orina, ma soltanto la traspirazione insensibile, e si tollerano egualmente bene dai corpi deboli che dai robusti, senza il minimo scomponimento dello stomaco e senza alcuna gonfiezza o molesto borbottamento di ventre. Se la dama comanda ci si trasmetteranno le pillole, ed anche la maniera di comporle, se così le piace, che io non ne fo mistero, nulla più desiderando se non che i miei deboli suggerimenti, dove sieno approvati dal dottissimo signor professore assistente, giovar possano a cotesta ornatissima e nobilissima dama.

IX.

Asma umorale.

Io non ardirei mai e poi mai di dire il mio debol parere sopra il consiglio medicinale steso da un celebre e da me stimatissimo professore, se non fosse per obbedire ai venerati comandamenti di vostra eccellenza reverendissima, che colla di lei santissima benedizione ottenni dal cielo di uscire già due anni e più da una generale idropisia accoppiata coll' asma, con palpitazione di cuore e con deliquii in una assai grave età e con somma debolezza di forze.

Leggo nella scrittura trasmessami, che la *sorgente dello stato moderno di cagionevolezza in sua eccellenza il signor conte senatore N., ben ponderati gli accidenti, i concomitanti ed i conseguenti*, non altrove abbiasi a rintracciare che per entro del petto, e segnatamente negli ordigni della respirazione: atteso che la tosse or umida or secca, il pronto sconcertamento del respirare alla mutazione dell'ambiente, a un disordine nella regola del mangiare e del bere, l'affanno maggiore nel muoversi, nel salire, e talvolta vie più stentato e con fischio nello svegliarsi dal sonno sieno *segni specifici di mancamenti situati negli strumenti compresi nel petto.*

Ella è questa una verità più che vera, anzi Ippocrate si contentava di assai meno per giudicare della sede di simili mali. Gli bastava il respiro aneloso, per conchiudere che l'offesa era nel petto. Passa quinci il dottissimo professore a cercare qual sia la parte magagnata delle situate dentro il petto, e coll'autori-

tà di Galeno assolvendo il diaframma ed i muscoli intercostali, e con la propria quasi interamente i nervi, dichiara reo il polmone. Ma per sapere se sia questo ingombrato da un crudo tubercolo, o da intarcimento di materie tenaci, ricorre novellamente alla reverenda autorità di Galeno, il quale nel IV *De loc. affect.* scrive: *Si quis per bonam valetudinem-sic difficulter spirare inceperit-neque inter respirandum stertere videatur, crudi tuberculi ortum suspicari oportet: si autem stertendo strepitum fecerit, lentorum crassorumque humorum pertinaciter impactorum multitudinem pulmonis bronchia infestare, indicium est.*

Quindi egli è inclinato a credere che il male di sua eccellenza altronde non dipenda, che *da alquanti leggieri intasamenti di flemme* (Galeno dice *multitudinem*) non meno tenaci che salse, spalmanti la maggior parte delle ramificazioni dell'asperarteria. Ma se il male consiste soltanto in alcuni leggieri intasamenti di flemme ne'bronchi polmonari, non veggo come debba annoverarsi, siccome sta scritto nell'accennata scrittura, *fra i mali caparbi e malagevoli ad esser vinti*, nè veggo come prestar possa sì indubitata fede a Galeno intorno al sentenziare di crudo o di non crudo tubercolo; mentrechè sappiamo non aver egli notomizzate che scimie, e che que'due o tre cadaveri umani che aperse, gli aperse ratto ratto ed alla sfuggita per non essere sorpreso sul fatto dal popolo in un mestiere o vietato per legge, o per costume abborrito. Di più, io non arrivo a capire, come quegli *alquanti intasamenti di flemme*, e *questi leggieri* sieno

avanzi di una *polmonia acuta catarrale suppuratoria;* e se lo sono, come nello spazio di due anni che sono corsi dalla polmonia in qua, o non abbiano esulcerato il polmone rimanendovi sì lungamente aggrappati, o il polmone medesimo coll'aiuto de'muscoli intercartilaginei non gli abbia scossi da' bronchi, e fatti escire con tosse dal petto per la via degli sputi.

Per la qual cosa se non è esulcerato il polmone, come in fatti sembra che nol sia, non è perciò che creder debbasi immune da qualunque macula diversa da quella che derivar possa da *alcuni leggieri intasamenti di flemme* formati ne' di lui bronchi. Egli è credibile per mio avviso, che nel polmone medesimo, siccome viscera d' infinitamente picciola resistenza perchè spugnosa, Hipp. *De venis*, 19, e perchè danneggiata, e vie maggiormente indebolita dalle due precedute infiammazioni, siasi fabbricato un ristagno comunque battezzar si voglia, più facile a succedere nei vasi bianchi e ne' rossi e nelle vescichette ond' è composto, che ne' bronchi, essendo questi corredati di muscoli, e di un'interna membrana al sommo irritabile; quegli sproveduti di parenchima e di muscolare sostanza, onde sostenersi contra il momento del fluido spinto dal cuore.

E perchè siffatti ristagni crescono, e scemano di volume, di peso e di figura, secondo la maggiore o minor massa degli umori che in essi si arrestano e si rinzeppano, e secondo ancora la qualità loro più o men terrea e densa, e ciò in ragione dell'uso buono o malvagio delle sei cose dette da' medici non naturali; n'avviene che all'alterazione d'essi ristagni, ed alla com-

pressione e strozzamento che ne nasce ne' canali sanguigni e ne' nervi, ascriver vuolsi il repentino inasprimento dell'asma a certe date occasioni, l'insolenza della tosse, il rumoreggiamento della trachea e lo sputo più tenace e stentato.

Esposta dal chiarissimo professore l'immagine, quale e' si è adoperato in cercarla, viene al massimo punto della cura che crede doversi principiare dal fonte dietetico posto da noi altri medici nell'ultimo luogo, perchè, com'e' dice, *ci scordiamo affatto esser l'uomo un composto di corpo e di spirito.* Al che io debolmente direi: se il male dell'eccellentissimo personaggio fosse un male semplicemente e onninamente nervoso, e fatto e formato senza il concorso di alcuna maniera d'umori, il fonte della dieta, cioè quella parte di esso fonte che appartiene al governo dell'animo, sarebbe di lunga mano preferibile nella cura del male alla chirurgia ed alla farmacia: ma perchè il male a giudizio del dottissimo professore vien creduto umorale e dipendente da flemme tenaci e salmastre rimaste ne' bronchi de' polmoni, si può troppo bene battere la vecchia strada, e cominciare a favellare del fonte chirurgico, che si affaccia alla prima. In esso si considerano dall'autore i pediluvii, le fregagioni, i cauterii, la mission di sangue. E intorno a quest'ultima, se con essa non si ottenesse che diminuire il volume della massa del sangue, io volentieri concorrerei nel parere del valorosissimo professore, che tornasse meglio migliorare il sangue con una stretta dieta, che col taglio della vena. Ma l' esperienze fatte dall'incomparabile Allero provano che la flebotomia non solamente vale

ad accelerare il moto del sangue, ma anche a sottigliarlo, se non vogliamo credere che sia valevole ancora a squagliarnelo. E però Ippocrate nelle angosciose strette del respiro ci precetta in questi termini: *Si difficulter spiraverit aeger, venam brachii secato, etiam si hydrope laboret.*

S'aggiunga a ciò, che la fame è un rimedio pericoloso in assai casi e in assai complessioni: e quelli che sono πικροχολοι τὰ ἄνω, non sostengon la fame senza svenimenti o senza convulsioni, come addiviene negl'ipocondriaci, nelle isteriche, e in qualsisia altro soggetto di fibra debole e soverchiamente irritabile. Anzi indebolite che sieno le forze motrici de' canali per soverchio patimento di fame, non vagliono nemmeno a promuovere il corso di quel poco sugo nutritivo, che dee andare alle parti del corpo per ristorarnele. So di quel testo: *vulneratos fame affligito,* e di quell'altro: *omne vulnus exsiccari debet;* ma qui non si tratta nè di ferita, nè di piaga de' polmoni: ma posto anche che fosse impiagato o ferito il polmone, non so se lodevole fosse per essere una dieta disseccativa, essendo la bevanda il veicolo de' sughi neghittosi e restii, non meno che il temperamento degli acri e salsugginosi.

L'alimento vuolsi proporzionare alla forza digestiva dello stomaco in generale, e alla forza contrattile de' canali del corpo, che è l'attivo principio della macchina vivente, siccome gli umori ne sono il passivo. Finchè la potenza motrice è vegeta, si può sperare di guarire anche per opera della sola natura: *corpore autem facto debili, morbus vincit,* a detta d'Ippocrate.

Intorno alle fregagioni, queste mi piacerebbono fat-

te colla palma nuda della mano, piuttostochè co'panni tiepidi o lini o lani, o con altra maniera di strofinacciolo. Le papille nervee della mano, e il calore eccitato dalla frizione promuove maravigliosamente l'insensibile traspirazione, e richiama gli umori alla circonferenza dal centro.

Rimane da dire del cauterio. So che è contraddetto da parecchi dei vivi e dei trapassati. L'istessa contraddizione hanno avuta i vescicanti: eppure con questi fa cure sorprendenti il sig. Ciccio Serao di Napoli, che è uno de' maggiori lumi della medicina. Io per me venerando sempre l'altrui parere, posso dire di avere veduto prodigiose guarigioni di mali polmonari cronici e pericolosissimi coll'aiuto de' cauterii, i quali alla fin fine se non giovano, non fanno dall' altra parte alcun male, ed è in nostra balìa il liberarcene a nostro piacimento, senza la superstiziosa tema che alcuni hanno nell'accommiatarli.

I pediluvii che si piacciono al cavaliere, non intendo perchè si abbiano a paventare. Anzi dilatandosi per essi i canali de' piedi può avvenire, che in minor copia e con minor impeto si avventino contra il polmone, dove il male s'annida. Che se per l'abuso di essi pediluvii le gambe o i piedi gonfiassero, non si gonfieranno mai pertinacemente a cagione del bagno; ma si sgonfieranno, tostochè se ne abbandona la pratica, quando bene non si tumefacessero in virtù dell'affanno, il che non ha niuna correlazione col bagno de' piedi, ma bensì colla scarsità e rossezza delle orine, secondo il detto delle Coache: *urinae lixiviales cum dyspnaea sunt hydropificae.*

Nel fonte della farmacia gioverà, dice il suddetto soprallodato professore, *far uso molto sobrio degli oppiati*, essendo questi, a detta di Galeno, contrarissimi dove signoreggiano sughi grossi e glutinosi; ma se sono eglino in tal caso contrarissimi, dovransi sbandire da terra e luogo, perchè il male del nostro cavaliere tiene desso professore che dipenda da' bronchi polmonari intonacati di flemme glutinose e salmastre; contuttociò il medesimo soggiugne saggiamente, che *in evento di calmare e placare possono servire i suddetti oppiati di rimedio preservativo, ma non mai curativo; perocchè la medicina curativa consister dee nell' incidere e sminuzzare gli umori tenaci e viscosi, nel raddolcirgli e cacciarli per le strade più comode, e in fine nell' adoperare li corroborativi.*

Ciò non ostante io non avrei coraggio di affermare con certezza di scienza, che gli oppiati non possan talvolta essere adoperati per rimedio curativo anche ne' mali in cui predominano sughi viscosi e tenaci, qualor questi sieno resi tali per ispasmodica contrazione de' canali, e conseguentemente pel moto ritardato de' fluidi, e per la debole e imperfetta mescolanza de' loro elementi, alla quale spasmodica contrazione de' vasi suole esser l'oppio l'unica poderosissima medicina. Oltracciò sappiamo dalle mediche storie, che il sangue ne' cani uccisi coll'oppio si trovò ne' vasi scorrevole e liquido. Tale l'ho io parimenti osservato già due anni nel cadavere di un giovine che si diè la morte coll'oppio, non solamente ne' vasi lontani dal cuore, ma ne' loro tronchi e ne' seni del cuore me-

desimo, dov'è solito il sangue di rappigliarsi, e più sovente e più tenacemente che altrove.

Per raddolcire il sangue si propone il latte di asinella al peso di once otto, ma che sia *temperato* con una libbra d'acqua di Lucca. Ma io porto opinione che se il detto latte si somministra con intendimento di rattemperare i fluidi salini e mordaci, torni meglio il trangugiare il latte sieroso e sottilissimo di asinella, che viziarlo con acque che partecipano di sali minerali e di altre sostanze, di cui non ne comprendiamo chiaramente nè la natura nè il valore. Senzachè, io pure non so, se cotal guazzabuglio di acqua minerale e di latte, che giunga al peso di once diciotto, si potrà sostenere dallo stomaco del cavaliere indisposto, che non può non esser debole e languido, e assai sconcertato per potere smaltire.

Alla pratica di questo latte io mi determinerei al più presto che sia possibile, senza mandar avanti le venti giornate di mistura manipolata con uno scrupolo di gommammoniaco, e con altrettanta quantità di terra fogliata di tartaro e di trementina, e per fine con mezzo denaro di mirra ancora, il tutto stemperato nell'acqua d'isopo. Ciò che io farei, parlando con tutta la sincerità del mio cuore, se fossi nel caso del personaggio indisposto, in cambio della soprammentovata mistura, mi trangugierei ogni mattina, immediatamente innanzi quelle quattro o cinque o sei once di latte di asinella puro e semplice e appena munto, un denaro di sapone di Alicante, disciolto o in due cucchiai di latte o con un poco di giulebbe di capelvenere o di viole mammole, e un'altra simile quanti-

tà di esso sapone me la piglierei subito innanzi altre cinque o sei once del medesimo latte di asinella due ore avanti cena, sì veramente che lo stomoco regga all'uso del latte mattina e sera.

Preferirei il sapone all'ammoniaco e alle droghe che gli fanno corteggio, perchè coll'uso semplice del sapone mi è venuto fatto più e più fiate di debellare ostruzioni, che si erano beffate dell'ammoniaco celebrato dal Giorgi, del riobarbaro, del marte e del mercurio medesimo, e perchè colla soluzione del sapone io ho ridotto in forma fluida i polipi più compatti estratti dal cuore ne'cadaveri, e le tenaci e più robuste cotenne del sangue de'pleuritici. E siccome il sapone nell'accennata quantità si può continuare alla distesa e per assaissimo tempo; così per lo contrario sarà bene, secondo l'insegnamento del Redi, di sospendere l'uso del latte ogni quindici o venti giorni, per quinci ripeterne l'uso dopo il riposo necessarissimo di cinque o sei giorni affinchè lo stomaco non se ne infastidisca, e si possa continuarne la pratica finchè dura il bisogno.

Leggo, per favellar della dieta che è il terzo fonte della medicina, *che ciò che si mangia, abbia da essere sminuzzato dai denti e ridotto in tritumi minutissimi dallo stomaco, ed alterato, depurato e perfezionato per tutte le vie.* Sua eccellenza se ha buoni denti, potrà far quello ch'io non posso fare, che è il pestare il cibo coi denti; ma il di più non è opera della volontà nostra. Fa di mestieri raccomandarsi allo stomaco e all'altre viscere digestive, perchè facciano il lor dovere: e il mettersi sotto la protezione della

fame, quando questa si faccia sentire, non è sempre, come è stato detto, la più sicura cosa del mondo. E se gli animali morti di fame hanno le viscere le più belle e ripulite che trovinsi, non so se l'istesso dir si potrebbe di que'sottilissimi stami di cui sono intrecciate e tessute, se cadessero sotto l'aspetto del notomista.

Per ultimo si ricorda con molta avvedutezza al nobilissimo signor conte senatore di sfuggir l'impeto e l'esercizio troppo allungato di ogni e qualunque affezion d'animo, essendo ciascuna affezione qual più qual meno pregiudiziale all'uffizio del polmone; e però gli s'insinua, ch'e'si studii di porre in pratica il consiglio ippocratico registrato nel V de' mali Epidem.: *Animae deambulatio sit hominis cogitatio.*

A me non pare, o ch' io m'inganno, che ciò sia stato scritto del greco dottore per un medicinale consiglio. Perocchè chi è che non pensi, ancorchè sia consigliato a non pensare? E chi è che non pensi, nell'atto medesimo che intende di non pensare? Sarebbe consiglio da suggerirsi ai sani ed agli ammalati, se il greco scrittore ci avesse intimato di dar lo sfratto ai pensieri neri e atrabilari, e non ruminarne nella mente che degl'ilari e lieti. Ma e'dice semplicemente, che *animae deambulatio hominibus cogitatio;* quasichè abbia voluto riprender coloro, che credono che il pensare sia dell'essenza dell'anima, quando non è che una proprietà della medesima, come lo è il moto progressivo dell'uomo; e come questi esiste senzachè passeggi, così l'anima esiste senza il pensare, ed il pensare che dessa fa, è il suo esercizio, il suo passeggio.

Mi perdoni vostra eccellenza reverendissima, se l'ho malamente servita nelle sue urgentissime premure: mi glorio però d'averla servita con tutta la sincerità del mio spirito, e colla vivissima brama di giovare a un sì grande e sì cospicuo personaggio.

X.

Diarrea.

Non v' ha dubbio immaginabile, che fra le cagioni che hanno sconcertata la salute del signor paziente una delle principali non sia stata la emorragia del naso sofferta già da due anni in circa, la quale fu considerabile sì per la sua durazione, che per la quantità del sangue che versò dalle nari. Si aggiugne a ciò la medicatura fattagli per reprimerlo con reiterate cavate di sangue, con l'uso de' rinfrescativi e di una stretta e rigorosa dieta; le quali cose benchè stagnassero il flusso, credibilmente però avranno contribuito ad indebolire il suggetto. L'abbattimento delle forze e lo smagrimento che indi successe, ne sono una incontrastabile prova.

La scorretta regola del vitto e massimamente nell' uso del vino che dopo si è tenuta, tolse che la macchina si rinfrancasse in salute. Anzi di più insorsero appresso segni di discapito maggiore nell' appetito prostrato, nella noia agli alimenti, nella bocca amara, nella lingua spalmata di panioso umore, e nel peso alla region del ventricolo. Quindi ne nacque l'indigestione, la biliosa diarrea, e finalmente la dissenteria: mali ambidue da principio non curati, ma piuttosto

fomentati con libera e disadatta ragion di vitto. Finalmente con appropriati rimedii si ridusse il corpo alla pristina consistenza, si fugarono i segni dell'indigestione, e si restituì l'appetito, senzachè nelle viscere del ventre inferiore si potesse comprendere col tatto alcuna maniera di ostruzione o di altra magagna, prescindendo dall' ernia ombelicale e dell' anguinaia le quali, toltone qualche incomodo di tensione flatulenta, non si debbono creder colpevoli nè della smossa di corpo precedente, nè della dissenteria, in cui la smossa suddetta andò a finire.

Ma essendo appresso ricaduto l' infermo ne' medesimi guai d' indigestione, di fastidio al cibo e di scioglimento di corpo, il quale tuttavia sussiste a onta e di regolato vivere e di medicatura appropriata, convien credere che lo stomaco non abbia per anco ricuperata la pristina sua forza digestiva, e che qualche cagione impedisca, che lo stomaco non riprenda il suo primiero tuono. Chi sa che l' indefessa applicazione agli affari del negozio maneggiato con assidua diligenza e grave impegno dal signor paziente, non sia una forte cagione, e forse la principale, perchè lo stomaco non si riabbia? Se ciò è vero convien far pausa, e rinunziare altrui le fatiche della mente, e vivere con tutta la possibile tranquillità e ilarità dell'animo affaticato dal soverchio ed intenso pensare.

A tale intendimento gioverà assaissimo il cavalcare ogni giorno, ma cavalcare di passo moderatamente, e nelle ore men calde. La varietà e moltiplicità degli oggetti che in viaggiando pressochè ad ogni passo s'incontrano, colla loro aggradevole novità mirabilmente

rinfrancano quelle fibre midollari del celabro, di cui l'anima nel pensare si prevale, finchè sta rinchiusa nel nostro uman carcere, e colle prefate fibre quelle eziandio si rinfrancano e si riordinano, che compongono i nervi dell'ottavo paio vagante, che sono quegli appunto che serpeggiano e che corredano le viscere digestive situate nel ventre inferiore.

Ma non basta per mio avviso il viaggiare a cavallo; è necessaria oltracciò una cura interna, di cui sembrami che il ventricolo e tutto il lungo tubo alimentario abbisogni. Fra tutti gli interni aiuti valevoli a ripristinare le concozioni degli alimenti tiene la maggioranza il marte. La china-china, la corteccia di cascarilla, l'estratto d'assenzio, la tintura del medesimo, il riobarbaro non istanno appetto del ferro, ma restano molto al di sotto di lui. Quindi è che io crederei necessarissima cosa, che il signor paziente pigliasse ogni mattina a stomaco digiuno due delle seguenti pillolette. Si prenda un'oncia di estratto di marte condensato a segno da potersi ridurre in pillole, e con un poco di corteccia di melegrane seccate e polverizzate se ne formino pillole quarant'otto da pigliarne due la mattina dopo svegliato dal sonno e a stomaco digiuno col soprabber loro quattr'o cinque once di brodo lungo e sciocco. Un'ora dopo se ne starà il sig. infermo quieto in letto o almeno in casa; indi potrà porsi a fare un poco di passeggio o a piedi o a cavallo, evitando di sudare, e non uscendo se l'aria fosse o ventosa o piovosa.

Prima però di cominciare l'uso di queste pillole potrà la mattina innanzi pigliare un denaro ovvero

un denaro e mezzo di perfetto riobarbaro leggermente ammaccato, masticandolo appoco appoco o con un filo di cannella fine ed acuta, ovvero con un pizzico di uva passa, trangugiando così non solamente la saliva, ma ancora la radica masticata. Questo riobarbaro nella medesima maniera si dovrà ripigliare ogni cinque o sei giorni durante l'uso delle pillole calibeate.

Intorno al mangiare ed al bere abbia mente il signor infermo di non aggravare lo stomaco con cibo soverchio nè la mattina nè la sera; ma molto più deve guardarsi di non caricarsi la sera. Sia moderato nell'uso del vino, e faccia che questo sia leggiero, e s'è generoso, lo mescoli colla metà o con un terzo d'acqua. Schivi gli spiriti, li rosolii, i vini navicati, o almeno almeno di tali vini non ne prenda che qualch'oncia dopo il cibo, se il ventre continuasse a fluire. Il vin di Cipro tra i navicati è il migliore per corroborare lo stomaco; ma conviene tuttavia esser guardingo anche nel di lui uso. Se la sete infesta tra il giorno, l'acqua limonata è ottima, purchè non sia soverchiamente carica di zucchero; contuttociò anche di questa non conviene tracannarne troppa, perchè col di lei peso serve a vie maggiormente accrescere la smossa di corpo. L'acqua similmente, in cui sia estinto dentro un ferro infocato, o in cui sia sommerso un pezzo di pane tostato di fresco, è ottima a bere in simili casi. Per ciò che appartiene ai cibi, si debbono sfuggire i latticinii, cioè a dire il latte ed ogni manicaretto o vivanda manipolata con questo, così i cibi flatuosi come ogni sorta di legumi, le castagne, e certi frutti che ten-

gono troppo del dolce, come le cerase, alcune pera estive, e simili altri. De' frutti acidi o subacidi poi, come le marasche e alcune pera e mele ancora se ne può fare un uso discreto e cauto, quando il ventricolo regga all' uso loro. Le minestre d'erbaggi, che sieno solutivi, si debbono sbandire, e quando si abbia piacere di usare qualche vivarolo, non si faccia di altr' erbe che di cicoria, di endivia, di borraggine, colla giunta di alcune sommità di ortica e di centinodia. Per altro le minestre bianche di cucchiaio sieno le più frequentate, e fra queste il riso ben cotto in brodo di pollastro, di manzo; il farro, il pan grattato, le panatelle, la zuppa, le minestre di paste sottili, come quelle di Genova, i vermicelli, e alcune volte ancora alcune sottilissime lasagnette, la polenta gialla, che non sia nè troppo dura nè troppo tenera, così parimenti quella che è fatta di gran turco nero triangolato che viene alla montagna, egli è un alimento profittevolissimo a quegli che sono attaccati da smosse di corpo, specialmente se sia preso semplice e schietto, e senza butirro o altro condimento di sorte.

Intorno alle carni il manzo, il vitello, il castrato, i polli, i colombini cotti lessi sono un companatico assai appropriato al nostro bisogno. I pollastrelli similmente, ed i piccioni si potranno usare ancora arrosto, e così parimenti il vitello. Gli uccelletti sono un cibo confortativo e subastringente assai acconcio a rimettere gli organi digestivi, e fra gli uccelli tengono il primo luogo i selvatici come le beccacce, i beccaccini, i galli di montagna, e simili altri. La frittura similmente cotta morvida di fegati, di cervella e di animelle

di vitello sono cibi da praticarsi nel caso nostro. I piedi similmente di vitello che siano assai ben cotti, sono un cibo gustoso e utile sì per attutire l'acrimonia de'sali che mordono gl'intestini, sì ancora per rincarnare le fibre smunte e sdruscite de'medesimi. È necessario il mangiar carne tutti i giorni dell'anno, anche ne'vietati dalla chiesa. Contuttociò in grazia del ventricolo, e affine di mantenere pronto e vivace l'appetito, si può usare anche del pesce, e specialmente di quello che viene tra'sassi detto da Ippocrate sassatile, come la trota, il luccio, quell'altra spezie che volgarmente è detta temalo, il pesco, il carpio, le saldelle fresche, ed altri che non vivano negli stagni e nelle paludi. Le rane sì lesse che fritte, come parimenti le zuppe manipolate con le code de'granchi, sono pure eccellenti e nutritive.

Ora che viene il tempo de'piselli, i quali sono non men flatuosi che lubricativi, o si dovranno lasciar da parte, o non se ne farà uso, se non se bollitti in copia discreta col riso o con zuppa. Le fragole similmente se non si pigliano in picciola quantità e con discreto zucchero, sconciano le digestioni, e fanno aggravio allo stomaco. L'istesso vuolsi dire de'lamponi e delle cerase, delle quali frutta conviene valersene con cautela e con somma riserva. In fine del pasto in luogo de'frutti potrebbe valersi o di un poco di conserva di cedro o di cotogno, che serve mirabilmente a promuovere la digestione.

Quest'è la cura e quest'è la prescrizione della regola della vita, che io posso suggerire al signor infermo per ristabilirlo in salute. Il che se per disav-

ventura non avvenisse, come sperar voglio tuttavia che non abbia a succedere, io lo consiglierei nella prossima fitta state o verso il fine di luglio venturo di procurarsi da Vicenza l'acque acide di Recoaro, le quali sono di sperimentato valore per rimettere lo stomaco, e restituirlo alla sua pristina energia; e quest'acque si potrebbono continuare in dose discreta di due o tre libbre delle picciole per tutto il mese di agosto

XI.

Mal d'orina.

Avvegnachè le cagioni effettrici de' mali che attaccano il corpo sieno nel pozzo di Democrito profondamente sommerse e sepolte, d'onde ripescar non si possono che a tentone e per via di probabili conghietture, essendo l'umana macchina vivente piena di misteri inaccessibili ai sensi, e impercettibili all'intelletto finchè l'anima sta rinchiusa nell'uman carcere; contuttociò è assai verisimile, che la cagione de' morbosi fenomeni prodotti dall'incomodo di orina a cui da sette anni in qua miseramente soggiace cotesto ragguardevole soggetto, ascriver si possa o a un'acrimonia introdotta nel sangue e ne'sieri del prefato soggetto, a cui similmente ascriver si possano i colici dolori, lo scioglimento de'quali fu l'epoca infelice del soprammentovato incomodo di orina, o a qualche maniera di vizio intromesso nelle fibre nervose e muscolari della vescica, nella quale sieno andati a finire i colici dolori, se dessi sieno stati di schiatta nervosa e

non umorale, come non di rado addiviene in coloro che o per improbe fatiche di mente o per afflittive perturbazioni dell'animo hanno messi i nervi a soqquadro, e quinci quella viscera alla quale essi vanno e che meno delle altre resiste allo sconcerto ed irritazione loro.

So che le teorie tratte dalla mordace acrimonia degli umori del corpo, non vanno troppo a genio del signor Sauvages e di tutti que' medici matematici, i quali amano meglio di spiegare gli effetti morbosi dell'uomo per via di moto o ritardato o scomposto o accelerato o soppresso del fluido sanguigno, che mercè de' sali dominanti ne' di lui fluidi, i quali o co' biscanti sottilissimi delle loro facce scorteccino le fibre muscolari e nervose, o colle acutissime loro punte e penetrantissimi coni le punzecchino per maniera di scomporre l'armonica simmetria de' loro moti meccanici, e d' introdurne di anomali che destino dolore e travaglio; ma so altresì, che altrettanto più piace all'antico greco scrittore *De veteri medicina*, e so ancora, che piace egualmente a un'infinità di moderni scienziati scrittori, e so in fine, che sebbene il sangue sembra dolce al palato di coloro che per bocca con rigogliosa e pertinace tosse il ributtano, non è tuttavia segno che la tosse e lo sputo non possa d' acrimonia procedere, mentrechè nemmeno alcuni de' più micidiali veleni per osservazion del Peclini si appalesano al sentimento del gusto.

Che il mal d'orina abbia servato per più tempo il periodo, ciò vuolsi per mio sentimento ascrivere alle fibre della vescica, le quali non soffrendo che un tal

dato grado di estensione, si vengono a contrarre tosto che a quello son giunte, e quindi nasce la nuova scena de' malori ordinarii. In questa maniera si spiegano più agevolmente e più felicemente sì i mali periodici che le periodiche evacuazioni di ogni maniera, di quel che si faccia col ricorrere alla pletora universale e particolare di Boeravio e de' di lui seguaci, e così si svolge mirabilmente il sistema dell' ingegnosisimo Whytt e di quegli altri sublimi maestri, che riposero nell'intima struttura della fibra la cagione producitrice de' mali periodici sì febbrili che scompagnati da febbre.

Che il sollievo de' premiti orinosi fosse in ragione della facilità e prestezza colla quale spicciava il sangue rimescolato coll'orina, ciò può esser effetto di quel topico stimolo, che applicato ai nervi della vescica e quinci ai vasi sanguigni della medesima, tanto più prestamente si dileguasse quanto avesse incontrata resistenza minore sì dalla parte del sangue che dell' estremità de' canali sanguigni; e così per lo contrario.

Che dissipassero i guai dell'orina allora quando inferocivano le morici, può esser avvenuto tanto se la cagione stimolante avesse cambiato domicilio, trasferendosi dalle parti o canali della vescica a quelle del cesso, quanto ancora pel consenso e commercio scambievole che hanno le fibre della cervice orinaria con quelle delle morici e dello sfintere dell'ano: in quella maniera che per corrispondenza scambievole delle parti del corpo assai sovente osserviamo cessare il dolor nelle rene prodotto dal calcolo, quando esso

dolore si comunica alla regione ombellicale, e più frequentemente all'epigastrica e allo stesso ventricolo, il quale vien bersagliato da frequenti e faticosissimi vomiti.

Qual sarà dunque il rimedio valevole a sottrarre cotesto ragguardevole infermo a una sì pertinace e sì fastidiosa indisposizione? Sarà appunto uno dei già sperimentati. Ma quale egli è mai questo, mentre tutti i rimedii posti in uso finora sono riusciti vani ed inutili? Il latte il latte, o ch'io m'inganno, è quello che è al caso e che lo può sollevare. Non v'ha in tutta la medicina un antidoto che questo pareggi, dove si tratta di combattere l'insolentissima acredine degli umori del corpo. Per tale lo riconobbe ancora il padre e maestro dell'arte nostra con quelle parole: *cum acria sunt, quae mordent, lac his lenitatem inducit.* So che alcuni sono guariti coll'uso lungo di una scottatura di foglie di malva freschissime, altri colla lunga pratica di un'acqua limonata presa mattina e sera, alcun altro coll'acqua detta della Brandola che scaturisce nel Modenese, bevuta una o due fiate al giorno per lo spazio di più mesi. So di un religioso, che si ricuperò perfettamente di un simil male colla frequente introduzione nell'ano di alcune mandorle di butirro freschissimo, continuato avendo questo mestiere per assaissimo tempo, e questi orinava più sangue che orina anche fuori dell'esercizio del corpo. Io ho portato l'ardor d'orina per tredici buoni anni, e me ne liberai col non far nulla. Cotal mio male era una dissuria nervosa, che appena comparsa mi liberò da un ostinatissimo capogiro dalla medesima sorgente prodotto. Ma un pa-

trizio veneziano che occupava uno de' primi posti della repubblica, e che pativa di mal d'orina per calcolo e renella che in essa stanziavano, essendo stato peggiorato dalla bevanda dell'acqua di Recoaro, ebbe un pronto e inaspettato sollievo dall'uso del latte, sia che questo colla sua tenue viscosità levigasse la renella ed il calcolo, la superficie de' quali corpi fosse stata resa più aspra ed ineguale dai principii detersivi e minerali dell'acqua bevuta, sia che le fibre nervose e muscolari della vescica sieno state rivestite di quel loro natural glutine che le difende dall'impressione de' sali orinosi, dissipato già e distrutto dalla forza astersiva dell' acqua minerale bevuta.

Intorno alla scelta del latte non sembra che troppo gli scrittori si accordino. M. Lobb, il quale ci ha lasciato un dottissimo scritto sopra il calcolo de' reni e della vescica, inclina al latte vaccino puro e pretto in cui sieno immollate alcune fetterelle di pane bianchissimo, e questa piacevole zuppa la destina all'ammalato da pigliarsi alla mattina per lungo tempo e lungo bene. Egli non ha paura che il latte generi calcolo mercè delle particelle caseose che in sè contiene; e nemmeno ha paura che il pane incorporato col latte possa impedire la pronta digestione del medesimo, e il passaggio prontissimo ne' lattei canali o chiliferi che si battezzino; porta delle esperienze favorevoli all'uso di questo rimedio ne' mali di cui e' tratta. Contuttociò sembra ad altri molti che sia di lunga mano preferibile il latte di asinella al vaccino per la molta sierosità che ei contiene, e per il poco sedimento che ei lascia secondo l'osservazione dell'Offmanno. Onde per

l'una o per l'altra cagione sembra più appropriato a passare più speditamente pei canali del corpo, a refrigerare il riaccendimento de' fluidi e a rendere il sangue e gli altri sughi del corpo più scorrevoli e liquidi: e però all'opinione di questi ultimi io mi sento inclinato e propenso.

Volendo dunque usar di questo rimedio con isperanza di frutto, conviene pazientare un uso diuturno e costante, e non lusingarsi che in poco tempo si possano correggere i fluidi che dipartirono dalla loro figura, dal loro peso e dal loro movimento e mescolanza reciproca de' loro elementi. Se non che è cosa necessarissima d'avvertire, che per poter continuare lungo tempo la pratica di questo rimedio senza che lo stomaco se n'offenda, devesi ogni certo spazio di tempo sospenderne l'uso, come a cagion d'esempio tralasciare di valersene per cinque, sei o sette giorni ogni quindici o venti, che si sia bevuto di seguito: sempre però più o meno secondo il palato del paziente, e molto più secondo la tolleranza del ventricolo.

Il latte vuol essere appena spremuto dalla poppa della bestia, sicchè conservi la sua natural tiepidezza, e a tal fine non dee travasarsi o almeno manco che sia possibile. È assai meglio, se sia latte d'asinella, beverlo puro e pretto che mescolato con acqua o con altro liquore. Si dee bere a digiuno appena svegliato dal sonno, e dopo bevuto giova trattenersi in letto almeno per un'oretta, e in tal tempo procurare il sonno o almeno la più perfetta quiete, sbandendo i pensieri se non tutti, quelli certamente che possono impegnar la mente e riscaldar il capo.

Intorno alla quantità del latte conviene consigliarsi col gusto e colla forza dello stomaco. In generale torna meglio cominciare la presa da una piccola dose, per esempio, di tre o quattro once, e poi progredire a mano a mano, accrescendone un'oncia ne'dì seguenti fino che si pervenga alle dieci ed anche alle dodici. Se lo stomaco regge valorosamente alla detta quantità, se ne potrà pigliare anche la sera una minor dose due ore innanzi cena o colla cena addosso, secondochè torna meglio allo stomaco, avvertendo di pigliare ogni settimana un'oncia o un'oncia e mezzo di conserva di cassia del Donzelli, la qual fu dall'autore inventata contro all'ardore dell'orina.

Posto caso che non si potesse sostenere la pratica del latte senza grave incomodo di flati, di tensioni di ventre, di smosse stemperate di corpo o di soverchia stitichezza, di amarezza di bocca, di indigestione, di sete e d'inappetenza, si potrà sostituire al latte una gentil decozione di mezz'oncia di radice di cina dolce della più scelta, tagliata in rotellette sottili, colla giunta di tre o quattro rane, e di un quarto d'oncia di orzo tedesco leggermente acciaccato, fatta in tanta quantità di acqua di fonte o di buon pozzo, che il brodo diviso in due porzioni della quantità incirca di sette o ott'once per ciascuna possa servire per due mattine, e così per altre finchè dura il bisogno.

Si potrebbe ancora in luogo della detta decozione pigliare ogni mattina due o tre once di sugo spremuto e chiarito di mele appie o di altre consimili, con soprabbere immediatamente dopo quattr'o cinque once di brodo lungo di vitello o di pollo, alterato con

una radica di radicchio leggermente contuso per dare al detto brodo una piacevole amarezza, correttiva del sugo delle mele.

E dove nemmeno questo rimedio venisse tollerato dallo stomaco, o non venisse tollerato per tutto quello spazio di tempo che fa di mestieri per correggere la rea qualità degli umori, si potrebbe far passaggio allo stillato seguente. Prendasi siero di latte vaccino libbre sei delle picciole, cassia fistola polposa e rotta, polpa di tamarindi sei once per sorte, sugo di mele dolci e di cicoria e di sedo maggiore o minore una libbra per sorte; s'infonda il tutto secondo l'arte e si distilli in vasi di vetro. Di tale stillato intiepidito nell'acqua calda se ne piglierà ott' once alla mattina a digiuno, ed una simile quantità alla sera due ore incirca avanti cena.

Persistendo il male si potrà nella state far ricorso all'acqua di Nocera a passare. Si potrà ancora usare il bagno d'acqua dolce e tiepida per quel tratto di tempo che si crederà opportuno dall'avvedutezza dei signori professori assistenti. Ma in ogni e qualunque tempo che l'ardor d'orina inferocisca alla scapestrata si potrà praticare un mezzo bagno, ed anche un picciolo bagnuolo alle sole parti genitali, immerse in latte tiepido ovvero in metà latte e metà decotto di malva raccolta in luoghi asciutti ed aprici. Sono stati riconosciuti profittevoli ancora gli schizzatoi fatti nell' uretra di una forte tiepida bollitura di órzo nostrale, o di pura decozione di foglie di malva e di fiori di viole mammole, ed anche di un' emulsione de' semi freddi maggiori colata e dolcemente intiepidita.

I lavativi mollificanti e rinfrescativi sono parimenti di un grande aiuto in simili mali, non solamente perchè ripuliscono gl'intestini dalle calorose e mordaci fecce del ventre, ma vieppiù perchè servono di un fomento anodino e rilassante alle irritate fibre della vescica impiantata dalla natura sul retto intestino.

È superfluo di far parole della virtù delle emulsioni addolcitive da pigliare per bocca, degli oppiati all'incontro di pertinaci vigilie, e della ragione del vitto, la quale sì intorno al bere che al mangiare, da ciò che intendo, è esatta esattissima e di là da esattissima. Con che ec.

XII.

Sciatica.

Se da'sieri addensati e pieni zeppi di pungentissimi sali irritatori sì de' nervi che delle fibre della cellulare e de'muscoli della coscia e gamba diritta, vogliam credere, com' è probabile, che sia nata l'edematica dolorosa gonfiezza della coscia e della gamba diritta, come altresì gli afflittivi e contumaci dolori che appresso risalirono al fianco ed a' lombi della medesima parte e poscia eziandio dalla sinistra e più di notte che di giorno insolenti e gagliardi, e che finalmente si estesero per tutta la macchina del corpo del nobilissimo cavaliere, rendendo quinci i movimenti spontanei del corpo medesimo malagevoli, stentati e dolorosi con acerbissime veglie, colla perdita del consueto appetito e con dimagramento notabile della persona; se, dissi, da siffatta cagione dipende il male, che da più mesi

infesta cotesto ragguardevolissimo personaggio, non vi ha altra via di guarirnelo che la suggerita dall' insigne sperimentatissimo signor dottor Pesatori, ch' è di sottigliare gentilmente i grossieri prefati sughi incagliati ne' bianchi, infiniti piccioli canali del corpo, di rintuzzare la scapestrata loro ferocissima acrimonia e di rinforzare il momento de' vasi e delle fibre de'muscoli e delle viscere con acconci provvedimenti e massimamente co' nutritivi.

Non potendosi però ottenere il raddolcimento dei sughi del corpo senza che sia tolta la troppo stretta coesione de'loro elementi, e senza che sieno essi sughi riposti sulle vie del circolo se hanno traviato o se lo hanno onninamente perduto, io ardirei in atto di ossequiosa obbedienza di suggerire debolmente l'uso di una decozione antiartritica da me più volte esperimentata utilissima in simili casi, come quella che ha virtù di diradare i contatti delle particelle che compongono gli artritici sieri, di ripulire i canali che sconciamente ne sono spalmati e di rinforzare le fibre motrici dei vasi medesimi, affinchè o per le vie delle orine o per quelle de' vasi esalanti che spuntano nella cute, agevolmente se ne scarichino.

E però io fo pigliare un buon manipolo d' iva artetica, ma della montana ed aprica (perocchè quella che viene al piano e che non è ben esposta, non tiene della virtuosa sua salubre amarezza, e conseguentemente riesce al tutto vana e disutile); vi fo aggiugnere mezzo manipolo di radiche fresche di bardana maggiore ed anche secche se sieno seccate novellamente, colla giunta di nitro depurato al peso incirca

di due denari. Il tutto fo bollire in tre libbre di acqua di fiume alla consumazione di un terzo; dopo la levo dal fuoco, la lascio alquanto riposare, indi ne fo la colatura e la divido in due porzioni eguali da pigliarsi per due mattine a stomaco digiuno e in distanza almeno di due orette da qualsisia reficiamento. E perchè la seconda mattina essa decozione è fredda, fa di mestieri farla leggermente intiepidire, immergendo il vaso in un altro con acqua, finchè l'uno e l'altro liquore acquisti un tepore aggradevole. Ne fo continuare la pratica per lo spazio di un mese ed anche di più e se talvolta fosse disgustosa al palato dell'infermo, procuro di ringentilirla coll' aggiugnervi una buona cucchiaiata di giulebbo di altea semplice o di lamponi o di marasche di poggio o di capelvenere o di simili altri.

Se avviene che detta bevanda presa alla quantità d'once dodici incirca aggravasse lo stomaco, si potrà dividere una delle dette parti in due altre porzioni da pigliarne giornalmente una la mattina ed un' altra la sera due ore innanzi cena. Si potrà anche ogni sette o otto giorni sospenderne l' uso, affine di dar riposo allo stomaco, se venisse ad infastidirsene a cagione della non interrotta continuazione.

Immediatamente prima di trangugiare la prefata bevanda medicinale, io sono solito di premettervi ogni mattina un denaro di sapone legittimo di Alicante ridotto in tre o quattro pillolette con rob di sambuco; con che il decotto e più agevolmente s' insinua negli intricati andirivieni de' piccioli vasi, e più valorosamente e speditamente opera, come la giornaliera esperienza mi ha fatto toccar con mano.

Sottigliati così i bianchi mocciosi sughi e destati dall'insidioso loro letargo, io volentieri inclinerei alla pratica del latte di asinella, bevuto alla lunga e lunga bene puro e pretto e appena tratto dalla poppa senza punto travasarlo, affinchè perda meno della sua natural tiepidezza, pigliandone mattina e sera quella quantità che risponde alle forze digestive dello stomaco e che sia creduta opportuna dall' avvedutezza dell' illustre professore assistente; non ommettendo la necessarissima cautela di sospenderne l'uso per quattro o cinque giorni, dopo che siasi preso alla distesa per dodici o quindici, e ciò affine che non venga in fastidio allo stomaco e si possa continuare finchè fa di mestieri per ottenerne il vantaggio. Concordano tutte le scuole e tutti i secoli nel credere che cotal latte sia il più addolcitivo, il più sieroso e conseguentemente il più permeabile di qualsisia altro medicamento; e convengono altresì nel crederlo un eccellentissimo corroborativo e ristoratore de' solidi infraliti, mercè delle particelle nutritive e balsamiche di che è dovizioso. E questi solidi si debbono per mio avviso principalmente adocchiare, sì per esser eglino gli istrumenti attivi della vita e della di lei conservazione, come saggiamente pensa l' acutissimo Buffon, sì perchè se la malattia del cavaliere sia talvolta per retaggio contratta, i solidi medesimi e la loro viziosa struttura avrebbe più luogo nella generazione della medesima, che le liquide e scorrevoli parti de' fluidi, come c' insegna il maestro dell' arte rammentando gli ereditarii malori: *atque haec quidem contingunt propter naturae figuram.* Il che può egli troppo bene

esser la cagione della somma pertinacia ed ostinatissima resistenza della malattia.

Forse che l'acqua ed i bagni di Lucca presi nella fitta state vicina ne potrebbono trionfare o almeno rintuzzarne l'orgoglio e la pertinacia? Il saggissimo signor Pesatori, ch'è presente al male e che sì addentro ne penetra col suo acutissimo ingegno, potrà scioglierne il problema.

Intorno ai rimedii esterni io interamente convengo coll'accennato sperimentatissimo soggetto, che l'unzione mercuriale non possa nè debba aver luogo nel caso nostro a cagione massimamente della vomica polmonare scoppiata da alcuni mesi. Non hanno luogo, secondo che io credo, nemmeno le stufe sudatorie, che da alcuni si decantano per la cura delle artritiche malattie, e nè anche le zucche ripiene d'acqua bollente, che rivoltate in panni lini o lani si appongono alle parti intumidite e dolenti per provocarne il sudore. Perocchè sappiamo, che con siffatti aiuti addiviene quello assai sovente che dispiace ad Ippocrate favellando delle secche stagioni: *Quod liquidissimum est in bile* (si può dire ancora *in sanguine, in sero, reliquisque humoribus*) *concrescit; acerrimum vero et crassissimum intus relinquitur.*

I vescicanti applicati alle parti del corpo carnose e meno dolenti, e replicati secondo il bisogno sono rimedii da potersene prevalere con speranza di profitto, e che incontrano il genio dell'immortale signor Francesco Serao di Napoli.

Le gentili e piacevoli fregagioni fatte alle parti dolenti ed anche alle indolenti circonvicine non già con

panni lini e nemmeno con alcuna maniera di strofinaccioli, ma con la semplice semplicissima palma della mano, sogliono le più fiate lenire i dolori, promovendo una dolcissima oscillazione ne' vasi esalanti cutanei e chiamando alla cute quegli umori, che nel centro imperversano, e calmando insiememente i feroci e smodati risalti de' solidi interni.

In quanto poi allo elettrizzare le parti del corpo, quando l'elettriche scosse non sieno tali da vie maggiormente piuttosto scomporre, che ordinare e restituire alla pristina loro armonia le dilicatissime fibre de' nervi, io similmente sono persuaso che se ne possa sperimentar l' uso.

Sottometto questi miei deboli pensamenti ai savissimi riflessi dell' incomparabile sig. dottor Pesatori, e desidero ardentemente dal cielo al nobilissimo personaggio tutto quel sollievo che desidererei per la mia propria persona e de' miei figliuoli.

INDICE.

Consulti di Francesco Redi.

Per alcuni tubercoli nelle palpebre degli occhi . . . . . Pag. 1
Per un podagroso in età avanzata . . . . » 9
Per una gotta con nefritide . . . . . » 14
Per un' idropisia de' polmoni . . . . . » 24
Per ulcere in bocca, piaghe nelle gambe, rogna, magrezza, stitichezze e malinconia . . » 26
Per una lue venerea con reumatismo . . » 34
Per febbri, flussioni podagriche, ardore di stomaco e stitichezza di ventre . . . . . » 40
Per dolori articolari e nefritici, flussioni salse, debolezza di capo e di stomaco, con diminuzione di udito, ec. . . . . » 48
Per una caligine di vista e principio di suffusione d' occhi . . . . . » 54
Per una gentildonna sterile . . . . . » 57
Per dolor di stomaco, gravezza di testa ec. » 67
Per alcune febbri terzane vaganti in Livorno » 76
Per un senso molesto nel pancreas, con languidezza in tutto il corpo ec. . . . . » 81
Per una ostruzione delle vene scorrenti per le viscere del ventre inferiore . . . . » 88

Contumace erpete esedente . . . . Pag. 93
Affezione vertiginosa. Dolori cardiaci, e minaccia d'imminente itterizia . . . . . » 98
Principio di cachessia minacciante una completa anasarca . . . . . » 104
Fanciullo di anni undici stato sempre afflitto da molti, varii e stravaganti mali . . . . » 108
Emaciazione universale, e debolezza con qualche stupidità di mente . . . . . » 117
Impetigine . . . . . » 130
Molte incomodità di salute succedute dopo varii vomiti copiosi di sangue dal ventricolo . » 136
Veemente diarrea . . . . . » 140
Tubercoli, chiamati strume e scrofole . . » 147
Antico e doloroso tumore nell' ultimo articolo d'una gamba . . . . . » 155
Grave infermità per offesa notabile del polmone . . . . . » 163
Depressione nel capo molto antica intorno alla sutura sagittale, con doloroso e squisitissimo senso in una signora . . . . . » 168
Asma convulsiva . . . . . » 175
Molte e diverse afflizioni di corpo e di spirito in un signore giovane, di complessione calda e secca, solito ad essere quasi sempre intensamente applicato in gravissimi pensieri ed affari . . . . . » 178
Un principio molto avanzato di una vera ed infausta tisichezza in un nobile giovane di

mente applicato, e di temperamento caldo e secco . . . . . Pag. 187

Consulti di Antonio Cocchi.

Tumore canceroso alla lingua . . . . . » 193
Volatiche . . . . . » 201
Rachitide . . . . . » 204
Affezione scorbutica ed isterica . . . . . » 206
Scorbuto . . . . . » 211
Angustia di ventricolo . . . . . » 214
Cardialgia . . . . . » 218
Tabe meseraica . . . . . » 221
Tabe splenica polmonare e partecipante fors'anco di meseraica . . . . . » 225
Impegni al fegato e ad altre viscere . . . » 228
Sospetto di alterazione organica del cuore . » 232
Asma . . . . . » 237
Aneurisma incipiente verso al cuore . . . » 245
Tabe . . . . . » 248
Cateratta . . . . . » 255
Epilessia . . . . . » 257
Flusso bianco . . . . . » 259

Consulti di Antonio Vallisneri.

Febbretta ostinata in un fanciullo . . . . » 265
Gravidanze false di una gran dama . . . » 270
Podagra e fastidioso prurito per tutto il corpo » 278
Uso dell'acqua fredda sul capo ec. . . . » 283

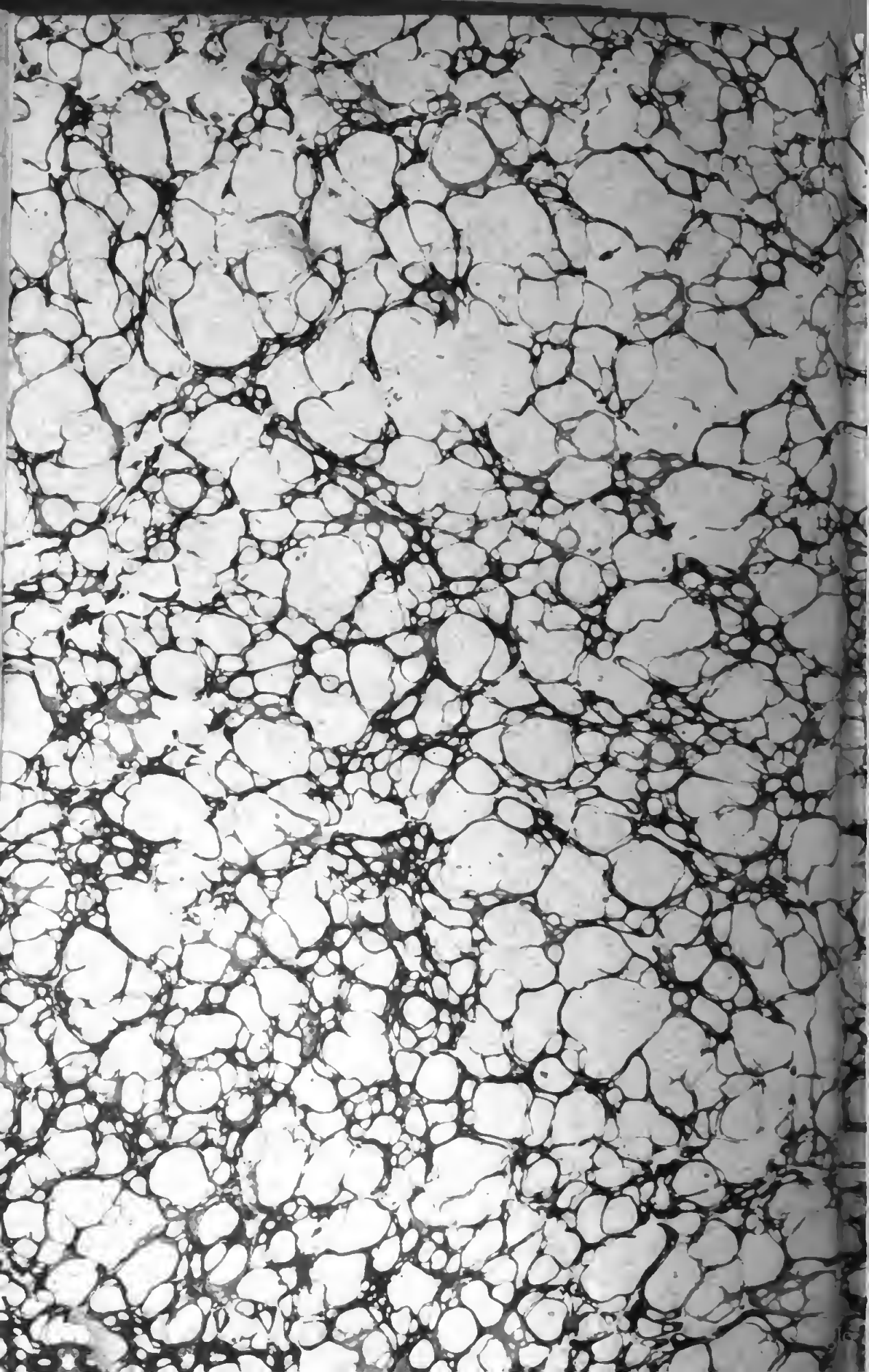
Isterismo . . . . . Pag. 289
Male emorroidale . . . . . » 295
Epilessia in seguito ad una forte paura . . » 299
Orina sanguigna . . . . . » 304
Tumore alle ultime coste . . . . . » 310
Emicrania . . . . . » 315
Passione isterica . . . . . » 319
Affezione convulsiva accoppiata a febbre continua . . . . . » 337
Asma umorale . . . . . » 343
Diarrea . . . . . » 353
Mal d'orina . . . . . » 359
Sciatica . . . . . » 367

Digitized by Google

Digitized by Google

Österreichische Nationalbibliothek
+Z15827200X

Digitized by Google



r. Hollnsteiner
bei
Buchbinder
im rothen Haus
IN WIEN.

Digitized by Google